CORRUTTELA

VITTORIO BERSEZIO

CORRUTTELA

ROMANZO

(Seconda edizione).

MILANO
TIPOGRAFIA EDITRICE LOMBARDA

1877

CORRUTTELA

PROLOGO

AL VILLAGGIO

I.

Amici d'infanzia.

Le casette loro erano vicinissime: — tre modeste casette in un allegro villaggio, nel seno di una di quelle stupende valli, con cui digrada l'Apennino verso la Toscana. Le due più alte, più belle, di apparenza più signorile (una signoria relativa, paragonata alla miseria delle circostanti casupole) appartenevano a famiglie che portavano lo stesso nome, che avevano avuto negli antichi tempi i medesimi antenati, e che erano tuttavia congiunte di parentela, benchè di grado assai lontano.

Il nome che avevano era un bel nome: quello di Sinceri: e se lo meritavano. La virtù che ai loro antichi progenitori aveva valuto questo appellativo, durava ancora nei tardi loro nepoti.

E questi nepoti, fra tutte due le famiglie, non sommavano più che al numero di due; ed uno di essi, anzi l'ultimo rampollo della branca primogenita, era una nipotina, una ragazza, a cui avevano avute tutte le ragioni del mondo di dare il nome Candida, chè d'essere così chiamata, la si meritava tanto al fisico che al morale.

L'altro nepote, quello della branca secondaria, chiamavasi Giuseppe, era figliuolo d'un padre per avverse vicende impoverito, e da bambino appariva il più disadatto, il meno piacevole, e avreste detto il meno intelligente del mondo. Si piaceva a star delle ore e delle ore sopra un ciglione a guardare il sole che cascava, il torrente che si precipitava muggendo nel burrone, la pianura lontana chiazzata di città e villaggi: certe volte lo si trovava incantato a prestare ascolto al rumore del vento che stormiva fra le foglie dei castagni, a contemplare un insetto che correva fra l'erba, a guardare il zampillo d'una fonte nella montagna.

Suo padre, miseruzzo di segretario del misero Comune, lo aveva giudicato uno stupido, e tutto il villaggio aveva confermato le sentenza paterna.

Ma quella sua stupidità non gli toglieva di palesare fin da piccino un gran cuore. E siccome pari al cuore aveva pure molto buoni i muscoli e i nervi, ogni debole oppresso era sicuro di trovare ne' terribili di lui pugni una valida protezione, così bene che ben presto nella schiera de' marmocchi era diventato il difensore in titolo dei perseguitati, *un redresseur de torts,* come dicono i Francesi, o meglio un giustiziere alla buona che faceva non solo rispettare il diritto, ma l'equità a furia di scappellotti.

Ho detto che le case erano tre, e la terza apparteneva a Bernardo Albertini, legnaiuolo del villaggio, un fior di brav'uomo, il quale aveva tanto poco lavoro da

poter passare il suo tempo sulle panche dell'osteria, su quella vicino all'uscio della spezieria, dove si facevano sproloqui di politica, e in casa dell'uno e dell'altro dei Sinceri, il padre di Candida e il sor segretario.

Ancor egli, il sor Bernardo, non aveva che un figliuolo chiamato Alberto; e se i genitori di quei tre ragazzi potevano dirsi amici e famigliari, i bambini, fra cui correva poca differenza d'età, si avevano da dire amicissimi e famigliarissimi; e tutte le giornate, fuori delle ore dei pasti e delle poche occupazioni, e' passavono insieme facendo vita comune.

Il figliuolo del segretario comunale era il più vecchio; Alberto, il figlio del legnaiuolo, era più giovane di tre anni di lui; e Candida più giovane di due che Alberto. Questi era quello che sempre comandava alla piccola schiera, prepotente, petulante, intollerante, imperioso, a cui bisognava cedere ad ogni modo, e a cui Giuseppe, una pasta di zuccaro, e Candida d'indole mite e soave essa pure, non erano tali da fare il menomo contrasto.

II.

I tre protagonisti.

Questi tre, che vi presento fin da bambini, sono i protagonisti del mio racconto; è dunque opportuno che ve li faccia conoscere un po' meglio.

Da quel che vi ho detto d'Alberto, voi sarete forse per credere che egli fosse uno di quegli insopportabili tirannelli in miniatura cui produce ordinariamente, insieme coll'indole fiera, irrequieta, la viziatura data loro da un amore troppo improvvido de' parenti; tirannello e viziato lo era, ma insopportabile no, perchè ragazzo più caro, più seducente, più piacevole in ogni suo atto e parola non lo avreste potuto trovare.

Era anzi tutto bello come un amorino, la qual cosa, volere o non volere, è una delle prime condizioni al mondo per piacere alla gente; biondo con chiome abbondanti, finissime, ricciolate, occhioni azzurri, larghi, sporgenti, brillanti, labbruzzi rosei, carnagione bianchissima.

Non l'avreste detto il figlio d'un povero legnaiuolo di montagna; ma invece quello d'un marchese che vantasse di avere avuto gli avi alla prima crociata, e fosse milionario per giunta. La sua fierezza, le bizze medesime, anche le sue petulanze, anche l'impertinenza, avevano tutte un garbo così caro che era impossibile non restarne ammirati; figurarsi poi quando era di umor lieto e voleva ottener qualche cosa da qualcuno colle carezze! Diventava adorabile. Aveva ingegno precoce e vivacissimo: le osservazioni inaspettate ch'egli veniva scoccando, facevano rimanere a bocca larga, non che i parenti e gli amici e i vicini, ma il sor giudice e il sor podestà e il sor prevosto medesimo che sapeva di latino, e il sor farmacista, l'uomo più dotto, non che del Comune, della vallata.

Il padre, il povero Bernardo, era in un entusiasmo continuo e quasi può dirsi in un'adorazione incessante innanzi al figliuolo. Si sarebbe fatta a correggiuole la pelle, si sarebbe spillato goccia a goccia il sangue dalle vene, per procurare al suo Alberto il piacere d'un mi-

nuto. Sognava pel figlio, già s' intende, il più splendido avvenire, ed affermava in buona fede, nella bottega dello speziale e in mezzo al fumo della cucina dell' osteria, che di genii come il suo Alberto non ne era nato ancora alcuno ed egli era pronto a scommettere che non ne nascerebbe mai più.

Del resto, poco su poco giù, questo era l' unanime avviso di tutto il villaggio. In mezzo a questa universalità di adulazione, figuratevi che po' po' di concetto di sè doveva prendere il sor Alberto! Era suo stretto dovere diventare superbo, capriccioso, prepotente; e come già ho detto, egli non ci aveva mancato niente affatto.

Fra i fanciulli del villaggio egli era il despota e il buon Giuseppe la sua forza armata. La devozione del figliuolo del segretario comunale pel meraviglioso talento di Alberto era spinta fino all' idolatria; e, in grazia di essa, la forza muscolare di Giuseppe, che era sempre stata impiegata soltanto a difendere il giusto, fu più volte usata a sostenere la prepotenza.

III.

Prodezze di Giuseppe.

Un giorno Alberto era stato tiranno più eccessivo del solito verso la baraonda dei suoi piccoli compagni: i sudditi, stanchi e sdegnati, si erano messi tutti in

ribellione; non era più un prorompere di scontenti parziali, era una generale sommossa; ma al tiranno rimaneva fedele la forza armata: Giuseppe. Questi si cacciò davanti al suo idolo minacciato: e piantatosi sulla salda base de' suoi piedoni, giuocò così bene di pugni e scappellotti, che, rimasta in bilico per lungo tempo, la vittoria finì pure per dichiararsi dalla sua parte, una vittoria però non senza lividure, graffi e strappi di panni.

Egli aveva appena finito di debellare l'esercito nemico, quando sentì una mano posarsi sulla sua spalla e una voce scherzosa dirgli allegramente:

— Ma bravo! Giuggiole come ci vanno quelle tue mani! Mi è sembrato di veder il Coclite a capo del ponte: « Orazio sol contro Toscana tutta. »

Giuseppe non capì nulla di questo paragone: ma voltatosi e visto un uomo che lo guardava sorridendo, benchè fosse già rosso in faccia come la cresta d'un galletto, trovò modo di arrossire ancora da parere poco men che di fuoco.

L'uomo che gli aveva così parlato era vestito d'una carniera da cacciatore di velluto di cotone, portava un largo cappellaccio senza salda, delle uose che gli salivano fino ai polpacci, un gran bastone in mano ed una larga cartella appesa al fianco per una correggiuola. Era un pittore che da alquanti giorni godeva le poco sibaritiche delizie del letto e della mensa dell'unica osteria del villaggio, per darsi il gusto di andare a studiare in quella e nelle vallate circostanti le bellezze della natura. Era un pittore di quelli che oggi chiamansi *di genere*. Mentre sembrava che sulle sue tele il principale fosse il paesaggio, egli metteva molto studio e molta cura nelle *macchiette* onde lo adornava e in cui stava realmente il vero soggetto del quadro.

Tornando a casa da una delle sue solite escursioni,

era giunto sul campo di battaglia nel momento il più interessante, e la scenetta, con quello sfondo che presentavano il villaggio, le falde della montagna, le masse degli alberi, il sereno del cielo, eragli sembrata la più leggiadra da ritrarsi in una delle sue tele. Diede di piglio alla cartella e colla matita schizzò rapidamente sulla carta quello che aveva sott'occhio, ponendo attenzione sopratutto a disegnare quel Sansone in miniatura che sgominava i Filistei, anche senza mascella d'asino.

— Chi sei? — domandò poscia l'artista al fanciullo, che studiava il modo di levar via la spalla di sotto la mano del forestiero e fuggirsene.

— Sono Giuseppe: — rispose colla sua usata tranquillità l'Ercole di dieci anni.

— Giuseppe che cosa?... Hai bene un nome di famiglia?

— Sicuro! Giuseppe Sinceri.

— Bravo! Hai un nome che mi piace come la tua fisonomia. Dove stai?

Il ragazzo tese la mano verso il gruppo delle tre case vicine e additò quella di sinistra.

— Là!

— E tuo padre che cosa fa?

— Fa il segretario del Comune.

— Oh! oh! — esclamò il pittore, toccando leggermente la larga tesa del suo cappellaccio: — un'autorità costituita!... Giuseppe Sinceri, sei tu contento di passare ai posteri?

Il piccino fece gli occhiacci rotondi come quando sentiva le prediche del sor Prevosto.

— Ebbene, continuava il capo ameno, — ti ci manderò io.... treno diretto!.... Guarda un po'!

E trasse dalla cartella, dove l'aveva allor allora riposto, il foglio, su cui aveva schizzato la scenetta della lotta.

Gli occhi di Giuseppe brillarono vivamente. Un altro fanciullo, forse, non sarebbe stato capace di discernere nulla in quello schizzo gettato giù alla buona; ma Giuseppe aveva perciò dalla natura un'attitudine speciale. Nelle sue lunghe contemplazioni in faccia alle vedute della campagna, i suoi occhi, senza che c'entrasse per nulla il suo volere, s'erano avvezzati a cogliere meravigliosamente le linee in cui ogni oggetto si disegnava; non aveva ancora, come Giotto, disegnata sulla roccia nemmanco una pecora, ma solamente perchè non gli era venuto in mente di farlo. La vista di quei tratti di matita che rappresentavano all'ingrosso uomini e cose, fu per lui una vera rivelazione.

— To' to'! esclamò tutto giulivo: — sono io costì.

E additava l'Ajace di quella pugna, disegnato mentre era fieramente postato sulle gambe allargate per la sua distribuzione di scappellotti.

— Vi ti riconosci? Benone. Ma se vuoi venire da me domani mattina, mi farai piacere, e io ti ricopierò un po' meglio, mio piccolo Rodomonte.

Il domani Giuseppe fu nella stanza del pittore alla locanda; esaminò ammirato i disegni, gli abbozzi, le tavolozze, i colori, i pennelli, i cavalletti, tutto quanto l'arredo d'un artista, e stette con tanto d'occhio a mirare come con que' certi tocchi del pennello si venisse man mano formando sulla tela una figura che pigliava tutte le sembianze di lui.

Un gran discorrere ne fece il ragazzetto con tutti e cominciò a dire che era una gran bella cosa creare con un po' di colori piante e case e animali e uomini, e ch'egli voleva assolutamente farsi pittore; della quale dichiarazione è facile pensare come si indispettisse il padre di lui, che sapeva della vita cittadinesca tanto da ritenere per cosa sicura che tutti gli artisti erano spiantati.

Finito il suo quadretto, dopo tre o quattro sedute dategli dal piccolo modello, il pittore tirò fuori da quella sua benedetta cartella un bel foglio e lo porse a Giuseppe.

— To', per tuo premio, — gli disse, — eccoti la tua figura di biricchino, e possa ricordarti lungo tempo questa bella età, il mio passaggio nel tuo paese, le tue gesta infantili, che hai servito di modello a me e che eri un bravo e buon monellaccio da non lasciarti far paura da nessuno.

Il regalo d'un milione non avrebbe di gran lunga fatto a Giuseppe il piacere che gli fece quel suo ritrattino. Se ne partì glorioso e trionfante, portando in aria come un trofeo il foglio che volle far vedere a tutti quelli che incontrò per via e che corse subito a mostrare ai suoi due piccoli amici, Alberto e Candida.

Grande meraviglia naturalmente in ambedue; ma ad un tratto parve a Giuseppe di scorgere in Alberto un segno di desiderio e noi diremo anzi quello che pur era, ma ch'egli non osò pensare, d'invidia.

Si battè col pugno la piccola fronte.

— E io, bestia, non ci ho pensato prima! — esclamò. — Gli è a te, Alberto, che quel signor pittore deve fare il ritratto. Bel coso io da mettere in sulla carta! Lascia fare da me. Ti conduco da quel signore.... oggi no, perchè è già tardi e per queste cose bisogna vederci bene.... ma domattina per tempo, e non sono io se non avrai anche tu il tuo ritratto: parola di Giuseppe!

E il domani diffatti era ancora di buon mattino, quando Giuseppe, traendosi dietro per mano Alberto, penetrava audacemente nella stanza occupata dal pittore all'osteria. Ma non c'era più cavalletto montato, non c'erano più tavolozze e pennelli qua e colà e panni e cose gettate alla rinfusa; tutto era sparito e rimanevano solamente

un gran cassone ed una valigia che il pittore era in procinto di chiudere del tutto, affibbiandone le correggie.

— Chi è là? — domandò l'artista, udendo alcuno entrare, e voltosi, vide quei due gran personaggi che si tenevano per mano, rossi tuttedue come papaveri dei campi, ma di cui il più grandicello aveva fissi su di lui con sicurezza i suoi sgranati occhi grigi.

— Ah! sei tu, mio piccolo Sansone, — esclamò scherzosamente l'artista. — Bravo! Hai fatto bene a venire; mi fa piacere il darti ancora un baciozzo prima di prendere il volo, forse per sempre, da questo paese.

Giuseppe apparve tutto sconcertato.

— Come! La vuole partire?

— Già! Fra cinque minuti.

— Oh! ma prima mi faccia ancora il piacere che son venuto a domandarle: — disse il ragazzo con tono di importanza.

— Sentiamolo questo piacere.

Giuseppe trasse avanti il compagno e lo mostrò con un gesto imponente al pittore.

— Che la faccia il ritratto al mio amico Alberto.

L'artista ruppe in una risata.

— Bravissimo! In cinque minuti eh?

Guardò Alberto, la cui bellezza di subito lo sovraccolse, come faceva a tutti, e ponendogli una mano sul capo, ne accarezzò dolcemente le bionde bellissime chiome.

— Sì, davvero che lo farei volentieri.... Corpo di bacco! perchè non me l'hai menato un giorno prima?

Giuseppe levò il capo e con dispetto rispose:

— Che vuole? Se sono un imbecille!

Di che il pittore rise più allegramente di prima.

— Ma dunque, — riprese il agazzo tutto mortificato,

— oh non ce lo vuol fare proprio proprio questo ritratto?

— Sei sordo? Parto fra cinque minuti, anzi e' son diventati quattro soltanto, per andare alla stazione della ferrovia laggiù, e non c'è rimedio.

Giuseppe trasse via Alberto con sè, arrabbiato come un cane contro la sua sciocchezza.

— Potevo ben condurviti ieri! — esclamò quasi piangendo. — Ma dà retta, Alberto, — soggiunse poi vedendo che il suo compagno era ancora più malcontento e mortificato di lui: — t'ho detto che avresti avuto il tuo ritratto e la mia parola non ha da mancare. Quel signor pittore non può?.... Ebbene, te lo farò io.

Chi non avrebbe riso a sentirlo? Eppure egli non si lasciò sgomentare dalle ardue difficoltà dell'impresa; e dàgli e ridàgli, fa e rifà, cancella e straccia e ricomincia, andò a finire che dai primi sgorbi indicifrabili, riuscì, passando man mano per sempre nuovi progressi, a mettere insieme una faccia di cui si potevano discernere occhi, naso, bocca, le quali cose tutte ricordavano precisamente quelle di Alberto.

Questi non ebbe che un mediocre piacere e una più mediocre riconoscenza di tal opera; ma chi se ne mostrò proprio meravigliata e felice fu la Candida, la quale, visto che Alberto non curava di molto quel dipinto, chiese di possederlo essa, al che Alberto acconsentì subito con superba indifferenza.

IV.

Primi dolori.

Giuseppe non avrebbe dimandato di meglio che vivere sempre a quel modo, nel villaggio, imparando poco o nulla alla scuola comunale, facendo il giustiziere fra i marmocchi del paese e giocando coi suoi due intimi amici, Alberto e Candida; ma ciò non faceva il conto di suo padre. Il quale un bel dì annunziò allo sbarazzino che quanto prima lo avrebbe condotto alla città capoluogo del circondario dove lo avrebbe cacciato in un collegio, nel quale certi frati distribuivano a modico prezzo una sembianza d'istruzione.

Se fra i tre piccoli amici se ne facesse un gran pianto per questa separazione, vi lascio pensare. Ma in Alberto s'aggiunse anche una certa invidia. Aveva sentito a dire tante volte che in lui c'era un gran talento; e sapeva già che per diventare un uomo di vaglia conveniva sapere assai più di quello che la scuola comunale gli potesse insegnare. Disse a suo padre che voleva andare in collegio insieme con Giuseppe.

Ma il falegname non aveva guadagni bastevoli per sostenere una tale spesa. Che cosa fece il brav'uomo, che per soddisfare un desiderio del figlio ci avrebbe messo anche la pelle? Fu a trovare il parroco, al quale

espose senza preamboli un certo progetto che gli era venuto in mente lì per lì e che a lui sembrava il più opportuno ed attuabile. Ed era che il sor prevosto, il quale aveva fama d'essere denaroso, anticipasse al legnaiuolo in imprestito le somme occorrenti per allogare colà il figlio e pagarne man mano la pensione; e ch'egli, tutti i suoi futuri guadagni, toltone appena quanto gli occorresse per un tozzo di pane quotidiano, avrebbe dato a lui, finchè avesse avuta intiera restituzione, del denaro anticipato.

Ma il parroco non fece troppo buon viso a questo progetto; era di buon cuore, d'animo genesoso, e sentiva anche lui un grande interessamento pel giovinetto e una grande speranza per una mirabile di lui riuscita. Disse al povero padre ch'egli ne aveva un altro disegno per questo fine e che lo lasciasse fare.

Trottò alla città e parlò così bene ai direttori di quell'istituto che ne ottenne l'ammissione di Alberto come allievo convittore a metà del prezzo della pensione; e questa metà non gli fu difficile di conseguire che fosse pagata da alcuni signori del luogo, presso cui avevano trovato favore eziandio lo spirito, la vivacità, la simpatica bellezza e le attraenti maniere di Alberto.

Così avvenne che i due amici entrassero insieme nel collegio a grande loro consolazione, ma con grandissimo dispiacere della povera Candida che rimase sola, in preda ad una noia continua e ad una melanconia invincibile.

Nel collegio fra Alberto e Giuseppe continuarono le medesime parti: il primo voleva e dirigeva, il secondo eseguiva e pugnava; in compenso, talvolta, Alberto toglieva il povero Giuseppe dalla difficoltà della grammatica e della lingua latina da cui non sapeva districarsi.

Le cose camminarono così per tre o quattro anni. In questo tempo i mesi più felici erano i mesi delle

vacanze. A un tratto la sventura venne a cambiare le condizioni di Giuseppe. Egli aveva quindici anni e lottava colla prosa di Cicerone e colla poesia di Orazio nelle ultime scuole di latinità; sembrava quasi adulto a vederlo, così era grande e membruto; se negli studî classici aveva fatto poco progresso, erasi per contro sviluppato di molto in lui il buon senso con un certo naturale giudizio, che congiunto ad una rara modestia de' fatti suoi, lo faceva già poco meno che un uomo. Alberto fra tutti gli allievi erasi mostrato il più intelligente, di spirito vivace, di percezione facile, di fantasia felice; aveva guadagnato al concorso un posto di gratuita educazione al Liceo, e nei compagni come nei maestri aveva fatto nascere l'idea ch'egli sarebbe diventato qualche cosa di straordinario. Ed egli, credendolo più di tutti, lavorava e studiava assai più di quanto da' suoi doveri e dai consigli de' maestri gli fosse imposto e suggerito.

Un giorno, nella sala in cui era raccolta a scuola tutta la classe a cui apparteneva Giuseppe, entra il rettore del collegio e serio serio chiama a sè l'allievo Sinceri, invitandolo a seguirlo fuor di scuola per una comunicazione particolare.

Giuseppe, che non era dei più tranquilli ed assennati fra i collegiali e che qualche piccolo malestro sulla coscienza l'aveva pur sempre, temette subito una buona lavata di capo e seguitò l'autorità suprema di quella società forzata colle orecchie basse e il cuore che un poco gli saltellava.

Aimè! gli era ben peggio! Si aveva da comunicargli la notizia che suo padre, assalito d'improvviso da un colpo apopletico, versava in gravissimo pericolo di vita, e ch'egli doveva partire senza ritardo, se voleva giungere ancora in tempo ad abbracciare il moribondo. Egli

ne rimase sbalordito: non potè neppur piangere: si lasciò condurre nel camerone dove ci aveva le sue robe, si vestì macchinalmente, fu tratto di corsa alla stazione della via ferrata, cacciato in un carrozzone e senza salutar più nessuno, via!

Il viaggio, che pur non era lungo, gli parve eterno. Giunse al paese, corse a casa: suo padre era morto. Ne abbracciò il cadavere con un dolore così nuovo e così intenso che di subito nella sua anima, pochi minuti prima quasi ancora infantile, pose la riflessione, la maturanza dell'uomo. A vederlo si sarebbe potuto credere ch'egli rimaneva quasi indifferente a un sì fiero colpo. Muto, le mani colle dita intrecciate, lo sguardo fisso sopra il cadavere paterno, egli stava lì immobile, pallido, gli occhi asciutti, come uno che in realtà non si renda ben conto nè di quel che gli accade, nè delle condizioni in cui si trova.

Ma il suo grandissimo dolore scoppiò in parosismo, quando venne il momento di trasportar fuori di casa la salma del defunto. Proruppe allora in una smania che sembrava furore; non voleva che la bara varcasse la soglia, minacciava, si opponeva colle lagrime, colle preghiere, colla forza. Le sole persone che avessero assistito nella breve malattia il povero segretario comunale erano la Caterina e sua figlia; le sole a cui Giuseppe mostrasse di dar retta erano loro: la madre di Candida si volle provare a far capire la ragione al poveretto; ma il suo tentativo fu affatto vano.

Allora, mossa da una propria ispirazione, quella buona fanciullina, che era la Candida, si avanzò verso il furibondo, gli prese le braccia e mettendo sotto quello di lui il suo visino bianco, amorevole, bagnato di lagrime, gli disse con una vocina da scendere al cuore di chicchessia:

— Giuseppe! vieni anche tu; andiamo tutti insieme ad accompagnare il tuo babbo.... fin colaggiù!

Il giovinetto guardò fiso fiso la bambina e si calmò di subito. Candida lo prese per mano e soggiunse:

— Andiamo.

— Andiamo: — ripetè come un'eco Giuseppe; e si lasciò tirare dalla fanciulla dietro il feretro che veniva recato alla chiesa prima, poi al camposanto.

Egli ed ella camminarono, sempre tenendosi per mano, a capo chino, in silenzio; dai loro occhi sgorgavano grosse ed abbondevoli lagrime che colavano sulle loro guancie spallidite. Quando la bara fu calata in fondo e si cominciò a gettare sopra di essa la terra, avvenne un altro scoppio del dolor di Giuseppe.

Si liberò dalla mano di Candida, corse verso quell'orribile buca nera che gli ingoiava suo padre, e se non l'avessero trattenuto, ci si sarebbe buttato dentro.

La bambina, atterrita, sopraffatta anch'essa dall'emozione per la triste solennità di quel momento, pel compassionevole parosismo di dolore nel giovinetto suo congiunto, si ritrasse alquanto in disparte, sentendosi proprio il suo cuoricino a mancare, e coprendosi colle manine gli occhi, ruppe in un pianto dirotto.

La Caterina si spaventò e volle tosto ricondur seco la figliuola e allontanarla dal funesto luogo; ma Candida resistette:

— No, no, mamma: — disse in mezzo alle lagrime: — lasciami stare fino alla fine.... Lasciami stare finchè ci sta quel povero Giuseppe.

Così dicendo risollevò il capo e cercò collo sguardo l'orfano infelice.

Questi erasi di nuovo calmato; ma in quella calma il suo dolore appariva pur tuttavia in tutta la sua intensità. Era caduto in ginocchio sull'orlo di quella fossa:

— perchè in ginocchio? non lo sapeva neppur egli; una forza superiore lo aveva curvato a quella postura d'umiltà e di supplicazione: — e, le mani intrecciate convulsamente, veniva seguitando cogli occhi ansiosi ognuna delle palate di terra che scendevano man mano a colmare la fossa. Quando quest'opera fu compíta, quando invece di quella buca, fu dinanzi a lui il rialzo di terra che vi formava un piccolo tumulo, Giuseppe si lasciò cadere boccone su quelle zolle, appoggiando sovr'esse le braccia e sulle mani incrociate la fronte, e pianse più espansivamente e si trovò sul labbro una preghiera.

Gli astanti si partivano. Alcuni non posero altrimenti attenzione a quel miserello, colà prosteso; altri se lo accennarono con piglio compassionevole.

— Bisogna levarlo di qua, — dissero e s'accostarono a lui e lo chiamarono per nome. Egli non si mosse. Si chinarono e lo presero alle braccia.

— Animo! Via, Giuseppe! Fa coraggio: alzati e vieni con noi, chè gli è tempo di ritirarsi....

Il giovanetto guardò quei pietosi con aria sì selvaggia e disperata, che in un uomo avrebbe fatto paura; si sciolse con violenza dalle braccia che lo tenevano, e disse con voce cupa:

— Andatevene: lasciatemi; voglio rimaner qui, io.

Ma giovò di nuovo l'intromissione di Candida.

— Giuseppe, — disse ella colla sua vocina, — vieni colla mamma e con me. Qui ci torneremo poi domani e tutti gli altri giorni di seguito.... Ci verremo insieme.

L'orfano diede una sguardata a quel mucchio di terra smosso recentemente, un'altra alla sua piccola cugina, mandò un profondo sospiro e uscì quietamente dal cimitero colla Caterina e colla Candida.

V.

Risoluzioni da uomo.

Il povero orfano più non fu lasciato rientrare nella casa, ora deserta, di suo padre. Che ci avrebbe egli fatto colà, solo, con la fiera compagnia del suo dolore? La Caterina lo condusse senz'altro in casa sua ed egli vi rimase in una benevole ospitalità, offerta e accettata senza parole.

Poco tempo dopo, l'infelice non avrebbe potuto rientrarci in quella casa piena delle memorie de' suoi genitori perduti e della sua infanzia ormai involatasi anche essa. Il segretario comunale, morendo, aveva lasciati debiti parecchi, ed a pagarli altro non c'era che quella casa coi mobili che vi si contenevano. Tutto fu venduto all'asta pubblica; e Giuseppe ebbe un nuovo dolore vedendo gente estranea impadronirsi di quelle pareti, di tutta quella roba, in mezzo a cui credeva scorgere vagolare l'ombra di suo padre.

Passarono alcuni giorni in cui il poveretto visse come sbalordito e trasognato, senza quasi saper quel che si facesse, non pensando a nulla nè del suo presente, nè del suo passato, nè dell'avvenire.

Ad un punto fu sovraccolto da un'idea.

— Bestia! — si disse con tutta la forza d'una pro-

fonda convinzione. — Tu fannullaccio vivi alle spalle di queste povere donne.... tu, un uomo!....

Scattò come spinto da una molla.

— Vergogna! vergogna! Uno della tua fatta.

Guardò le sue braccia già fatte muscolose.

— E sì che puoi pur lavorare.... Non fosse che a spaccar legna, per bacco!

Uscì di casa e stette tutto il giorno, come soleva pur fare di sovente, a girare per la campagna. Ma questa volta la sua solitaria passeggiata, i suoi lunghi riposi nei luoghi più ritratti e deserti della montagna non furono più occupati da vaghe fantasticaggini, da quell'incerto, vaporoso lavorío della mente che può dirsi un pensare il nulla, sibbene da forti, precise e virili meditazioni. Quando tornò al villaggio la sera e rivarcò la soglia della casa della Caterina, la sua risoluzione era presa, il suo disegno era maturato.

— Cara la mia zia, — disse alla madre di Candida con accento compagno dell'espressione della sua faccia, — domani parto, abbandono il villaggio e vado pel mondo a cercar fortuna.

La buona donna allargò tanto d'occhi.

— Parti? — esclamò. — E dove vai?

— Vado a Firenze: — rispose colla medesima sicurezza il giovinetto.

— Oh, santa Vergine! A Firenze! Niente di meno? E che ci vai tu a fare?

— Non lo so ancora bene; ma certo qualche cosa di più di quello che faccio qui.... dove getto via tutto il mio tempo.

— In codesto hai ragione.... Ma mi è avviso che qui tu possa più facilmente trovarti qualche lavoro, mentre colaggiù....

Giuseppe scosse gravemente il capo.

— No, sora Caterina, siete in errore. A coltivare la terra, che è la sola cosa che potrei far qui, nè ci sarei più atto, nè ci posso aver gusto, nè ciò mi pare adatto alle mie condizioni. Quel poco di istruzione che mi fu data, mi condanna ad un'esistenza più civile. In città sono mille i mestieri, molte le strade, innumerevoli le occasioni di rivalsa. O in qualche fondaco, o in qualchè ufficio, come scrivano, come computista, come giovane di banco o che so io, troverò pure a cacciarmi: e lasciate fare da me, che la buona volontà e la prudenza non mi mancano.

La Caterina finì per concedere che quello era un conveniente partito. Si stabilì d'accordo che il giovanetto sarebbe partito il domani e che frattanto Caterina e Candida gli avrebbero preparate le poche robe di suo bagaglio. Chi pianse di molto fu Candida, che perdeva il suo compagno e che amava il cuginetto come un fratello.

L'ora della partenza giunse rapida, come sempre. La valigetta del giovine fu mandata per un cavallaro alla stazione della ferrovia e Giuseppe, a piedi, prese il cammino, accompagnato fuori del villaggio fino a un bel tratto da Caterina e da Candida. Allorchè si abbracciarono nell'ultimo addio per separarsi, piansero tutti tre. Chi sa fin quando non si sarebbero più riveduti! Chi sa quali vicende li aspettavano! E quando sarebbe egli ritornato, il povero orfano, a quel villaggio che ora abbandonava per islanciarsi nel mondo sconosciuto?

Giuseppe finì per distaccarsi quasi a forza dalle donne e camminò di buon passo giù della discesa. Ad un gomito della strada si fermò e si volse indietro. Candida e sua madre erano ancora ferme colà e lo salutavano agitando mani e pezzuole. Egli si pose la destra sul cuore, poi alle labbra e mandò loro un bacio; e quindi riprese la corsa e si tolse ai loro occhi.

Non lo aveva detto alla buona Caterina (e forse perchè ne temeva appunto le obbiezioni), ma nel recarsi a Firenze Giuseppe aveva pure il suo piccolo progetto, che alla sua mente giovanile pareva il più bello, il più sicuro, il più adatto di tutti. Egli non aveva dimenticato nè la persona, nè il nome di quel certo pittore che tanti anni prima lui aveva fatto eroe principale d'una scenetta in un suo quadro; aveva con cura custodito quel suo ritrattino che l'artista gli aveva dipinto e regalato; e siccome da allora egli aveva sempre scombiccherato teste, gambe, braccia, alberi, case, animali, erasi sempre venuto più confermando nel suo proposito di voler essere pittore nella speranza di riuscirvi.

Gli pareva facilissimo di trovar subito a Firenze quel pittore, farsene accogliere e da lui essere avviato felicemente per quell'agognata carriera. Ma quando fu all'atto pratico principiò a capire che le cose del mondo non corrono a seconda di quello che ci abbisogna, che immaginiamo e che desideriamo. Provò a domandare a parecchi del signor Boccherio pittore; ma a Firenze ce ne son tanti di artisti e tutti quelli a cui Giuseppe si rivolse, il Boccherio non l'avevano mai sentito a nominare.

Dopo molti giorni di vane ricerche, il caso lo condusse alfine innanzi al portone dell'Accademia di belle arti. Capì subito che in quell'edificio stava di casa la signora Arte; entrò e corse ad interrogare il portinaio. Avrebbe potuto esclamare: *Eureka!* come Archimede perchè aveva trovato. Il portinaio dell'Accademia non solo conosceva di nome l'artista di cui egli cercava, ma ne sapeva il ricapito e lo diede subito al povero giovinetto. Il luogo non era molto lontano e Giuseppe ci corse subito.

Salì poco meno d'una dozzina di scale, si trovò al di

sopra di tutti i tetti del vicinato e picchiò trepidante, col cuore che gli balzava, ad un uscio, sul quale per quattro bullette era appiccata una polizzina di visita, su cui era stampato il nome del pittore.

Nessuno venne ad aprire; ma una voce stentorea gridò dall'interno:

— Avanti! l'uscio è aperto.

Giuseppe spinse il battente, entrò e rimase confuso in mezzo alla confusione di uno de' più disordinati studii da pittore che possano esser mai.

In quell'amalgama di tele, di cavalletti, di modelli di gesso, di *mannechini*, di drappi gettati qua e là, di stipi e sedili di varie foggie, d'armi d'ogni fatta e di pipe di ogni forma, stava un uomo dritto con una tavolozza e un appoggiamano nella sinistra, e un pennello nella destra, vestito d'una blusa di tela tinta e chiazzata di ogni razza colori, con chiome arruffate e grigiastre, una barbaccia più grigiastra e più arruffata delle chiome, e con aspetto così burbero e poco piacevole da levare il coraggio e la franchezza anche a un ardimentoso.

Quest'uomo si volse, e, visto entrare peritoso e vergognoso quel giovinetto, lo squadrò da capo a piedi e gli disse bruscamente;

— Chi sei? Che cosa vuoi? Chi ti manda?

Giuseppe rimase in asso, più confuso di prima. Egli non aveva pensato che molti anni erano trascorsi, che egli si era ingrandito, che nel giovinetto era impossibile che il pittore riconoscesse il ragazzo del villaggio montanino, quand'anche avesse conservata alcuna memoria di lui, e che l'artista medesimo doveva essere cambiato da quel che egli era allorchè il piccino ne aveva fatto conoscenza ne' suoi monti. Ed era il vero che il cambiamento dell'artista era molto maggiore ancora di quel che si sarebbe potuto supporre, tale che,

se pur l'avesse incontrato per istrada, il giovanetto non lo avrebbe a niun modo riconosciuto. Anzi stentò cotanto a riconoscerlo in quel luogo medesimo che sapeva pure essere lo studio di lui, che stette lì, senza parola, a bocca larga a contemplarlo.

Egli non poteva indovinare che, nell'aspetto precocemente invecchiato di quell'uomo, nelle rughe profonde che gli solcavano la fronte e le guancie, nell'amarezza che si rivelava dall'aggrottare delle sopracciglia, dal sogghigno delle labbra, gli veniva innanzi personificato l'effetto di quella vita cittadinesca a cui egli si affacciava, il risultamento di quella lotta a cui s'accingeva nella carriera che con tanto desiderio anelava abbracciare!

— E così? — soggiunse l'artista impazientito. — Parli o non parli? Credi ch'io abbia il tempo di stare a guardar te e a lasciarmi contemplare da' tuoi occhi sbarrati?

— Scusi, — balbettò il povero Giuseppe, sempre più impacciato. — Ma è proprio lei il signor Boccherio?

— Geremia Boccherio! Proprio Boccherio! E proprio Geremia! Sono io quel desso: — rispose ridendo amaramente il pittore. — Ho questo merito insigne e questa fortuna fenomenale.... Ebbene? E poi?

VI.

Colpo d'occhio di Giuseppe, su quel che lo aspetta.

— Non si ricorda più di Giuseppe Sinceri? — domandò il giovane, che per formulare questa interrogazione radunò tutto il suo coraggio.

L'artista fece spalluccie.

— Niente affatto. Scommetterei che non l'ho mai visto e conosciuto..... Chi è questo grand'uomo incognito?

— Sono io: — rispose il nostro piccolo eroe, arrossendo fino alle orecchie.

— Mi rallegro. Ecco una presentazione originale. Ora mi dirai quello che desideri.

— Desidero fare il pittore.

— Ah, ah!... Bravo! Come un avventore dall'acquacedraio comanda una limonata. Ma il tuo, birrichino, è un desiderio molto peccaminoso, che se cerchi soddisfarlo, ti trarrà addosso per punizione una costante *bolletta*. Corpo del sole! Scommetto che costui viene dal mondo della luna.

— Vengo da** — (nominò il suo villaggio). — Lei si rammenterà di quel paese.

— Io? Il fistolo mi colga se so dove sia piantato.

— Oh come? Se la ci è rimasta un mese e più....

— Può darsi.... Anzi hai ragione.... Sì è vero, ora mi ricordo, ci fui un tempo.... Ma son già parecchi anni.

E si passò la mano sulla fronte, mandando un sospiro, come se volesse o scacciare o richiamare invece le memorie che gli si destavan confuse nella mente.

— E colà lei fece un quadretto in cui c'era un ragazzo che si picchiava di santa ragione con una frotta de' suoi compagni.... e lo ricopiò dal vero.... e a quel ragazzo poi fece un ritrattino e glie lo regalò....

— Eh! non c'è nulla d'impossibile in quel che mi conti.

— E quel ragazzo sono io.... Mi riconosce ora?

— Caro mio, nelle mie escursioni io avrò visto tre o quattro migliaia di ragazzi e ne ho scombiccherato il ritratto a centinaia; se avessi da ricordarmi di tutti!...

Giuseppe tirò fuori il ritrattino che aveva gelosamente conservato e mettendoglielo innanzi, disse:

— Guardi!

Il pittore subito riconobbe l'opera sua, a poco a poco la memoria gli tornò, e allora le sue maniere cambiarono, si fecero più affettuose e cordiali.

— Ah! un miglior tempo era quello: — disse sospirando. — Avevo ancora tante speranze e tante illusioni di più, tanti dispiaceri e tanti disinganni di meno!

Si volse bruscamente al giovanetto.

— E tu davvero, proprio proprio, vuoi fare il pittore?

Giuseppe rassicurato, affatto rinfrancato da quei nuovi modi e anzi da una certa espressione di vero interessamento che gli parve avvertire nella voce come negli sguardi dell'artista, gli raccontò tutto, le condizioni in cui si trovava, i suoi progetti, i suoi sogni.

Il pittore lo lasciò dire, e poi quando il giovine ebbe finito, parlò a sua volta con un certo sorriso pieno di melanconia, anzi d'amarezza e crollando il capo:

— Mio caro, se tu hai veramente nel sangue codesta smania dell'arte, sarà inutile ogni mia parola per volertela levare; ma tanto e tanto credo mio dovere di dirtela, perchè tu non possa dir poi: « Ah, se qualcheduno m'avesse gridato il *guardavoi* quando stavo per mettere il piede in questo leccieto! » Io dunque te lo grido il *guardavoi*.... o meglio ti grido: guardami me, Geremia Boccherio. Sai quanti anni ho? Non ancora cinquanta, e ne mostro più di sessanta. Son trent'anni che lavoro, e non ho risparmiato nè tempo, nè fatiche; sai che cosa avverrebbe di me se domani mi assalisse una malattia mortale? Andrei a crepare nell'ospedale. Avevo un'anima affettuosa, idolatravo i bambini, nutrivo in cuore la religione della famiglia: sono solo come un cane, non ho potuto mai concedermi il lusso d'una casa propria rallegrata dal sorriso amoroso d'una donna non vendereccia e dal chiasso di marmocchi che sono nostro sangue.... Forse un po' di torto è anche mio.... Non avrò avuto abbastanza talento.... e non ho saputo neppure evitar certi perigli e pigliar certe strade invece di altre....

Tacque un momento, passandosi la mano sulla fronte con atto che gli era abituale.

— Talento! — riprese poi sogghignando più amaramente che mai. — Vi fu pure un tempo che credetti per davvero di averne.... che ne avevo, corpo della luna!... Appunto or mi ricordo quel quadro di cuì tu mi hai pôrta occasione. Esso mi era riuscito benissimo: l'ho venduto mille franchi a Goupil, di Parigi, che l'ha rivenduto cinque mila.... affibbiandogli il nome d'un autore non italiano.... Quel talento svaporò come una

bottiglia stappata: da un pezzo vado innanzi usando la feccia ch' è rimasta in fondo al vaso.... Misera sorte oh va!... Ho incappato in errori, in colpe, in peggio fors' anco.... Ma è cosa quasi inevitabile colla vita che ci tocca fare, nell' ambiente in cui viviamo, grazie alle condizioni che ne circondano.... Avrai tu più fortuna? Avrai tu più talento? Avrai tu più virtù?... Qui è la gran questione.... Se no: guardami bene.... Ecco quello che sarai da qui a trent' anni.... Sono il tuo ritratto dell' avvenire.... E ti faccio paura, non è vero?

Giuseppe stette un momentino perplesso, poi alzò vivamente la fronte, scosse il capo e guardò con occhio risoluto innanzi a sè, come uomo coraggioso che s'appresta ad affrontare un pericolo.

— No signore: — rispose. — Lei è buono ed ha esperienza. Invece di farmi paura, mi rassicura.... perchè lei mi insegnerà a scansare i pericoli e mi additerà sempre la strada migliore.

Il pittore sorrise, ma questa volta con espressione amorevole, e posò una mano sulla spalla del giovinetto.

— Se lo sapevo che avrei parlato al vento: — disse: — non importa, ho avuto ragione a parlare.... e tu forse a non darmi retta. Sei dunque deciso?

— Decisissimo.

— Ebbene mio *piccirillo,* vieni qui meco.... T' ho già detto che son solo. Ti offro.... non i tesori d'Artaserse, ma una *cuccetta* e una scodella di minestra.... Vedrò quello che prometti.... e intanto imparerai a ripulire pennelli e tavolozze e disporre su queste i colori.... Non avrai mica un gran bagaglio? No!... Lo indovino bene.... va, prendilo e portalo qui.... E vedremo!

VII.

Addio ai monti.

Passavano intanto gli anni lenti, lunghi, uggiosi per la povera Candida rimasta sola de' tre amici al villaggio.

Alberto, dal collegio in cui era, appena se aveva un mese di vacanza all' anno, e quei trenta giorni volavano via così rapidi! E neppure non passavano molto lieti. Il compagno d' infanzia, ora già sulla soglia dell' adolescenza, aveva ambizioni, superbie, aspirazioni che non poteva, nè voleva comunicare a colei che egli riteneva tuttavia come una bambina. Anzi e' la sfuggiva, mostrava, se non disdegno, sazietà della compagnia di lei; ed ella se ne affliggeva vivamente e ritiravasi a pianger sola.

Più tardi nemmeno questo contrastato e pur prezioso mese di vacanza non venne più ad alleviare la monotonia della vita alla giovinetta. Alberto aveva terminato i suoi studî classici con ogni maniera di onoranze e di lodi. Era sempre stato il primo degli allievi: secondo i programmi dell' insegnamento, egli doveva essere una piccola enciclopedia ambulante; e non era nulla, di nulla, e non aveva mezzo nessuno di guadagnarsi un tozzo di pane.

Mettersi a un'arte manuale come il padre, non era manco da supporlo; abbracciare una carriera professionale di medico o d'avvocato, era cosa troppo lunga e per cui gli mancavano i mezzi. Aveva naturalmente delle velleità letterarie; tutti credevano, ed egli più di tutti, alla felicità e alla vivacità del suo ingegno; determinò darsi alla letteratura e si presentò alla porta di essa che più facilmente accoglie il neofita: il giornalismo.

Ma perciò era necessario andare a stare a Firenze; il padre d'Alberto a cui già troppo lunga era sembrata la separazione da suo figlio, per la dimora di quest'ultimo agli studî, volle andarci anche lui. Avrebbe cercato lavoro colà egli pure e coi suoi guadagni aiutato eziandio un pochino il figliuolo, o quanto meno evitato d'essergli a carico. Alberto, il quale forse avrebbe preferito esser solo, non osò tuttavia contrastare di troppo al desiderio del padre, e questi, venduta la casetta e tutto quel po' di roba che ci avevano, con un gruzzoletto che avrebbe bastato per vivere qualche tempo, aspettando i sorrisi della fortuna, si dispose a partire col figliuolo.

Scrissero al buon amico Giuseppe Sinceri, e il bravo giovane seppe far così bene, vantaggiandosi delle relazioni che aveva già fatte a Firenze, che in breve ebbe trovato pel suo carissimo compagno d'infanzia, non solo un modesto ma pulito quartieretto a buon prezzo, ma eziandio la promessa da un importante giornale, che si sarebbero accolti gli scritti del giovane, e che se il loro merito fosse davvero quale si faceva sperare, si sarebbero proposte all'autore convenienti condizioni per averlo redattore ordinario.

Queste notizie ricevute al villaggio, infiammarono vieppiù l'ardore ambizioso, le speranze audacissime e

la fiducia superba di Alberto, e rassicurarono compiutamente il padre di lui. Ma pensatevi come rimanesse la Candida all'annunzio che Alberto, partendo per la capitale, non sarebbe tornato più al villaggio! Da quel punto una gran melanconia la assalse: e se al momento dell'ultimo addio ella parve rassegnata e tranquilla e furono poche le lagrime che versò, chi le avesse potuto leggere in cuore avrebbe visto quale inesprimibile dolore lacerasse l'anima della povera giovanetta.

Parve che la floridezza delle sue guancie, la salute e il buon umore si partissero da lei insieme co' suoi due compagni e un anno intiero non era ancora trascorso dalla partenza di Alberto che la buona Caterina dovette di molto sgomentarsi vedendo la figliuola deperire talmente da farla credere, chi la vedesse, colta dal mal sottile. Tutte le comari del villaggio erano intorno a madre e figliuola a seccarle coi compianti, coi consigli, coi suggerimenti.

Chi attribuiva quel malessere alla crisi della pubertà, chi a questo, chi a quello; e il medico del paese, consultato, finì per conchiudere che, quantunque fosse la sua aria natía, quella troppo violenta della montagna era nociva al petto delicato della fanciulla.

In quel torno un benigno azzardo condusse al villaggio a fare una visitina alle donne il loro lontano parente, quell'anima eletta e quel cuor d'oro di Giuseppe. A dire il vero, per farlo giungere così appuntino, il merito non era tutto dell'azzardo. Nelle lettere che di quando in quando la ragazza gli mandava in risposta ad alcune delle molte ch'egli regolarmente scriveva al villaggio, Giuseppe cominciò a notare un tono di abbattimento o di mestizia che assai gli diede a pensare.

Un giorno poi, invece del caratterino minuto e pulito

della giovane, egli ricevè in una lettera gli sgorbi grossolani e le licenze ortografiche della sora Caterina, la quale nel suo sgomento aveva cercato uno sfogo ed un conforto, comunicando a Giuseppe i suoi timori e il suo affanno intorno allo stato della figliuola. Il giovane, partecipando di subito tutti i timori della madre, corse da Alberto ad apprendergli le gravi notizie e chiedergliene consiglio. Alberto si commosse anche lui, ma non seppe trovare altro spediente che scrivere alla sora Caterina consultasse qualche altro medico di maggior fama; e Giuseppe, di spirito più positivo e ormai più esperto, pensò subito che per ciò occorrevano denari e di molti, e che assai scarse erano le fortune delle due donne. E' non disse più nulla; ci ruminò su alcuni giorni, e a un tratto, senza spiegar nulla neppure ad Alberto, domandato licenza al suo principale — che gli aveva posta, sia detto di passata, una grande affezione, — se ne partì ed arrivò al paesello, allora appunto che il medico aveva pronunziata la sua sentenza dell' aria troppo forte e della necessità d'un clima più mite.

Giuseppe trasse in disparte la Caterina e le disse coll' aria grave d' un diplomatico che comunica ad un ministro la proposta d' un trattato:

— Sapete una cosa, mamma Caterina?... Se quest'aria è nociva alla Candida, e' bisogna dunque menarnela via.

La brava mamma si pose le mani arrovesciate sui fianchi, com'era solita di fare, e guardando bene negli occhi il giovanotto, rispose con un misto d' ironia e di dispetto:

— Benone! Oh l' avete proprio trovata voi, furbo che siete!... Ma dovreste anche dirmi il come si ha da fare e dove l' ho da condurre, e il modo con cui mantenerci tuttedue fuori di qui.

E il bravo ragazzo, chinando gli occhi con aria modesta, soggiunse:

— È appunto tutto questo che voglio dirvi.

— Eh? Davvero?,.. Oh sentiamo un poco.

— Ecco qui! Io sono solo al mondo: lo sapete pure...

— Lo sappiamo.

— E voi due siete gli unici parenti che mi rimangono.

— Va bene!... E poi?

— O che ci sarebbe qualche cosa di male o di straordinario che voi veniste a dimorare anche voi a Firenze?... dove l'aria sarà di certo assai più confacente alla Candida; e che, affittando colà un quartierino per voi, ne cediate un par di stanze a questo povero diavolo, il quale si mettesse a dozzina da voi? E tutti insieme si vivrebbe benissimo, e si spenderebbe pochino, e si starebbe allegri, e vedreste quanto prima tornare il color di rosa sulle guancie di Candida e il sorriso sulle labbra e il vivace brio negli occhi.

Quest'ultima speranza era pur tale per sè sola da decidere la Caterina; tuttavia abbandonare il suo paese era cosa troppo grave per lei, se, avendo consultata la figliuola, questa, che dapprima non voleva nemmeno credere alla possibilità di tanta fortuna, vedendo poi che la proposta era fatta sul più sodo, non avesse mostrata una gioia grandissima e, quasi trasfigurandosi d'aspetto, non avesse di subito provata col fatto la verità della predizione lusinghiera di Giuseppe.

Allora la cosa fu intesa in poco tempo e in poche parole; e, passato appena quel po' di giorni che fu necessario per dare le opportune disposizioni, le due donne diedero l'addio ancor esse alla loro valle, e Candida partissene tutta lieta, già rallegrata dalla prospettiva dell'avvenire che credeva le si preparasse, nel

quale brillavano allegramente alla sua fantasia le più lusinghiere immagini di dolcissimi sogni.

Ma la Caterina, più prudente, non aveva fatto come il padre d' Alberto che tutto aveva venduto quel poco che possedeva al villaggio; essa aveva conservata la casetta dei maggiori del padre di Candida; e chi avesse detto a quest' ultima che un dì, coll' anima trafitta, sarebbe tornata con tanto desiderio a quell' umile soggiorno, come una nave sbattuta dalla tempesta si ricovera in un porto!

RACCONTO

A FIRENZE.

I.

Sei anni dopo.

Facciamo il salto di sei anni e veniamo a riprendere i nostri personaggi con quest'aggiunta di tempo che ha fatto vecchi il padre di Alberto e la madre di Candida, uomini i due giovani, e un fior di bellezza la fanciulla guarita del tutto, almeno in apparenza, da quel suo male misterioso.

Le vicende di tutti costoro nel frattempo sono facili e brevi a contarsi.

Giuseppe, sotto la guida del Boccherio, ha lavorato con impegno, e, per forza di studio, di perseveranza, di volontà, è riuscito a trarre il miglior profitto possibile delle sue naturali disposizioni all'arte.

Il suo maestro, sempre più burbero, ma buono in fondo e sempre più affezionato al giovane, un bel giorno che questi aveva finito un lavoro, di cui in verità era contento egli stesso, gli pose una mano sulla spalla e gli disse:

— Caro mio, oramai tu hai dato fuori le ali e puoi volare da te. Lanciati dunque nell'aria, e buona fortuna! Senza metafora, metti su uno studio tuo, lavora senza più inciampi e osservazioni d'un vecchio brontolone come sono io, e che il cielo te la mandi buona!

Giuseppe, a queste parole, sentì insieme una tenerezza, una melanconia e un rimpianto.

— Voi non mi volete più nel vostro studio, sor Geremia?

— Non ti voglio, non ti voglio! — ripetè l'artista facendo una smorfia. — Ebbene, nossignore che non ti ci voglio più.... e per mille ragioni, di cui la principale è lo stesso tuo interesse, figliuolo mio.

Il giovane curvò il capo e non disse più parola; ma fra sè pensò che quella, come non era la sola, non era neppure la principale delle ragioni che facevano desiderare al signor Geremia di vedere uscir l'allievo dal suo studio, come già aveva cessato di abitar nella casa.

Fin da principio che Giuseppe era venuto presso il Boccherio, aveva dovuto notare che nell'esistenza di costui c'era una specie di mistero, il quale, di quando in quando, lo toglieva, o per giornate o per ore soltanto, alla compagnia e alla vista di tutti. Geremia mandava a spasso l'allievo, si chiudeva nello studio, e fosse anche venuto il più potente re della terra a picchiare al suo uscio, egli non avrebbe aperto, nè dato pur segno di vita. Per quanto poco curioso fosse il nostro giovane, tuttavia ei s'era dimandato più volte che cosa potesse fare in quel tempo il maestro, e non ci aveva trovato mai soddisfacente risposta. Un giorno il caso parve dargliene il bandolo della matassa. Egli venne alquanto più presto del solito allo studio, e siccome il tempo era piovoso e le strade piene di quella fanghiglia attaccaticcia particolare di Firenze, egli s'era fer-

mato sulla soglia, prima di levar la tenda ed entrare, a ripulirsi le suole delle scarpe sul paglericcio messoci apposta, quando nell'interno udì la voce del maestro che diceva, mezzo in collera:

— Te l'ho già detto e ridetto le tante volte, che non voglio che tu venga qui se non que' giorni e que' momenti che dico io....

Lo interruppe una voce femminile, fresca, graziosa, un po' petulantella:

— Ma caro sor Geremia, se ne ho bisogno subito di questi denari e lei fino dopodomani non avrei potuto vedere!....

— Bene, bene! — borbottò il pittore. — Ora te li do subito que' denari, e tu va via presto, prima che venga nessuno e prima d'esser vista.

Giuseppe capì che la sua comparsa in quel momento non avrebbe fatto piacere al maestro, tornò indietro piano piano, scese le scale e andò a fare un giro per la strada affine di dar tempo a quella donna di andarsene: quando gli parve che il pittore dovesse esser rimasto solo, infilò di nuovo la porticina della casa e su di galoppo, come soleva, per le scale fino all'alto piano dov'era lo studio. Si cacciò in questo senz'annunciare altrimenti la sua venuta, e divenne rosso come un papavero de' campi, trovandosi faccia a faccia con una bella ragazza che sorrideva allegramente.

Giuseppe era timido innanzi a tutti, timidissimo poi innanzi al bel sesso; ad accrescere la sua confusione si aggiungeva il cipiglio di malcontento che vedeva sul volto del maestro.

— Scusino, — balbettò egli chinando i suoi occhi sotto allo sguardo vivo e luminoso della bella giovane: — non sapevo, non credevo....

Geremia Boccherio lo interruppe con accento poco men che collerico:

— Che cosa c'è da scusare? che cos'è che non sapevate, che non credevate?

Naturalmente il povero giovane non seppe più cosa dire; la fanciulla fece una risatina che squillò come una campanella d'argento, poi si volse al pittore e disse con un certo vezzo di civetteria:

— Questi è quel certo suo allievo, sor Geremia, di cui lei m'ha detto un mondo di bene?

Giuseppe arrossì e si confuse ancora di più; il sor Geremia fece ancora più gli occhiacci.

— Che cosa v'importa, signorina, chi sia o non sia?.... Andatevene in santa pace e buon giorno.

La giovane non parve niente sconcertata da questa brusca risposta; si volse a Giuseppe e gli disse sorridendo sempre:

— Questo caro sor Geremia vuol fare il cattivo, ma non lo è niente niente.... Già a quest'ora lo conoscerà anche lei meglio di me.

— Oh, insomma! gridò il Boccherio.

— Vado, vado, — soggiunse la fanciulla: — la non s'impazienti; e grazie tante, sa sor Geremia!....

E fatto a Giuseppe un grazioso saluto accompagnato da uno sguardo molto lusinghiero, la bella ragazza se ne partì.

— Uhm! — bofonchiò il maestro. — Gioventù senza testa e senza discrezione.

— È forse una modella? — domandò Giuseppe, che, suo malgrado, la seguì cogli occhi finchè fu scomparsa dietro le tende dell'uscio.

— Che modella d'Egitto! — rispose Geremia con impazienza. — È una giovane che io.... che viene per.... insomma che conosco.... ohe! non istate a fare giudizî temerarî, chè gli è tutt'altro da quello che si potrebbe pensare....

Giuseppe era alienissimo da far giudizî temerarî, e non ne fece; anzi dopo alcuni giorni non ci pensava più affatto a quella bellezza, e non se ne sarebbe manco più ricordato, se un giorno il caso non glie l'avesse messa tra i piedi.

Egli passeggiava una sera alle Cascine tutto solo, quando s'udì chiamare per nome da una frotta di giovani che insieme con alcune ragazze chiaccheravano e ridacchiavano vivacemente in uno de' più riposti e più ombrosi viali di quel magnifico pubblico giardino. Erano alcuni suoi amici e colleghi che scherzevolmente deridendolo del suo passeggiar solo e ingrugnito come un congiurato, lo pregavano di farsi della loro compagnia; dal che egli, quantunque intimidito dalla presenza del gentil sesso, non trovò modo di schermirsi. Ma egli aveva appena scambiato i primi saluti con quella gente, quando sentì una mano sottile insinuarsi nella piegatura del suo braccio, e, voltandosi stupito, si vide innanzi la bella faccia sorridente, i begli occhi sgranati, allegri ed amorevoli della ragazza incontrata quel dì nello studio del maestro.

— Giusto lei, signor Sinceri, — diss'ella con tono di amichevole famigliarità, come avrebbe potuto avere tale che lo conoscesse da anni. — Non potevo trovar persona che più mi facesse piacere. Ho un mondo di cose da dirle e da chiederle.

Giuseppe, a cui la sola presenza della giovane, le maniere, gli sguardi, la voce gentile, davano soggezione e turbamento, s'inchinò senza dir parola, ma volendo significare che era tutto disposto al servizio della sua leggiadra interlocutrice. La quale, appoggiandosi con un certo abbandono pieno di grazia al braccio del giovane, lo trasse un po' innanzi della compagnia, per poter parlare da soli e più liberamente.

— Oh, oh! — esclamò uno de' giovani: — quel sornione di Sinceri che è amico della Crezia, e che non ce ne dice nulla!

— Il fortunato mariuolo! — aggiunse un altro. — E faceva le mostre di non vederci!

La Crezia (poichè ora sappiamo il suo nome) si volse indietro con un moto di dispettuccio vezzosissimo:

— State zitti voi altri, — esclamò, — chè, come vi accade quasi sempre, non sapete quello che vi dite.

Poi, continuando a camminare innanzi alla compagnia, così cominciò il discorso:

— Mio padrino.... (perchè conviene che Ella sappia che il signor Boccherio è mio padrino).... Mio padrino m'aveva parlato tante volte di lei, che m'aveva fatto nascere una gran curiosità di conoscerla.... Vuole un gran bene a lei mio padrino; e l'ho sentito più di due o tre volte dire che se avesse avuto un figliuolo, desidererebbe che fosse stato come lei.

Giuseppe arrossì, divenne ancora più confuso e balbettò:

— Suo padrino è troppo buono.... certo che lui.... certo che lei....

— Mio padrino, — lo interruppe la ragazza, con quel suo tono petulante, — è un misantropo, un bizzarro umore che qualche volta è davvero insopportabile.... Se sapesse i sermoni noiosi che mi regala e le strapazzate che mi dà!.... Ma io crollo le spalle e non gli do retta.... Non so capire come non si sia ancora stancato di farmi della morale e di vedere che io la metto in un calcetto....

Al buon Giuseppe le parole della Crezia facevano uno strano effetto, un effetto forse salutare per lui, pel suo cuore e pel suo avvenire; gli tornavano quei discorsi una stonatura, una contraddizione tale coll'aspetto così

leggiadro e seducente della giovane, che quasi gli producevano una sensazione penosa. Avrebbe voluto dire alla sua compagna come quello ch'essa diceva non istava niente affatto bene, che i saggi consigli del padrino meritavano migliore accoglimento, e che, se non altro, la gratitudine pei beneficî da lui ricevuti le imponeva di parlare di lui con maggiore rispetto; ma per dire tutto questo non trovò punto il coraggio.

Essa, la Crezia, senz'accorgersi il men del mondo dell'impressione che produceva sul suo ascoltatore, continuava col suo fare allegro, spigliato, sbadato.

— E poi quell'istrice d'un padrino mi viene anche in aiuto assai nella mia arte.... Lei sa qual è la mia arte?

— No, signorina.

— Che?.... Dove se ne-vive dunque lei? La non ha mai sentito a nominare la Crezia fabbricatrice di fiori al canto dei Tornabuoni?

— Mai!

— Lei fa dunque la vita da gufo del mio rispettabile e fastidioso signor padrino?.... La Crezia, glie lo apprenderò io senza ipocrisie di vana modestia, è una delle migliori, e se non si trattasse di me, direi la migliore addirittura delle operaie nella fabbricazione di fiori finti che sieno in Firenze, e sto per dire in tutta Italia. E la Crezia ha l'onore in questo momento di appoggiarsi al braccio di uno che minaccia diventare il più bravo de' pittori e che si chiama Giuseppe Sinceri.

— Oh! la prego — balbettò il giovane più imbarazzato che mai.

— Ebbene, — riprese la ragazza, la quale, a gran sollievo del suo bracciere, non aveva per uso di lasciar parlare di molto agli altri, — il signor Boccherio mi diede molti insegnamenti e mi dà tuttavia molti consigli che mi giovarono e giovano nell'arte mia.

Queste parole dovevano rimanere impresse nella memoria di Giuseppe e ispirargli poi certo progetto che ebbe alcun influsso sugli avvenimenti che dovevano succedere.

La Crezia continuava:

— Quando udii da mio padrino che lei era un giovane di tanto talento nell'arte, e che sarebbe diventato di certo qualche cosa di grosso, e sopratutto poi quando la vidi per caso e le trovai un aspetto così.... così buono e simpatico, pensai che da lei avrei potuto avere tutto quell'aiuto e quei suggerimenti che quel benedetto vecchio mi fa pagare troppo caro con tanti sermoni e tanti brontolamenti. Già, fra giovani ci s'intende sempre meglio, non è vero?.... E noi, senza difficoltà, ci intenderemo e diventeremo amici. Che ne dice?

Lo guardava con aria così seducente, pronunziando queste parole, che il buon Giuseppe se ne sentiva tutto rimescolare, e quantunque sentisse in fondo al cuore che quella era nella giovane un'ispirazione dell'ingratitudine per liberarsi dalla soggezione del Boccherio, pure non trovava maniera di manifestare una disapprovazione.

— Io, — balbettò egli, — sarei certo felice.... sono molto lusingato.... Ma converrà pur sapere che ne dirà il maestro.

— Il maestro? Chi?.... Mio padrino?

— Appunto.

— Non dirà nulla, perchè non saprà niente.

— Come? Non saprà niente?

— Non c'è nessun bisogno ch'egli sappia che noi ci siamo incontrati e abbiamo fatto maggior conoscenza. È così bizzarro, originale!.... Egli mi vorrebbe tener tappata in un buco, e il mondo per me finisse lì.

— Scusi, signorina: — interruppe Giuseppe, a cui

l'onestà dell'animo diede coraggio: — il signor Boccherio m'accolse come un figliuolo e mi fece un mondo di bene. Io nè devo, nè voglio far nulla senza ch'egli lo sappia.

La Crezia levò il suo braccio da quello del giovane.

— Oh che scrupoloso! — esclamò ella ridendo con ironia. — Se la si regola così in tutte le cose, la vorrà far poco cammino nel mondo. Mi prometta solamente di non dire al sor Geremia d'avermi oggi incontrata.

— Sì, questo glielo prometto.

— Va bene: eccole intanto un mio indirizzo: — e gli pose in mano una cartolina: — se cambiasse d'avviso e che gli nascesse desiderio di parlarmi, può sempre venire a cercare di me. Io lavoro in casa, e sarò felice di riceverla.

Giuseppe prese la polizzina, la ripose, s'inchinò; e la vivace ragazza, piantandolo in asso, si frammischiò di nuovo al resto della compagnia.

Vedremo più tardi se e qual seguito avessero le avventure di Giuseppe colla Crezia.

II.

Sei anni dopo.

Giuseppe aveva avuto tanta ventura da appigionare in uno dei nuovi rioni della città tutto l'ultimo piano d'una alta e bella casa: e là si erano allogati egli con

uno studio vasto, aerato e pieno di luce, le due donne con un quartiere comodo, e sul medesimo ripiano Alberto e suo padre in un altro più piccolo quartiere. Di questa maniera i tre amici d'infanzia erano tornati all'antica dimestichezza e alla vita quasi in comune che da bambini vivevano al villaggio: e così lieti giorni di molti passarono di nuovo fra essi, specialmente nei primi tempi, malgrado le contrarietà, i dispiaceri, i disappunti, le bizze che ai due giovani non mancò di procurare il loro adoperarsi a farsi strada nella lotta della vita.

Pel giovane artista la sorte aveva mostrato alcun favore. Da tre anni alle esposizioni artistiche delle principali città italiane, i quadri di Giuseppe si vendevano bene; molte commissioni gli erano state date, e una relativa agiatezza era venuta, insieme con un principio di rinomanza, a compensare il dabbene, coscienzioso artista.

Ora che riprendiamo il nostro racconto, a Firenze, che è tuttavia la capitale del regno, trovasi aperto un gran concorso di pittura storica bandito dall'Accademia, con premio al vincitore d'una medaglia d'oro. Giuseppe, che dapprima non osava neppur pensare di cimentarvisi anche lui, incoraggiatovi poi massimamente dalle sollecitazioni del Boccherio, ha lavorato con ardore e ha presentato, tremando, un quadro, che dal giudizio del pubblico venne proclamato il migliore di tutti, e intorno al quale sta ora per pronunziarsi il *verdetto* dell'apposito *giurì*.

Alberto è diventato ancora più bello, gentile, simpatico alla vista; e i dispiaceri, che a lui non gli mancano, l'amarezza delle disillusioni cui già dovette gustare, la rabbia degli insuccessi contro ai quali gli toccò urtarsi più volte, hanno dato alla sua fisonomia un interessante pallore, un'espressione di nobile disdegno,

un'aria di sprezzosa alterigia, quasi di superiorità, non iscompagnata da garbo, che accrescono la seduttrice efficacia della sua bellezza.

Il giornale in cui Giuseppe aveva avuta la fortuna di trovargli un posticino di collaboratore letterario, apparteneva al partito governativo. Era per mezzo di quel buon misantropo del Boccherio che il compagno d'Alberto era stato posto in relazione col direttore di quel giornale e s'era potuto riuscire a sì felice risultamento. Ma, trascorsi due anni, l'ambizioso figlio del legnaiuolo, trovando troppo poco ricompensata l'opera sua e vedendo respinta la sua domanda di migliori patti, scoprì a un tratto due cose: che a scrivere di quel modo articoli letterarî settimanali per un foglio di cui la diffusione non era molta, egli sciupava il suo tempo, il suo ingegno e non avrebbe mai potuto arrivare all'acquisto d'una rinomanza e d'un posto elevato nella società; e che le sue opinioni politiche non erano punto così rimesse da acconciarsi al malvaceo liberalismo di quel periodico, ma partecipavano invece alle più audaci teorie della novella, invadente democrazia, con qualche tintura eziandio delle nuove teorie sociali.

Fece un grand'animo; abbandonò il giornale moderato; e poco dopo, in unione con due altri, giovani al pari di lui, fondò un periodico di colore scarlatto, repubblicano in politica, comunista o poco meno in economia pubblica, materialista in filosofia, ateo in religione. Questo era, secondo il suo avviso d'allora, il vero progresso; quello il *credo* dell'avvenire.

I due giovani che gli furon compagni all'opera, hanno una parte non senza rilievo nel nostro racconto, e li presenteremo fra poco ai lettori. Per ora basti accennare che uno di essi, entusiasta di buona fede delle dottrine repubblicane e socialistiche, ma non ateo, anzi con

una tendenza al misticismo come il Mazzini, possedendo qualche poco di beni di fortuna, sostenne col suo denaro l'impresa, la quale fu sempre troppo men prospera di quel che gli autori si sognavano, feconda di processi e di multe: che il secondo, invece, era un povero riarso dalla sete delle ricchezze, un invidioso delle gioie sociali godute da altri, pieno di spirito, di vivacità, di malizia e con poco o punto di scrupoli, di quella stoffa insomma onde si fanno i cortigiani, gli agenti della tirannia, i parassiti del pubblico tesoro e i demagoghi sommovitori delle plebi.

A qual punto ne fosse l'impresa del giornale rivoluzionario, ora che ripiglia la nostra storia, vedremo in breve; ma importa intanto sapere che Alberto, per vivere, è stato costretto a far traduzioni per editori che lo pagavano poco, a dar lezioni a ragazzi in famiglie che gli corrispondevano una miseria in compenso, e che con tutto ciò ha dato fondo a quel poco che suo padre aveva raccolto di denari, e se non fosse stato del generoso, intelligente, non chiesto mai, delicatissimo soccorso di Giuseppe, che sapeva a meraviglia il tempo e il modo acconci d'intervenire, di molte e molte volte padre e figlio non si sarebbero sfamati.

Papà Bernardo aveva pur cercato di concorrere anch'egli ad accrescere i proventi col suo lavoro, e da principio Giuseppe medesimo, sempre coll'aiuto del suo maestro, glie ne aveva trovato. Trattavasi di far cavalletti da pittore e telaini da stendervi su le tele per dipingervi. Ma il buon uomo non era dei più abili legnaiuoli, e per dargli commissione di codesti lavori ci voleva, oltre il bisogno dei medesimi, anche una buona volontà di beneficenza che non è tanto frequente nel mondo.

Più tardi poscia Alberto aveva avuto la disgrazia di

accostare, di penetrare un pochino la società elegante; s'era, com'è naturale, lasciato abbacinare e affascinare dallo sbarbaglio di quell'orpello e venne a vergognarsi maledettamente che alcuno di quella bella e splendida gente, maschi e femmine, potesse sapere come il padre dello scrittore Alberto Albertini fosse un operaio di mestiere manuale, e non volle assolutamente più che il vecchio Bernardo lavorasse. Il guadagno di quel lavoro era poco, ma era pur qualche cosa, e mancato affatto, non fu sostituito da nessun maggior provento dell'opera del figliuolo.

Quietamente e quasi può dirsi prosperamente camminavano le cose per la Caterina e per sua figlia. Candida, come ho già accennato, aveva mantenute tutte le promesse della sua bellezza infantile. Aveva una leggiadria piena di attrattive, e direi quasi di pensiero; ispirava simpatia insieme e rispetto; mostrava grazia, bontà e nobiltà d'animo; lo sguardo splendeva mite e fiero; il sorriso era tranquillo, infantile ancora e pur pieno di severa dignità.

Una di quelle figure che, vedendole passare, vi fermate a contemplarle, dietro le quali mandate un sospiro di desiderio, ma di elevato desiderio, in cui c'è la miglior parte dell'animo e poco o punto di sensuale.

Nella cara fanciulla erasi notato per due volte un cambiamento considerevole.

Dapprima, proprio da principio, il soggiorno della città, alla rovescia di quel che suole ordinariamente avvenire, le aveva ben presto ridonato la freschezza dei colori, l'allegria dello spirito e il brio del suo fior di giovinezza che parevano per lei smarriti; poscia, più tardi, ecco sopravvenirle una nuova preoccupazione, che non era una tristezza, ma una serietà pensierosa, una taciturnità riflessiva, un amor di solitudine. Due persone

se n'erano accorte e se n'erano dato pensiero di molto: la madre di lei e Giuseppe; ma questi non osava fare alla fanciulla nessuna diretta interrogazione e la Caterina, che gliene fece parecchie volte varie domande, sempre si ebbe per risposta da Candida che non aveva nulla, e finalmente che la si lasciasse tranquilla.

La buona fanciulla, vedendo quanto il vivere costasse in città, aveva voluto venire in aiuto coll'opera sua alla madre, e non c'era stato verso di impedirle di scegliere ed esercitare ancor essa un mestiere; e quello che essa aveva scelto, assecondando la gentilezza del suo gusto e della sua natura, era il medesimo che abbiamo udito praticato dalla Crezia, cioè la fabbricazione di fiori finti.

Siccome la non aveva altri a cui confidarsi e da cui chiedere aiuto nell'impresa, fuorchè Alberto e Giuseppe, e il primo, diventato sempre più triste, sempre più misantropo, sempre più amareggiato nell'animo e nel carattere, era meno acconcio a renderle servizio, ella si aprì con Giuseppe e lo pregò a volerle cercar modo di imparare quell'arte, di esercitarla e di poterne spacciare i prodotti. Giuseppe si ricordò della conversazione avuta quella tal sera colla Crezia alle Cascine, pensò che egli, come il Boccherio alla sua figlioccia, avrebbe potuto essere utile alla Candida nel lavoro, la incoraggiò a darsi a tal mestiere, immaginò che la Crezia medesima potesse essere maestra alla giovanetta, disse a quest'ultima che le avrebbe procurato un'abile insegnatrice, e corse in cerca della Crezia, di cui aveva conservato il ricapito.

III.

Candida e Crezia.

La Crezia, vedendo entrare in casa sua, dopo tanto tempo passato, Giuseppe, a tutta prima non lo riconobbe; ma poi gli fece un monte di feste.

L'impressione che essa fece sul giovane artista fu questa volta assai migliore che non quando egli l'aveva incontrata alle Cascine. Vestita più modestamente, attorniata dal suo lavoro, in una cameretta linda, pulita, allegra, ben soleggiata, che le faceva un ambiente delizioso e propizio alla sua bellezza, ella sembrava aver perduta tutta o maggior parte di quella petulanza che aveva un pochino fatto inalberare la natura timida, modesta e rispettiva del nostro amico; gli sguardi della fanciulla non parvero più a Giuseppe provocatori, ma soltanto vivaci e rivelatori d'un animo allegro; la parola di lei più temperata gli tornò ancora meglio gentile e seducente. Se il cuore del nostro buon Giuseppe fosse stato libero, chi sa!... Ma, ve ne facciamo fin d'ora la confidenza, il suo cuore non era più libero.

Si confermò viemmaggiormente nel proposito di dare quest'abile operaia per maestra alla Candida e scacciò affatto quel poco di scrupolo che pur gli era venuto un momento di porre a contatto colla pura innocenza della sua compagna d'infanzia, l'arditezza un po' civettesca della figlioccia del pittore.

— Finalmente la si è ricordata di me e ha trovato un momento per venirmi a vedere! — esclamò la Crezia, additando al suo visitatore una seggiola. — Oh bravo! glie ne sono molto riconoscente. Sieda costì e mi permetta ch' io continui nel mio lavoro, perchè ci ho qualche cosa da finire che preme di molto.

— Faccia, faccia, — rispose Giuseppe sentendosi incoraggiato, al contrario del suo solito, dalla famigliarità amichevole delle maniere e dal sorriso grazioso della fanciulla. — Sarei afflittissimo se la mia venuta avesse da recarle il menomo disturbo.... Tanto più afflitto, in quanto che vengo per domandarle un favore a cui ci tengo assai, e sarebbe cominciare ben male se cominciassi col seccarla o scomodarla.

— Un favore a me? — domandò Crezia fissando curiosamente sul volto del giovane i suoi due occhi brillanti, sgranati, ridenti. — Che cosa?

Giuseppe più chiaramente che seppe espose il suo desiderio.

— Ah ah! — esclamò la giovane quand' egli ebbe finito: — una signorina che a lei sta molto a cuore, se non m' inganno?

C' era nel suo accento assai malizia e quasi un dispettuccio. Il buon diavolo arrossì fino alla radice dei capelli e con parole confuse, per ispiegare il suo interessamento, narrò della sua infanzia e dei vincoli di parentela e di gratitudine che lo legavano alle due donne, madre e figlia.

La fioraia crollò leggermente le spalle come per significare che in realtà di tutto questo non glie ne importava nulla; poi, stata un momentino come per meditare la sua risposta, disse con tono brioso, ma risoluto:

— Lei sa come va il mondo? Non si dà e non si fa

nulla per nulla.... Lei ha bisogno d'un favore da me.... Ebbene, bisogna che me ne dia un compenso che me ne piaccia.

Giuseppe arrossì di nuovo e balbettò tutto impacciato:

— Se lei mi dice quanto si dovranno pagare quelle lezioni.... Capisco anch'io che rubarle così il suo tempo.... Spero che il prezzo....

Crezia lo interruppe con una risatina.

— Il prezzo è arrivabile a qualunque borsa, perchè non si tratta di denaro.... Favore per favore: io insegnerò la mia arte alla sua raccomandata, e lei, signor Sinceri, mi renderà il servizio di disegnarmi mazzi di fiori, di consigliarmi nella disposizione dei medesimi, nella scelta delle tinte e dei modelli, nel gusto della fabbricazione, che è il merito principale onde io sono passata innanzi a tutte le mie rivali, e che è tutto quello in cui un bravo artista suo pari, può venire in aiuto a una buona fiorista come sono io, e che è la ragione principale che mi fece desiderare la sua conoscenza. Siamo intesi, caro signor Giuseppe?

— Si figuri!... — rispose il buon giovane impacciato come al solito, anzi più del solito. — Si figuri se io non sarei contento di esserle utile un pochino.... Ma tutto codesto ch'ella dice, non fa per lei suo padrino?

— Lasci stare il mio padrino; — interruppe vivamente e con impazienza la ragazza: — sì, egli fa tutto questo, ma me lo fa pagare con delle pretese e delle seccature di cui sono stanca....

Giuseppe, esclamò con calore:

— Ah! non crederei mai che quell'onest'uomo del signor Boccherio sia capace d'abusare....

La Crezia fece un'altra risata:

— No, — disse, — non è quello che lei crede. Egli abusa della mia pazienza colla sua eterna morale espressa con delle strapazzate che non hanno nè moderazione, nè il senso comune. Voglio emanciparmi da lui....

— Ah signorina, non so s'io debba....

— Se lei non sa quel che ha da fare, lo so ben io, e le dico che le mie lezioni alla sua amica sono a questo patto: se no, no!

— Ma....

— La ritengo per cosa decisa.... Quella signorina verrà qui a prendere le sue lezioni?

— Ah no: bisognerebbe che ella avesse la compiacenza di venir lei a casa....

— Sua?.... Perchè quella ragazza abita con lei....

Giuseppe divenne rosso rosso.

— Cioè, — disse, — sono io che abito con loro.... colla madre della signorina.... Sono loro dozzinante....

Crezia crollò le spalle col suo vezzo abituale.

— Dunque dovrei scomodarmi io? — Fece colle labbra una disdegnosa smorfietta, che poi terminò in sorriso. — Pazienza.... Va bene.... Oh sono una buona ragazza io.... e la se ne accorgerà.... Anzi troppo buona.... Le mie amiche me lo dicono sempre. Dunque vado, e di quando in quando passo nello studio del signor Giuseppe: egli prende un foglio, una matita, getta giù due sgorbi, chiazza di colori qua e là, io prendo la carta, la ripiego, la metto in tasca e le dico ancora un bel grazie.... Io sono artista eziandio a mio modo sa.... Capisco subito, e se lei intravede col pensiero qualche cosa di bello che possano eseguire coi fiori le mie mani, metto pegno che glie lo so eseguire da farla meravigliare. Dunque non più parole. Patto conchiuso e birba chi manca!

Pose la sua manina in quella di Giuseppe, glie la scosse come avrebbe potuto fare un amico, poi lo trasse all'uscio e con un sorriso incantevole e con un'occhiata lusinghiera lo pose fuori di casa e gli chiuse la porta dietro.

Le cose andarono dunque come ella aveva voluto. A Candida le lezioni della Crezia furono profittevolissime; la maestra da principio piacque poco. Siccome di bellezza, così d'indole le due fanciulle erano affatto diverse: l'una allegra, vivace, chiassona petulante; l'altra modesta, melanconica, riflessiva, taciturna. Al primo incontro la ragazza montanina, in presenza della giovane nata, allevata in città e con tutte le maniere dello spigliato trattar cittadino, sentì, non dirò una ripulsione, ma una freddezza, un impaccio, quasi una malavoglia; ma dopo l'allegria della giovane sua maestra, la graziosità de' suoi modi e parole, la sua domestichezza e confidenza comunicativa superarono quella prima impressione e fecero nascere anche in Candida un sentimento di benevolenza, quasi un'amicizia per quella gaia e vivace giovane che sembrava un riso incarnato. Le due ragazze parevano allora le migliori amiche del mondo; passavano quasi tutta la giornata lavorando insieme; la Crezia poteva dirsi aver trasportato nel salottino di Candida il suo piccolo laboratorio, e il quartiere della sora Caterina, prima così tranquillo e silenzioso, risuonava ora di un gaio chiacchericcio, di armoniose risate e di canzoni cantate stupendamente da due belle e fresche voci di ragazza.

Ed era un bello e grazioso spettacolo davvero contemplare insieme quelle due leggiadre giovani, una di capelli ed occhi neri, di carnagione bruna, di labbra rosse come corallo e denti bianchi come avorio, sempre chiaccherina, sempre animata nello sguardo affasci-

nante e nella parola piena di brio, sempre ridente; l'altra bianca come un giglio, d'un bel biondo cinerino le chiome ricche e finissime, le pupille color del cielo, le labbra del color della rosa, tranquilla, pensosa, piuttosto mesta, ma seducente del pari e anche più della sua compagna.

Questo spettacolo così caro, il buon Giuseppe se lo regalava di sovente; veniva a sedere presso le due giovanì, le consigliava nell'opera, le aiutava, lasciava andare il discorso famigliarmente a tutte le care futilità che possono occupare il cervello di allegre ragazze, a tutte le confidenze che può fare un onesto figliuolo a un'amica, a una sorella, e si partiva da loro contento, col fiato più libero, col corpo più leggiero e con una certa musica indifinibile nel cervello che gli cantava un inno pieno di delizia.

Ma siffatto spettacolo aveva piaciuto eziandio ad Alberto, il quale, contemplatolo per caso una volta, di poi tornava frequentemente a goderne ancor esso.

Però, a poco andare, la presenza d'Alberto, senza che nessuno ne sapesse dire la cagione, parve riuscire a turbare quel primitivo accordo e condurre non so quale impaccio, non so quale freddezza, che ben presto distrussero tutto l'incanto di una volta. Candida, chi sa perchè, era ridiventata più mesta e più taciturna d'una volta, e i suoi sguardi, il tono della sua voce, il modo stesso con cui porgeva la mano alla novella amica, avrebbero rivelato a un osservatore che in lei si era ridestato, se non tutto, in parte quel sentimento di diffidenza che a tutta prima aveva provato per la Crezia. Questa da parte sua sembrava venir perdendo ogni giorno più il suo buonumore di prima, diventava quasi impaziente e in certi momenti guardava la Candida con occhi che avreste proprio detto pieni di gelosia;

Giuseppe stesso, senza cercare neppure di darsene una ragione, sentiva un tal quale rincrescimento nella frequenza di quelle visite di Alberto.

Pose fine a tutto la Crezia, che un bel giorno dichiarò bruscamente che la sua allieva ne sapeva oramai quanto la maestra, se non forse più; che anzi ella era stata una sciocca a crearsi essa stessa una così terribile rivale nell' arte in cui fin allora in Firenze ella era la prima: e che per ciò non sarebbe venuta più a lavorare colla Candida.

Nessuno disse pure una parola per farle mutare avviso; ed essa non si lasciò più vedere, ma però scrisse due o tre volte a Giuseppe, rammentandogli l'impegno che aveva preso verso di lei e invitandolo ad andarla a visitare, invito a cui il nostro buon giovane non si arrese menomamente.

Ned egli di certo avrebbe mai più posto piede nella casa della vispa ragazza, se una circostanza delle più inaspettate non glie ne avesse fatto quasi un dovere.

IV.

Geremia Boccherio.

Un bel giorno Giuseppe s'accorse che da troppo tempo non era più stato a vedere il suo antico maestro, e spinto da un po' di rimorso, s'affrettò ad arrampicarsi fino a quell'alto piano dove egli abitava ancora.

Colà giunto, con molta meraviglia trovò chiuso l'uscio che il pittore usava sempre lasciare aperto quando era in casa, e pensò che, quantunque non fosse l'ora in cui egli soleva uscire, pure per eccezione il Boccherio avesse lasciato lo studio; provò tuttavia a picchiare e poco dopo vide al bucherello aperto nell' uscio presentarsi l'occhio torbido del pittore a guardare chi fosse.

Il sor Geremia stette un momento ancora prima di aprire, come incerto se avesse da ricevere o no il visitatore, poi aprendo a un tratto, disse brusco al giovane:

— Ah siete voi?... Venite pure.

E s'avviò egli primo nello studio con passo quasi stanco, trascinando le pianelle che aveva ne' piedi.

— E chiudete di nuovo! — gridò a Giuseppe, che obbedì e gli venne dietro.

— Perchè tiene chiuso lo studio a quest' ora? — domandò il giovane.

— Perchè non voglio veder nessuno: — rispose Boccherio lasciandosi cader seduto sopra un seggiolone coll'aspetto d'uomo sfinito. — Ho fatto un' eccezione per voi, Giuseppe.... E non so neanco se abbia fatto bene.

— Ma che dice?... che cosa le è capitato?... che fisime le passan per la testa? — esclamò l'antico suo allievo con premura e interessamento. In quel punto vide di meglio alla luce dello studio la figura pallida e dimagrata del maestro e soggiunse vivamente: — Lei è stato malato?

Il vecchio artista fece un amarissimo sorriso.

— Sì, un poco.... È oggi la prima volta che scendo dal letto....

— E io non ho saputo niente! Oh perchè non mandarmi a chiamare?

Il sorriso del pittore divenne un ghigno penoso.

— E da chi? — diss'egli crollando le spalle. — Sono stato solo, io nel mio letto, colla mia febbre addosso, abbandonato come un cane.... che sia abbandonato.

— Il torto è mio, — esclamò Giuseppe arrossendo un pochino, — che non dovevo stare tanto tempo senza venirla a vedere....

— E chi mi viene a vedere me? — proruppe Boccherio con sempre maggiore amarezza. — Raccolgo quello che ho seminato.... Non ho saputo crearmi una famiglia, farmi nascere intorno degli affetti, creperò derelitto, senza cure e senza compianto....

Giuseppe gli prese vivamente una mano che strinse con emozione fra le sue.

— Ah non dica così!... Una cosa le posso assicurare; ed è che nell'anima mia coi suoi benefizî ha seminato la riconoscenza e ne avrà frutto di figliale affetto.... Vedrà, e se mancherò ancora al mio dovere voglio essere sbattezzato.

Una tenera commozione si manifestò nelle sembianze del vecchio artista, i suoi occhi s'imbambolarono, corrispose alla stretta delle mani di Giuseppe e tornando a dargli del tu, come ai primi tempi in cui gli faceva da garzone nello studio, disse con accento fattosi anch'esso più amorevole:

— Sì, l'ho sempre pensato che tu hai un cuore eccellente.... Tu mi serbi e mi hai già dimostrata gratitudine, mentre io in realtà per te ho fatto poco o nulla; ed altri.... altri che mi devono tutto.... tutto.... mi dimenticano, fanno peggio, mi odiano, mi disprezzano....

— Oh perchè pensa di queste cose? — disse Giuseppe commosso alle lagrime che vedeva nelle occhiaie del vecchio, e all'accento di profondo dolore che v'era nelle parole di lui. — Chi vuole che possa disprezzarla e odiarla?

— Quelli che appunto lo dovrebbero meno.... Ah tu non sai e non possa saper mai quali tristi pensieri assalgono un pover' uomo malato, che non ha intorno una mano, una parola, uno sguardo affettuoso!

Giuseppe sentì un altro rimorso pungergli il cuore. Evidentemente il povero Geremia alludeva alla trascuranza in cui lo aveva lasciato la sua figlioccia; e della mancanza di costei a visitare il padrino, non era forse in gran parte egli, Giuseppe, la causa?

— S'ella desiderasse la compagnia, la presenza di qualcheduno: — diss' egli con qualche esitazione, — me lo dica, ed io m' affretterei ad andare a chiamare.... ad avvertire quelle persone....

La proposta di Giuseppe parve a tutta prima piacere assai al povero convalescente, perchè un lampo di gioia corse negl' infossati di lui occhi; ma non fu proprio che un lampo; egli ridivenne scuro in faccia e brusco nell'accento.

— Che persone avrei da desiderare? — proruppe con impaziente ruvidezza. — Non ho nessuno, non conosco nessuno.... e non voglio nessuno.... No, non voglio.... Ed è per ciò che ho chiuso il mio uscio, e venisse ben anco.... non so chi.... gli lascierei chiusa la porta in faccia.

Giuseppe non si lasciò ingannare dalla violenta uscita del maestro, ma fu persuaso che sarebbe fargli un buon servizio e un piacere maggiore andando a informare la Crezia dello stato di suo padrino e sollecitandola a venirlo a vedere.

Nè ci mancò; uscito appena di casa Giuseppe corse dove abitava la fiorista e facendo a quattro a quattro gli scalini fu in un attimo all'uscio del quartiere della bella ragazza.

Ma pensatevi qual fu la sua meraviglia, vedendo

aprirsi quell' uscio mentre egli vi si affacciava e trovandosi naso a naso con un uomo che ne veniva fuori — il quale era il suo amico Alberto.

— Tu qui! — esclamò stupito Giuseppe, il quale, nella sua ingenua semplicità, non seppe subito indovinare qual motivo potesse condurre il giovane in casa di quella ragazza. — Che cosa sei venuto a fare?

Alberto arrossì un pochino, parve risentirsi di quella domanda fatta dall' artista con tutta la bonarietà del suo carattere, e rispose con un accento in cui c'era un po' di stizza e di sospetto:

— E tu stesso che cosa vieni a cercar qui?

Allora l' innocente Giuseppe comprese un poco il significato della presenza di Alberto nella casa della Crezia; a tale scoperta arrossì egli pure, ancora di più di quello che avesse fatto l'amico, e s' affrettò ad esclamare, confuso come s' egli fosse in colpa:

— Oh io vengo solamente per una commissione.... per dare una nuova alla signorina.... per suggerirle una cosa.... se me lo permette.

Crezia, che aveva udito il dialogo dei due giovani, comparve in questo momento alle spalle d'Alberto.

— Che commissione ha da farmi, caro signor Giuseppe? — diss' ella vivace e franca secondo il solito. — Che nuova da darmi? Che cosa da suggerirmi?... Venga, venga avanti, mi faccia il piacere... E lei, signor Albertini, la riverisco di nuovo.

Alberto andò via con apparenza non affatto di buon umore; e la fanciulla, preso per la mano Giuseppe, lo trasse con sè nella sua camera.

— Lei si sarà stupito di veder qui il signor Albertini, non è vero? — cominciò subito la Crezia senza lasciar aprir bocca al giovane. — Gli è che il suo amico è molto più gentile di lei, sa, caro il mio orso d' un

signor Giuseppe, e non disdegna di venirmi a fare qualche visitina.... Lei invece non ne ha mai sentito il bisogno, non è vero? Non lo sente punto punto? Ci vedevamo ogni giorno colà, in casa della Candida, sembravamo i migliori amici del mondo: e ad un tratto lei può cessare di vedermi del tutto, senza il menomo desiderio, senza il menomo rincrescimento.... Ah! è una cosa profondamente umiliante per me.

Parlò tutto d'un fiato, senza lasciare agio a Giuseppe di frammetterci pure un'esclamazione, guardandolo con civetteria, che per quel buon diavolo era tutta roba sciupata.

— Ma no, — riprese la sirena, — non la voglio sgridare, in questo momento in cui appunto lei mi favorisce.... Chi sa che in avvenire la non ripari la sua colpa e non mi compensi della passata trascuranza! Non è vero? Me lo lasci almanco sperare.... Dunque lei, ora mi ha recato qualche bel disegno, ci scommetto, o viene ad apprendermi qualche cosa d'interessante.

— Qualche cosa di triste: — la interruppe Giuseppe con accento quasi severo. — Suo padrino stette molti giorni malato, e fu solo, e non ebbe nessuno a curarlo, ed ora è lè nella sua penosa convalescenza, debole, scoraggiato, abbattuto, triste come la morte.

La Crezia smise la sua allegria, chinò gli occhi, si fece indietro d'un passo, e dopo una breve pausa, disse freddamente:

— È un rimprovero che mi vuol fare?

— No.... Io non ne avrei nessun diritto.... E d'altronde lei non ne sapeva nulla al pari di me. Se abbiamo un torto, è quello di non andare più frequentemente a vedere quel pover'uomo.

La donna crollò il capo quasi sdegnosamente.

— Non mi riconosco questo torto, — disse. — E ora, signor Sinceri, che cosa pretenderebbe ella da me?

L'accento e l'aspetto della giovane erano così secchi e gelati che al buon giovane diedero pena, ispirarono ripulsione, quasi fecero paura.

— Io non pretendo niente, ma....

— Che io vada a rinserrarmi là nella casa di quel vecchio a fargli da suora di carità, a sacrificare il mio tempo, e rattristarmi la mia gioventù? Perchè?

— Perchè? — esclamò Giuseppe con uno stupore che pareva uno sbalordimento. — Ma quel povero vecchio non è stato il suo benefattore?

— Benefattore! Benefattore!... interruppe sdegnosa la giovane. — Che ne so io?... È forse qualche cosa per me?... Non so.... Ero bambina e veniva in casa nostra a bisticciarsi con mia madre, sempre.... Era noioso per lei, come più tardi fu sempre per me... Gli ho domandato qualche cosa io?... Se mi ha dato alcun aiuto, oh! me lo ha fatto scontare con tante seccaggini!... E' mi vorrebbe soffocare la mia giovinezza, ma questa si ribella; e poichè non ho più bisogno di lui, non conto di sottostare ancora al suo umor nero.

Giuseppe la guardava con tanto d'occhi, come avrebbe guardato un qualche scherzo della natura. Una sì franca e spudorata ingratitudine lo colpiva come la vista di una mostruosità. In quel momento non vedeva più per nessuna guisa la bellezza di quel volto seducente; se anche prima il cuor suo avesse potuto da tanta leggiadria esser tocco, in tal punto affatto dileguato sarebbe stato ogni fascino. Non trovò neppure più nulla da dirle; la salutò freddo freddo, e disse:

— Ho creduto bene di venirla ad avvertire; lei poi farà quello che le pare e piace.

La Crezia lo seguì collo sguardo mentr' egli partiva: poi crollò le spalle.

Ed ora che la preparata azione sta per isvolgersi, rechiamoci nello studio di Giuseppe ad assistere alla commedia.

V.

Lo studio di Giuseppe.

Bisogna salire i cinque alti piani dell' alta casa che abbiamo detto; ma colà giunti siamo compensati dalla sostenuta fatica.

Entriamo in un camerone che trovasi alla cantonata della casa, vasto, ampio, a soffitto elevato, con quattro grandi finestre che si aprono due per lato dalla parte di levante e di mezzogiorno. Per questi finestroni entrano in abbondanza la luce e l' aria, non guasta, a quell' altezza, dalle miasmatiche esalazioni del pattume cittadino, e si gode d' una bella, piacevolissima, ampia veduta, da questa parte di tutta Firenze mollemente sdraiata nella conca dell' Arno, da quest'altra delle colline di Fiesole.

Grandi tende di color tanè sono pendenti innanzi alle finestre, e possono tirarsi dall' un lato, misurando così la luce a seconda dei bisogni e dei desiderî dell' artista; alle pareti colorate di grigio stanno appesi qua e là braccia, gambe, teste di gesso; sopra mensoline apposite parecchi busti e alcuni dei più celebri gruppi della clàssica scoltura, ed appiccati a chiodi e ad attacca-

panni, abiti di varia foggia, da contadino, da militare, e manti e tonache alla greca e alla romana.

In un angolo una vera armeria metà antica e metà moderna, pistole a rivolta e pugnali damaschinati del medio evo, lancie da torneo e fucili a retrocarica, mazze da cavaliere del quattrocento e sciabole da soldato di cavalleria moderna, barbute e *kepì*. Lì presso, drizzato sopra un piedestallo di legno, una specie d'uomo da sarto, un *mannechino*, come dicesi, in una mossa strana, colle braccia levate, la testa di traverso, e sulle sue spalle ripiene di stoppa gettato un lungo pezzo di stoffa rossa a grandi pieghe in foggia di manto. Parecchi cavalletti di grandezza diversa, alcuni con quadri intelati sopravi e alcuni senza; due o tre schizzi; una mezza dozzina di tele voltata la parte dipinta verso il muro; una gran cassapanca di legno scolpito, opera del cinquecento; un forziere bello e aperto; una tavola piuttosto grande, sul piano della quale rammontati in bella confusione carte, disegni, libri, matite, calamai senza inchiostro, aste di penna senza pennini, pennelli, monete, pezzuole, un elmo antico e un mazzo di fiori assecchiti piantato in un vaso di terra vero di Faenza.

Scatole da colori, tavolozze, sedili di varia foggia, dall' ampia poltrona a bracciuoli al piccolo sediolino a tre piedi che si riuniscono in bastone e si suol portare per le campagne quando si va a togliere vedute dal vero. E insieme a tutto codesto un' infinita confusione di altri piccoli oggetti, de' quali sarebbe troppo lungo e fastidioso far l' inventario.

Solamente vogliamo ancora chiamare la vostra speciale attenzione sopra uno dei cavalletti, uno dei più piccoli, sul quale sta impostato un quadro di tela alto circa quaranta centimetri e largo trenta, dove si vede dipinta, quasi finita, la testa d'un giovane. Al di sopra,

ripiegata ad uno dei capi del cavalletto, sta una tendina di stoffa verde, evidentemente destinata a ricoprire il dipinto, ma che ora non lo copre, lasciando che lo accarezzi tutta la luce irrompente dall'alta finestra vicina, della quale anzi è aperta l'invetrata.

Quella è una notevole e leggiadra testa davvero! Dalla nobil fronte, dal vivo sguardo, dalle regolari fattezze raggia la intelligenza; c'è un poco di amarezza, quasi direbbesi di scherno nella piegatura delle labbra, ma è un'ombra appena e sembra anzi un elemento artistico acconcio a far spiccare di meglio la simpatica avvenenza del complesso.

Si vede subito che l'artista ha dipinto quella tela con molta attenzione, anzi con molto amore, e ha, come si suol dire, superato sè stesso. La rappresentazione materiale delle sembianze è di tanta potenza che ti dà perfino la più difficile rappresentazione morale del carattere; il pittore ha colto tutta la personalità di quell'individuo, anche lo spirito, abbellendo fors'anco sì le forme che l'espressione, idealizzandole fino all'altezza d'un tipo. L'abilità dell'arte poi vi è somma; la solidità e freschezza della pittura, la eccellenza del disegno e la efficacia del colorito niente lasciano a desiderare: il sangue scorre in quelle vene, i nervi si diramano e scuoton le fibre sotto quella epidermide, la bocca esprime, la pupilla guarda, quella testa vive. Questo è evidentemente un ritratto, e diciamo subito che è il ritratto di Alberto Albertini.

Nel momento in cui ci introduciamo in questo studio non v'è in esso anima viva: la blusa di tela che Giuseppe suol portare quando lavora e il berretto piatto a foggia spagnuola con grosso fiocco rosso, di cui suol coprirsi le folte chiome arruffate quando è in casa, gettati sul cappellinaio, indicano abbastanza che il nostro giovane artista è uscito.

Stiamo attenti! S'apre pian piano una delle tre porte che mettono in quello stanzone: una di queste porte trovasi nella parete in faccia ai finestroni del mezzogiorno, è quella che va sul pianerottolo dove viene a finire l'ultima branca della lunghissima scala: non è questa che si apre. Le altre due, che stanno di fronte ai finestroni verso levante, mettono, una nello stanzino dove dorme Giuseppe, l'altra nel resto del quartiere occupato dalle due donne. È precisamente l'uscio di quest'ultima che si socchiude pian piano e lascia il passo ad un timido piede, che timidamente e con esitazione s'avanza.

Quel piedino, leggiero, leggiadro, sottile, appartiene alla Candida, la quale, stata un poco in sospeso ad ascoltare e fattasi certa che non v'è proprio nessuno, come ella aveva previsto, con passo rapido e pur guardingo, corre verso uno dei busti di gesso che si drizzano sulle mensoline appiccate alle pareti.

Ma per giungere fino colà, le tocca passare innanzi al cavalletto su cui sta il ritratto d'Alberto, accarezzato in quel punto da un favorevolissimo batter di luce.

La fanciulla, come fermata a un tratto da una mano invisibile, ristà di subito, come trattenuta da un invincibile fascino contempla rapita quel bellissimo dipinto, sorride soavemente, quasi commossa, ha nelle celesti e celestiali pupille un raggio d'ammirazione, di tenerezza, di trasporto.

È un sentimento artistico soltanto a darle tale emozione, in presenza di quel vero capolavoro dovuto al pennello del cugino Giuseppe? Potrebbe anche credersi.... Ma no: ecco un atto che eccede la misura d'una semplice ammirazione estetica. Con sempre maggiore espressione di affetto nella fisonomia, con più brillante fiamma negli occhi, la fanciulla, a un tratto congiunge

in un fascio le punte delle dita sottili dalle unghie rosate, le reca alle labbra e scoccando un bel bacio lo indirizza col moto della mano verso la figura dipinta sulla tela; poi arrossisce, si confonde, vergognandosi seco stessa, si guarda dintorno quasi spaventata, come se alcuno avesse potuto vederla, e togliendosi vivamente di là, arriva finalmente a quel busto di grave personaggio barbuto — un Leonardo! — verso cui si era diretta.

Sale sopra un sgabello per arrivare alla mensola, alza la destra e cerca qualche cosa nel vano interiore del busto gittato; la mano le trema un pochino e il cuore le batte forte. Il buon Leonardo di gesso, con quel suo sorriso profondo e misterioso che ha dato pure alla sua Gioconda, sembra che la incoraggi e la conforti.

Se potessimo scorgere nella mente della giovinetta, ecco i pensieri che ci leggeremmo:

— Quest'oggi ci dovrebbe pur essere una lettera! Sono tanti giorni che non m'ha scritto più.... Ed è così cambiato.... Deve pur darmene una spiegazione.... Me l'ha promessa....

La sua mano incontra nel busto una carta, e il suo volto si rallegra tutto.

Il sorriso incoraggiatore del Leonardo aveva avuto ragione.

— Ah c'è proprio! — esclama essa. — Finalmente!... Oh che bravo e buon Alberto!

Ritrasse la mano e con essa un bigliettino; saltò giù dallo sgabello, aprì il foglio con mano agitata e lesse in fretta con un palpito di cuore indicibile.

Il biglietto diceva così:

« Candida mia — tu ami uno sventurato, a cui tutto
« volge in male sulla terra. T'avevo promesso di far
« palese il nostro amore a mio padre e a tua madre,

« perchè speravo di essere in grado oramai di farti mia
« moglie. Vana illusione! Scherno maledetto della sorte!
« Ogni ramo ch' io afferro mi si rompe tra mano; dap-
« pertutto dove metto il piede il terreno mi traballa
« sotto e si affonda; e io sono più lontano dalla meta
« di prima, più di quando povero e ignoto venni a ci-
« mentarmi col fato in questa malededetta esistenza
« dove mi logoro cuore, corpo e cervello.... Ma se sono
« vinto finora, non sono stanco tuttavia, nè avvilito.
« Mi sento ancora tutta la mia forza; e se sminuita è
« la fiducia, si è forse accresciuto il coraggio. Combat-
« terò, combatterò ancora; fra le rovine delle mie spe-
« ranze dell' oggi, fra i frantumi dell' edifizio che cre-
« devo innalzare e che mi crolla d' intorno, troverò
« pure ancora gli elementi e i materiali del mio pie-
« destallo avvenire. Anche sulle macerie uom può ele-
« varsi!....

« Ma che ti dico, dolce amor mio? È una nuova
« proroga che domando a te e al destino. Abbi pazienza
« e costanza, anima mia; e come la fortuna non si
« stanca d' essermi nemica, e tu non istancarti d' a-
« marmi! »

Leggendo codesto biglietto, Candida è diventata pallida pallida e agli occhi le son venute le lagrime. Dopo ha lasciato cadere abbandonata la mano che tiene quella carta, reclinato il capo sul petto, ed esclama seco stessa dolorosamente:

— O mio Dio! Ancora indugi! Ancora tacere, ancora dissimulare innanzi a tutti, innanzi a mia madre, io che vorrei gridare l' amor nostro all' universo!... Ma qui alcuna nuova sventura è capitata al mio Alberto.

Rilesse la lettera.

— Sì, sì.... Che sarà mai? Oh se potessi saperlo? Chi sa che in qualche modo non fossi in grado di aiutar-

lo!... Ma come fare?... Forse da Giuseppe?... Di certo! Giuseppe è tanto buono! Ama pur tanto Alberto! E un uomo può facilmente venire a capo di conoscere il vero. Giuseppe anche a me vuol bene come ad una sorella.... Perchè non mi confiderei a lui?... È quasi un dovere....

Il suo occhio corse all' ultima frase del biglietto di Alberto:

« Non istancarti d' amarmi! »

— Io stancarmi d' amarlo? — esclamò essa. — Oh mai! È in questo amore tutta la mia vita, tutto il mio avvenire, tutta la mia felicità.

Mentre Candida rimane tutta assorta ne' suoi pensieri, non si accorge che l' uscio per cui si va sul pianerottolo viene aperto e un uomo comparisce sulla soglia.

È Giuseppe Sinceri, sulla cui aperta e leale fisonomia brilla in quell' istante una luce di allegrezza, un' espressione di nobile soddisfacimento onde ricevono mirabile rispiccio le sue bonarie fattezze da renderle più simpatiche e poco meno che leggiadre.

VI.

L'allegria di Giuseppe.

Nel vedere la fanciulla, il pittore si ferma sospeso. Un più vivo raggio di gioia balena ne' suoi occhi; s'accosta alla fanciulla che sta sempre guardando il ritratto d'Alberto e la chiama per nome.

— Candida!

Ella si riscuote, poco meno che spaventata: nasconde in fretta il foglio che tiene in mano e ratto abbassa innanzi al ritratto d'Alberto la tendolina che stava ravvolta e tirata su sopra il cavalletto.

— Ah!... Giuseppe.... Siete voi?

— Vi ho fatto paura? — disse Giuseppe sorridendo.

— No.... no.... anzi!.. Ero venuta qui.... appunto per parlarvi.

— Parlare a me?... Oh che fortuna!... Se avessi potuto immaginare una cosa simile, mi sarei affrettato a rientrare.... Tanto più che io pure.... oh guardate che buon accordo!... anch'io vorrei parlarvi.... vorrei.... E mi dicevo appunto adess' adesso, venendo, e mi son detto ancora più risolutamente entrando qui: ora le snocciolo tutto.

— Ebbene.... allora.... parlate.

— Ho una notizia — disse Giuseppe, tutto impacciato — una buona notizia da darvi.

— Davvero! — esclamò la fanciulla che non era meno impacciata di lui.

— Sì.... Non v'accorgete che sono più allegro del solito?... Ho tanta di allegria che mi metterei a saltare come un ragazzo.

— È vero che gli occhi vi luccicano.... E questa buona notizia ci riguarda?

— Riguarda me.... Ma siccome so che voi altre siete così buone, che mi amate quasi come un fratello e figliuolo....

E la cara fanciulla sorridendo:

— Potete anzi levare il quasi.

— Lo levo, lo levo.... Mi avete fatto e mi fate tanto bene!...

— Oh bravo! Parliamo di ciò. Siete voi che ne fate a noi....

— Io? Niente affatto.

— Ma sì.

— Ma no.

— Sì, dico.

— Oh smettiamo, chè se no mi confondete per l'affatto le idee....

Parve che il coraggio gli venisse e continuò con più calore:

— Ma vi dico in verità che io per la vostra mamma.... e per voi.... ho un grande affetto.... Non so far belle frasi. Sapete anzi che m'inciampo sempre nelle parole.... Ma corpo della luna! come dice il buon Boccherio.... Basta!... Un giorno chi sa che qualche cosa non lo diventi ancor io. C'è poco qui dentro, in questo capaccio, assai poco....

E si picchiava col dito la fronte.

— Via, Giuseppe, — interruppe con grazioso rimprovero Candida; — che cosa dite?

— Eh! lo so ben io pur troppo.... Ma pure, vedete che superbia! può anche darsi che, lavorando di buzzo buono, giunga ancor io a farmi un posticino nel mondo. E allora.... allora.... se mi riesce.... se, come pare, arrivo a.... Perchè conviene che sappiate, come per l'addietro, di belle volte io mi sono detto: « Giuseppe, tu hai venticinque anni, tu sporchi molti metri di tela nei dodici mesi; ma se tu avessi da sostenere una famiglia.... (una famiglia, mi capite? dei bambini.... dei.... una....) ebbene non ne saresti capace! » Ciò mi umiliava.... Ebbene, ora.... a tagliar corto.... ed ecco appunto la notizia.... ora ci sono a questa.

Candida lo guardava meravigliata, come chi capisce poco; egli, acquistato ancora maggior coraggio, le prese ambedue le mani, e continuò sorridente, ma commosso più che non sembrasse richiedere il discorso:

— S'è fatto vacante il posto di professore di disegno in uno dei principali istituti d'educazione; ufficio onorevole, paga più che discreta e poche ore della settimana occupate.

— Avete domandato quel posto?

— Lo desideravo, mi dicevo che quello era proprio l'affar mio.... ma non l'osavo.... Una persona ci ha pensato per me, e per mezzo d'un autorevole personaggio me lo ha ottenuto.

— Qual persona?

— Il mio buon vecchio maestro, Gerolamo Boccherio.... E per mezzo di quel galantuomo del dottore Anselmi.... Quest'ultimo lo avrete pur sentito a nominare....

— Io no.

— Un uomo d'oro.... È medico; ma visita più i poveri che i ricchi.... e non se ne fa pagare. Io l'ho conosciuto appunto al capezzale del mio buon maestro, il quale, fra parentesi, sta molto meglio.

— Insomma, — interruppe Candida con una leggiera impazienza, tanto leggiera che il buon Giuseppe non se ne accorse neppure: — è stato codesto dottor Anselmi a farvi dar quell'ufficio?

— Precisamente. Convien dire ch'io gli sia stato simpatico, perchè mi ha sempre trattato così gentilmente, e quando ha potuto giovarmi.... To', è a lui pure che devo la commissione del ritratto di quella bella ed elegante signora, la brillante vedova Marcazzi, la milionaria figliuola dell'arcimilionario banchiere Deconti....

La menzione fatta di questa signora parve avviare la mente di Candida in un nuovo ordine d'idee e non del tutto gradevoli, perchè all'aria preoccupata della fanciulla aggiunse qualche cosa di amaro una lieve contrazione delle sopracciglia. Naturalmente Giuseppe poco

osservatore e tutto in balía del suo sentimento di contentezza non se ne accorse.

Il bravo dottore Anselmi adunque, appena il maestro glie n'ebbe parlato, prese impegno per me, e appartenendo egli al Consiglio direttivo di quell'Istituto, disse e fece così bene che fui nominato.... Ah sono così contento! Il maestro me l'ha detto adess'adesso e....

— Mi rallegro molto, mi fa veramente piacere: — disse la Candida, che pareva pensare ad altro; e diffatti soggiunse con tono che voleva essere indifferente e leggero; e non ci riesciva: — Voi dunque non venite ora dalla casa del barone Deconti?

— No: sono due giorni che brucio la seduta a quella signora.... Eh! mi premeva assai più la malattia del mio povero maestro.

— Quei signori si offenderanno.

Giuseppe crollò abbastanza disdegnosamente le spalle.

— Che m'importa?

— Avete torto. Quel lavoro vi darà un bel guadagno. Quei signori sono ricchi e influenti; le loro lodi, se li contentate, e la loro raccomandazione possono esservi di gran vantaggio.

— Oramai, per quel poco che basta ai miei desideri, io non avrò più bisogno di nessuno.

— Quella signora a cui fate il ritratto, — riprese con una certa esitazione la fanciulla, — la signora?...

— Marcazzi.

— Vedova?

— Ha sposato un vecchio di settant'anni, che aveva altrettante migliaie di lire di rendita, il quale dopo diciotto mesi ha levato l'incomodo lasciandola sua erede.

— La si dice bellissima.

— E non si dice bugia.... Senza contare che può e sa a meraviglia avvantaggiarsi di tutti gli artifizi dell'acconciatura.

— È dunque naturale che piaccia.... che incanti....

Queste ultime parole furono dette con accento sì spiccato d'amarezza che se ne accorse anche il buon Giuseppe; una vaga speranza gli sorse in cuore.

— Ch'ella creda che io possa esserne ammaliato, e che ciò le rincresca? — pensò egli ringalluzzito; e non senza un po' di tremito nella voce, rispose alla fanciulla: — Codesto, mia cara Candida, va secondo i gusti.... Non nego, che ci possano essere di molti cervellini che quella donna colle sue moìne farà girare. Ma io non son di quelli veh!... Io non amo l'artefatto, amo la spontaneità, la naturalezza, la semplicità, il candore, come.... come.... per esempio....

Divenne rosso rosso e gli mancò un momento il fiato; ma si disse che a quel punto era una viltà il dare addietro, e come quello che chiude gli occhi e si getta in un abisso, egli fece un grand'animo, serrò i pugni e parlò.

VII.

L'allegria di Giuseppe se ne va.

— Sentite, Candida, ecco quel che vi voglio dire.... Da molto tempo venivo accarezzando un certo progetto.... L'accarezzavo meco stesso e non ne dicevo parola ad anima viva, perchè mi pareva cosa quasi impossibile e me non degno di tanta felicità; ma ora con un

guadagno assicurato, coll'avvenire si può dire guarentito, il coraggio mi viene, e.... oh sentite Candida, mi credete capace di fare un degno compagno a una brava ragazza, virtuosa, modesta, non più ricca di me, superiore cento volte a questo povero diavolo, di bellezza, di merito, di.... di.... ma che sapesse aver compassione d'uno che l'ama più che tutto al mondo, che per lei si butterebbe nel.... non so che.... farebbe....

Il poveretto non sapeva più terminar la sua frase, e Candida gli venne in aiuto.

— Vuol dire che voi amate una fanciulla, e la vorreste sposare?

— Ecco! ecco!

— E venite a farmene la confidenza o a dimandarmene consiglio?

— E l'uno e l'altro.

— Vi ringrazio della prova d'amicizia; e vi dico francamente che credo nessuna ragazza possa desiderare un marito migliore.

— Davvero!... Voi parlate sul sodo? — esclamò il povero giovane gongolante di gioia, colle lagrime della consolazione negli occhi.

— Sicuro che parlo sul sodo!... E io conosco forse codesta fanciulla fortunata?

— Se la conoscete? — gridò il pittore con sempre maggior esplosione di gaudio. — Altro che!

— Zitto che indovino! — interruppe la Candida, negli occhi della quale brillò pure la contentezza. — Già non faccio un gran miracolo, perchè non è punto punto difficile.

— Oh no! — esclamò Giuseppe, la cui gioia era ancora accresciuta da quella lieta soddisfazione che vedeva nella fanciulla. — Non è difficile affatto.

— È la Crezia! — pronunziò solennemente Candida con aria di trionfo.

Giuseppe rimase così sbalordito, così scombussolato che non potè trovar subito parola; allargò gli occhi, la bocca, le mani, e sembrò davvero che posasse per una figura dello stupore.

Candida, sempre occupata da'suoi proprî pensieri e interessi, non s'accorse dell'effetto prodotto sul giovane e continuò, rincarando inconsciamente la dose:

— Lo volevo dire che la Crezia aveva qualche ragione più potente a venir qui che la mia amicizia.... E con quel po' po' di acconciature che la faceva.... e lo sfoggio di tutte le sue grazie.... Oh me n'ero accorta che c'era un affar di cuore.... Se non che ... come sono stata sciocca e ingiusta.... Volete ridere, Giuseppe? M'ero immaginato un momento che si trattasse d'Alberto....

Rise la involontariamente crudele fanciulla.

— Come se Alberto potesse pensare a quella ragazza, aver occhi per lei.

— Ah! Alberto!... Vi pare?... — balbettò il povero artista che sentiva nel capo una gran confusione e gli pareva essere diventato più imbecille del solito.

— Ma sicuro.... è impossibile.... Sono io che ho il brutto difetto di sospettare.... Anzi, a questo proposito, permettetemi che vi faccia una domanda....

— Una domanda! — ripetè il poveretto come un'eco. — Fate pure.

— In quella casa che abbiamo nominato poco fa: — disse Candida esitando un poco e guardando altrove che in faccia al pittore; — in quella casa capita pure.... Alberto?

— Che casa? — domandò Giuseppe sempre più immelensito.

— La casa del banchiere Deconti.

— Ah!

— Ci va, non è vero?

— Alberto?

— Sì.

— Credo.... mi pare.... qualche volta.

— Non avete notato una cosa?

— A proposito d'Alberto?

— Sì.

— Che cosa?

— Che da qualche tempo egli deve avere qualche cosa che lo conturba.

— Sì, diffatti....

— È ancora più pensieroso e melanconico di prima.

— È vero.

— Ci sfugge.

— Sfugge anche me.

— E voi non sapete che cosa egli abbia?

— Io no.

— E mi sembra che sia diventato così, dacchè ha conosciuto i signori Deconti.

— Ah!

— Insomma, non avete idea di quello ch'egli possa avere? — proruppe con alquanta impazienza la giovane.

— Sono i suoi fantasmi di grandezze, di gloria che lo tormentano.... Quella, vedete, è come una terzana: di quando in quando viene un accesso più forte....

— Ah! c'è qualche cosa di più.... Credetelo, io lo sento.... lo so.... Che? Ne ho le prove.

— Voi! — esclamò il misero con una voce che era un singhiozzo, passandosi la mano sulla fronte e sul volto come per celare il suo turbamento e ricomporre le sue fattezze. La dolorosa luce della verità era finalmente penetrata nel suo cuore e aveva di subito mutata in grandissimo affanno la primativa gioia. Candida amava Alberto! Che ciò potesse avvenire egli lo aveva

pensato più volte, ma s'era detto che quando fosse, i due giovani non avrebbero ragione alcuna di nascondersi e lo avrebbero palesato: se non parlavano era segno che non era. Quando scoprì che fra la Crezia e Alberto correva segreta corrispondenza, se gli spiacque da una parte veder l'amico amoreggiare con donna che egli non istimava di troppo e non credeva quindi degna di lui, dall'altra sentì un egoistico rallegramento, perchè, secondo l'onestà del suo carattere, credeva questa la più sicura prova che Alberto non pensava punto alla Candida; ed ora?

— Candida! — diss'egli dopo un momento con grave mestizia, essendo di colpo scomparsa dalla sua faccia quell'espressione di contentezza che ci aveva entrando; — Alberto vi ha egli fatto delle confidenze che non abbia creduto bene di fare a me?.... Avete voi saputo qualche cosa? Che prove sono codeste di cui voi parlate?

La fanciulla si confuse tutta, divenne rossa, poi impallidì, chinò il capo e balbettò con voce appena intelligibile.

— Sono certe di lui parole....

— Che vi ha dette?

— No.

— Che vi ha scritte allora?

Candida accennò di sì col capo.

Il pittore stette un poco in silenzio; anch'egli divenne pallido pallido.

— Ah vi scrivete? — riprese con voce tremante. — È strana! Potete parlarvi quando e quanto vi piace; e non vi basta?... Avete dunque cose molto importanti e segrete da comunicarvi?

La fanciulla si confuse vieppiù e s'allontanò di alcuni passi; ma il buon Giuseppe, a dispetto del proprio do-

lore, sentì compassione per quel doloroso imbarazzo della giovane.

— Candida, — disse egli lentamente, con accento pieno d'affetto. — Ditemi tutto.... Vedete, con me non avete da prendervi soggezione di sorta, nè per voi.... nè per lui.... Non sono io il maggiore amico d'ambedue?... Parlate da brava! Chi sa che essendo informato di tutto, io non possa far qualche cosa in vantaggio.... di lui.... e vostro!

La ragazza stette ancora un momentino quasi esitante; poi, levato il capo, s'accostò a quel fedele amico, e tendendogli la mano, disse con accento di piena fiducia:

— Avete ragione. Vi dirò tutto.

VIII.

Il segreto di Candida.

La fanciulla così prese a parlare:

— Da un po' di tempo, Alberto che tutto mi apriva l'animo suo, che tutto mi narrava di sè e delle sue cose. ..

— Quando? Come? — interruppe Giuseppe con accento vivace.

Candida arrossì fino alla radice de' capelli e rispose vergognosetta chinando gli occhi:

— Ci parlavamo qui stesso.... quando voi eravate fuori.... e la mamma faceva il suo sonno nel pomeriggio.

Giuseppe impallidì; provò nel cuore, come se gli fosse dato un improvviso, violento colpo; fece forza a dominare quella sua emozione, ma non potè vincersi di tanto che un'esclamazione di dolore non irrompesse dalle sue labbra; ma a Candida il proprio turbamento non consentì di accorgersi di nulla.

— E va bene!... Mi rallegro! — disse l'infelice giovane sforzandosi a sorridere; ma la voce gli tremava. — Perfido Alberto!

— Oh non l'accusate! — proruppe vivamente la fanciulla. — Sono io che....

Nel suo subito sì grande dolore il povero Giuseppe ebbe una tentazione, che tosto tosto non esitò poi a dichiarare seco stessa malvagia, tanto era buono il suo carattere; e fu quella di svelare a Candida come fosse impossibile che Alberto amasse lei, — l'amasse come si sarebbe dovuto, — perchè a un'altra aveva dato, se non tutto, parte di sè, e raccontarle ciò ch'egli aveva scoperto dei rapporti di lui colla Crezia. Ma discacciò ben presto tal pensiero che gli parve vile, un tradimento, uno scellerato abuso di fiducia.

— Non accuso nessuno: — diss'egli invece con mesto, rassegnato accento: — e voi tanto meno che non voglio sentire accusata neppure dalle vostre labbra medesime.... Io voleva dire.... Sapete bene che non ci valgo mai ad esprimermi come va.... Mi lamento che Alberto abbia mancato di confidenza in me.... ed anche voi.... che non mi abbiate mai detto nulla, che mi abbiate lasciato ignorare, a me, un amico d'infanzia.... un fratello.... queste cose.... che sono di tanta importanza per voi.... ed anche per me.

Il poveretto si tacque soverchiato dall'emozione. Due

lagrimette gli erano venute agli occhi. Egli pensava che con sì lieto animo e con sì vive speranze erasi affrettato a casa, per trovarci questa bella sorpresa!

— Perdonateci! — disse soavemente Candida tendendogli la mano.

Egli prese quella bianca manina, la strinse fra le sue che tremavano, e rispose:

— Sì, sì, vi perdono; ma ad un patto: che quella confidenza di cui avete mancato finora per me, l'abbiate in avvenire.... e completa!

— Sì, Giuseppe, ed eccomi a darvene una prova.... Volevo dirvi adunque che da un po' di tempo Alberto si è tutto cambiato, è diventato triste, sdegnoso, mi sfugge, e finalmente....

Esitò un pochino; poi, decidendosi a un tratto, trasse dal seno la lettera di Alberto e glie la porse.

— Guardate quello che mi scrive questa mattina.

Giuseppe prese la lettera.

— E come vi ha egli fatto ricapitare questa lettera?

Candida additò il busto di Leonardo.

— Ci siamo intesi di mettere le nostre lettere là dentro.

— Ah ah! — esclamò Giuseppe sforzandosi sempre di far l'allegro. — Quella era la vostra buca postale?... Povero Leonardo da Vinci!... Se lo sarebbe mai pensato?... Qui dunque, nel mio studio i convegni, qui le corrispondenze? Che onore per l'arte e per l'artista! Bravi!

Un poco d'amarezza riuscì a traboccare dal suo accento.

— Ne siete offeso?

— Oibò!... Anzi!... Vedete che scherzo.... Perchè avrei da offendermene? Non sono io vostro amico?... vostro

vero amico d'ambedue?... Ma vediamo adunque che cosa dice questa lettera che tanto vi ha afflitta?

La lesse e rilesse attentamente.

— Vedete! — esclamò Candida, che ora fissava il pittore con occhi intenti per leggergli nell'espressione della faccia le interne sensazioni. — Quanta disperazione in quelle poche parole!... Oh che cosa può mai essergli capitato?...

— Non v'affannate per carità! — esclamò vivacemente Giuseppe, il quale in quell' istante, visto lo spasimo della giovane, non pensò più ad altro e dimenticò affatto il proprio dolore. Sono pronto a scommettere che le sono cose da potersi aggiustar subito, che sono cose da nulla.... Ve lo prometto io.... Alberto è un poeta, lo sapete.... Questa benedetta gente è molto eccitabile.... facile alle esagerazioni, agli esaltamenti.... Non voglio dire che.... Non credo già ch'egli sia capace d'una finzione.... nè di veder affatto nero per bianco.... Ma insomma.... se Alberto ha un segreto.... lo sapremo.... Bisognerà bene ch' e' lo metta fuori.... Glie lo caverò io.... E vi dico che....

Qui fu preso peggio che mai dal suo solito impaccio della parola e non seppe più continuare. Si stette un poco in silenzio tutti due. Candida si asciugava gli occhi; Giuseppe, sempre più commosso, riprendeva con maggiore affetto:

— Candida, ascoltatemi.... fate attenzione.... Ch' io vi.... voglio un gran bene, voi lo sapete.... spero.... Se per farvi felice dovessi buttarmi da quella finestra, in parola d'onore!...

Si percosse forte il petto colla mano destra, e nel suo accento vi erano tanta sincerità e tanto sentimento che Candida ne fu tocca.

— Buon Giuseppe! — gli disse, prendendogli amichevolmente una mano.

Ma egli, pian piano, si sciolse da quella stretta; e intanto continuava:

— Lasciatemi dire.... E trattandosi anche d'Alberto... Che dovete sapere come egli mi sia caro.... quasi del pari.... Dunque figuratevi!... E voi che!... E lui!... Perchè.... perchè Alberto voi lo amate dunque molto?

— Oh sì! — rispose Candida con trasporto, giungendo insieme le mani.

— Va bene.... Capisco.... Sono stato un grullo a non averla capita prima.... doveva essere così.... Ha talento, bellezza, cuore.... Sa parlare lui!... Non ce n'è al mondo di quelli che lo ammirino più di me.... Gli altri a petto di lui che cosa sono? Dunque... Ecco quel che vo'dire... Lasciate fare da me, che io aggiusto tutto e presto in parola d'onore.

Candida gli riprese la destra che strinse con tenerezza, mentre un soave sorriso le illuminava il volto bellissimo.

— Che ne siate benedetto!... Ma non direte nulla alla mamma, sapete, almeno finchè Alberto non voglia. Glie l'ho promesso. Conto su di voi! Cercate scoprire quel che lo affligge, e rimediarci, vi prego. Da bravo!... E venite poi subito a dirmi tutto; non è vero?

Con questa promessa che Giuseppe le fece, la giovane partissi lesta e più lieta per tornare presso sua madre.

Giuseppe, rimasto solo, sentì piombarsi addosso tutta quella grande tristezza cui, per la presenza della fanciulla, era riuscito sino allora a respingere, o meglio a dissimulare. Guardò come farebbe un uomo a cui tutto mancasse a un tratto, e che addormentatosi attorniato di ricchezze, delizie ed affetti, si svegliasse poscia nella solitudine d'un deserto. Il sole gli pareva oscurarsi,

ogni ragione di vivere per lui gli sembrava cessata affatto, sentiva ora un gran vuoto nella testa e una grande stanchezza nelle membra.

— Addio bei sogni! — si disse dolentemente. — Addio avvenire accarezzato meco stesso! Addio arte, rinomanza, tutto!... Senza di lei il mondo è vuoto!... Ma se ero una bestia.... Sicuro! un bestione.... Ve' se io son degno di quell'angelo!

Il suo sguardo cadde sopra il cavalletto su cui posava il ritratto d'Alberto; andò a piantarsegli innanzi, levò la tenda che Candida aveva abbassata e stette a guardare fiso fiso quella pittura.

— Alberto è bello!... Lui sì che n'è degno!... Degno?... E gli amori suoi colla Crezia?... Possibile che amato da lei, abbia potuto pur pensare ad un'altra!... Bisogna che io lo interroghi.... Io?... Con qual diritto?... Ed io non essermi mai accorto!... Io illudermi al punto.... Triplice bestione!... Ora tutto è finito.... Ah! sento uno schianto qui....

Ma, guardando sempre quell'opera sua, l'artista a dispetto dell'uomo, s'era risvegliato in lui; senza badarci, prese tavolozza e pennelli e venne a dare alcuni tocchi a quella figura, che aveva visto esser necessarî per render più vivace ed espressiva la fisonomia; ma frattanto, mentre il pennello faceva il suo lavoro sulla tela, grosse lagrime inavvertite colavano giù per le guancie del povero Giuseppe.

A un punto egli se ne accorse; gettò via con una specie di stizza pennelli e tavolozza, si rasciugò occhi e volto, ed esclamò con dispetto:

— Olà Giuseppe, che ragazzate sono queste? Vergogna!... Dove è andato il tuo coraggio? Dove è andato il tuo buon senso?... Questo ti grida: l'amante in te.... ah miseruzzo d'amante, fossi tu stato soffocato il primo

— Buon Giuseppe! — gli disse, prendendogli amichevolmente una mano.

Ma egli, pian piano, si sciolse da quella stretta; e intanto continuava:

— Lasciatemi dire.... E trattandosi anche d'Alberto... Che dovete sapere come egli mi sia caro.... quasi del pari.... Dunque figuratevi!... E voi che!... E lui!... Perchè.... perchè Alberto voi lo amate dunque molto?

— Oh sì! — rispose Candida con trasporto, giungendo insieme le mani.

— Va bene.... Capisco.... Sono stato un grullo a non averla capita prima.... doveva essere così.... Ha talento, bellezza, cuore.... Sa parlare lui!... Non ce n'è al mondo di quelli che lo ammirino più di me.... Gli altri a petto di lui che cosa sono? Dunque... Ecco quel che vo'dire... Lasciate fare da me, che io aggiusto tutto e presto in parola d'onore.

Candida gli riprese la destra che strinse con tenerezza, mentre un soave sorriso le illuminava il volto bellissimo.

— Che ne siate benedetto!... Ma non direte nulla alla mamma, sapete, almeno finchè Alberto non voglia. Glie l'ho promesso. Conto su di voi! Cercate scoprire quel che lo affligge, e rimediarci, vi prego. Da bravo!... E venite poi subito a dirmi tutto; non è vero?

Con questa promessa che Giuseppe le fece, la giovane partissi lesta e più lieta per tornare presso sua madre.

Giuseppe, rimasto solo, sentì piombarsi addosso tutta quella grande tristezza cui, per la presenza della fanciulla, era riuscito sino allora a respingere, o meglio a dissimulare. Guardò come farebbe un uomo a cui tutto mancasse a un tratto, e che addormentatosi attorniato di ricchezze, delizie ed affetti, si svegliasse poscia nella solitudine d'un deserto. Il sole gli pareva oscurarsi,

ogni ragione di vivere per lui gli sembrava cessata affatto, sentiva ora un gran vuoto nella testa e una grande stanchezza nelle membra.

— Addio bei sogni! — si disse dolentemente. — Addio avvenire accarezzato meco stesso! Addio arte, rinomanza, tutto!... Senza di lei il mondo è vuoto!... Ma se ero una bestia.... Sicuro! un bestione.... Ve' se io son degno di quell'angelo!

Il suo sguardo cadde sopra il cavalletto su cui posava il ritratto d'Alberto; andò a piantarsegli innanzi, levò la tenda che Candida aveva abbassata e stette a guardare fiso fiso quella pittura.

— Alberto è bello!... Lui sì che n'è degno!... Degno?... E gli amori suoi colla Crezia?... Possibile che amato da lei, abbia potuto pur pensare ad un'altra!... Bisogna che io lo interroghi.... Io?... Con qual diritto?... Ed io non essermi mai accorto!... Io illudermi al punto.... Triplice bestione!... Ora tutto è finito.... Ah! sento uno schianto qui....

Ma, guardando sempre quell'opera sua, l'artista a dispetto dell'uomo, s'era risvegliato in lui; senza badarci, prese tavolozza e pennelli e venne a dare alcuni tocchi a quella figura, che aveva visto esser necessarî per render più vivace ed espressiva la fisonomia; ma frattanto, mentre il pennello faceva il suo lavoro sulla tela, grosse lagrime inavvertite colavano giù per le guancie del povero Giuseppe.

A un punto egli se ne accorse; gettò via con una specie di stizza pennelli e tavolozza, si rasciugò occhi e volto, ed esclamò con dispetto:

— Olà Giuseppe, che ragazzate sono queste? Vergogna!... Dove è andato il tuo coraggio? Dove è andato il tuo buon senso?... Questo ti grida: l'amante in te.... ah miseruzzo d'amante, fossi tu stato soffocato il primo

dì che hai fatto capolino!... l'amante dev'essere espulso, oppresso, annientato.... non ha da esister più.... Rimane l'amico.... amico di tutt' e due, che deve far di tutto per renderli felici. Andiamo a trovare Alberto.

Represse un sospiro, attraversò il pianerottolo e andò a picchiare all'uscio del quartiere degli Albertini.

IX.

Giuseppe ed Alberto.

Alberto era appunto in casa, ma il vecchio di lui padre, afflitto e spaventato, disse a Giuseppe che il giovane, di un umore tristissimo, non aveva voluto pur assaggiare un boccone e che, chiusosi in camera, aveva detto voler esser solo e che nessuno lo disturbasse.

Il nostro buon pittore non tenne conto veruno di questo avvertimento, ed entrò senza esitare nella povera stanzuccia dell'amico.

Questi girava su e giù, dando, come si suol dire, le volte del leone, il capo chino, le braccia incrociate al petto, il passo febbrilmente concitato. Udendo aprirsi l'uscio si fermò di subito e volse vivamente il capo a vedere chi osasse violare il suo comando e venisse a turbare la sua solitudine. Visto Giuseppe, rispianò alquanto la fronte minacciosamente corrugata e temperò il corruccio che spirava da' suoi occhi.

— Ah sei tu? — disse con voce soffocata. — Sei venuto in un brutto momento....

— O brutto o bello.... son qui.... e mi preme parlarti.

— Senti, Giuseppe: se si tratta proprio di cosa seria e che prema davvero, bene, mi acconcio ad ascoltarti, perchè sei tu; ma se le son cose che non importino dimolto, o che non premano affatto, ti prego ad aspettare un'altra volta, e ora lasciarmi solo, che ho l'animo per traverso come non ebbi ancora mai.

— Ragione di più per non lasciarti: — disse il buon Giuseppe.

— Or dunque, su, parla; che cosa vuoi? — proruppe bruscamente e con impazienza Alberto.

— Voglio sapere i tuoi segreti dolori, ecco tutto.

Alberto fece un movimento come di dispetto.

— Oh ci ho pure diritto, — soggiunse con calore Giuseppe, — per quell'amicizia che ti ho sempre nutrito, per quella fraternità che ci avvince fino da bambini.... Soffrir tu e non dirmi niente! È un oltraggio che mi fai.... Suvvia da bravo! Non far più il cattivo e dimmi che cosa t'è capitato.

Povero Giuseppe! Egli aveva pur la morte nell'animo, e per cagione appunto di colui al quale così amorevolmente parlava; ed egli domava ogni impulso del suo dolore affine di recar conforto all'amico!

Egli prese Alberto per le spalle e lo trasse a sè per abbracciarlo; Alberto resistette un poco, volle anzi, e con moto quasi di collera, respingere l'amico, poi, a un tratto, abbandonandosi a quell'amplesso e posando il capo sulla spalla di Giuseppe, scoppiò in pianto, un pianto dispettoso e accompagnato da fremiti.

— Alberto! Mio caro Alberto! Mio fratello! — esclamava il buon Giuseppe tutto intenerito, e per poco non piangente anche lui.

— Ebbene sì, ho bisogno di sfogo: — proruppe allora Alberto, asciugandosi rabbiosamente le lagrime e strappandosi alle braccia del pittore. — Sarà la prima volta, e sarà fors'anche l'ultima ch'io discenderò alla vanità delle querimonie e alla viltà di cercare la compassione altrui....

— Che dici? Che parole sono codeste?

— Ho rabbia contro me stesso, contro questa debolezza che mi fa piangere come una femminetta, ma non ci posso resister più. Ho finora tutto soffocato qui dentro; ora il mio cuore minaccia di scoppiare; bisogna ch'io getti almeno un grido di disperazione prima di soccombere.

Tali parole a Giuseppe, che nel suo compagno d'infanzia vedeva un genio straordinario, parvero un assurdo.

— Soccombere tu!... Oh· che non sono riuscito io stesso a far qualche cosa? Io che.... Tu poi?... Ah via!... Tu hai da vincere sempre e in tutto... È il tuo destino... Iddio te ne ha dato la forza....

Alberto interruppe con amaro sogghigno:

— Illusioni giovanili che avevo un tempo quando ancora non conoscevo il mondo, quando ingenuamente pensavo bastassero il talento, la perseveranza, il lavoro per aprirsi una strada.... Tu sei riuscito un pochino.... Tu sei stato fortunato; e poi tu sei modesto ne'tuoi desiderî. Io aspirava, aspiro a una superba altezza.... Ora comincio ad essere guarito dalle illusioni. Comincio a veder chiaro intorno a me. Per arrivare al fastigio in questa società senza fede, senza carità, senza virtù, bisognano ben altri mezzi! Bisogna vendersi, o farsi temere, o assassinare la fama o la borsa altrui. Sai tu a che punto ne sono con tutto il mio talento, con tutto il mio lavoro? In peggior condizione di quando ho incominciato.

— Ma come?

— Sono corso dietro un fantasma che sempre mi si è dileguato dinanzi. Invece di afferrare il pomo delle Esperidi, non sono giunto che a porre le mani sopra un pugno di cenere....

— Ma infine che cosa ti è capitato? — interruppe il buon Giuseppe che non capiva bene quei voli pindarici.

— Mi cade addosso la sciagura sotto forma d'un avvenimento a tutti indifferente, di cui anzi rideranno i più; ma che è per me la perdita dell'unica mia speranza, è lo spezzarmisi tra mano della mia arma nella battaglia della vita.

— Insomma che cosa c'è? — esclamò Giuseppe sgomentato.

— È il mio giornale che muore. Non si rifan le spese, e l'editore ha protestato che non vuole stamparlo più oltre. Oh va e cerca d'illuminare i tuoi concittadini intorno al vero, al giusto, al bello; sforzàti a diffondere le massime della libertà, consuma corpo e mente per dare al popolo un pasto quotidiano dell'intelletto: il pubblico ti lascierà morire di fame.

— Ma non si potrebbe.... — balbettò il pittore costernato.

— Non si può niente! Ci vogliono denari, ed io non posso procurarmene da nessuna parte.

— Ed io?... Ho una certa somma alla Cassa di risparmio....

— No.... È inutile.... Non vo' pigliarti ancora i tuoi pochi risparmi.... Sono un essere fatale io che a chi più m'avvicina e più mi ama, non reco che danni e tormenti.... E mi occorrerebbe una somma assai vistosa, più di quello che tu creda. Lasciami nel mio abisso. Scomparirò da questo mondo in cui ho tentato inol-

trarmi, di cui ho viste e toccate tutte le meraviglie, e che mi respinge perchè son povero. Ah! che vita fu la mia finora! Quella di Tantalo. Tutti i beni e i piaceri della società che mi facevan gola a gittata di mano; e non potere afferrarli! Invano ho faticato, invano mi son venuto logorando vita e ingegno per conquistare quell'universale potenza che è il denaro; questo mi sfugge sempre; e il paradiso terrestre ha sulla sua porta una scritta che dice: « Non entra chi non è ricco. » Nel medio-evo per acquistare subite fortune e potenza si vendeva l'anima al demonio; ora bisogna venderla pure.... alla corruzione.

— O mio Dio! Alberto, tu mi spàventi.

— Tu non sai quanti sacrificî, quante privazioni mi costino questi abiti alla moda! Non sai che per un paio di guanti ho dovuto parecchie volte rimaner senza pranzo. Tutti i risparmî di mio padre, i frutti del suo lavoro, inorridisci, li ho consumati per vivere questa vita da ricco che non è la mia. E vedo innanzi alla mia gioventù che si consuma insaziata, passare, quasi irridendomi, la ricchezza, la potenza, il tripudio.

Si lasciò cader seduto e si serrò colle mani il capo. Giuseppe lo guardava con meraviglia e insieme con compassione: quei dolori e quegli spasimi egli non li poteva comprendere.

— Mio caro, — disse poi, — il bene della vita non mi pare che tutto si trovi in quelle lustre da cui tu ti lasci così abbagliare....

Alberto interruppe con impazienza:

— Fammi il piacere di risparmiarmi la morale, te ne prego.... Lo so che ce ne sono di quelli che non sentono il bisogno di splendore, che guardano freddamente da lontano quell'Eden conteso e non si sentono spinti da nessuna febbre di desiderio di arrivarvi....

— Io, per esempio, sono di cotali....

— È quistione di temperamento, di natura, di istinti. Io credo d'esser fatto per tutte le altezze; c'è qualche cosa in me che anela a tutti i culmini, anche i più ardui. Mi sento e mi dico di valere assai più di tutte quelle mediocrità indorate che tengono l'impero e le gioie del mondo, e un tormentoso rovello mi possiede, di sormontarli, di impormi a loro, di dominarli.... Ah! vederli tutti inchinarmi e temermi e adularmi, quelli che, povero, mi hanno umiliato con un disdegnoso saluto, con una parola insolentemente cortese, con un gesto di protezione superbo!

I due amici tacquero un istante, poi Giuseppe riprese con accento serio, quasi mesto:

— Capisco! I tuoi sono i tormenti degli uomini superiori. Noi, miseri mortali, ci contentiamo di cercare la felicità nell'amare e nell'essere amati, nella letizia delle domestiche gioie.

Avrebbe potuto sembrare un'ironia; ma il buon Giuseppe era affatto in buona fede e tanto che, pensando al sogno beato che egli a questo proposito avea fatto e che or aveva visto dileguarsi, sentì un singhiozzo salirgli alla gola e dovette interrompersi.

— Sì, — riprese poi dopo un poco, — la felicità io la vedo nella famiglia: una bella e buona donnina che vi ami, dei bambini che vi crescano sotto il vostro sguardo.... E pensare che tu codesta felicità potresti ottenerla, e sì cara, sì preziosa e sì piena!

Alberto sollevò vivamente la testa, ed esclamò con accento che quasi accostavasi al risentito:

— Che vuoi tu dire?... Intendi forse di accennare alla Crezia?

— Ah no!... Intendo parlare di persona assai più degna... assai superiore.... E anzi mi stupisco che tu ab-

— Raccomandarmi al barone, io?... Oh no, mai!

— Sì, è vero, i suoi modi di orgoglioso arricchito non sono troppo attraenti.... ma sua figlia, la signora Marcazzi.... quella gentile signora Flaminia.... Ella è un po' bizzarra.... una vanerella se vogliamo, una civetta fors' anco, ma la non mi pare cattiva....

Al cenno fattogli di questa donna, Alberto arrossì un pochino, e poi interruppe quasi con impazienza:

— No, no.... nè a lei, nè a suo padre.

Giuseppe si battè colla mano la fronte.

— Una stupenda idea! — esclamò. — Ti raccomanderò io.

— Tu! — disse Alberto con una incredulità quasi beffarda.

— Sì, signore, io stesso.... Per me non ci valgo un fico secco a cercare la protezione altrui; ma per un amico?... Vedrai! Di quest' oggi stesso vado e peroro la tua causa con tutta l'eloquenza di cui sono capace presso il dottore Anselmi.

Alberto fece un soprassalto.

— Tu conosci Anselmi?

— Eccome! Posso dire perfino che siamo amici. Egli, senza che io neppure ne lo richiedessi, mi ha ottenuto un posticino ammodo; pregato, te ne farà avere uno anche per te.

— Sì, ora egli è molto autorevole, uno dei personaggi più in voga.... Il suo catonismo, vero o simulato, gli è riuscito.... Può dirsi un potente.

— Lui?... E' non par proprio a vederlo....

— Non sai che fu nominato testè direttore generale del Ministero Interni?

Giuseppe allargò tanto d'occhi.

— No, davvero.... Io vivo tanto in fuori del mondo politico che non ne apprendo mai nulla.... Ma allora la

cosa è certa.... Egli non mi dice di no.... Il tuo ingegno lo deve conoscere.... Chi non lo conosce?... Avrai l'impiego, e.... — (represse un sospiro) — e sposerai Candida.

— No.... l'Anselmi non farà nulla per me.

— E perchè?

— Quest'oggi il nostro giornale ha un articolo violentissimo contro la sua nomina.

— Oh diavolo!... È tuo?

— No: è del Livi.

— Glie lo dirò io che tu non c'entri; ed egli non serberà rancore a te d'uno scritto che non è tuo.

— L'articolo è troppo offensivo: assalisce direttamente la persona, ne contesta ogni merito, ne accusa ogni intenzione, ne mette in sospetto anche la moralità privata.

— Quale infamia! — proruppe Giuseppe indignato. — Dir simili cose d'un galantuomo come quello!... Ah non l'avresti dovuto permettere, Alberto.... La stampa non dovrebbe farne di codeste.... Ma già quel Livi a me ha sempre dispiaciuto.... È un cattivo carattere, un maligno invidioso.... Pur tuttavia spero ancora di aggiustarla.... Il dottore è così generoso!... Lascia fare da me.

— No.... v'è ancora un'altra difficoltà, e dipende da considerazioni intorno al mio interesse, al vantaggio del mio avvenire.... Sotterrarmi in un umile impiego e nelle prosastiche cure della famiglia, non è rinunziare per sempre a quella grandezza, a quella fama che ho sognato acquistare al mio nome, e a cui sono creduto e mi credo capace ancora di arrivare?

Giuseppe, il quale credeva assolutamente ancor egli a codesta capacità dell'amico, rimase colpito e perplesso da tale obiezione.

— Questo è pur vero; — balbettò chinando a terra gli occhi; — ma Alberto, crollando a un tratto le spalle e sorridendo amaramente, riprese con una certa veemenza e con accento che all' ingenuo Giuseppe parve sincero:

— E che m' importa più del resto?... Ho già conosciuto a sufficienza che cosa sia il mondo e le sue lodi e la fama che esso regala.... Tu hai ragione, Giuseppe: la felicità sta altrove di casa.... Mi contenterò d' un modesto impiego, oscuro quanto si voglia, mi rinchiuderò nel mio nulla.... ma sarò felice con Candida.

Giuseppe prese le mani d'Alberto.

— Bravo!... Ed è dunque gran tempo che si parli alla sora Caterina e a tuo padre.... Mi dai parola di farlo?

Alberto esitò un momentino; poi a un tratto, come per subita risoluzione, rispose animato:

— Fo tutto come ti piace.... Già è meglio finirla.

In quel punto il padre d' Alberto aprì l' uscio e cacciando dentro il capo e una mano che teneva un plico:

— Hanno recato questo per te, — disse a suo figlio, — dalla parte del barone Deconti.

Alberto fu sollecito a prendere il plico.

— Ci è venuto un domestico gallonato su tutte le costure, e ha detto che non aveva da aspettare la risposta.

Il giovane aveva già rotto il suggello, tratto dalla busta il foglio che vi si conteneva, spiegatolo e letto lo scritto; fece un fugace sorriso, un lampo di soddisfazione passò ne' suoi occhi, ma si spense tosto, ed egli ripiegò freddamente la lettera.

— Che cosa ti scrive quel ricco sfondolato? — domandò curiosamente il padre.

Alberto crollò le spalle e porgendo a Giuseppe il foglio, disse sprezzantemente:

— Leggi.

Sinceri prese la lettera e la lesse ad alta voce; essa era nei termini seguenti:

« Pregiatissimo Signore,

« Di casa, 20 mag. 186....

« Molti dicerto ella può contare ammiratori del suo
« bell' ingegno; ma fra questi nessuno che sia tale più
« sinceramente e maggiormente di me.

« Permetta alla mia solita franchezza di dirle che
« l' ho vista con assai pena battere finora una strada
« poco giovevole per la sua fortuna, pel pubblico bene,
« ed anzi tale da sciuparci ella i suoi talenti e non
« trovarci mai quello che la può pretendere dal mondo;
« potere, gloria e ricchezze.

« La sua persona, fin da principio che io ebbi il pia-
« cere di conoscerla, mi ispirò tanto interessamento
« che talvolta, come ricorderà, io ebbi l'ardire di far-
« gliene qualche osservazione in proposito, senza che
« però si venisse mai a particolareggiato trattamento
« della quistione. Ora nemmeno io dovrei osare di ve-
« nire a parlarle così esplicitamente, se la particolarità
« dell' occasione che sfugge tanto presto, e sfuggita non
« torna più, non incoraggiasse la simpatia che nutro
« per lei a trattarla come un amico.

« Eccole adunque, senza più preamboli, ciò che le
« voglio dire.

« Ella sa che di questi giorni intraviene una specie
« di crisi politica, per cui nuovi elementi, e oso dir
« buoni entrano a partecipar del potere. Sono gli uo-
« mini del mio partito, che pigliano in gran parte la
« direzione della cosa pubblica; sono le mie idee e la

« mia influenza che trionfano. Per sostenere col mezzo
« della stampa questa nuova combinazione, si fonda un
« nuovo giornale di gran formato, del quale io sono
« il principale azionista, e naturalmente il presidente
« del Consiglio direttivo.

« È mio proposito raccogliere nel nostro foglio tutte
« le principali e più vive intelligenze, soprattutto gio-
« vanili, farne un periodico primo in tutto, eminente
« per valore politico, letterario, scientifico, per abilità
« pratica e per abbondanza e sicurezza d'informazioni:
« un giornale modello insomma. Ella dunque non si
« stupirà se ho pensato anche a lei per invitarla ad
« entrare nella nostra redazione. So appunto che il fo-
« glio a cui ella ora lavora è agli sgoccioli, e ancor-
« chè sopravvivesse, non credo che lei abbia ragione al-
« cuna che ve la leghi; e le condizioni ch'io mi di-
« spongo a farle sono degne del suo talento.

« Le offro, per dirle tutto in breve, la qualità di re-
« dattore capo e di critico letterario nelle appendici,
« seimila lire di stipendio annuo, subito, e speranza di
« aumento in avvenire.

« Mi risponda una sola parola: sì, o no; e voglio
« sperare che sia il primo. Anzi mi faccia un maggior
« favore, prendendosi la pena di venirmelo a dire in
« persona. Domani ho meco a pranzo alcuni amici; v'è
« il ministro, v'è il dottore Anselmi; venga a far parte
« di quella schiera anche lei e glie ne sarà grato
« il suo

« Devot.mo
« LEONARDO DECONTI. »

— Oh che brav'uomo! — esclamò il padre di Alberto con entusiasmo.

— Ma tutto allora è aggiustato a meraviglia! — soggiunse Giuseppe, restituendo la lettera all'amico. — Tu hai un bel posto, un buonissimo guadagno, e....

Alberto interruppe con una dispettosa risata.

— E non lo posso accettare.

— Oh perchè? — domandarono in una Bernardo e il pittore.

— Perchè appartengo ad un partito affatto diverso da quello del barone: e l'entrare in quel giornale sarebbe detto da tutti un' apostasia.

— Chi è che parla d'apostasia? — domandò una voce grave e severa dall'uscio; e i tre nostri personaggi, volgendosi a quella parte, videro due giovani che, trovata la porta aperta, erano entrati e inoltratisi fino nella camera d'Alberto.

— Eh! siete qui voi altri? — esclamò quest'ultimo salutandoli colla mano. — Vi aspettavo appunto. Venite innanzi; e tu, babbo, e tu, Giuseppe, lasciatemi solo con essi.

XI.

Ambizioni diverse.

I due nuovi venuti erano due tipi particolari, strani e originali ambedue, affatto diversi l'uno dall'altro.

Quegli che entrò primo era di statura alta, un po' curvo di petto, magro, pallido, di pallore quasi giallognolo; aveva la testa grossa, la fronte alta e ampia

sporgente sul resto della faccia, l' arco sopraccigliare fortemente disegnato, le occhiaie profonde e in esse lo sguardo degli occhi azzurri benigno e fiero nello stesso tempo, con guizzi tratto tratto così vivi che li avreste detti scoppi di elettrica scintilla. Camminava di solito lentamente, il capo chino, con passo che alle prime pareva d' una gravità affettata; i suoi occhi, per abitudine, o erano volti a terra e velati dalle lunghe ciglia biondiccie, o si levavano al cielo splendenti d' uno di quei lampi che ho detto; ma quando egli parlava con alcuno, allora quelle pupille chiare si fissavano sull' interlocutore con una luce penetrativa che quasi metteva soggezione.

Chi figgeva il proprio sguardo in quegli occhi, vi scorgeva a ogni modo il riflesso d' un' anima pura, entusiastica e ricca d' una fede.

Egli parlava poco d' ordinario, come fa l' uomo che è avvezzo a meditare dimolto; ma quando credeva che ne fosse l' occasione, sapeva trovar facile, elegante la parola, pressochè eloquente. Non rideva quasi mai; ma le linee della sua bocca, rigide e severe, pur si piegavano alcuna volta ad un sorriso, in cui, non raro, potevasi notare una tinta d' amarezza. Portava lunghe le chiome bionde finissime, che già cominciavano a diradarsi sopra la fronte facendogliela ancora più ampia. Mostrava d' avere una trentina d' anni, e non ne contava ancor venticinque; ma ognuno, vendendolo, doveva dire che a ogni modo per lui era ita l' allegria della giovinezza, se pure, di tale allegria, egli ne aveva posseduto mai. Vestiva più che trascurato, di poveri panni, senza la menoma nozione dei precetti della moda, come uomo, il quale codeste cose non sa neppure che esistano e non pensò mai che gli specchi gli fossero utili a qualche cosa.

Il suo compagno era con esso un perfetto contrapposto. Giovane del pari, egli aveva tutta la petulante vivacità, tutta l'esuberanza della gioventù. Piccolo, tarchiatello, di florida carnagione, di occhietti neri come grano di pepe, irrequieti, vivissimi, mobilissimi, sotto una fronte bassa, ma larga, quadrata, simile a quella degli antichi romani, indizio quasi infallibile di volontà forte e tenace, moti bruschi, parola pronta, quasi sempre sollecito nel passo, come persona continuamente affrettata, vestiva colla pretesa di farla da elegante, faceva brillare sul panciotto di colori audaci una grossa catena di similoro, a cui non era attaccato nissun oriuolo in quel taschino dove la s'introduceva con tanto pomposa curva, agitava leggiadramente un bastoncino di giunco dal pomo dorato ed aveva tutte le mosse dei vagheggini fannulloni che soleano piantar le radici innanzi al caffè Doney andare a conversare colle signore in carrozza sul piazzone alle Cascine.

La voce grave che aveva parlato era del primo di questi due.

— Chi è che parla qui d'apostasia? — aveva egli detto avanzandosi.

E il suo piccolo compagno, saltandogli innanzi colla sua vivacità abituale, l'aveva interrotto.

— Apostasia! Un brutto nome, intorno a cui il mondo ha raccolto delle brutte idee. L'influenza dei nomi esercita un grande impero nelle cose umane. Voglio fare su questo argomento un trattato filosofico sociale.

— Sotto il brutto nome, — riprese quel primo, — c'è una bruttissima cosa. Un apostata è il più disprezzevole degli uomini.

Il giovane di bassa statura fece un sorrisetto fra ironico e schernitore, e agitando la sua mazzuola disse:

— Bah! E i convertiti?... Se passano alla nostra religione sono santi....

— Se passano dall' errore alla verità!

— E la verità è sempre quella che predichiam noi: siamo d' accordo! Del resto, — soggiunse con un atto eroico, — un uomo simile mai e poi mai non potrà trovarsi fra noi tre.

Fissò i suoi occhietti neri sul volto di Alberto e gli chiese:

— Che ne dici tu, Albertini?

— No certo, — rispose quest' ultimo. — E tanto è ciò vero ch'io rifiuto l' offerta d'un impiego, dove troverei l' agiatezza ed aperta la strada al pinnacolo della fortuna e del potere.

Il giovane alto e biondo volse ad Alberto quel suo sguardo limpido, tranquillo e sereno.

— Ah! — esclamò, — ti si è venuto a tentare?

— Sì, — rispose Alberto, con un sorriso che aveva alcun poco di sforzato; — ed ho respinto i doni d'Artaserse.

Il piccolo aveva levato vivamente la testa.

— Oh oh! — proruppe con calore. — Un tentativo di seduzione! È un omaggio al tuo valore.... Si cerca di comprare ciò che ne val la pena.... E tu l'hai respinto? Benissimo! e dici che l'offerta era considerevole? Si può sapere come si chiama codesto Artaserse?

Alberto rispose all' interrogatore, ma senza quella deferenza nell' accento che aveva verso l' altro compagno.

— L' offerta era considerevole davvero, mio caro Livi; e l' Artaserse è il Rothschild della nostra città, il barone Deconti.

— Barone davvero! — esclamò ridendo Livi.

— Il mio signor cugino! — disse con tono di disgusto il giovane alto. — Non mi stupisce: è uomo senza principî....

— Che è arrivato al fine che s'era proposto: — interruppe col solito accento beffardo il Livi: — quello di raccoglier milioni....

— Ma meritandosi il disprezzo di tutti gli onesti.

Il piccolo Livi agitò di nuovo colla solita mossa il bastoncino.

— Ah! per arricchire!... D'altronde, — soggiunse in mezzo ai denti, — gli onesti sono così pochi oramai!

— È un uomo, — continuava quell'altro colla sua voce grave, — il quale non ha fede alcuna fuorchè nell'oro, che non ha desiderî ed affetti che pei materiali godimenti, che vuole aver denaro per ottenere il potere per guadagnar denaro.

Livi tornò a interrompere con una certa impazienza:

— Lo conosciamo da capo a piedi il tuo onorevole cugino, mio caro Fantastici. Egli è il più tremendo e inesorabile tosatore di lana delle ingenue pecorelle, che passano sotto i suoi artigli. Anzi è tanto bravo che è capace di tosare anche qualche caprone e qualche lupo.... Che buone lane!.... Banchiere, impresario, presidente di consigli di amministrazione di parecchie società anonime, uomo politico, consigliere comunale, provinciale e deputato; da tutte parti, da ogni ufficio, da tutto, da tutti egli sa spremere denari. Ha onestamente derubato a destra e a sinistra.... e al centro senza che il codice penale ci abbia da vedere. Ha perfino derubato la tua povertà, mio buono ed ingenuo Aurelio.

Aurelio Fantastici scosse le spalle con atto di piena indifferenza.

— Per me, poco m'importerebbe ch'egli mi abbia carpita quella piccola parte nell'eredità d'un lontano congiunto; ma son lieto che mi assista la ragione nel rivendicare da lui una somma che ora mi diventa opportuna. Con essa potrò far vivere ancora per un poco

il nostro giornale, che dall' avarizia dello stampatore è ora minacciato di morte.

— Curioso quello stampatore! — disse col suo solito accento beffardo il Livi. — Oh che pretesa è la sua di voler essere pagato? Lavoriamo bene senza pigliarne tanto da sfamarci noi!

Successe un silenzio. Albertini s' accostò alla finestra e guardò traverso i vetri il bell' azzurro del cielo primaverile. Livi prese una seggiola e sedendovisi a cavalcioni, tirò fuori di tasca un sigaro che si pose ad accendere con tutta la serietà d' un ghiotto fumatore. Il giovane biondo fece scorrere il suo sguardo severo sulle faccie dei suoi ascoltatori e poi soggiunse:

— Che cosa ne pensate voi? Qual risoluzione vi piace pigliare?

Nessuno rispose: Aurelio aspettò un momento, poi ripigliò a parlare:

— Con que' denari potremmo durarla ancora qualche tempo, e chissà che frattanto il pubblico non apprezzi le nostre dottrine e non ci accordi il suo favore! La verità deve pure farsi strada un giorno!...

Livi scosse leggermente le spalle.

— La verità sta sempre nel suo pozzo tradizionale.... Tu dunque non sei ancora stanco dei sacrifizî che già ti ha costati quel benedetto giornale?

Aurelio levò fieramente la testa.

— Non mi ritirerò dalla breccia finchè mi resta forza da combattere: — esclamò con un po' d' enfasi.

— E un soldo da spendere: — soggiunse Livi con freddezza alquanto ironica.

— Non mi volete più essere compagni? — domandò Aurelio tornando a scrutare collo sguardo i suoi collaboratori.

Alberto non cessò dal guardare fuori della finestra, Livi mandò fuori due o tre boccate più dense di fumo.

— Non vi domando altro concorso che quello dell'opera vostra: — soggiunse Aurelio.

— È tutto quel più che pòssiamo dare: — rispose ridendo Livi. — Ma tu, Aurelio, vuoi metterci quei denari che credi poter esigere dal Deconti.... Prima di tutto codesti denari sei tu proprio certo di averli? Hai vinto la causa? È uscita la sentenza? Non c'è più mezzo pel tuo avversario a indugiare il pagamento? Appello, cassazione o che so io? chè il nobile barone prima di tirar fuori un soldo si fa tirar ben bene l'orecchio.

Fantastici crollò il capo.

— No, — disse, — la lite non è ancora finita, e se ne aspettassi la risoluzione, chi sa quanto tempo avrebbe ancora da passare! Ma ho pensato un modo sicuro e spiccio d'aver subito una somma. Vo da colui e gli propongo mi paghi la metà di quel che mi deve e sia tutto finito fra noi.

Livi lo guardò colla più burlesca meraviglia.

— Parli sul serio?

— Sì, certo!

— E così tu perdi allegramente metà del tuo avere?

— Ma posso continuare a tenere in piedi la tribuna da cui parlo quotidianamente al popolo!

— Bel guadagno! — masticò fra i denti Livi.

— Or dunque spiegamoci chiaro: posso io ancora contare su voi due? Alberto....

Questi così interpellato si volse verso Aurelio. Era un po' impacciatello nel contegno, e il suo sguardo sfuggì quello del compagno che era fisso su di lui, ma disse fermamente:

— Su di me, no.... Me ne duole; ma mi si è fatto impossibile continuare in questo inutile lavoro....

— No inutile! — proruppe con una certa forza Au-

relio. — Se non si giova compiutamente ai presenti, si preparono le generazioni avvenire.

— Inutile per me, — soggiunse Alberto alquanto brusco. — E prima di pensare alle generazioni avvenire, credo mio obbligo provvedere alla mia esistenza e a quella di mio padre.

Fantastici ebbe un lieve rossore alle guancie e negli occhi uno de' suoi lampi; ma si tacque.

Fu Livi che parlò a sua volta.

— Ho capito, — disse. — Tuo proposito, Albertini, è di lasciar morire il giornale; e poi?

— E poi nulla. Quanto a me rinunzio alla carriera del pubblicista.

— Ah ah! Davvero? E per far che cosa?

— Il più modesto impiego mi basterà.

— Modesto impiego!!... E la tua ambizione?

— Non ne ho più.

— Eh via! Non è a me che la darai ad intendere.

Alberto levò sdegnosamente le spalle e tornò alla finestra.

Fantastici che aveva guardato Alberto con quel suo sorriso un pochino amaro, si volse a interrogare Livi.

— E tu, Biagio?

— Io?.... Gli è secondo. Io già non depongo le armi. La nostra è una lotta contro la fortuna e la società: bisogna che l'una o l'altra ci facciano parte dei loro beni; e voglio arrivare a spuntarla. Il giornale è un eccellente modo di combattere, e mi ci tengo... Non desidero di meglio che averci compagno un ingegno e un buon amico qual sei tu, Fantastici; ma conviene che c' intendiamo sul modo.

— Ecco appunto! — interruppe vivamente Aurelio: — nel mio giornale non avrebbero ad esservi più attacchi personali come quello per esempio che oggi hai fatto stampare contro l' Anselmi.

Biagio Livi ruppe in una risata.

— Come siamo d'accordo! Nel *mio* giornale — e pesò coll'accento sul pronome possessivo — questo avrà ad essere il pane quotidiano. Se tu mi vuoi far continuare un foglio di sermoni politici che addormentano il pubblico sotto il pretesto di persuadergli che la repubblica è il migliore dei governi possibili, grazie tante! Non sono il tuo uomo. Sai qual torto abbiamo avuto finora, e perchè il foglio basisce per mancanza di vendita? Fummo troppo arcadici, teorici, filosofi e mistici. Il grande allettamento pei minchioni che leggono i giornali, è la *personalità*. Questa diverte, interessa, solletica lo spirito curioso e maligno della buona razza umana. Guarda appunto il numero d'oggi, in cui ho conciato per le feste quel dottoruzzo! È tutto esaurito. Ebbene, io voglio fare un giornale che ogni dì tiri in campo alcuno de' maggiorenti e ne sciorini al pubblico anche la vita privata con mano audace e stile impertinente. Diventerò in breve una potenza: ve lo prometto io!

— Tu vuoi fare un libello diffamatore quotidiano? — disse Aurelio con vivacità indignata.

— Chiamalo come ti piace, voglio farmi largo nella ressa della gente; e se perciò è necessario distribuir staffilate a destra e a sinistra, ed anche raccoglier fango dal selciato e gettarlo in viso a chi passa.... ebbene io sono uomo da farlo e da subirne poi tutte le conseguenze.

C'era tanta impudente, tanta cinica audacia in tali parole, che Aurelio stette un momento come trasognato a guardare il suo compagno.

— Ma disgraziato!... — cominciò poi.

Biagio Livi non lo lasciò continuare.

— Per carità risparmiami una predica, che tanto sarebbe inutile.

S' alzò da sedere e gettò via il sigaro che gli si era spento tra mano.

— La cosa è decisa! — soggiunse. — Noi tre che per l'addietro abbiamo camminato insieme, ci separiamo qui, e ciascuno prende una via da sè. Vedremo fra pochi anni chi sarà arrivato più presto ed a miglior meta.... Addio, Fantastici, addio Albertini: vi auguro ogni bene e ogni successo.

Porse verso di loro la mano, ma nessuno venne a prenderla; egli continuò impassibile, con tono più beffardo:

— Chi sa che non dobbiamo trovarci fra poco a fronte, in campo avversario, costretti a scambiarci dei colpi! Si possa allora da noi ricordare che un tempo ci stringevamo le destre e che abbiamo rotto insieme uno scarso pane guadagnato da un'opera comune!... Abbiamo noi ancora qualche cosa da dirci?... No: nè voi me, nè io potrei convertire voi: una discussione non potrebbe che trarci a dirci delle ingiurie; e sarebbe cominciar troppo presto le gentilezze della polemica. Vi lascio.... e lascio con voi un tempo aimè troppo lungo della mia giovinezza che ho sciupato. Non vi rincrescerà certo d' avermi perduto, a voi; ed a me non rincrescerà altro che d' aver tardato troppo a prendere la risoluzione che ora prendo. Patta e pagati: addio!

Si piantò il cappello in testa con aria da bravo e si avviò per uscire; ma giunto alla soglia, si fermò.

— Ah! — disse, — Albertini, ch' io non dimentichi la commissione di cui m' hanno pregato per te. La Crezia desidera vederti. Sono avvenute molte e importanti novità nella sua esistenza e vuole comunicartele essa stessa.

— Che novità? — domandò Alberto con una specie di fastidio.

— Se ti dico che vuol dirtele essa stessa.... E ora ci tengo troppo a non iscontentare quella cara ragazza: è venuta in tali condizioni da potermi essere utile.... Non mancarci, sai, che potrà fors' anco giovare a te pure.... Vedrai!... Principalmente se penserai meglio di non respingere affatto le offerte del Deconti.

— Non capisco....

— Capirai.... Valle a parlare.... Ma se vuoi trovarla nell' antica sua abitazione vacci presto, perchè fra pochi giorni, e forse già domani non ce la troverai più; avrà già preso il volo per più dorate sedi. Addio!

E partì senza più rivolgere neppure uno sguardo ad Aurelio.

— Che cinico! — esclamò Albertini.

— Miserabile! — disse Fantastici con accento in cui andavano pari il disprezzo e la compassione: — e' non vede che il denaro e i materiali godimenti della ricchezza. Quello che per l' uomo onesto dev' essere un ufficio nobilissimo d' apostolato, la diffusione della verità, la preparazione del regno della giustizia e della vera libertà, per lui è uno spediente da far quattrini. E io ho potuto associarmi con un essere simile nella santa impresa? Ah! piuttosto camminar solo, stentare ed anche cadere che avere di quei compagni. E ch' io soccomba pur anco, che importa? Cadrò colla coscienza di aver fatto il mio dovere, colla persuasione d' aver gettato un germe che un giorno frutterà, e allora anche la memoria del povero martire caduto sarà benedetta dalle generazioni che di quel frutto godranno; e questo compenso mi basta!

La fronte eretta, sfavillante lo sguardo di un nobil fuoco, un sorriso sulle labbra, il giovane si partì, e diviato recossi dallo stampatore per assumervi tutta a suo carico la spesa della stampa del giornale.

In questo medesimo tempo Biagio Livi recavasi in un riposto piccolo caffè in una straduccola delle più deserte, dove lo aspettava un personaggio misterioso, che era un agente segreto della questura.

Alberto, rimasto solo, tenne un poco chinato il capo a terra.

— Qual dei due ha ragione? — domandò a sè stesso. — Nessuno: uno è nell'azzurro del cielo, troppo in su; l'altro nel fango, troppo in giù.... Nel vero cammino chi sapesse tenersi in mezzo.... ed io?....

Fu interrotto dall'entrare di Giuseppe, il quale con accento di forzata letizia gridò fin dalla soglia:

— Allegro! Allegro, Alberto! Buone nuove, e s'ha da bandire la tristezza. Ho parlato a tuo padre, ho parlato alla sora Caterina, e tutto è aggiustato.

— Che cosa? — domandò Alberto trasalendo.

— Il tuo matrimonio con Candida.

XII.

Donna sedotta.

Alberto mandò un'esclamazione ch'era più di meraviglia che di trasporto di gioia.

— Oh! come?

— La cosa è bella e intesa: — rispose Giuseppe. — Si aspetterà solamente finchè tu abbia un impiego....

È la sora Caterina che vuole così; e io non le ho saputo dar torto.... Ma spero che codesto impiego non avrai da aspettarlo di molto.... Parlo a quel bravo dottor Anselmi. Sì, ne avrò il coraggio.... Quando si tratta di te.... e di.... lei.... anche il coraggio di fare delle raccomandazioni.... di supplicare.... mi viene.... e dirò tanto che in breve son sicuro d'ottenerti qualche ufficio.... tale che tu non abbia da sacrificare le tue opinioni... nè altro: un impiego letterario, artistico, s'intende, dove la politica non c'entri per nulla, e che ti lasci tempo e agio a fare quei capolavori, di cui tu sei in debito verso la nostra letteratura.... Hai capito?... Dunque la Candida si può già fin d'ora dir tua, come era già tuo il suo cuore, e.... e....

Una specie d'affanno gl'impedì la parola; ma la riprese tosto:

— E spero che tu non penserai più.... che non vedrai più.... altre donne.... Scusami: sono un imbecille a dirti di queste cose.... Non dovrei dirtene.... o almeno cercare una forma.... delle parole.... delle maniere.... Ma sai che a parlar bene non ci valgo.... Dunque ti spiattello chiaro quello che ho sul cuore.... Io, la Candida, l'amo tanto... tanto.... come un fratello, e la vorrei vedere felice del tutto; e sarà tale con te, non ne dubito.... Ma sarei molto lieto.... molto più tranquillo se mi assicurassi per esempio che quella Crezia non la vedi più, non la vedrai più....

Alberto interruppe con irosa impazienza:

— Eh che cosa m'importa di colei? Ci penso tanto quanto all'araba fenice.... È stato uno scherzo, un capriccio....

Al buono e leale Giuseppe queste parole parvero il più solenne impegno che Alberto prendesse ed esclamò di subito con vivacità:

— Va bene, va bene.... Son persuaso.... Or dunque, presto, vieni di là ad abbracciare la tua sposa e la suocera.

Lo prese per mano e lo trasse in casa della sora Caterina, dove Candida gli venne incontro rossa in viso come una fiamma viva, caramente sorridente e gli occhi umidi per dolcissime lagrime.

E non era stato senza difficoltà che il buon Giuseppe era riuscito a decidere la madre della fanciulla e il padre del giovane ad acconsentire a quel matrimonio.

La sora Caterina non era stata niente abbagliata dalla prospettiva dell'avvenire brillante d'Alberto; e il sor Bernardo, invece, sicurissimo di avere in suo figlio la crisalide d'un grand'uomo che sboccierebbe quando che sia in farfalla splendida di ministro, almeno almeno, trovava che non era punto de' più convenienti per lui un maritaggio con una ragazza, della quale riconosceva egli il primo la virtù e la bellezza, ma che in sostanza non era altro poi che una semplice operaia.

La madre di Candida, inoltre, aveva da parte sua concepito un altro disegno; ella aveva visto la riuscita di Giuseppe, e conosciutane sempre più la eccellenza dell'indole e la serietà del carattere, e la s'era detto che il più conveniente partito per sua figlia non si sarebbe potuto trovare di quello, e s'era lusingata che i due giovani potessero piacersi ed essere felici insieme; nel qual castello in aria che s'andava così fabbricando per l'avvenire, la buona donna creava un posticino ancora per sè, vedendosi vecchia nonna adorata in mezzo a quei due figliuoli e ad una nidiata di nipotini.

Ora pensatevi quale si rimanesse udendo Giuseppe medesimo venirle a proporre di dar la mano di Candida ad un altro! Cominciò per andare in collera addirittura e protestare che di ciò non si farebbe mai nulla; ma il

giovane, che la conosceva, lasciò che strepitasse per un pochino, poi la prese colle buone, le disse un monte di ragioni, le mostrò le lagrime di Candida, e queste ultime erano un argomento irresistibile per la buona donna. Rimaneva ancora l' obbiezione fondatissima dell' assoluta mancanza in Alberto d'ogni sicurezza di guadagni per mantener la famiglia; e qui Giuseppe assunse l' impegno di ottenere egli stesso un qualche ufficio per l'amico, e il matrimonio avrebbe potuto indugiarsi finchè questo fatto non si fosse avverato.

Quanto al padre di Alberto, ogni sua opposizione cedette pure innanzi all' argomento della volontà di suo figlio: volontà ch' egli poteva biasimare, deplorare, ma contro cui non aveva coraggio di resistere.

Giuseppe adunque condusse il fortunato amico alle due donne, e mentre tutta si espandeva la gioia di siffatti carissimi momenti, egli, a cui quello spettacolo rompeva pur il cuore, si ritirò pian piano senza che alcuno se ne accorgesse nemmanco.

Alberto assaporò abbandonatamente tutta la delizia di quella ventura; gli parve in quel punto d'amar Candida più che mai, di essere felice affatto, di non aver più nulla da desiderare. Ma quando, dato tregua alle amorose effusioni, sentì il bisogno egli medesimo di riposare l'anima in un po' di quiete, e uscì a girare per la città senza scopo, una strana domanda venne ad imporsi quasi a forza alla sua mente.

— Ciò che avviene è quello che io ho desiderato? Si compiono così le aspirazioni del mio animo e le promesse del mio avvenire?

No, dovette rispondersi. Se Candida era anch' essa uno scopo de' suoi sogni, non era l' unico, nè il primo da ottenersi. Anzi egli lo aveva sempre posto al di là degli altri successi; aveva sempre voluto conquistar

prima la gloria e la potenza e poi venire a porle a'piedi della fanciulla amata.

E poi ancora un altro pensiero. La sua carriera amorosa, per così dire, era ora bella e chiusa. Doveva rinunziare a tutte le donne fuor che a una sola; ogni lusinghiero trionfo su cuor femminile gli era proibito; e sentiva pure nel fondo del suo cuore, della sua natura, tanti desiderî, tanti stimoli!...

Gli venne il pensiero della Crezia. Era stato amore quello che l'aveva condotto a voler sua la petulante e provocante bellezza di quella originale creatura? Mal si potrebbe dare tal nome al sentimento che l'aveva spinto. Era un misto di vanità, di curiosità, di solletico morboso, direi quasi, e di desiderio sensuale. S'era accorto che la sua bellezza aveva fatto viva impressione su quella bella ragazza; gli occhi di lei gli avevano slanciato le più ardenti lusinghe e le più inebbrianti promesse; aveva sentito nel suo sangue tutte destarsi e correre divampanti le fiamme della voluttà. Egli non era di tal natura che bastasse a tutti gli ardori della sua giovinezza il sublime, casto amore di Candida; la sua anima no, non era tanto eletta che le pure gioie spirituali dell'amor platonico le dessero la forza di dominare la materia, di comprimere le ribellioni del corpo. L'amore terreno, sensuale, lo spasimo pel piacere gli vennero innanzi nelle forme più seducenti che potessero prendere in quella ragazza ardita, ardente, impetuosa, con tutte le attrattive della passione. Egli doveva soccombere e soccombette.

Aimè quella ragazza, prima d'essere seduttrice a sua volta era stata miseramente sedotta.

Figliuola d'una corifea del teatro della Pergola, non aveva conosciuto suo padre, nè sua madre glie ne aveva parlato mai; nella sua infanzia aveva visti molti, anzi

troppi bazzicare intorno alla mamma ancora giovane e fresca, bellina di volto, ma bellissima soprattutto di corpo, tanto che i pittori andavano a gara per averla come modella. Fra questi molti frequentatori della madre, ai quali era evidente che si doveva quella specie di lusso disordinato in cui vivevasi, perchè essa li vedeva non giunger quasi mai colle mani vuote, e udiva la mamma assegnare ora a questo ora a quello il cómpito confidenziale di pagare liste dei mercanti e provveditori, fra tutti costoro, io dico, la malizia precoce della bambina avrebbe potuto andare alla ricerca del padre, se un pochino ella fosse stata preoccupata dal problema della sua nascita; ma invece nè allora, nè poi, l'anima sua leggiera e irriflessiva mai non se ne dette il menomo pensiero. Tutti la carezzavano, tutti le portavano dolci, giocattoli, regali di vesti, di gingilli, di gioielli per abbellirla, e ciò le bastava.

Nella schiera di codesti conoscenti di sua madre ce n'era uno solo che, quantunque fosse di lei padrino, alla bambina era poco simpatico e perchè la regalava meno di tutti gli altri, e perchè veniva sempre facendo certe prediche alla corifea-modella, le quali la impazientavano dimolto e finivano sempre per mandarla in collera e far nascere un battibecco; onde le visite di costui diventavano sempre meno gradite a madre e figliuola, anzi sgradite addirittura, tanto che, mostratolo a segni troppo evidenti a quel fastidioso personaggio, egli aveva finito per cessare quasi del tutto di vedere quelle creature.

Questi era il pittore Geremia Boccherio, il quale da parecchi anni, giovanissima ancora, aveva conosciuto la corifea, era stato dei primi a servirsene come modella e avevala posta in voga per tale presso i suoi colleghi.

Cresciuta in simile ambiente e cogli esempî materni

sotto gli occhi, potete figurarvi quale educazione morale e del cuore abbia potuto attingervi la Crezia dal temperamento, dall' indole e dall' audacia del pensiero già inclinata pur troppo alle sbarbaglianti, rumorose, peccaminose gioie del mondo; quando un giorno, presa una potente scarmana in un' orgia da pazzi, dopo brevissima malattia, la corifea morì.

Per ogni ragazza quasi può dirsi per sicuro che la morte della madre è una gran disgrazia; per la Crezia, oh infelicissima! fu un'eccezione a questa santa regola generale, e lo sparir dalla scena del mondo della corifea cortigiana fu una ventura, fu una provvidenziale vicenda per dare i mezzi alla bambina che toccava i limiti dell'adolescenza di lasciar la cattiva strada a cui già l'aveva fatta affacciarsi, su cui quanto prima l'avrebbe cacciata senza fallo la sciagurata condotta materna e di diventare un'onesta, buona e brava ragazza.

La madre, naturalmente, non aveva messo in disparte un soldo di quei suoi tanti spregievoli guadagni, e morendo non lasciava alla figliuola che debiti, cui non bastavano a gran pezza a pagare le masserizie per eleganti e costose che fossero e la bellezza che ora nello svilupparsi in lei della donna già accennava di diventare ancora maggiore di quella materna.

Fra i più intimi e soliti amici della morta sacerdotessa del piacere fu un difficile e uggioso quesito da porsi quello di sapere che cosa si dovesse fare della bambina. I più, a dire il vero per, onoranza alla generosità dell'umana razza, non vollero prendersene il menomo sopraccapo, sentirono nobilmente che quello non era affar loro, crollarono le spalle e si allontanarono a fiato libero da quella casa dove non si vendeva più loro il piacere.

Altri, presi da una specie di scrupolo, dissero a mezza bocca che a loro toccava pensarci, che bisognava unirsi, provvedere all'avvenire di quella poveretta, lietissimi però se si trovasse alcuno o capitasse qualche evento che li liberasse da questo peso; e alcuni pure, i peggiori, guardavano con occhio infamemente previdente la bellezza in via di formazione della piccina e andavano pensando di allevarsi a modo loro una futura odalisca per l'Harem libero che la civiltà europea consente alla libidine ricca di procurarsi nella miseria delle classi povere.

Quando, a levare dall'imbarazzo della poco spontanea generosità gli scrupolosi, a togliere le speranze scellerate agli speculatori del vizio, saltò in mezzo un individuo a cui nessuno pensava, nemmeno, anzi tanto meno la bambina, e non aveva pensato neppure la morta, se pure aveva pensato a qualcheduno cui affidare la figlia: il pittore Geremia Boccherio, che da tanto tempo nella casa della cortigiana divenuta di moda non era più comparso.

Questi dichiarò che della sorte della piccina si sarebbe incaricato egli stesso, e difatti la prese, la condusse con sè e la fece entrare in un modesto collegio, dove certe monache erano destinate a dare a ragazze poco ricche un'educazione poco brillante.

Per pagare le mesate della bambina, e comprarle vesti, libri e quanto le occorreva, il povero pittore lavorò di più e spendette meno per sè; fece di tutto perchè la sua figlioccia andasse a paro delle sue compagne. Credete che la piccina glie ne fosse riconoscente, non fosse che un pochino? Niente affatto; anzi se ne accrebbe quella specie di ripulsione che essa aveva pel burbero sermocinatore della mamma, dietro al quale questa soleva sempre mandare i men lusinghieri complimenti che si regalano ai noiosi.

Il passaggio dalla ricchezza, dalla sontuosità, dal fracasso, dall'agitazione della esistenza che si menava in casa della cortigiana al silenzio, alla frugalità, alla quiete, alla severa disciplina di quel convitto monastico in cui ora si trovava, riuscì alla Crezia doloroso, irritante, crudele, pei primi tempi quasi insopportabile, e dei tormenti che la ne provava, delle lagrime di dispetto e di umiliazione che era costretta a versare, delle contrarietà, delle privazioni a cui andava sottoposta, ella ne faceva ricadere tutta la colpa sul padrino, come se la sola di lui volontà fosse quella che a un tratto le aveva mutato così improvvisamente e così sventuratamente, a suo sentire il destino.

Quando la Crezia ebbe diciassette anni, ed era così cresciuta e formata che la si poteva credere di oltre i venti, Boccherio giudicò il tempo venuto di prendere a riguardo di lei qualche determinazione definitiva. Egli non era abbastanza ricco da mantenerla a far nulla, e quando fosse venuto a morte, non poteva lasciarle neppure un soldo, egli che prevedeva con ispavento per sè stesso una vecchiaia da mendicante; conveniva cercarle e procurarle modo di guadagnarsi onestamente il pane, e conoscendo una buona e brava donna che faceva i fiori finti, pensò mettere per le mani di Crezia questo mestiere, affidandola alle cure ed agli ammaestramenti di quella donna dabbene. Pigliarsela in casa quella ragazza nè gli piaceva, nè stimava opportuno; trattò colla fiorista, e, levata la Crezia dal collegio, l'allogò presso di lei a imparare quell'arte, coll'aggiunta d'una sorveglianza quasi materna ch' egli vivamente raccomandò alla maestra. Egli poi con pazienza e con affetto si pose ad aiutare presso la giovane l'opera della insegnatrice, dandole tutte quelle nozioni e quei suggerimenti dell'arte pittorica che potevano riuscirle di giovamento e d'aiuto.

Ma se alla Crezia non dispiacque il mestiere e ci mostrò presto molta abilità e molto gusto, spiacque immensamente la sorveglianza piuttosto scrupolosa sotto cui si trovava. I ricordi della vita gaia e spensierata della madre le rimanevano tuttavia impressi nella mente, e anzi, abbelliti ora dalla lontananza, da quella specie di poesia che ha sempre il passato, dal contrasto del presente, esercitavano una perniciosa influenza sul suo spirito e sul suo cuore. Le pareva d'essere completamente sacrificata in quella vita; si diceva che le facevano sciupare affatto la giovinezza, passando da un monastero ad una vita così ritirata e monotona e scevra d'ogni diletto che era peggio della monastica.

Forse la si sarebbe limitata a far dei rimpianti seco stessa e accarezzare dei desiderî di rivolta e dei sogni audaci di gioie proibite, se la misera non si fosse incontrata fatalmente con uno di quegli esseri che, per usare la curiosa espressione del francese Dumas, sono i vibrioni che portano la corruzione nei tessuti sociali.

Il vibrione che nell'organismo morale della fanciulla, preparato pur troppo a dargli pasto, recò il fermento distruttivo, fu un personaggio che già abbiamo visto entrar sulla scena: Biagio Livi.

Questi aveva cominciato colle adulazioni, poi con qualche regalo, da ultimo aveva fatto balenare alla mente avida della ragazza tutto uno splendido avvenire di trionfi e di feste: l'Eden da lei vagheggiato. Essa non aveva sentito punto punto d'amore per lui, eppure aveva ceduto: parte per vanità, parte per morbosa curiosità, parte per impeto di sensi: il vero si fu che un giorno Geremia Boccherio apprese dalla donna a cui l'aveva affidata, che la Crezia erasi partita da lei e s'era andata a fare un nido in una cameretta da sè, protestando di voler oramai viver sola e di tutori e di

guide come di maestri non averne più bisogno. Il pittore corse dalla ragazza, ma nessuna sua parola valse a farla cambiar d'avviso. Dal suo padrino, disse, avrebbe sempre fatto capo per consigli e soccorsi se ne avesse avuto bisogno; ma del resto ella era maggiore d'età, padrona di sè, e nessuno poteva avere autorità di tenerla schiava. Poi prese alle buone l'artista che in fin de'conti le voleva pure il gran bene e sulla terra non aveva quasi più altro affetto, altro interesse di lei. Egli la gridò, la condannò, disse che non avrebbe mai più voluto vederla, che non venisse nemmeno a cercarlo; ma quando ella correva a chiedergli qualche cosa, egli s'affrettava sempre a soddisfarla.

Ma nè Biagio Livi voleva tenersi un pezzo l'inciampo e l'aggravio di quella relazione, ned egli era per nissuna maniera l'uomo che poteva effettuare gli ardimentosi e ambiziosi sogni della ragazza; una cosa ben poteva pur troppo e compiutamente la fece: coi suoi discorsi, coi consigli, col mostrarle la stessa anima sua corrosa da sì turpi avidità, col manifestarle tutto il cinismo del suo spirito dominato dalle più basse e impazienti cupidigie, guastarle sempre più l'indole e il cuore, spingerla sempre peggio su quella via sciagurata su cui aveva vista camminare la madre. Un vero amore, un'onesta passione venuta alla ragazza finchè la ne fosse ancora capace, l'avrebbe potuta salvare; ma disgraziatamente questa vicenda non avvenne; Biagio non le fece conoscere che giovani più o meno bacati pari suoi, la introdusse in un'ambiente fatto per tutt'altro che per indurre a risalire insù una ragazza già scivolata in sulla sdrucciolevole china; quand'ella incontrò Giuseppe, ed era tardi, e il buon pittore, bench'ella, secondo la sua natura, cercasse di adescarlo, tanto più che ne voleva trarre qualche utile, non era tale da po-

ter vincere il cuore d'una simile creatura; onde la misera, passando pur troppo di fallo in fallo, non aveva tuttavia provato vero amore, quando s'abbattè nella bella, seducente persona d'Alberto.

Se in quest'ultimo fossero stati l'indole, l'animo, la fede di Giuseppe e dove l'avesse voluto, egli avrebbe forse potuto ispirare un vero e nobile amore alla traviata fanciulla e per mezzo di questo salvarla; ma l'ambizioso, cupido giovane, già un pochino intaccato anche lui dal baco della corruzione cittadina, non vide in quella bella giovane che gli si offriva se non lo spasso d'una di quelle avventure amorose di cui si sentiva pure affamato; non recò in quell'intrigo che un cuore, il quale era d'un'altra e un desiderio di voluttà. Per la Crezia fu una nuova caduta e non altro. Come tutti gli altri che lo accostavano, Alberto anche la Crezia lasciò persuasa che un grande avvenimento lo aspettava; ed ella pensò subito che avrebbe potuto prendere su codesto avvenire qualche buona ipoteca. Ma quest'avvenire si protraeva sempre più in là e il presente diventava sempre peggiore; a lei, come nè anco a lui, non bastavano le vane speranze: successe fra loro una stanchezza, un raffreddamento; non era una rottura, ma una tregua.

Quando Livi ebbe detto ad Alberto che nella vita della Crezia era succeduta una gran novità e che la giovane voleva parlargli, egli aveva subito deciso seco stesso che non sarebbe andato da lei; quella decisione si confermò tanto più in lui dopo che, per intromissione di Giuseppe, il suo amore per Candida aveva ottenuto sì pronto e sì felice scioglimento. Appena la curiosità di sapere che cosa fossero, quelle avventure di Crezia accennate dal Livi gli fece nascere l'idea di andare a vedere, egli la respinse con isdegno e si disse fermamente che non solo allora, ma in avvenire mai più avrebbe

visto quella ragazza. Ma pure, quando uscì, come dicemmo, a girellare per la città, senza esserne accorto si trovò nella strada abitata dalla bella seduttrice e rise di sè stesso mentre senza badarci già poneva il piede sulla soglia della casa da lei abitata.

Si ritrasse di là e continuò il suo cammino; ma frattanto si diceva che l'andare a dare un ultimo addio a quella ragazza non era poi un sì grave peccato; i ricordi deliziosi di certi momenti d'ebbrezza gli passavano affascinanti nella mente; e la curiosità di sapere che cosa fosse accaduto alla Crezia, che cosa ella volesse da lui si faceva sempre più forte. Dieci minuti dopo aveva salito le scale e suonava il campanello all'uscio del quartieretto della ragazza.

XIII.

Donna corrotta.

Alberto s' accorse a prima vista che anche nell'aspetto della Crezia vi era qualche cosa di cambiato. La petulanza della giovane era ancora maggiore e più sfacciata, l'animazione degli sguardi, del colorito della faccia, dei gesti, delle parole era più viva, più concitata, quasi febbrile: la sembrava sotto l'influsso di una specie di ebbrezza.

Egli si aspettava qualche rimprovero per essere stato tanto tempo senza venirla a vedere, ma invece essa lo accolse col più festoso ed amorevole buon umore.

— Oh bravo! — gli gridò saltandogli addirittura al collo con una risata: — hai fatto bene a venire.... Ci contavo, sai!... È impossibile, mi dicevo, ch'egli mi abbia dimenticata affatto. Se non venivi oggi, domani qui non m'avresti più trovata.

— No?... E dove vai?

— Vado in un suntuoso appartamento.... Se tu vedessi!... oh vedrai sicuro, perchè mi verrai a trovare... ci conto sopra.... Che lusso! Ori, argenti, seta, velluto da tutte le parti: una meraviglia! un piccolo paradiso, un negozio fuso insieme di Levera, Janetti e Marchesini.

— Cospetto! E dov'è questo Eden della stipetteria, dell'oreficeria e della *chincaglieria?*

— In via Cerretani, n.... piano primo, scalone di marmo, ringhiera di metallo dorato, tappeti soffici come la schiena di un can maltese.

— E non c'è un cherubino alla porta ad impedirne l'entrata?

— No: avrò le mie ore di libertà, e farò in modo che sieno parecchie, e potrò in esse accogliere coloro che mi piace, e chi mi piacerà più degli altri sei tu.

— Grazie tante!

— Già le ore delle sedute della camera per esempio e quelle della Borsa mi saranno sempre libere.

— Vuol dire che il provveditore di quelle delizie mobiliari è un deputato e un borsiere.

— Per l'appunto!

— E si chiama, se è lecito?

— Con te non ho secreti.... tanto più chè fra pochi giorni lo saprà tutta Firenze.

— Ecco una fiducia molto lusinghiera!

— Tu lo conosci per bene quel cotale: e anzi abbiamo parlato già più volte di te.

— Io lo conosco? — esclamò Alberto stupito: — avete parlato di me?

— Sicuro.... Io ti ho raccomandato a lui vivissimamente.

— Ah davvero? — disse il giovane arrossendo: — ti sono grato della protezione; ma non so veder bene come mi possa tornar utile.

— Non vedi? — proruppe ridendo la fanciulla. — E intanto s'io ti fo acquistare un bell'impiego e ti caccio nel cammino della fortuna? Ah vedi se non sono buona e se non ti voglio bene davvero! Appena afferrato il ciuffo della fortuna (ciuffo rappresentato dal parruc-

chino di un onorevole), io penso a te e te ne chiamo a parte.

— Spiegati, mia cara, perchè non capisco nulla.

— Oh il sempliciotto!... Un uomo di tanto ingegno come sei tu!... Non hai ricevuto l'offerta d'un posto da redattore in un nuovo giornale?

— Ah!... E lo devo a te?

— In gran parte sì.

— Dunque il Giove che per te si cambia in pioggia d'oro è il barone Deconti.

— Bravo!

— E tu gli hai parlato di me? — domandò con impeto Alberto, arrossendo ancor più; — e m' hai raccomandato a lui, e s' egli mi ha scritto è per causa tua?

— Ecco, per essere affatto sincera, non è compiutamente così: — rispose la Crezia che non s'accorse neppure della vergogna che traspariva dalla faccia e dall'accento del giovane. — Fu lui che il primo pose il discorso su te; mi fece parecchie interrogazioni: da quanto tempo ti conoscevo, se mi vedevi frequente, che abitudini avevi, che carattere, che opinioni e va dicendo. Io da principio credetti a un poco di gelosia e rispondevo molto riguardosa. Che ti conoscessi non lo potevo negare, perchè quel chiacchierone del Livi, il quale conosce pure il barone, gli aveva spifferato tutto, ma rispondevo con tanta prudenza, che egli, furbo di tre cotte com'è, s'accorse de'miei scrupoli e me li tolse, dicendomi, con una grande sghignazzata, che sapeva bene il mio passato e che non aveva nulla da vederci, che era superiore alle debolezze solite degli uomini gelosi e che se mi chiedeva di te gli era per tuo interesse, perchè voleva in tuo vantaggio far questo e quello e quest'altro. Allora pensati s'io aprii il labbro e ne

lessi giù le belle pagine del tuo panegirico, e che avevi tanto talento, e che eri così buono e cedevole.... perchè questa è la cosa a cui mi parve che più ci tenesse.

— Ah sì? — esclamò a denti stretti Alberto, il cui rossore s'era cambiato in una cupa pallidezza.

— E che eri povero, e che meritavi diventar ricco, e in fondo al cuore, come tutti naturalmente, ne avevi la gran voglia.... E sono riuscita, non è vero? Egli ti ha scritto le sue proposte, tu le accetti, diventi suo confidente, suo aiutante, suo amico e sei anche tu, come me, sul cammino della fortuna. E noi pure continueremo a vederci, ad amarci, ad esserci utili reciprocamente: tu potrai giovarmi in molte maniere e io se possa e se voglia farti del bene, lo vedi.... E riusciremo così a sempre migliori successi, e saremo contenti l'un dell'altra, e tu sarai il mio più caro, il mio più intimo, il mio più favorito amico.

Fece per gettare le braccia al collo di Alberto, ma questi la trasse in là e disse con un amarissimo ghigno sulle labbra contratte:

— Brava! Bella parte che hai fatta! bellissima che vuoi darmi! bella sorte che mi proponi!

— Come! — esclamò stupita la Crezia che non capiva la ragione di quella risentita ironia.

— Sì, fra noi due ingannare il tuo.... come dirò?... protettore, come s'inganna un marito....

La disgraziata donna scosse le spalle con atto pieno d'impudenza.

— Eh santo Dio! Appunto! Lo fanno bene le donne che pretendono di essere oneste all'uomo che hanno sposato all'altare! Dunque....

— E intanto farsi strumenti passivi di quest'uomo per i suoi scopi poco onesti e punto morali!... Perchè

quel signore è troppo furbo per non avere il suo disegno e il suo interesse nel servirsi di noi. Tu e la tua bellezza, io e il mio ingegno qualsiasi, pel momento siamo elementi che gli veniamo a taglio, siamo carte di cui ha bisogno pel suo giuoco: quando avesse spremuto da noi tutto il sugo che si potrà, ci butterà via come buccie d'arancia....

— Eh via! — proruppe la ragazza ridendo: — lascia un po'fare a me, sarò io che saprò spremere la sua borsa....

Alberto sentì un profondo senso di disgusto.

— E intanto, — proruppe con impeto, — sai tu come si chiama quello che hai fatto?... Hai venduto te e hai accettato di far da mezzana per farmi vendere a me la mia coscienza.

— Olà! Che parolaccie sono codeste? — gridò essa con accento offeso. — Sei un esageratore e un ingrato. Bel compenso per l'amore che gli dimostro! Ah con di codeste idee, mio caro, te lo dico io, la quale ho finito per aprire gli occhi, con di codeste idee non andrai molto inanzi nel mondo, sono scrupoli bambineschi che non hanno senso comune. Li ebbi anch'io, e con essi, guarda un po' come mi sono avanzata! Se non avessi dato retta a loro fin da principio, con tante occasioni che mi si sono presentate, a quest'ora sarei ricca, vivrei come una principessa.... Per fortuna Biagio Livi è riuscito a persuadermi finalmente che erano fisime e minchionerie: è lui che mi ha data l'ultima spinta ad accettare le offerte del barone.... perchè lui conosce davvero il mondo e sa dove il diavolo tiene la coda. Tu sei un ragazzo appetto a lui; tu vivi in un guscio di castagna e non vedi gran cosa al di là e le festuche ti paion travi. Oh vuoi che te la dica? Tu stai troppo alle gonnelle di quella scioccherella d'una mononesta della

Candida, la più fatua creatura che sia al mondo, che colla sua bellezza da santina di cera, che non dice nulla, non so come possa piacere ad un uomo: ella ha del decotto di malva nelle vene invece del sangue, quella smorfiosa là. Ragazze oneste si chiamano codeste, e si vantano d'esserlo! Sfido io! il ghiaccio non fa bollire.... La loro virtù è l'impotenza e la scioccheria.

Alberto non potè frenarsi più oltre.

— Taci, disgraziata! — gridò. — Rispetta quella pura fanciulla a cui tu non sei degna neppure di guardare in faccia....

— Oh oh! — interruppe la Crezia incollerita. — È dunque vero che tu le fai il cascamorto, e ch'ella colla sua gran virtù, colla sua gran purità, colla sua grande onestà è la tua ganza?

— Non è vero! — esclamò con forza Alberto; — e non tollero simili espressioni.

— Calmati, calmati! — disse la donna con accento di beffa: — Non si dirà più nulla di quella tua preziosa Dulcinea.... Ma per l'amore che ancora ti porto, ingrataccio d'un traditore, ascolta un mio consiglio e guarda bene di metterlo in pratica. Tu faresti la maggiore sciocchezza del mondo a prendere impegni con quel sorbetto di ragazza linfatica. Se per tua disgrazia tu la sposassi, sarebbe come metterti fin sugli occhi il berretto da notte e andare a dormire, ti si potrebbe intonare il *requie*. Quella panna montata non è fatta pei pari tuoi; è un dolciume che presto fa nausea; è un legno da farne una madre con una nidiata di sei o sette bambini strillanti, a star presso del fuoco, una gran cuffiona in capo, a dar la pappa ai marmocchi sporchi.... To'! quel citrullo del Sinceri è l'uomo che ci vuole per codeste non mi toccare. Tu puoi pretendere un po' di meglio e guardare un po' più in sù. Lascia

stare quella semola al latte, chè se no ti toccherà maledire l'ora e il momento in cui ti sarai messo al piede una catena sì corta e sì pesante.

— Grazie de' tuoi consigli: — rispose con ironia Alberto divenuto calmo: — e per ricambio accettane uno anche da me.

— Ben volontieri. Sentiamolo.

— Tu fino ad ora non eri che una ragazza che ha fallito, non una che si è venduta; non eri che una vittima sedotta, ora sei una donna corrotta....

— Questa è un'impertinenza, non è un consiglio: — gridò la Crezia rossa dallo sdegno.

— Il consiglio, eccolo qui: affrettati, poichè hai presa la brutta strada, affrettati a trar profitto della gioventù, della bellezza, perchè non sarà tanto lontano il giorno in cui perderai tutto e ti troverai colla vergogna soltanto....

— Crepi l'astrologo! — esclamò la donna in collera affatto. — Pensare che io l'ho mandato a chiamare questo birbone per fargli del bene!...

— Il bene nè tuo, nè del tuo protettore, — gridò Alberto, — non lo voglio. Vivrò anche di stenti, ma vo' vivere onorato.

E partì di fretta senz'altro.

Oh! se fosse sempre stato così fermo alle seduzioni!

XIV.

Donna seduttrice.

Giuseppe, lasciato Alberto colla Candida e colla Caterina, s'era ritirato nel suo studio e serratovisi, perchè sentiva il bisogno d'esser solo.

Passeggiò su e giù a capo chino, le braccia incrociate al petto lasciando gocciare dagli occhi, senza nè anche avvedersene, alcune lagrimette, poi si riscosse, e come conclusione di tutti i dolorosi pensieri che certo avevano fino allora occupata la sua mente, disse quasi dando un comando a sè stesso.

— Mettiamoci al lavoro. Il lavoro! È l'unica consolazione, l'unica cosa che mi resta.

Nel prendere una tavolozza su quella tavola dove era tanta confusione di oggetti, vide lì presso un profumato bigliettino al suo indirizzo e il cui ricapito era evidentemente scritto dalla mano di una donna: lo prese sbadatamente, lo dissuggellò e guardò il nome che si trovava sotto alle poche righe vergate; quel nome non lo interessò dimolto; era il seguente: FLAMINIA MARCAZZI-DECONTI, e le poche righe sotto cui si trovava dicevano:

« Sono parecchi giorni che Ella non si lascia vedere;
« e io e il mio ritratto aspettiamo inutilmente. Questo

« ultimo può sopportare l'aspettazione con tutta filoso-
« fia; ma io me ne impaziento e me ne annoio. E lei
« mi si è dimostrato troppo gentile per volermi lasciare
« in questo uggioso stato più oltre. Conto adunque sulla
« sua cortesia, perchè oggi la non manchi alla seduta
« che sono pronta a darle all'ora solita. »

Giuseppe alzò le spalle e buttò il foglio così aperto sulla tavola.

— Ho altro pel capo che di andare a fare il ritratto a quella civetta chiaccherina: — si disse; ma a un tratto un subito pensiero gli fece cambiare d'avviso. — In quella casa mi sarà facile incontrarmi col dottore Anselmi che ci va di frequente. Dal mio povero maestro non ci capita più che di rado, e se mi avvenisse di trovarlo come per caso, mi sarebbe ancora più caro.... Ci vado.

Diede una piccola rassettatina a'suoi abiti, che pur troppo ne avevano sempre bisogno, e poi di buon passo venne giù dall'alto suo quartiere e s'avviò verso il palazzo del barone, banchiere, deputato Leonardo Deconti.

Precediamolo.

Il barone Deconti era venuto su dal nulla. Suo padre, antico domestico ritiratosi dal servizio col gruzzolo di alcune economie, aveva fatto l' usuraio dei poveri. Col mezzo di uno di quegl'infami tranelli che si chiamano monti di prestito su pegno, aveva onestamente assassinato la disperazione di innumerevoli miserelli, facendo loro pagare il novanta per cento per non lasciarli morire di fame, derubando loro insieme le più necessarie masserizie. A codesto sciagurato mestiere egli ci aveva guadagnato un duecento mila lire, le quali il figliuolo, educato a quei medesimi principî, ma con più audacia e maggiore abilità applicandoli in una sfera

più vasta e più alta, gonfiò presto sino al milione. L'usuraio, alla seconda generazione, si convertì in banchiere e speculatore di Borsa; Deconti (figlio) fu del suo tempo; rinunziò al quartieretto sordido e ai panni logori dell'industria paterna, si circondò di tutte le più vistose apparenze della ricchezza, sapendo che anche questo era un amo ed un mezzo di riuscita, ed aggiunse alla sete dell'oro la fame delle distinzioni sociali, alla passione di arricchire l'ambizione di primeggiare.

Sposò una donna ricca e sciocca che gli recò un vistoso capitale da aggiungere a quello delle sue speculazioni e una cieca e passiva ubbidienza alle sue voglie. Ebbe una sola figliuola e la volle educata, secondo usava dire egli stesso, come una principessa. Codesta educazione, giusta il modo di vedere del valentuomo, principesca, ebbe per effetto di dare a quella fanciulla la bellissima idea morale che il denaro era tutto al mondo, che chi nasceva e si conservava ricco era nella società un semidio, il vero privilegiato della civiltà moderna, a cui di grandi cose erano permesse, e che godere, brillare, andare innanzi agli altri, soddisfare i proprî capricci, camminare sdegnosamente sulle cervici umiliate della marmaglia che piativa il pane, era lo scopo migliore, per non dire unico, della vita.

La natura e la trasmissione ereditaria avevano già fatto dimolto per rendere quella creatura una perfetta egoista, un'ambiziosa senza cuore; l'educazione e gli esempî famigliari e l'ambiente in cui crebbe fecero il resto; e il demonio aveva voluto che in lei l'egoismo, la vanità, l'aridezza d'animo e di mente fossero coperti dalla vernice d'una bellezza provocante, affascinatrice, accompagnata da spirito arguto e da finissima arte di simulare e dissimulare.

Fin da giovinetta scaltrita a tutte le malizie della

civetteria, s'ella voleva, la credevate la più ingenua, innocente e pura anima di verginella spaziante nell'azzurro dell'ideale; istrutta d'ogni mondana falsità ed abile a prendere ogni apparenza, sapeva ora mostrarsi una coraggiosamente schietta sfidatrice dei pregiudizî sociali, ora un essere incompreso, ora una civetta che irride ogni sentimento, ora un'anima appassionata, capace di qualunque sublime sacrificio, ma seducente sempre e sempre lieta quando poteva far trionfare la sua volontà e spuntare un impegno, qualunque fossero i mezzi adoperati, quando potesse recare qualche lieve profitto a sè, alla sua vanità, al suo capriccio, qualche divertimento alla sua noia, anche, anzi tanto meglio, se col danno altrui.

A sedici anni, volonterosa aveva sposato un uomo quasi settuagenario, ma ricchissimo; e s'era posta a spendere e spandere, abbagliando tutta la cittadinanza colle sue strane, sfarzose acconciature, colle livree de' suoi domestici, colle quadriglie de' suoi cavalli, colla magnificenza delle sue carrozze fabbricate a Parigi, coll'aria autorevole del suo grave, grasso, imperuccato cocchiere venuto da Londra.

Quanto alla sua costumatezza non si potè dir nulla di male; molti se ne invaghirono e le fecero, come si suol dire, una corte appassionata, insistente: ella rise di tutti, e quelli che più la seccavano mise bravamente fuor dell'uscio. Fu detta una Penelope. Ma alcuni susurravano che essa non aveva nè cuore nè sensi: e che nella sua natura non ci stava neppure tanto di tenerezza quanto è necessaria per far nascere un capriccio amoroso.

Rimasta vedova, non ebbe nemmeno l'impostura d'un dolore che non sentiva. Vestì gli abiti da lutto e li portò per tutto quel tempo che le introdotte usanze

rendono strettamente necessario, ma fu più allegra che mai e più perfidamente seduttrice che non fosse prima. Venne ad abitare coi genitori, i quali possedevano uno dei più belli, più antichi e più aristocratici palazzi di Firenze; ma pose per prima condizione di non volere il menomo impaccio, la menoma osservazione a tutto ciò ch'essa fosse per fare, e che del suo destino, dei suoi diportamenti, della sua maniera di vivere, de'suoi gusti e del suo avvenire ella, ed ella solamente, fosse padrona.

Padre e madre amavano in quell'essere leggiadro e capriccioso i loro difetti e le loro passioni diventati persona; se ne inorgoglivano; della bellezza e della caparbia superbia e della sdegnosa originalità della figliuola si facevano quasi un nuovo lustro, una nuova magnificenza della loro condizione di milionari. Acconsentirono a tutto quello ch'essa volle e posero ogni loro impegno ad assecondare tutti i capricci di lei, non però senza che l'egoismo e l'ambizione del padre si dicessero eziandio che alle mire del proprio esaltamento anche la figliuola avrebbe potuto riuscir utile e fossero preparatissimi a servirsene all'occasione.

L'aristocratico palazzo d'una nobile famiglia fiorentina estinta, comprato dal Deconti, era stato avvilito e disposto nel suo piano terreno agli uffici di banca; la calce moderna e gli assiti tramezzanti e i cancelli di legno inverniciato e le graticole e i cartellini a stampatella stonavano coll'antichità scura e severa di quelle muraglie e di quelle alte vôlte imponenti, su cui scorgevansi ancora alcuni stucchi ed affreschi del cinquecento, in quell'ambiente solenne che ti pareva un'abitazione di giganti invasa da una razza di pigmei.

Nel piano superiore, alto, grandioso, di quella grave architettura fiorentina che sa congiungere insieme la

mostra della forza e la severità delle linee colla grazia del buon gusto, le magnificenze antiche si vengono alternando colle sontuosità moderne: marmi di prezzo, stupendi per lavoro artistico, reliquie dello splendore dell'arte italiana e mobili parigini dorati in ogni parte, come se toccati dalla mano d'un Mida recente; quadri solenni di autori della scuola fiorentina e della romana, e tele di colori abbaglianti di qualche moderno fabbricatore di paesaggi e di *quadretti di genere;* uno scalone degno d'una reggia e certe porticine aperte di fresco per comodo del servizio, degne d'una casa d'affitto. In mezzo a tutto questo la signora Flaminia faceva passeggiare i due metri della coda delle sue vesti, come fa un pavone della sua ricca appendice di penne sulla ghiaia dei viali in un parco signorile. Amiche ed amici intimi ella riceveva tutti i giorni; teneva conversazione quasi tutte le sere, quando non andasse a qualche festa o a teatro; un giorno per settimana apriva il gran salone alla cerimonia di visite ufficiali, e le carrozze facevano lunga riga in istrada per arrivare alla porta del palazzo: tutti i giovedì a sera si aprivano le sale a concerti di musica, balli e giuoco, con grande sfarzo di illuminazione, di rinfreschi, di credenza, o, come oggi si suol dire, di *buffet.*

Quello non era giorno di ricevimento solenne e la signora Flaminia, uscita di casa, aveva però dato ordine che se alcuno venisse per lei, tutti si rimandassero, eccetto che il pittore Sinceri, il dottore Anselmi e il signor Albertini: il primo fosse introdotto nello studiolo dove stava preparata sul cavalletto la tela del ritratto, il secondo nella sala di ricevimento, il terzo nel salottino speciale del quartiere di lei, e tutti tre si pregassero di aspettare il ritorno della signora.

Venne Giuseppe, e un domestico impiccato fra due

sporgenze rotonde di colletto inamidato che lo serravano di qua e di là delle guancie, vestito colla piccola livrea, ma i cui bottoni luciccavano come oro schietto, lo condusse gravemente nello studiolo designato.

Non vi annoierò a descrivervi le eleganze di questo luogo riposto e tranquillo: esso era veramente degno d'un milionario. Qualche arredo di cattivo gusto rivelava bensì lo sfarzo del nuovo arricchito, stonando un pochino colla severa magnificenza delle antiche preziosità artistiche; ma in buon punto, a correggere quel poco di difetto, interveniva alcuna coserella, che rivelava il sempre leggiadro capriccio d'una giovane donna.

Per esempio v'erano fiori dappertutto, anche dove a nessun altro sarebbe saltato in mente di cacciarne. Non solamente eleganti vasi appositi del Giappone, ma cinque o sei statuette di porcellana di Sèvres, alcuni bronzi sparsi qua e là, perfino l'orologio a pendolo, perfino i bracci a candelliere del pianoforte ne erano carichi.

Vedevansi sulla tavola, sulle seggiole, sul piano qua e colà un libro aperto, un ricamo appena incominciato, un quaderno di musica del pezzo ultimo di moda spiegazzato come da mano impaziente e lì lì per cadere dal leggío. Vicino all' ampia finestra un cavalletto di legno prezioso, su cui il ritratto omai presso ad essere finito della giovane padrona.

Giuseppe depose il cappello sulla tavola di mogano intagliato che stava nel mezzo e s'accostò a contemplare l'opera sua. Era davvero una bella figura anche questa e l'artista era riuscito a farne una bell'opera; tutta la ineffabile seduzione dei tratti stranamente leggiadri dell'originale, il pittore l'aveva saputa cogliere: civetteria, malizia, provocazione, orgoglio, vivacità, sguardo carezzevole, sorriso sprezzante, tutto quell'in-

definibile complesso che faceva di quella donna un essere straordinariamente ammaliatore: non c'era manifestazione veruna di tenerezza, di quello che s'usa dir cuore.

Giuseppe stette un poco innanzi a quella tela, le braccia incrociate al petto, fissandola con quello sguardo d'artista che insieme abbraccia il tutto e pur discerne i particolari.

— Quand'ero in collegio, — si disse, — mi facevano tradurre la favola di Fedro *La volpe e la maschera,* in cui vedendo quest'ultima il furbo animale esclama: *Oh quanta species, sed cerebrum non habet.* Io, senza essere una volpe, potrei fare in presenza di questa bellezza un'esclamazione somigliante: se non che qui non è punto il *cerebrum* che manca, anzi ce n'è forse di troppo, manca....

Non finì d'esprimere il suo pensiero, perchè udì un rumore alle spalle, e voltosi, vide che era entrato colà il padre della signora Flaminia, il barone Deconti.

XV.

Eroe moderno.

Leonardo Deconti, che aveva comprato con diecimila lire il titolo di barone, era un uomo piccolo, tarchiato, con ventre grosso e sporgente, su cui si allargava,

avreste quasi detto con superba compiacenza, un panciotto bianco e ballavano una catena d'orologio grossa come il pollice e varî ninnoli appesivi, tutti d'oro si intende. L'alto della sua testa era calvo, ed egli, vergognandosene forse come faceva Cesare, e non avendo corona d'alloro onde coprire tal difetto, lasciati crescere i capelli della parte posteriore del capo, li avviava all'innanzi e voleva obbligarli a viva forza di ceretta e di spazzola a stare incollati sulla liscia e lucida pelle delle tempia e della fronte per vestirne la nudità; ma i poveretti, così violentemente tolti dalla loro positura normale per far ufficio di parrucca, non vi si acconciavano che di mala grazia, e troppo spesso, in preda a un demagogico spirito d'insubordinazione, si levavano ribelli e stavano irti intorno al cranio pelato a fare una corona che pareva una di quelle appendici di cui la natura ha voluto ornare la testa dei ruminanti.

Con tutto ciò il suo aspetto era pieno d'importanza; da lontano cento metri, nel volto grosso, osseo, dalla fronte bassa, dai zigomi sporgenti, dalla carnagione ulivigna, gli si leggeva chiaro: « Ve' ch'io sono un milionario! Ammiratemi ed invidiatemi! »

Non aveva su quella faccia larga altra barba che una collana di peli radi, la quale partendo da un'orecchia gli passava sotto il mento e andava all'altra; quei peli erano al presente di color nero di carbone, come pure erano tali quelle ciocche ribelli; ma quel color nero era troppo nero per non destar sospetto di qualche tintura, sospetto che diventava certezza per chi lo aveva conosciuto quindici anni prima e l'aveva visto di pelo rosso.

Parlava con una certa degnazione da grand'uomo che generosamente s'acconcia all'umiltà di chi lo ascolta; e soffiava parlando, e guardava fisso in volto

l'interlocutore per sorprendergli nel guizzo dello sguardo le traccie dell'ammirazione. In ogni periodo de' suoi discorsi vi faceva sicuro entrare una di queste parole: denaro, oro, valore, guadagno, ricchezza, interesse, capitale. Colla fiducia di sè stesso e colla sicurezza del suo sapere e del suo talento che deve avere un milionario che non sa nulla, fuorchè *far denaro,* parlava di tutto, e specialmente di politica, dove non voleva aver mai torto e in grazia di certi suoi pranzi e delle sue ricchezze, trovava sempre chi gli desse ragione.

Vestiva con affettata eleganza da giovinotto e usava guardar la gente traverso un occhialetto d'una lente sola che incastonava nell'occhiaia destra, facendola stare in virtù d'una contrazione del volto che riusciva ad una bellissima smorfia piena d'impertinenza; quando non l'aveva nell'occhio questa sua lente, che gli pendeva dal collo per un cordoncino, gli serviva a giocherellare colla mano distratta, che passava da lei ai ciondoli e alla catena dell'orologio.

Quest'uomo venne fino a due passi dal buon Giuseppe; incastonò nell'occhiaia la lente e guardò con quel suo piglio d'orgogliosa impertinenza il ritratto e l'autore.

— È lei signor Sinceri?.... Buon giorno! Sta qui in contemplazione della sua opera? Bene! Mia figlia non c'è? Venivo appunto per parlarle. Ha mandato a chiamar lei, signor Sinceri, e poi non ci si trova. Che pazzerella! Ignora che per loro artisti il tempo è un capitale. *Time is money,* dicono gl'Inglesi; ma non tema che le sapremo tener conto....

— Io non voglio che mi si tenga conto d'altro che di quello che faccio: — interruppe Giuseppe arrossito.

— Bene! Benone! — riprese con accento di superiorità il banchiere, soffiando colla solita sua importanza. — Lei dice a meraviglia. Io già non m'intendo d'arte;

non ebbi mai tempo di occuparmi di simili bazzecole; posi a miglior interesse il capitale della mia attività e quel poco che c'è qui dentro — e si picchiò sulla fronte col dito, — e quando dico interesse migliore, intendo anche per la società. Dunque non ho pretesa di dar giudizî artistici; tuttavia, quando uno ha quel certo talento, quel colpo d'occhio, quel buon giudizio, quella pratica.... Di quadri già ne avrò visto migliaia; ho visitato tutte le gallerie del mondo, ho accompagnato centinaia di forestieri a vedere gli Ufficî e Pitti; ho percorso tante volte le pinacoteche.... le chiamano così.... di Parigi e di Monaco in Baviera, dove ci sono saloni immensi! — Soffiò ed agitò forte i ciondolini che pendevano sul panciotto. — E dunque giudico che questo ritratto riesca un bel lavoro, e quando dico io una cosa, basta!

Giuseppe non parve rapito ne' sette cieli dal complimento del barone: chinò il capo e si tacque. Deconti, che si aspettava un caldo ringraziamento, lo guardò stupito.

— Ma noi stiamo qui in piedi: — soggiunse dopo una soffiatina: — s'accomodi, caro Sinceri. Così va bene. Intorno a quella tela, sa? faremo mettere una cornice di duemila lire. Vedrà che bella figura!.... Oh, appunto! Mi pare che avevo qualche cosa da dirle a lei, e m'ero proposto: quando incontrerò quel bravo Sinceri.... Ah, ecco! Lei è amicissimo del signor Albertini, non è vero?

— Sì, signore.

— Suo compagno d'infanzia, come un fratello?

— Sì, signore.

— Bene! Benone! Sa ch'io m'interesso molto per quel giovane? Egli possiede un vero talento, un talento che è una ricchezza. Se sapesse usarlo bene, ci sarebbe da trarne un buonissimo profitto. Io gli ho scritto in proposito.

— Lo so: — disse Giuseppe che cominciava a impazientarsi.

— Ah ah! È dunque proprio vero che Albertini non ha nulla di nascosto per lei? Ha dunque vista la mia lettera lei? Bene! Sa di che si tratta.

— Sì, signore.

— Benone! Sono certo che Albertini avrà avuto il buon senso di chiederle consiglio.

Giuseppe fece un movimento pieno di umiltà e di modestia.

— Se non lo fece, ebbe torto: il consiglio d'un buon amico e d'un uomo prudente vale tant'oro; e lei, oltre che un amico affezionatissimo per Albertini, è pure, io lo so, un giovane pieno di prudenza, di esperienza, di talento.

— Alberto, — rispose Giuseppe arrossendo sempre più, — sa meglio di me quello che gli conviene per sua dignità e per suo dovere di coscienza....

— Qui la coscienza non ci ha da entrare. Se non erro, quel caro Albertini non è ricco; suo padre, credo, è un operaio. Ciò torna tanto più a suo onore. L'epoca dell'aristocrazia di sangue è passata: c'è quella della ricchezza, del merito oggidì. Io stesso che cosa sono? figliuolo delle mie opere, e me ne inorgoglisco. Mio padre era un plebeo e non lo nascondo. — (Soffiò forte e fece ballare i ciondoli della sua catena). — E ora sono barone, non l'ultimo del mio paese, favorito della fiducia e della stima de' miei concittadini; — (prese un'aria affettatamente modesta e cacciò le mani in tasca) — e con qualche milioncino che lavora bravamente anche lui, come lavora il suo proprietario. Or dunque concludiamo: Albertini è lì che cerca la sua strada; io arrivo e gli apro un passaggio che lo conduce sicuro ad una bella carriera e alla ricchezza. Non è da dirsi follía se

non accetta? Lei, suo amico, non avrebbe da lasciargliela commettere se quel giovane fosse tanto pazzo da dare un calcio al suo interesse.

Un forte fruscío di stoffa di seta e una voce vibrante, di tempra argentina e di accento risoluto e imperioso, fece accorgere quei due che un terzo personaggio e femminino era sopraggiunto. Si alzarono, e Giuseppe s'inchinò alla bellezza sfolgorante in un'acconciatura sfarzosissima della signora Flaminia.

Il barone corse incontro alla giovin donna colle braccia tese.

— Eh! buon giorno, tesoro mio! — gridò. — Sono venuto qui apposta per parlarti. È un quarto d'ora che t'aspetto: e sì che dovrei essere alla Borsa!.... Ma che cosa t'è saltato d'uscir a piedi come una donnina qualunque? Hai tre o quattro legni a tua disposizione; e tu senza il menomo riguardo pel decoro!....

XVI.

Donna serpente.

La bella Flaminia aveva fatto un lieve cenno di capo per rispondere al saluto del pittore; poi si levò quell'aerea composizione inesplicabile cui faceva tener l'ufficio di cappellino in alto dell'edificio complicato della dorata sua chioma e scosse gli abbondanti ricciolini

lucidi e lisci come seta che piovevano sulla nuca; con una mano che fremeva impaziente nella pelle finissima d'un guanto stretto, si tolse dalle spalle uno scialle di pizzo d'altissimo valore e gettò scialle e cappellino dove vollero andare.

— Che decoro? — interruppe essa con una risatina. — Me lo faccio io da me il decoro. Sono stufa di andare in carrozza. Lo trovo d'una monotonia indicibile.

Respinse il padre che stava per abbracciarla.

— No: — soggiunse con voce più secca. — Che cosa v'importa del mio abbraccio? Avete tante cose più care di vostra figlia!

— Io! — esclamò il barone allargando gli occhi e soffiando. — Un'altra più bella! Se dico sempre a te e a tutti, che tu sei il mio più prezioso tesoro! Lo dico e lo è. Ma che sei in collera forse?

— Mi fareste un piacere?

— Due, tre, quattro, quanti vuoi.

— Sono passata innanzi a Marchesini. Ci ha nella vetrina una magnifica collana di perle e diamanti con un medaglione a smalto che è una delizia. Uscendo, passate di là e pigliatemelo.

Deconti fece saltare i suoi ciondoli sul ventre con una grossa risata.

— Che cara creatura! Parla di collane di perle e diamanti come d'un giuocattolo da dieci soldi.

Flaminia crollò le spalle.

— Ecco! non volete contentarmi. Tutto mi contraria. O che credete io pretenda che me ne facciate un regalo? Sono abbastanza ricca da appagarmi i miei capricci.

— Non dico già.... — cominciò a dire il padre con aria tutto cortese; ma la bizzarra creatura non lo lasciò continuare.

— So bene che simili regali preferite farli ad altre.... ben altre persone!

— Come! che vorresti dire?

Ma la donna si volse allora verso il pittore, al quale fino allora aveva fatto poco o punto attenzione e gli scoccò un'occhiata, che al povero Giuseppe, per quanto freddo e filosofo, e innamorato di un'altra ch'egli fosse, fece dare un rimescolo al sangue.

— Bravo lei! — gli disse con accento d'amorevole rimprovero, seducentissimo. — Mi lascia lì in asso col mio ritratto e sta una settimana senza farsi vedere! Cattivo! Sono in collera davvero! O che dunque la mia compagnia le è tanto spiacevole?....

— La prego! Che la mi canzona? — protestò Giuseppe. — Ma di questi giorni ricadde malato quel bravo uomo che mi fu maestro....

La donna interruppe con quel suo piglio leggero, impertinentello, ma graziosissimo:

— Conosco questa storia; la quale, mio caro Sinceri, le fa veramente onore. Me l'ha raccontata Anselmi.

Il barone, che era stato lasciato in disparte dalla figliuola, si fece innanzi.

— Appunto! — disse. — Debbo parlarti a proposito di quel caro dottore, commendatore Anselmi.

Flaminia abbozzò un sorriso.

— Quel bravo Anselmi! Non gli basta prendermi parecchie ore del giorno colla sua presenza; mi vuole ancora occupare di sè per mezzo di mio padre. Ho paura che sia troppo.

— Tu scherzi sempre. Ma ora quel che voglio dirti merita considerazione ed è di premura.

Giuseppe fece un salto fin dove aveva lasciato il suo cappello e lo prese in mano.

— Se io disturbo....

Ma la signora non lo lasciò continuare; gli tolse con amorevole autorità il cappello di mano e disse con accento e sguardi da far girare il capo ad un anacoreta:

— No, signore, lei non disturba. Come! Mi ha fatto aspettare tanto tempo ed ora avrebbe cuore di piantarmi subito di nuovo? Abbia pazienza; prepari i suoi colori e si metta costì con buona voglia per lavorare.... Babbo mio, le cose vostre degne di considerazione, io le ho sapute veder prima che voi ne aveste pure ombra di sospetto; e quanto alla premura, lasciatene pur giudice me, che saprò sempre risolvermi a tempo.

Giuseppe si era già seduto innanzi al cavalletto colla tavolozza in mano.

— Come devo postarmi? — riprese la donna parlando al pittore. — Secondo il solito, non è vero? Così va bene? Lei almeno, caro Sinceri, non è un ritrattista fastidioso come tutti gli altri. Mi lascia muovere, chiaccherare, ridere, e la non s'offende se la si prega di qualche cambiamento.... Appunto! Avrà da cambiarmi l'abito. Codesto che mi ha dipinto, non mi piace.... Ho fatto un giro testè dai primi mercanti. Ci ho veduto un abito venuto da Parigi bello e fatto, che è un amore.... Con un certo taglio! Ho dato ordine che lo mandassero alla mia sarta.... Essa lo aggiusterà alla mia misura se occorre. Domani l'avrò già, e lei potrà cominciare a dipingerlo, perchè domani terremo seduta, non è vero Sinceri? Domani e tutti i giorni di seguito fino a che il ritratto sia finito. Di abiti con tal foggia non c'è ancora che quello in tutta Firenze, e sarò io la prima a portarlo.... Babbo, ci metterò insieme quella collana che aspetto di ricevere prima di pranzo.... Allora potrò ascoltare con più attenzione le gravi cose che tu dici avermi a comunicare.

Il barone fece una smorfia, che poteva anche essere presa per un sorriso di acconsentimento.

Flaminia si volse di nuovo al pittore:

— Per la moda, per le stoffe eleganti, pel gusto, pei colori, per la novità delle foggie, bisogna lasciare il vanto del primato ai Francesi. Sono insuperabili.... Sa dove in Italia siamo arrivati a competere con Parigi? E non l'avrei mai creduto!.... Nei fiori artificiali.

Diede una sguardatina furbesca a suo padre prima e poi al pittore. Deconti guardava in là con una disattenzione che era troppo spiccata per non essere finta, e Giuseppe metteva addirittura il naso sul suo lavoro per nascondere la faccia.

La signora continuava:

— È vero che questa può già dirsi una vera arte, poco meno di quella esercitata col pennello e collo scalpello, e nell'arte l'ingegno italiano ha sempre più facili e più felici successi. Non è così?

Nessuno rispose.

— Io aveva per l'addietro una giovane fiorista che mi faceva delle meraviglie da disgradarne la natura, una bella ragazza, una certa Lucrezia.... Lucrezia Mandi se non isbaglio.

Il barone era più sbadato che mai e faceva saltare i suoi ciondoli come uomo carico d'affari che è obbligato a perdere il suo tempo.

— L'hai sentita a nominare, babbo? — lo interpellò direttamente Flaminia.

— Chi? — esclamò egli col sussulto d'un uomo scosso improvvisamente dalle sue fantasticaggini.

— Una fiorista che si chiama Lucrezia Mandi.

— Sì.... mi pare.... O ma che vuoi che io abbia tempo e ragione di occuparmi di tal gente?

— E lei sor pittore?

— Sì, la conosco: — rispose Giuseppe sempre col naso sulla sua pittura.

— Ah, la conosce? Dunque sa che bella ragazza essa è; non è vero?

— Diffatti, pare bellissima anche a me.

— Ebbene, guardi un po' che peccato! Quella ragazza ha capitato assai male.

— O come?

— Ho saputo che è caduta nelle mani d'un ricco e mi dicono anche vecchio libertino che l'ha tolta al lavoro ed all'onestà.

— Povero mastro Boccherio! — pensò Giuseppe non senza dolore. — Ora che sappia questa novella.

Deconti continuava nella sua sbadataggine, ma nel suo contegno si sarebbe potuto notare qualche impaccio, almanco tutto quel poco che possa avere un uomo il quale non è uso mai ad arrossire, nè a confondersi.

— Codesta caduta la rimpiango assai, — continuò Flaminia, — non per la virtù della donzella, che m'importa poco, ma per l'arte che ci perde di molto. Temevo di non poter trovare più un'operaia compagna; ma ho avuto una consolazione. Questa mattina stessa mi furono mostrati lavori di un'altra che sono uguali e fors'anche superiori a quelli della Lucrezia.... non romana. Si potrebbero scambiare per fiori veri, e li direi anzi più belli dei veri, se non fosse un'eresia. Ho voluto sapere da chi erano fatti, e mi fu risposto che era una giovane di qui, della quale naturalmente mi feci subito dire nome e ricapito. È una certa Candida Dalba....

Giuseppe era tutto scomparso dietro la sua tela, per nasconder vi il rossore onde s'era sentito invadere il volto.

— Ma lei, Sinceri, la deve conoscere: — soggiunse la donna con accento di falsa ingenuità: — quella ragazza abita proprio nella casa dov'ella ha il suo quartiere.

Giuseppe chiamò in aiuto tutto il suo coraggio per poter rispondere con una sembianza d'indifferenza, la quale non era capace d'ingannare nessuno.

— Sì, signora; anzi io sono pigionale della mamma di lei e sto a dozzina con loro.

— Ah sì davvero? Oh, guarda che lei non me ne ha mai detto nulla!.... Ha fatto male. Avrei dato lavoro io stessa da qualche tempo a quella giovane.... Già fra di loro vi sarà molta intimità. Un pittore e una fiorista, sono quasi compagni d'arte.... E mi dicono che la fanciulla sia molto bella.

— Certo: — disse Giuseppe con un po' di calore: — e più ancora della bellezza sono in lei osservabili le qualità della mente e dell'anima, e le virtù del cuore.

— Capperi! Un vero miracolo! — esclamò la signora con una leggera ironia: — un'eroina da romanzo, e me ne rallegro con lei.

— Con me? — domandò Giuseppe meravigliato: — oh perchè?

— Certe cose, noi donne, le indoviniamo subito, mio caro Sinceri.... A quando le nozze?

Una subita pallidezza venne sulle guancie dell'artista a sostituire il rossore di poc'anzi; una nube gli passò sulla fronte, si vide il pennello tremargli un pochino nella mano.

— Sì, — rispose però con calma, — lei ha proprio indovinato; quella giovanetta sarà presto a nozze, ma non c'è da rallegrarsene per nulla meco.... Sono ben lieto io pure della felicità di lei e del suo sposo, perchè sin dall'infanzia sono amico d'entrambi; ma non ci ho altra parte.

Lo sforzo che aveva fatto era stato il maggiore di cui fosse stato capace: ora sentiva mancargli ogni vigore; depose la tavolozza che quasi non poteva più reggere e fe' un atto come per alzarsi.

Flaminia lo ritenne con un cenno.

— E chi è codesto fortunato sposo?

— Albertini.

— Oh, davvero? E neppur egli non ci ha detto mai nulla!.... Ma bene! Adesso ch'ei venga glie ne farò i miei rimproveri sul sodo.... Ah, dunque si amano quei giovani e si sposano?.... Me ne rallegro molto.... Sono assai curiosa di conoscere codesta bellezza.... Ho appunto bisogno di certi fiori, e...

Ma l'importante signor barone da qualche minuto dava segno di molta impazienza, tormentando arrabbiatamente i ninnoli pendenti della sua catena d'oriuolo; a questo punto interruppe:

— Flaminia! Non ti domando che cinque minuti, ma quello che voglio dirti bisogna proprio che te lo dica, e subito. Ricordati che il tempo è denaro! Quando ti avrò parlato, potrò correre da Marchesini per quella collana.

La donna sorrise ironicamente.

— Il signor Sinceri sarà tanto gentile da aspettarmi qui un momento.

Giuseppe si alzò in piedi.

— Possiamo rimandare addirittura la seduta a un altro giorno: — diss'egli che ora desiderava andarsene al più presto.

— No, signore: — esclamò Flaminia col suo graziosissimo brio. — Lei avrà la compiacenza di aspettarmi.... Sì neh? Grazie, sarò lesta.

E fatto un cenno al padre di seguirla, passò leggera e ratta nel salotto vicino.

XVII.

Padre e figlia.

Flaminia si fermò in mezzo alla stanza e, voltasi al padre, gli disse in tono fra scherzevole, fra imperioso, come chi vuole sbrigarsi in fretta:

— Orsù dunque, parlate, non perdetevi in preamboli e facciamo presto.

Il barone soffiò, tossì e poi cominciò col tono d'un oratore alla Camera:

— Mia cara, ho considerato una cosa: che una giovane vedova, bella come sei tu — (Flaminia fece il suo sorriso ironico) — trovasi in una condizione molto difficile, molto pericolosa, direi anzi molto ambigua, quasi come un capitale presso una banca un po' compromessa; non so se mi spiego....

— Oh vi spiegate benissimo! — interruppe la figliuola con accento pari al suo sogghigno.

— Bene! Benone! Dunque, dico io, il meglio è uscire da questa condizione, il meglio è ritirare quel capitale e impiegarlo altrove.... Per uscir di metafora, credo più opportuno che tu ti rimariti.

— Bravo! Avete fatto una bella scoperta.

— Non ci hai tu pensato? Non ci pensi?

— Nemmen per sogno.... E la mia libertà?

— Sai pure che una donna maritata, la quale sappia

fare, ne ha quanta vuole di libertà, e insieme sfugge le critiche, le maldicenze....

— Codesta roba io non la curo....

— Bene!... Ma pure possono avere qualche valore, e meglio non darvi pretesto.

— E che pretesto ci do io?

— Tu non fai ombra di male, lo so; ma le apparenze, cara mia, sono tutto a questo mondo.... E le tue maniere....

— O che siete voi che venite a farmi la morale?

— Dio mi guardi!... Ma quella prudenza, quel decoro....

— E a voi il decoro e la prudenza permettono di tenere in un appartamento da duchessa una miserabile che levate dal suo mestiere....

— O mio Dio! Che mondo! Tutto si sa subito e da tutti.... Ma mia cara, noi siamo in condizioni diverse.... Io nella mia situazione mi concedo quel lusso, come quello di tener carrozza e cavalli. Anzi è un certo mezzo, è uno stromento....

Flaminia interruppe con impazienza:

— Le mie maniere non le cambio. Voi agite in tutto e per tutto dietro gl'impulsi d'un vostro interesse, io per quelli del mio capriccio. Avrei da seccarmi a far l'impostora per soggezione di gente di cui non mi importa uno zero? Vivo una vita da scapata.... dito pur anco da scapestrata.... sempre in giro, sempre in chiasso, sempre in tumulto, non è vero? E che ci posso io? È l'unica vita che mi convenga. Mi avete allevata per essa e non per altro. Nel collegio non mi si è mostrato mai altro scopo che un'esistenza di feste e di sfarzo; il matrimonio per me non fu che il comprar col dono della mia persona la facoltà di vivere a questo modo. Tornata con voi, non mi vedo destinata ad altra nobil parte che a quella d'un ornamento del vostro salone,

un ornamento onde v'inorgoglite e che è una riprova della vostra ricchezza....

— Oh Flaminia!

— M'annoiò a dispetto di tutto.... Ah! voi non saprete mai, non immaginerete neppure di quanto fastidiosa vacuità sieno piene le ore della mia vita.

Il barone inarcò le ciglia in modo strano e soffiò più forte che mai.

— Ma come! Se hai tutto quello che vuoi! Che cosa ti bisogna adunque?

— Mi bisogna che mi lasciate vivere a mio talento; lasciatemi almeno correr dietro a quel piacere che voi stessi mi avete additato. Rimaritarmi! Perchè? Per continuare a fare questa medesima vita? Allora tanto vale rimanere così. Cambiarla? Come? Ci sarebbe pericolo di cadere nel peggio.

— Niente affatto chi sappia scegliere. A questo mondo, lo sai meglio di me, per comandare ci vogliono ricchezza e influenza politica. Ricchi lo siamo: se arrivassimo al potere!... Già ci siamo vicini; lo tocchiamo; una volta che ci riesca metterci su la mano!...

— Parliamo un po' senza perifrasi: — interruppe bruscamente la donna colla sua impertinente petulanza: — avreste voglia ch'io sacrificassi la mia libertà per favorire i vostri ambiziosi disegni politici?

— Che modo di parlare! Esso è senza giustizia meglio che senza perifrasi. Sicuro che, se l'interesse comune, se un guadagno reciproco può ottenersi, non mi sembra cosa da disprezzarsi. Or dunque se ci fosse un uomo il quale nutrisse per te un'affezione e....

— O mio Dio! quante inutili diplomaticherie! Dirò io in poche parole tutto ciò che voi adoperate tante precauzioni ad esprimermi. Volete parlare del dottor Anselmi: e già vi ho detto che non potevate nulla ap-

prendermi di nuovo dei fatti suoi. Egli è innamorato di me, o crede di esserlo; e voi, pel momento, credete vantaggioso che io lusinghi le sue speranze: non è così?...

— Credo, credo! — mormorò il barone col tono indignato di uno che vede calunniate le sue intenzioni. — Anselmi oggi ha il vento in poppa, è uno dei principali della nostra parte, ha molto talento, molta popolarità....

— Bella ragione per isposarlo io!... Un uomo simile con me! Sarebbe mettere insieme l'acqua e il fuoco....

— E sarà quanto prima ministro: — conchiuse Deconti senza lasciarsi sconcertare dall'interruzione della figliuola.

— Ah! ministro!... È qualche cosa.... S'egli non fosse così serio e grave!... E' mi fa venir voglia di sbadigliare solamente a guardarlo.... Egli è povero e con tutte le sue arie da Catone può pensare che io sono ricca e.... Sarà meglio ch'io attenda a decidermi quando sia diventato ministro davvero.

— Bene! Benone! È un prudente partito; e riconosco in te il mio sangue; ma frattanto, non sarebbe inopportuno il dargli fin d'ora la moneta spicciola di alcuna speranza.... che però non ti compromettesse per nulla, il regolarsi di guisa che il suo puritanismo e la gelosia non ne fossero offuscati. Tu capisci meglio di me quello che voglio dire. Dà retta: se quell'uomo sta unito meco, fra noi due, le nostre influenze congiunte, otterremo tutto quel che ci piace.... che piacerà a me...; domineremo Camera e Governo; e allora....

Fu interrotto da un grattare all'uscio.

— Chi è là? — gridò egli: — avanti!

Entrò un domestico.

— Un signore domanda di parlarle, signor barone: — disse inchinandosi.

— Non ha dato il suo nome?

— Eccolo. — E il servo porse una polizzina di visita.

— « Aurelio Fantastici: » — lesse il barone. — Oh! oh! che cosa può valermi la visita di questo matto? Introducetelo nel mio gabinetto e ditegli che aspetti un momento.

Il domestico non partì, ma facendo un altro inchino:

— C'è anche il signor Albertini: — soggiunse.

— Ah! costui, lo riceverò io: — disse vivamente Flaminia. — Fatelo passare nel mio salotto.

Il servo uscì.

— Bene! Benone! — esclamò il padre di lei. — Di ciò appunto stavo per pregarti. Avevo giusto bisogno di alcuno che dicesse a quell'Albertini qualche parola persuasiva, affine di deciderlo a un certo passo.... che a te confido subito qual sia. Egli mi sarebbe utilissimo nel nostro giornale; gli ho fatto certe proposte; ma da quanto ho ora inteso dal Sinceri, egli esita ad accettarle per iscrupoli puerili. Esita, ma pencola dalla nostra parte. Io gli ho letto nell'animo a quel giovane. È ambizioso, il bagliore delle ricchezze lo attira, come il girar degli specchietti le allodole: e chi sapesse fargliene luccichiare innanzi il miraggio, lo trarrebbe seco dove vuole. Certe cose poi, in bocca ad una bella signora, hanno, per un giovane, tanta efficacia!... Tu mi capisci! Non dico altro. Quando tu abbia parlato, sopraggiungo io cogli argomenti più solidi dell'abbaco: dopo la truppa leggera l'artiglieria pesante, — (rise grassamente) — e il nemico è vinto e prigioniero. Dunque a noi, io a sentire le pazzie di quel visionario, tu ad ammanire col viluppo dorato delle tue parole un po' di ragion pratica a codesto inesperto che può farsi un eccellente stromento nelle nostre mani.

E più sollecito che poteva col suo ventre madornale, il degno barone fu fuori dell'uscio; mentre sua figlia

gli teneva dietro con uno sguardo strano, nel quale c'erano ironia, amarezza, e una lieve tinta di sdegno.

— Stromento! — diss'ella fra sè. — Tutto e tutti hanno da essere stromento per lui.... Che cosa gli sono io stessa?

Crollò le spalle, si diede una guardatina nello specchio, sorrise alla sua bellezza, e dimenticando affatto il povero pittore nello studiolo, passò nel salotto dov'era stato introdotto e stava aspettandola Alberto.

Il colloquio fra Aurelio e il barone non fu lungo. Il banchiere dopo alquante parole di dubbio e di contrasto, acconsentì alla proposta che il buon giovane era venuto a fargli, e benchè egli ci guadagnasse il sessanta per cento, mostrò di accondiscendervi per fare una grazia al suo non ricco parente. Sottoscrisse un mandato al tesoriere della sua banca, perchè ad Aurelio fosse pagata una somma, e congedò il cugino così derubato coll'aria di chi compie un insigne atto di beneficenza.

Fantastici si partì lieto di avere con ciò i mezzi di sostentare ancora per un poco il giornale banditore delle sue utopie; e Deconti, guardandogli dietro, esclamò con isprezzante compassione:

— Che povero figliuolo! E' vive sempre colla testa nel mondo della luna, non ha la menoma idea del valore delle cose, e creperà un giorno o l'altro all'ospedale.

Poi andò a raggiungere nel salotto sua figlia ed Albertini.

Quest'ultimo non aveva mai vista la signora Flaminia così seducente come in quel giorno, e mai ella non aveva ancora avuto per lui sguardi, sorrisi, parole così lusinghiere e affascinanti. A dire il vero, la capricciosa civetta, da parte sua, mai non aveva trovato il giovane così leggiadro e piacente; mai non aveva sentito così vivo il desiderio di contarlo fra i suoi adoratori. Alla

bella fisonomia del giovane veniva forse ad aggiunger grazia ed attrattiva quell'intimo turbamento cagionato in lui dalla nuova decisione presa, il quale gli diffondeva come una nube sulla fronte e un' ombra nello sguardo; ma pel maligno animo di quella donna, senza ch'ella pur se lo confessasse, riusciva a dare nuovo pregio al giovane e suscitava in lei più vivo il desiderio di occuparne il cuore, il saperlo amante e riamato d'un'altra. Le pareva un'offesa fatta a' suoi meriti che alcuno, conosciuta lei, osasse amare altra donna; si diceva che per punirnelo non c'era altro mezzo fuor quello di farsene amare e poi deridere quell'impertinente.

Un'altra avrebbe forse parlato al giovane di ciò appunto che in quel momento più ne destava l'interesse, voglio dire della fanciulla ch'egli voleva sposare; Flaminia, più accorta, mostrò d'ignorare ogni cosa e trattò con Alberto come con un uomo che può da un momento all'altro farsi un innamorato. Parlò di cose affatto indifferenti; ma il modo di parlarne! Quanta malìa, quanta importanza, che significato speciale alle cose più ordinarie e comuni! Prestavano argomento le novità del giorno: lo spettacolo alla Pergola, il corso alle Cascine, le ciarle delle conversazioni, e su questo canavaccio, per così dire, si ricamò un dialogo animato, brioso, spiritoso: in cui ben presto, anch'egli il giovane entrò in gara di arguzie, di piacevolezze, di galanterie.

Era il mondo brillante, il mondo signorile dell'eleganza e della voluttà che parlava all'animo vanitoso, ambizioso, cupido di Alberto, dalle labbra rosee di quella donna leggiadra; era quell'Eden sociale della ricchezza a cui tanto anelava il compagno d'infanzia di Candida e di Giuseppe, Eden che ora gli pareva lì a pochi passi da poterlo arrivare, che lo invitava, lo lusingava, lo affascinava. Quella seduzione che, venutagli innanzi

sfacciata nella persona della mantenuta, gli aveva desta ripugnanza e sdegno, qui lentamente, copertamente lo avvolgeva nelle sue spire fatali.

Nel punto più saliente, più caldo, direi, di quella sua disposizione d'animo, mezzo inebbriato, ecco sopraggiungere il barone, padre della sirena ammaliatrice.

Entrò frettoloso, soffiando, con aspetto solenne, e andò a sedersi vicino ad Alberto, di cui battè sulla coscia con atto di benevola famigliarità.

— Vengo disturbatore di colloquio leggiero e spiritoso certo: — disse giocherellando co' suoi ciondoli. — Sono un fastidioso, non è vero? Ma gli affari importanti hanno pure la loro importanza, — (rise del sciocco bisticcio) — non è vero? Dunque parliamo di cose gravi.

Flaminia fece un movimento per alzarsi.

— Sta pure figliuola mia. O che le cose serie ti spaventano proprio cotanto? Mainò: non lo creda signor Albertini. Flaminia è mia figliuola: conosce il valore degli uomini, delle cose e degli affari. C'è il cervello d'un uomo politico sotto quelle treccie capricciose....

— Un brutto complimento, babbo.

— Niente affatto; perchè c'è in quel petto eziandio un cuore da poeta. Ah! ah! lei dirà che vanto la mia produzione....

Rise grossolanamente a suo modo; Alberto fece un atto di protesta.

— Non dico che la verità. Ma veniamo a noi. Cara Flaminia, per dirtela chiara, si tratta dell'avvenire di questo nostro caro signor Albertini, e so pure che tu pigli interesse e dimolto alla buona riuscita del nostro giovane amico.... Posso dire così? — (Albertino s'inchinò). — E desideri il più compiuto sviluppo e il più splendido trionfo delle sue stupende facoltà d'ingegno e d'animo.

Soffiò forte e si guardò con compiacenza nello specchio che aveva dinanzi come un oratore lieto del suo discorso.

Gli occhi della donna fiammeggiarono rattamente in guisa straordinaria: ella non disse una parola, ma quello sguardo valeva assai più d'ogni espressione. Alberto se ne sentì investire, avvolgere, riscuoter tutto; s'inchinò di nuovo e più profondamente, arrossito, palpitante.

— Io dunque, — continuava il barone, che pareva non veder niente di tutto questo e non ne perdeva la menoma cosa, — vengo a domandarle, mio carissimo signor Albertini, la risposta alla mia lettera di questa mattina. Questa risposta, io non la avevo domandata che per domani; ma poichè ella è venuta oggi stesto, spero sia qui a darmela subito.

Alberto fece un cenno affermativo.

— È una sollecitudine della quale la ringrazio, e che mi piace: — continuò Deconti: — doppiamente mi piace, mio carissimo giovane amico, primo perchè io sono della scuola inglese che il tempo è un capitale cui non bisogna sciupare, poi perchè dinota verso il proponente un certo riguardo, sto per dire una deferenza, di cui le sono tenutissimo, e vorrei potermi lusingare che dinotasse eziandio una propensione ad accettare. Sbaglio forse? Io la conosco troppo gentile per credere che si sarebbe affrettata tanto a venir lei in persona per buttarmi in faccia quella brutta sillaba negativa. Sa che glie l'ho scritto. Io non voglio per risposta altro più che un sì o un no. Economia di tempo, di fiato e di parole! — (Soffiò più forte e fece ballare i ciondoli). — Dica adunque il monosillabo che le conviene.... Ma piano! Attenti! È un passo decisivo e non s'impegni senza prima averci ben bene riflettuto. Nella mia lettera io non potei, e non volli neppure tutti esprimerle i vantaggi della mia proposta. Certo che una persona intelligente

come lei li avrà tutti apprezzati, ma pure mi permetta ch' io le venga divisandoli in brevi parole. L'accettazione de' miei patti le apre la strada a qualunque altezza!

Alberto fece un movimento.

— Sissignore! — gridò con più forza Deconti battendo sul suo grosso addome. — A qualunque altezza!! Il giornalismo è un predellino, di cui un abile saltatore si giova per darsi l'aire ad arrivare le cime più elevate; è un impiego de' capitali del nostro ingegno che può fruttare il cento per cento. E tanto più quando alcuno ci aiuti che sia già in su, che abbia polso forte e occhio sicuro! Appena ella sia giunta all'età legale, eccole aperta la strada alla deputazione; e con questa chi può dire dove si va? Fino a un certo banco dal tappeto verde....

Il giovane diede in una scossa violenta, e il rossore del piacere, dell'ansia, della cupidigia gli salì alla fronte; ma con uno sforzo tentò spegnere la fiamma de' suoi occhi e approfittando d'una piccola sospensione che il barone fece nel suo discorso per soffiare più a lungo, gettò in mezzo la seguente domanda:

— Ha ella considerato che io ora scrivo in un giornale di colore affatto diverso, e che il mio passato?...

Il barone lasciò di agitare i ninnoli della sua catena per fare colla mano un atto vivace.

— Che la mi viene a dire? — esclamò. — Quel foglio sta per morire; non è vero? Bene! Benone! Vada al diavolo. Chi se lo ricorderà più? E sono persuaso che a mandar lei in tal partito a farla sciuparsi in quel non valore, non fu che l'inesperienza....

— Signor barone....

— Sì certo. Ella è giovane molto; nessuna meraviglia che colla maturità dell'intelletto la sia tratta a mutar

d'opinione. O mio Dio! Chi è che nella sua vita non ne abbia cambiato mai? Guardi fra i nostri generali, fra i nostri prefetti, fra i nostri ministri perfino. Quanti repubblicani della vigilia sono caldi monarchici dell'oggi! Io mi vanto uomo sodo e di principî inconcussi. Sissignore! Ebbene, io, quale mi vede, ho già dovuto ricredermi tre o quattro volte. Ciò prova la buona fede delle nostre intenzioni e la sincerità dei sentimenti. Ella dev'essere ambizioso....

— Signore!...

— Le mancherebbe una qualità necessaria se tale non fosse. Ebbene, io le vengo a offrire il mezzo migliore e più pronto per dare la scalata all'Olimpo del potere e della fortuna.

Gli occhi d'Alberto incontrarono quelli di Flaminia, i quali splendevano, raggiavano con fascino sì potente. Egli vide, come in un'allucinazione, venirgli incontro la fortuna sotto le sembianze di quella sirena leggiadra e porgergli ad afferrare alla sua mano avida quelle ricche chiome lucenti di fulvo colore, e intorno pioverle oro, luce, eco d'applausi e di trionfo; obliò Candida in quel punto, obliò il mondo intero; la febbre gli batteva ne' polsi.

Il tentatore continuava:

— Il suo passato?... Evvia! È un passato così breve! Fra pochi anni sarà posto in oblío dalla maggior parte, e da lei stesso. I maligni glie lo rimprovereranno di quando in quando. S'affannano pure i poverini a buttarmi a me sulla faccia il mio! E' si lasceranno dire: moneta che non ha corso. Ella non avrà meno l'onoranza dell'universale.... se arriva al potere. Tutto sta lì: arrivare! E chi più sicuro della riuscita di lei?

Battè di nuovo sulla coscia del giovane e chinatosi verso di lui, abbassò un poco più la voce.

— Fra noi due, — soggiunse, — che cosa non faremo? A che non arriveremo? Io il pensiero, lei la parola.... Cioè, no, dirò meglio: io la pratica, lei l'idea, lo slancio, l'invenzione. Mi capisce?... Poichè io voglio avere in lei non solo un collaboratore, un compagno dei successi, ma un amico.

Prese la mano di Alberto, cui forte il capo tenzonava, e la strinse con significativa insistenza. Flaminia, che sempre aveva taciuto, porse anch'essa la sua mano bianca e sottile al giovane, dicendo con voce piena di malía:

— Non vorrà, signor Albertini, essere nostro amico, nostro buon amico?

Alberto, vinto, trascinato, senza saper bene che si dicesse, esclamò vivamente, afferrando quella manina:

— Oh! sì!

Il barone scattò in piedi.

— Bene! Benone! — gridò. — Eccola detta la gran parola. Bravo sor Albertini! Una parola che vale tant'oro! Codesto mi basta. V'è giusto di là il dottor Anselmi. Andiamo ad annunziargli questa buona novella.

— Ah! il dottore è di là? — domandò Flaminia facendo una smorfietta.

— Sì, nel tuo studiolo col pittore.

— Va bene.... Vi lascio andare a discorrere di politica voi altri uomini.... Ci vediamo questa sera, signor Albertini?

— Se me lo permette.

— Ci conto sopra.

— E domani poi non dimentichi il nostro pranzo: — soggiunse il barone, il quale preso amichevolmente pel braccio il giovane, lo condusse con sè da una parte, mentre Flaminia si ritirava nelle sue stanze dall'altra.

XVIII.

Il dottor Anselmi.

Era un bell' ingegno, un'anima eletta, un ingenuo galantuomo; ma che aveva la smania di voler fare ciò per cui non era nato: occuparsi di politica. La fortuna, per meglio castigarlo di codesta mal consigliata pretesa, si era compiaciuta da principio di lusingarlo coll' esca d'un buon successo. Gli elettori politici del collegio a cui apparteneva il suo paese natío, in un giorno d'ispirazione del buon senso, l'avevano mandato alla Camera, benchè egli non fosse nè un giornalista, nè un avvocato patrocinante, nè un ciarlatano, nè un demagogo, nè una lancia spezzata del Ministero, benchè non promettesse al suo collegio nè ponti, nè strade ferrate, nè impieghi, nè croci ai più influenti, ma soltanto di fare il suo dovere e di agire col consiglio e coll'opera secondo coscienza. Era per indole moderato, ma giusto ed imparziale; voleva la libertà vera, e questa non misurata al capriccio nè all'interesse d'un partito o d'un Ministero, nè alle torbide passioni o ai subiti trasporti della plebe. Giunto all'Assemblea, tutti lo accolsero con freddezza, con osservativo riserbo, quasi con ostile diffidenza; perchè non apparteneva a nessuna setta, a nessuna chiesuola.

Era eloquente, attivo, coraggioso delle proprie opinioni e per nulla timoroso dell'impopolarità, persuaso e sincero ne' proprî pensamenti, piuttosto schivo che proclive a seguire l'andazzo comune. Riuscì in poco di tempo a imporsi a tutti colla sua fermezza ed onestà, forse perchè ciascuno sperava attirare a sè quella nuova potenza che si era così luminosamente rivelata; tutti lo accarezzavano, pronti a scagliarglisi addosso appena lo avessero visto piegare verso un partito avversario. S'egli fosse stato ambizioso, e se l'ambizione gli avesse suggerito gli opportuni accorgimenti, avrebbe potuto con molta agevolezza diventare capo parte, guidatore dell'Assemblea, una di quelle autorità parlamentari le quali formano i Ministeri, astri creatori di sistemi politici che raccolgono intorno a sè e reggono i pianeti minori. Egli a ciò non pensò neppure; e fu invece un altro, accortissimo e ambizioso, che pensò ad usufruttarne le qualità e l'avvenire per suo utile: il barone Deconti.

Possedendo tante belle doti, l'Anselmi mancava di quella appunto che è più necessaria ad un politico: la capacità di conoscere ed apprezzare gli uomini. Aveva sentito dir molto male del padre di Flaminia; ma egli credeva poco alle mormorazioni del mondo e preferiva giudicare da sè: quello precisamente ch'ei non sapeva fare.

Nel barone, il quale gli si fece intorno molto destramente, il buon dottore non vide che un uomo operoso, rotto alla pratica degli affari, dotato di quella esperienza degli uomini e delle cose che a lui mancava; e non si sgomentò punto all'idea di congiungere in alleanza gli studî suoi coll'attività esperta del banchiere. Ad aiutarlo nell'illusione, a farlo ancora meno oculato ed avveduto, concorse un nuovo sentimento che gli

nacque allora nel cuore, fino allora scevro da ogni simile affetto: un amore strano, tormentoso, vivissimo per la signora Flaminia. Lui, uomo serio, assennato, studioso, modesto, tranquillo, per un bizzarro capriccio della mente e dell'animo che nell'uomo si piace talvolta dei contrapposti, affascinarono potentemente la bellezza, le maniere, i discorsi, perfino le acconciature eleganti, leggiere, chiassose, eccessive di quella signora alla moda. Deconti aveva egli preveduto codesto e calcolatovi sopra? Forse no; ma di certo avvisò subito di trar profitto da tale alleata che gli mandava il caso. Seppe egli così bene aggirare il povero dottore, chiamarlo a casa sua, trattenervelo, fargli capire e sperare, senza pur lasciarsi mai sfuggire una parola chiara e compromettente, aiutare coi suoi maneggi la naturale civetteria della figliuola, che l'inavvezzo galantuomo fu in breve solennemente invischiato.

Una crisi ministeriale avvenne frattanto, a sollecitare la quale non fu estranea la parola grave, dotta ed eloquente di Anselmi; e in seguito giovarono molto gl'intrighi di Deconti. Quelli che raccolsero l'eredità dei portafogli sentirono il bisogno di procurarsi uno strenuo difensore in Anselmi e d'impedire che potessero gli opponenti avere seco un sì terribile campione; per intermezzo del barone, il quale, senza apparire e senza assumersi la responsabilità d'un ufficio, fu il maneggiatore di tutto quell'intruglio politico e regolò in guisa le cose da conservarsi una continua diretta influenza su di esse; per intermezzo di lui offrirono al dottore e riuscirono a fargli accettare un carico nella nuova amministrazione. Un altro avrebbe preteso la parte principale di ministro; Anselmi si contentò del grado di segretario generale.

L'argomento con cui si vinsero le ripugnanze del dot-

tore fu il seguente: « Voi avete nei vostri discorsi adombrato un sistema di pubblica amministrazione; ora vi si porge il caso di mettere in atto una buona parte delle vostre idee, e voi vi ci volete rifiutare? » Anselmi pattuì che lo avrebbero lasciato libero e indipendente nell'applicare i suoi concetti; gli diedero a tal riguardo, come sempre succede, le più ampie assicurazioni; ed egli si sobbarcò a quell'ingrata e pericolosa soma.

Senza il menomo indugio cominciarono a pungerlo le spine della strada per cui s'era messo: la stampa minuta, beffarda, quella che altro non fa che tentare di gettar fango su di chi vede sorgere al di sopra del livello comune, i fogli esagerati tanto di parte retriva che di quella rivoluzionaria, tutti i partiti che perdettero la speranza di annoverarlo fra i suoi, si scatenarono contro di lui; e l'articolo del Livi, se era il più violento, non era il solo ad amareggiargli il principio della carriera cogli oltraggi, colle accuse, colle calunnie. Anselmi, nuovo affatto a cotal genere di piacevolezze della pubblicità, ne soffrì dimolto e quel giorno recossi in casa Deconti coll'animo davvero esulcerato e, forse neppur confessandolo a sè stesso, col desiderio di ripagarsi di quel dolore, di consolarsene, di dimenticarlo nella presenza e nel colloquio della signora Flaminia.

Introdotto nello studiolo dove stava sempre aspettando il pittore, l'Anselmi non fu dispiacente di trovarsi col giovane artista pel quale aveva una vera simpatia e nutriva una non comune stima, come da parte sua fu lietissimo di quell'incontro il nostro Giuseppe, il quale per venire in quella casa aveva avuto per una delle ragioni principali la speranza appunto d'incontrarvi il dottore.

Senza perder tempo Giuseppe al suo nuovo e ora potente amico, espose la sua richiesta in favore d'Alberto:

un impiego che avesse il meno possibile da fare colla politica e che desse a quel giovane tanto di guadagno da poter mantenere sè, suo padre e una nuova famiglia che stava per fondare. È inutile dire che il bravo giovane fece del suo amico raccomandato un panegirico di quei coi fiocchi, adducendo per insigne di lui merito anche il fatto da ultimo avvenuto. Cioè ch'egli per non disdire alle sue opinioni aveva allor allora rifiutato un lauto trattamento offertogli dal Deconti per acquistarlo al suo giornale. Questa cosa fece invero buona impressione sull'onesto Anselmi, il quale se da principio era apparso assai poco disposto a favorire quel giovane, ora finì per promettere a Giuseppe che avrebbe fatto tutto quello che era in suo potere perchè venisse accordato all'Albertini un impiego nella pubblica istruzione.

Giuseppe Sinceri, felicissimo, esprimeva all'Anselmi la sua viva gratitudine, quando l'uscio s'aprì ed entrarono il padrone di casa e l'Albertini medesimo.

Presentati appena l'uno all'altro Alberto e il dottore, l'artista entrò in mezzo e disse sollecito all'amico la promessa che in favore di lui testè gli aveva data il signor Anselmi.

Alberto si conturbò un pochino, rispose qualche impacciata parola; ma il barone saltò su lui a dire col suo aspetto d'importanza e col suo fare alla spiccia:

— Che? che?... Abbiamo trovato di meglio per lui; tireremo un profitto, una rendita maggiore dal capitale del suo bell'ingegno.... Egli è collaboratore, principal redattore, devo dire, del nostro giornale, caro Anselmi. La sua penna valente combatterà per la nostra causa.

Giuseppe rimase lì interito.

— Possibile! — esclamò egli; — ma le tue opinioni, Alberto, come m'avevi detto....

— Che opinioni? — interruppe il barone bruscamente.

— Scrupoli da femminetta, da animo piccino. Glie li ho levati io!

Il buon pittore si trovò tanto a disagio, da non sapere far altro che toglier commiato e partirsene sollecito. Alberto, che non volle uscire con lui per evitarne, non dico i rimbrotti, chè egli era incapace di farne all'amico, ma le osservazioni e le domande; aspettò un pochino e poi uscì egli pure da quella casa, lasciando di sè nell'Anselmi poco buona impressione. Quando egli si trovò nella strada non seppe dove rivolgere i suoi passi e si diede a girar tutto solo, come aveva fatto prima di recarsi dalla Crezia, l'animo più scombuiato che mai.

Egli trovavasi davvero in uno strano stato di mente e di cuore; era pieno di speranze ambiziose nell'avvenire che gli si apriva dinanzi e insieme di malavoglia e quasi di sgomento; alle volte avrebbe voluto tornarsene indietro, riprendere quelle parole che le sollecitazioni di Deconti e il fascino di Flaminia gli avevano strappate, e poi tosto si vergognava di tal suo pensiero, e lo diceva una debolezza, e si rallegrava col fantasticare ai suoi futuri trionfi. La figura della signora Flaminia esercitava ancora su di lui la sua malía, impressa come gli si era nella mente; quella più modesta, più pura di Candida era offuscata. S'egli fosse corso subito presso la ingenua giovinetta, in quell'onesto ambiente di virtù e di semplicità, chi sa che la sua anima oscillante non si sarebbe ancora lasciata riprendere dalle sane aspirazioni d'un'esistenza moralmente severa; ma a lui parve uggioso in quel momento recarsi a subire le interrogazioni della fanciulla e della madre di lei e dover loro spiegare la nuova risoluzione presa, le conseguenze della medesima, e forse difenderla dalle loro obbiezioni.

Tutto il giorno passò lontano da casa sua, lontano da Candida che l'aspettava con tanto desiderio, con tanto amorosa sollecitudine, con tanto fervore; tutto il giorno passò in compagnia di tali che non potevano influire su di lui altrimenti che ad accenderlo vieppiù nel fatto proposito; e sempre ebbe innanzi al pensiero le seduzioni della maliarda la quale gli personificava quasi nella sua avvenenza e nelle sue lusinghe le agognate gioie del mondo.

Verso le cinque ebbe di più la sventura di abbattersi sulle soglie del caffè Doney col barone Deconti, il quale, vistolo appena, gli andò incontro festevolmente e lo prese con amichevole domestichezza pel braccio.

— Giusto appunto! — esclamò ridendo. — Sono contento d'averla incontrata, caro signor Albertini. Bene! Benone! Non le farà dispiacere passare una serata allegra, io penso. Venga meco e non se ne troverà male. È anche questo un guadagno. Do un pranzo ad alcuni amici in nome d'un'amica.... Lei mi capisce. Si tratta, come dicono i Francesi, di *pendre la crémaillère*.... Quella mia amica è anche un pochino sua. Eh lo so! Tanto meglio! Venga, venga.

E lo trascinò seco, facilmente s'indovina dove: nel nuovo sontuoso quartiere preparato per la Crezia.

Andremo a raggiungerveli; ora torniamo nel salotto della signora Flaminia; dove sopra un altro cuore, il cuore d'un galantuomo, la sirena esercitava il suo fascino pernicioso.

Il dottor Anselmi discorreva colla giovane donna solo, sedutole a fianco sopra un sofà, inebriato dal profumo che emanava dalle vesti, da' capelli, dalle carni, oserei dire, della bella creatura, turbato dalla grazia delle mosse, dal lampo degli sguardi, dalla lusinga del sorriso.

— Signora Flaminia, — diceva egli con accento commosso, in cui sentivasi vibrar la passione, — da lungo tempo desideravo di poterle parlare da solo....

— Badi, signor dottore! — interruppe sorridendo la civetta, e alzò il ditino, in atto di scherzosa minaccia. — Codesto suo esordio somiglia molto all'introduzione di tutti i discorsi che tengono gli uomini di qualunque età alle donne che non hanno ancora varcato il sesto lustro, o sanno fare apparire di non averlo varcato. Ora lei è un uomo troppo distinto ed io non mi credo una donna tanto volgare che fra noi debbano intravvenire le solite parlate.

Anselmi si tacque per un poco, quasi meditando, poi riprese con accento più grave:

— Vo' parlarle della sorte di.... di qualcheduno....

— Che la interessa?

— Oh molto!

— E forse le appartiene?

— Sì.

— Davvicino?

— Vicinissimo.

— Qualche suo parente?

— Glie lo dirò dopo.

— Conservare un po' di mistero; stuzzicare la curiosità donnesca.... Ah dottore, è una specie di civetteria.

— Non le garba?

— Ma sì, ma sì; faccia pure. Noi donne abbiamo il dovere di essere generose per questi peccatuzzi. Parli.

— Mi è sembrato che a lei piaccia la verità.

— Secondo i casi.... La non si fidi alle apparenze. Le signore hanno fama di amar piuttosto la simulazione....

— Non le fo il torto di confonderla colla generalità.

— Grazie dell'eccezione.... Vediamo allora se la merito, e parli con tutta schiettezza.

— Vi è dunque un cotale, in cui, come in tutti.... ah no, più che in tutti gli altri.... fecero la più viva impressione le grazie di lei, il brioso spirito, la bellezza....

Flaminia interruppe con un gesto da regina:

— Signor dottore, questa è una sincerità che rassomiglia molto ai complimenti. Sono assai grata a quel cotale.... Abbiamo da metterci il nome?... No, è meglio lasciarlo anonimo; saremo più liberi, forse, lei, ad esporre, ed io a rispondere.

— Ha ragione. Questo tale.... non è più giovane.

— Ma non è vecchio neppure, non è vero?

— Oh no, non è vecchio: — disse con un certo fuoco il povero dottore.

— Allora diremo di età matura.

— Appunto! Egli è persuaso pur troppo di avere nessuna o poche di quelle qualità esteriori che piacciono alla vista.

— Forse è in lui soverchia umiltà.

— Non ha nè grandi ricchezze, nè blasone.

— Siamo sempre al bilancio passivo.... come dicon loro deputati.... E l'attivo?

— Non manca di qualche intelligenza....

— Oh! chi ne manca oggidì?

— È lavoratore indefesso, onesto, onorato, perseverante ne' suoi propositi, leale osservatore della sua fede, scrupoloso adempitore de' suoi doveri.

— Tutto codesto è qualche cosa.... Ma forse c'è una conclusione.

— Eccola. Il suo primo impulso, quando s'accorse dell'effetto produttogli da una donna così universalmente ammirata e che pareva così avida di feste e di

sfarzo, per dirla in una parola, da una sì splendida regina della moda....

— Che sono io?

Anselmi s'inchinò e riprese:

— Il primo impulso, dico, fu di fuggirla....

— Ah non possiede adunque molto coraggio....

— Stimando sè non degno di lei.... nè lei tale da rispondere al concetto che si era formato della compagna della sua vita.

Flaminia ebbe un leggiero soprassalto.

— Forse era troppo esigente codesto suo timido signore.

— Ma il fascino fu più forte della sua volontà....

— E dipoi.... quel cotale.... ha egli modificato le sue opinioni?

— Ha determinato di aver l'audacia di interrogare lei stessa.

— Per mezzo di vossignoria?

— E dirle: codesta vita di svaghi continui, di spensierate leggerezze, di monotono tumulto, la quale si passa tra lo specchio della *toilette* e l'afa dei teatri e dei balli, è proprio quella che corrisponde all'ideale che ella si è fatta di una vita di donna? Ci trovano appagamento il suo cuore e la sua intelligenza?... Se sì, allora fra noi sta un abisso, e nulla, nemmeno la passione, lo potrebbe colmare.

Flaminia ebbe un lieve sorriso d'ironia, ma pieno di grazia e di civettesca seduzione.

— È ciò che si chiama mettere il partito alla mano.... Ma sarei curiosa di sapere qual sia l'ideale di donna che quel signore si è formato per desiderare a sua compagna: forse una ignorante reclusa che non faccia e non sappia far altro che la massaia?

— No: — rispose con calore Anselmi. — Una donna

invece, la quale, come la natura l'ha fatta delle prime per avvenenza e per ingegno, così tale sia pure in ogni vero e reale merito dell'anima e del cuore, la quale nel mondo tenga l'alto grado che le compete e per virtù e per eleganza, ma in cui le vane pompe della società non soffochino il cuore, lascino campo ad essere fra le domestiche pareti e sposa e madre.

— Ma quella è la donna come la comprendo io pure! — esclamò con qualche vivacità la signora Flaminia. — E una donna simile non parve fosse impossibile.... a quell'ignoto di trovarla in me?

Il suo sguardo pareva più brillante, l'accento più commosso; Anselmi rispose con voce che tremava.

— Sì.... Conoscendola meglio, dopo essere stato attratto da insuperabile malía, quell'uomo ha creduto scorgere sotto una leggerezza ostentata, effetto dell'educazione, una migliore natura, la possibilità eziandio d'un più vero sentimento.

Flaminia con quei suoi occhi di maliarda guardava fisso il povero dottore; sulla sua fisonomia c'era una serietà attenta, grave, quasi benigna, come di persona a cui le cose dette fanno molta e gradita impressione e penetrano fino all'anima. Anselmi se ne sentiva tutto allietare nel suo segreto; e invece, se avesse potuto leggere nell'intimo di quella donna! Vi avrebbe scorto un'ironia, uno scherno, un'impazienza dispettosa.

— Che stolida razza gli uomini; — ella pensava. — Tutti compagni! Soli per quattro minuti con una donna, le snocciolano una dichiarazione amorosa.... Che seccatura! E costui più seccante che la condisce d'un predicozzo. Tutto ben calcolato e' mi pare un meschino personaggio. E mio padre crede ch'egli possa diventare ministro?... Se mai fosse?... Moglie d'un ministro!... Eh!... Ma oggidì durano così poco i ministri!...

E frattanto, chinando con aria affatto nuova di modestia le sue splendenti pupille, con una certa tinta di mestizia e insieme di rassegnazione, ella diceva:

— Il mondo non vede in me che una vanerella; lo so bene. Che m'importa del mondo?.... Ma avevo pure la fede istintiva che se mi abbattessi in persona della cui stima avrebbe dovuto importarmi, essa avrebbe saputo vedere più addentro.

Anselmi, sempre più allietato, proruppe:

— E questa persona può ora essere nominata?

— No, — rispose vivamente Flaminia, — non ancora, la prego. Le parole che lei mi ha detto dimostrano che quel cotale non è ancora ben sicuro di me....

— Permetta....

— Desidero che un più lungo ed anche più accurato esame lo chiarisca....

— Ma ciò vuol dire che lei almeno acconsente a quell'uomo una speranza?

La donna si alzò, facendo un atto pieno di civetteria, per imporre silenzio al dottore.

— Oh zitto! — disse. — Viene qualcuno: è mio padre.

XIX.

Puritanismo di Anselmi.

Entrava difatti nel salotto di Flaminia il signor barone.

— Ancora qui, caro dottore! — esclamò egli sorri-

dente, con maggiore l'aria d'importanza che mai e gettandosi a sedere sopra una poltroncina. — Ne ho appunto piacere. M'è venuta una bellissima idea e voglio comunicarvela subito.

Anselmi, contrariato un pochino di essere stato così interrotto nel suō colloquio, quando appunto parevagli piegasse ad una buona conclusione, non fece altro che accennare col capo esser egli pronto ad ascoltare.

Deconti continuò:

— Sono un abile arruolatore di reclute io, non è vero? e l'acquisto di quel bravo Albertini al nostro giornale lo prova.

Il dottore non disse una parola, nè fece un atto da cui si comprendesse s'egli consentiva o no in tale sentenza.

— Ora, sapete che mi è venuto in mente di trar dalla nostra un altro che ha altrettanto, se non più valore, e ci procaccerà un pari, se non un maggior vantaggio?

— Chi? — domandò freddamente Anselmi.

— Il rosso, il repubblicano, il demagogo Livi, Biagio Livi, spirito incisivo e maligno, penna che lacera e schizza veleno invece d'inchiostro, stile che flagella e lascia il segno, un vero scherano del motteggio, che maneggia la diffamazione e lo scherno come un maestro di scherma il fioretto e la sciabola.

Anselmi levò lentamente lo sguardo sul barone.

— Avete avuto una simile idea? — domandò con ingenuo stupore.

— L'ho avuta! — esclamò Deconti trionfante. — Una felice idea! che vale un piccolo tesoro, e me ne vanto! Finora la vivacità dello stile e la violenza degli assalti, il merito di far ridere sul conto degli avversarî e la furberia di colpirne le persone furono solamente dei

diari eccessivi. Il metodo è buono, valevole, fruttuoso e ci conviene adottarlo anche noi. Saremo i primi a fare un giornale moderato, governativo, ministeriale, cortigiano anche se vogliamo, in veste buffonesca, satirica ed aggressiva. È una trovata, come si dice, un nuovo capitale che si mette nell'impresa.... ve lo dico io!

— Non partecipo affatto il vostro modo di pensare: — disse freddamente il dottore.

— Avete torto. Un'arma potente ed un armigero addestrato che si toglie ai nostri nemici e che si volterà anzi contro di loro!...

— Ma quel cotale non accetterà dicerto.

— Voi credete? Gli farò delle condizioni abbastanza buone per poter contare sul suo zelo di neofita, e vedrete come egli saprà aggiustarmi i nostri oppositori pel dì delle feste....

— Come finora ha aggiustato noi: — disse Anselmi amaramente; e un lieve rossore gli venne alle guancie, ordinariamente pallide.

Il barone rise, soffiò, fece saltare i gingilli della catena.

— Giusto! Appunto! Ah ah! Li ripagheremo della stessa moneta.... coll'aggiunta degl'interessi.

— Perchè si dica e perchè sembri a tutti che abbiamo avuto paura delle sue calunnie e ne abbiamo comprato il silenzio a nostro favore e l'impudenza nel calunniare gli altri, facendoci vilmente suoi complici.

— Eh via!... Codeste le sono sofisticherie. L'importante è di far paura e danno agli avversarî. Le diffamazioni di Livi nuoceranno certe e ispireranno una gran paura, ve lo prometto io....

— E voi vorreste insozzare il nostro giornale con simil roba? — domandò Anselmi con accento quasi risentito.

— Capisco la vostra ripugnanza: — soggiunse il barone coll'accento d'uomo che usa di benigna condiscendenza verso idee a cui non partecipa, ma sostenute da tale che vuol avere a grado. — Ma si potrebbe conciliare l'una cosa e l'altra: i vostri scrupoli e l'interesse comune. Livi ha intenzione di fare un suo giornaletto umoristico, satirico, maledico: lasciamoglielo fare e stipendiamolo noi....

Il dottore si levò da sedere e disse fermamente, con gravità e forza d'espressione:

— No, signore; usare di simili mezzi non entra assolutamente nelle mie intenzioni e vi ho una ripugnanza insormontabile. Non farò mai insultar nessuno nè anco de'miei avversarì. Ch'io consenta all'ammissione nel nostro giornale del signor Albertini che fino ad oggi ha militato nelle file dei più acri nemici, è già molto, è tutto quello ch'io posso concedere alla triste necessità della politica; ma non domandatemi altro.

Il barone si curvò nelle spalle come chi si trova in faccia all'ostinata volontà d'un amico, cui non reputa ragionevole, ma cui pur tuttavia si acconcia a subire per cortese condiscendenza.

— Come volete, — disse: — ma facciamo una pazzia. Quel Biagio Livi, audace, temerario, di brioso ingegno, con una grande avidità di diventar qualcheduno e qualche cosa nel mondo, è un personaggio che di riffe o di raffe annasperà la sua parte. Meglio averlo dei nostri da principio che dover poi patteggiare con esso quando sia una potenza; ma se a voi piace così.... Il diavolo si è che io gli ho già fatto nascere qualche speranza...

— Datene pure tutta la colpa a me. Il suo odio e la sua vendetta non mi spaventano, come mi spaventa invece l'idea d'una dappocaggine innanzi alla mia coscienza.

C'era qualche cosa di grandemente nobile, tanto nelle sue parole quanto nell'accento e nel contegno; e Flaminia, come donna e quindi più accessibile alle impressioni del bello, anche morale, lo sentì istintivamente, ancorchè nè l'indole nè l'educazione la rendessero atta ad apprezzarlo davvero.

— Benissimo, signor dottore! — esclamò essa tendendogli una mano. — Trovo che lei ha perfettamente ragione.

Deconti guardò sua figlia con un certo piglio fra ironico e sorpreso, e non aggiunse più parola.

Anselmi baciò appassionatamente la mano di Flaminia, e partì. Le parole del barone lo avevano vivamente contrariato, gli erano riuscite peggio che spiacevoli, avevano primamente fatte nascere in lui sospetto e diffidenza sull'indole e sul carattere di colui che gli si era fatto ispiratore e consocio; ma pure egli uscì di quella casa lieto nell'animo e pieno di mille speranze ed illusioni. Il contegno di Flaminia lo aveva lusingato ancora più che non avesse fatto per l'addietro; e quell'ultimo di lei atto, quelle parole gli avevano radicato sempre meglio l'idea ch'egli si era compiaciuto a formarsi di lei, che cioè sotto quelle apparenze leggiere e irriflessive, ci fossero pure il cuore e la mente d'una donna ammodo e degna dell'affetto d'un galantuomo.

— Babbo mio, — disse la signora Flaminia, appena il dottore fu partito, — voi credete davvero che Anselmi possa diventare ministro?

Il babbo scosse le spalle a suo modo.

— Euh! S' e' sapesse fare ha tutto che ve lo spinge; ha, come si suol dire, il vento in poppa. I suoi titoli sono in rialzo, ma con di codesti scrupoli e delicature.... Euh! non si va molto avanti. Per fortuna che ci sono io!...

La donna occhieggiò molto graziosamente.

— Voi lo aiuterete, non è vero?

E pose con atto carezzevole la mano sulla spalla di suo padre.

Questi fece saltare l'epa troppo pingue e i ciondoli della sua catena in una grossa risata di compiacenza.

— Ah ah! Ciò t'interessa? Bene! Benone!... Quell'uomo è un valor nascosto che si può *exploiter*... Lo *esploateremo*.... Va là che finchè egli starà d'accordo meco e si lascerà regolare a' miei consigli, le cose andranno bene per lui.... e per me!

XX.

Orgia.

La Crezia in grande acconciatura da ballo, vestita di faglia color di rosa con trine che valevano un tesoro, scollacciata fino ai limiti del possibile, sovraccarica il collo, le orecchie, il capo, le braccia, le dita delle mani di gioielli nuovi fiammanti, lo sguardo più acceso, il riso più petulante, la parola più impudente che mai, faceva da padrona gli onori del suo nuovo quartiere nel suo nuovo salotto pieno di mobili nuovi dorati, abbagliante di luce che pioveva dal nuovo lampadario a gaz, pendente dalla vôlta ridipinta e ridorata di fresco.

Dappertutto v'era un lusso sfacciato e insolente, il

lusso del villan rincivilito, del nuovo arricchito, che non ha altro merito, che non conosce nel mondo altro merito fuor quello di aver denaro, molto denaro, tanto denaro da poterlo buttare a palate; e sfacciati del pari e insolenti del pari, perfettamente in tono con quell'ambiente eran la faccia, i modi, la *toilette* della padrona di casa.

La società che là era raccolta, ve la lascio immaginare; e ciò potete facilmente: parassiti, adulatori, lenoni, bari, cortigiani del vizio, cultori dell'epa e dell'oro, schiuma della sociale corruttela, cancrena della nostra civiltà in guanti bianchi e giubba nera, canagliume morale con modi che sono la caricatura di quelli delle persone educate.

Il barone Deconti, da barone di fresca data, da *parvenu* milionario qual era, da Anfitrione impertinente che aveva giusta stima de' suoi convitati, si fece aspettare più d'una mezz'ora. Quando entrò fu un applauso, un'ovazione, un entusiasmo generale degno di chi lo faceva e di colui al quale era rivolto. Il banchiere sorrise, fece saltare i suoi ciondoli, strinse con una famigliarità da superiore le mani che gli venivano pòrte e presentò alla società il signor Albertini che gli veniva dietro, un po' confuso, un po' imbarazzato, un po' sbalordito da quella luce, da quel rumore e anche un poco col sentimento che quello non era posto che gli convenisse e che aveva commessa una gran debolezza a lasciarvisi tirare. Ma ora la cosa era fatta e bisognava stare nel ballo. La Crezia gli fu sollecita intorno e con una gentilezza in cui c'era molta ironia, lo ringraziò assai dell'esser venuto, dell'averla onorata, e poi soggiunse a bassa voce di credere che codesta era prova esser egli guarito da tutte quelle fastidiose melanconie che le aveva snocciolate poco prima. Alberto non ri-

spose. Un'altra persona venne a fargli festevoli accoglienze, chiamandolo carissimo amico, e di costui Alberto accettò con più ripugnanza, ma non ardì rifiutare la stretta di mano: era Biagio Livi.

Era egli più petulante che mai: pareva il fratello carnale, una copia ringiovanita, un'imitazione in similoro del trionfante barone. Prese Alberto pel braccio con una famigliarità impertinente e lo trasse con sè sotto la luce abbagliante piovuta da quel lampadario dorato, in mezzo ai crocchi di quella gente che faceva la parodia della società elegante.

— Mio caro, — gli disse, — ho molto piacere d'incontrarti qui. Già non è quell'orso di Aurelio che sarà mai possibile vederci!

Alberto sentì tutto il rimprovero che tali parole contenevano per la sua coscienza, ed arrossì un pochino; ma l'altro non se ne accorse o mostrò di non accorgersene.

— So che hai finito per accettare le proposte del barone; mi rallegro teco; hai fatto benissimo. Noi sì che sappiamo capire la vita e il mondo; e noi arriveremo.

Si trovarono a fronte un uomo ancora giovane, vestito elegantissimamente, di maniere signorili, che esaminava con una attenzione scrutatrice Biagio Livi e colui al quale egli dava il braccio.

Biagio lo salutò con una certa premura e quasi con deferenza.

— Buon giorno Livi! — rispose con aria protettora salutando leggermente col guanto bianco che teneva scalzato in mano.

— Un personaggio importante, — susurrò Biagio all'orecchio d'Alberto. — Lo conosci?

— No.

— Il signor Federico Parione, cavaliere di più ordini.... esteri.

— Che cosa fa?

— Niente.... e tutto.... Fa della diplomazia e della politica, per divertimento; fa anche l'artista; viaggia; conosce tutta la gente, ambasciatori, ministri, banchieri, sporcatele, grattacarta e scarabocchiacarta.... Vuoi che ti presenti?

— Non ne vedo una ragione.

Ma quell'altro si fece più vicino ai due giovani e salutando con un certo garbo Alberto, disse:

— Il signor Albertini? se non isbaglio.

Alberto s'inchinò leggermente.

— Quel desso: — proruppe colla solita sua petulanza Biagio Livi. — La presentazione è bella e fatta, perchè il mio caro amico e collega sa già chi sia l'illustre nostro signor cavaliere Parione.

— È da assai tempo che desideravo conoscere un giovane di tanto ingegno, che promette così bene alle lettere e alla cosa pubblica del nostro paese. Godo che ora qui me ne sia stata pôrta l'occasione.

Alberto s'inchinò di nuovo senza parlare. Quell'uomo dalle maniere affatto gentili e dalle parole così lusinghiere, gl'inspirava uno strano sentimento di ripulsione, mentre pure la vanità solleticata e una certa curiosità inesplicabile gli rendevano quasi piacevole la compagnia di lui.

E in vero il Parione aveva in sè qualche cosa di misterioso che attraeva e respingeva. Vedendolo non si sarebbe saputo che età attribuirgli; aveva gli occhi, la carnagione, la voce, l'aitarsi della persona da giovane, la calvizie, le rughe alla fronte, il sorriso delle labbra sottili da vecchio. Portava con agiatezza i suoi abiti signorili e la filza di decorazioni d'ogni colore, fuorchè dei colori italiani, che gli ornavano l'asola del vestito; ma nel passo, nel portamento del capo aveva qualche

cosa d'ostentato che poteva dirsi ciarlatanismo; aveva un bellissimo profilo greco e ne guastava l'espressione una bocca dalle labbra pallide e sottili, dal sogghigno maligno e cinico; i suoi occhi potevano dirsi pittoricamente belli, ma avevano una fiamma cupa, maligna, quasi avreste detto infernale; la voce stessa, ch'egli sapeva modulare armoniosamente come un buon attore, lasciava sfuggire di quando in quando certe note aspre che erano peggio che una stonatura, che parevano una minaccia.

Diciamo subito che questo *illustre* personaggio questo superbo decorato di tanti ordini cavallereschi stranieri, del quale Biagio Livi non aveva saputo dire con precisione il mestiere, era quell'agente segreto di questura col quale il medesimo Biagio Livi era andato a colloquire in una misera botteguccia da caffè nascosta in una buia straducola fuori mano, quando aveva dato l'addio dell'abbandono ai suoi antichi collaboratori del giornale.

Appena ebbe veduto il discorso avviato fra il Parione e l'Albertini colle complimentose parole del primo, Biagio Livi fu lesto a scivolar via e corse a traficcarsi fin presso all'Anfitrione, al fortunato e importante barone Deconti, intorno al quale si serrava premurosa, piaggiatrice, vilmente ossequiosa la turba degli invitati.

— Ebbene? — susurrò Biagio nell'orecchio del barone, prendendogli famigliarmente il braccio. — Ha parlato con quel mostro virtuoso di puritanismo?

— Altro che parlato! — rispose a bassa voce il barone col suo sorriso più grazioso. — Ma non se ne fa nulla. È irremovibile, come una cassa di ferro.... di cui non si sappia il segreto. Per quanto glie ne abbia detto non cedette d'un mezzo punto.

— E allora? — disse Livi sorridendo amaramente, come uomo che apprende una notizia che nòn gli piace.

Deconti abbassò più ancora la voce per rispondere.

— E allora gli è con me solo e senza che nessuno lo sappia ch'ella avrà da che fare.... Ma venga domani al mio banco alle otto del mattino, quando non c'è nessuno; e intenderemo di meglio la cosa.

Liberato il suo braccio da quello di Livi, che rimase a fregarsi allegramente le mani, il barone andò a far beati della sua presenza e delle sue parole altri gruppi di convitati.

— Che bel talento il suo! — diceva frattanto il signor Parione ad Alberto: — avvalorato dalla sostanza di buoni studî e adorno d'un brio e d'una vivacità di stile veramente invidiabili. È un vero acquisto pel partito savio e onesto, e mi rallegro con lei che abbia fatta così bene adesione ai sani principî.... Abbiamo bisogno d'un po' di sangue nuovo, d'un po' di vigore; e lei ce lo porterà. Col Deconti la non può fallire di far capo a una bella e gloriosa meta; e noi applaudiremo di cuore a' suoi successi.

Un domestico sfacciatamente gallonato si presentò sulla soglia del salone e disse forte coll'accento solenne d'un araldo.

— La signora è servita in tavola.

— Suvvia, signori: — disse in tono da padrone di casa il barone Deconti: — il braccio alle signore.

V'era una mezza dozzina di dame della lega medesima della Crezia, se non che più anziane, vestite tutte come principesse.... da scena e imitando con mille moine i vezzi artificiali delle signore alla moda. I giovani si precipitarono verso di loro col braccio destro inarcato, mentre il barone metteva sul suo avambraccio la mano

di quella che gli era più vicina; Biagio Livi, più lesto e più accorto, fu quello che s'impadronì del braccio della Crezia.

Due domestici alzavano le tende di broccato d'un uscio che per una stanza di passaggio metteva in quella da pranzo, da cui venivano come un'inondazione fasci di raggi di luce e odori solleticanti di sapori di cucina.

Biagio Livi, passando colla Crezia, prima coppia, innanzi a tutte le altre per introdursi in quell'Eden di Como (non la città ma il Dio dei cuochi) diceva alla sua compagna sottovoce:

— Sei arrivata eh? Che sfarzo, che festa, che magnificenza! E tu la regina!... Sei contenta di aver seguiti i miei consigli?

E la imprevidente donna per muta risposta strinse amorevolmente il braccio del suo cavaliere.

Da principio, come accade in tutti i conviti, il banchetto fu poco rumoroso e, tolta qualche piccola cosuccia che l'occhio d'un osservatore avrebbe potuto notare, quella pareva affatto l'accolta di signori ammodo; ma precedendo nel ghiottissimo e delicato pranzo, col succedersi e col variare dei vini d'ogni miglior qualità e nostrani e stranieri, le menti cominciarono ad esaltarsi, gl'impacci e le soggezioni a sciogliersi, la vera natura dei convivi a manifestarsi. I discorsi, gli atti, i contegni furono adatti a quella gente corrotta a cui l'ebbrezza via via crescente faceva cadere man mano tutte le maschere che consigliava l'ipocrisia. Deconti e i pari suoi celebravano le loro baronate legali e borsaiuole con cui guadagnavano denari; le donne compagne della Crezia narravano come lor vanto le turpitudini dell'infame lor vita; era l'esaltamento del denaro acquistato a ogni modo, della ignobile voluttà comprata col degradamento della dignità umana.

Un uomo onesto che fosse capitato a sangue raffreddo e spirito calmo là in mezzo, c'era da farnelo scappare inorridito; ma Alberto non aveva più nè lo spirito calmo, nè il sangue raffreddo, e forse nemmeno pur troppo quel fiore inviolato d'onestà illibata.

Tutto concorreva ad inebbriarlo, ad eccitare fino al parossismo i morbosi istinti che da tanto tempo erano desti e potenti nella sua anima cupida, ne' suoi sensi bramosi: le mostre abbagliatrici della sfoggiante ricchezza, la petulanza fortunata dell'immoralità trionfante, gl'impudichi artifizî della bellezza corrotta e affascinante, i fumi e i sapori delle squisite vivande eccitatrici, i vapori dei vini più spiritosi che possono travolgere il cervello umano. Si banchettò fino a ora tarda, poi si passò nel salone a proseguire l'orgia col *ponce,* coi liquori d'ogni fatta e col più sregolato abbandono e tumultuare di parole, d'idee, di audacie, di fantasticaggini.

Erano le due dopo mezzanotte, quando Alberto, eccitato, irritato, col cervello in un'esaltazione sciagurata, col sangue in un bollore febbrile, quali non aveva ancora provato mai, stringeva le mani come ad amiconi a Biagio Livi e all'importante signor Federico Parione, i quali lo avevano accompagnato fino sulla soglia della porta da via, e poi saliva i gradini della scala, con un turbinío nella mente di forme vaghe e seduttrici, di bellezze procaci, di donne discinte, di aspirazioni peccaminose, le quali tutte, per una strana sintesi di quella specie d'ebbrezza, venivano a raccogliersi nella purissima, angelica figura d'una vergine incontaminata, di Candida.

XXI.

Cattiva azione.

Quando fu in alto delle scale, sul pianerottolo dove s'aprivano gli usci dei quartieri abitati da suo padre, da Giuseppe e da Candida, Alberto si fermò un momento col cuore palpitante, fissando con occhio intentivo la dimora della virtuosa fanciulla, e la luce del grosso fiammifero di cera ch'egli teneva acceso in mano illuminò nello sguardo e nella faccia di lui l'espressione d'un ardore peggio di profano, che era come un profumo peccaminoso ch'egli avesse portato seco da quell'ambiente corrotto da cui veniva, in cui era stato, per così dire, immerso tanto tempo.

Pensò alla cara bellezza di quella fanciulla, che pur lo amava e cotanto e da tanto tempo, e mandò un sospiro pieno di desiderî; un lieve rumore gli rispose il socchiudersi pian piano d'un uscio e una voce sottile sottile, sommessa sommessa, affettuosa, timorosa, esitante, che diceva:

— Alberto!

Si volse, mandò un gridolino; sulla soglia dello studio di Giuseppe, frammezzo ai battenti dell'uscio, gli appariva una bianca figura, soave, celestiale, una perfezione di grazia, di candore, di bellezza: Candida!

La poveretta, che quella stessa mattina era stata così felice, aveva di poi passata una giornata inquieta

e poco meno che contristata, non vedendo più tornare presso di sè Alberto, che ora poteva liberamente dichiararle ad alta voce di amarla, e cui ella poteva dire in presenza di tutti quanto l'aveva caro, a cui aspettava per ciò con tanto desiderio, con tanta ansia, con tanta amorosa impazienza. Le ore cominciarono a parer lente e gravose all'amante giovinetta, poi eterne e piene di tormento: infine il dubbio, il timore, la certezza d'un qualche male, d'una qualche grossa sventura invasero l'anima sua: giudicando da sè stessa, non poteva credere che altra cosa valesse a tener lontano Alberto in un giorno simile che un disastro. Venne la sera e il suo divenne spavento, tanto più forte in quanto che non osò parlarne colla madre e non potè cercar conforto da Giuseppe, il quale si tenne lontano anche lui; quando fu giunta la notte ed ella seppe che Alberto non era rientrato, non bastarono più a sfogo della sua anima atterrita nè le lagrime, nè le preghiere, nè le lamentazioni; finse lasciarsi persuadere alle ragioni che con una certa burbera impazienza le disse la madre, la quale però trovava assai impertinente il procedere del giovane, e quando la Caterina fu a letto, pian piano sgusciando dalla sua camera, venne ad aspettare nello studio di Giuseppe, di dove, socchiusa la porta, stette origliando con ansia infinita ogni menomo rumore della scala.

Alberto la vide, lasciò cadere il fiammifero acceso, le fu presso d'un balzo e le prese tuttedue le mani fredde, tremanti. Il pianerottolo era del tutto allo scuro, ma dallo studio di Giuseppe giungeva fin là un debole, pallido chiarore, che era quello diffuso dai raggi della luna che entravano liberamente per gli alti finestroni. Questo chiarore circondava come di una mite aureola la testa bionda della fanciulla, ne accarezzava le pallide

guancie, ne rendeva la bellezza più eterea, più pura, più angelica.

Il giovane, coll'impeto della fiamma infernale che lo ardeva, abbracciò la casta giovinetta e ne baciò, quasi direi rabbiosamente, la fronte, le guancie, le braccia.

— Alberto! Alberto! — mormorava ella smarrita, commossa, palpitante, quasi come colomba nelle granfie dell'avoltoio.

Egli la strinse vieppiù, la portò di peso nello studio e continuò a baciarla con passione, mentre le sue labbra balbettavano confusamente parole interrotte. A quel poco chiarore Candida non potè vedere la sciagurata ebbrezza che esplodeva negli sguardi e nella fisonomia di Alberto; ma tuttavia ebbe paura.

— Ah! tu m'hai fatto assai soffrire, — diss'ella sciogliendosi ed allontanandosi da lui. — Perchè? Dove sei stato? Che cosa t'ha trattenuto?

Alberto raccozzò insieme le più futili e bizzarre ragioni che alla fanciulla innamorata, dette con quella foga del suo momentaneo esaltamento, che pareva trasporto di passione, parvero valevoli ed eccellenti tutte; poscia prendendola per la mano, facendola sedere sopra la poltrona e inginocchiandosi a' piedi della giovanetta, egli parlò del suo amore, del loro comune avvenire, della felicità che li aspettava. Parve per un istante che la presenza, l'aspetto, lo smarrimento della purissima fanciulla avessero purificato eziandio quel bollore di sensi che seco aveva portato Alberto; ond'egli parlò allora con onesto ardore del suo affetto, che pareva onestissimo; e l'anima sensibilissima della giovane tutta tosto si riassicurò, si espanse, si abbandonò alla gioia e alla tenerezza. Ma nel cervello e nelle vene di lui si agitavano ancora i fumi dell'ebbrezza dell'orgia; ma il misterioso silenzio di quell'ora e la tanta bellezza della

vergine, resa più attraente da quel dubbio chiarore, dall'emozione ond'ella era posseduta, erano incentivi potenti alla passione terrena; e Alberto, mentr'ella gli concedeva i suoi purissimi baci, si sentì invaso, avvolto, dominato più forte dall'impuro soffio di Asmodeo.

— M'ami tu veramente, Candida? — domandò egli a un tratto stringendola quasi con rabbia, quasi da farle male.

Essa abbandonò la leggiadra testa bionda sulla spalliera, sollevò i suoi occhi color di cielo e rispose con un sorriso divino e con una voce più dolce d'ogni melodia terrena:

— Se t'amo!... E me lo domandi?... Dirti che t'amo più di me stessa, è poco.... T'amo, — e abbassò la voce e arrossì come chi confessa poco men che una colpa, — t'amo quasi più di mia madre.

— Ebbene che cosa abbiamo noi bisogno di attendere la profana sanzione degli uomini all'amor nostro per farci di esso compiutamente felici, per vivere insieme quella vita intima che è la fusione di due anime, il sublime intrecciarsi in uno di due esseri?

Nel suo spirito turbinavano le immagini di un Eden sensuale, le visioni d'una festa della carne che gli aveva suscitate l'orgia di quella sera; e osò alla mente della giovinetta aprire un lembo di quel mondo corrotto e additarlo al puro affetto di lei come lo scopo e il premio dei dolcissimi palpiti. Essa non lo comprendeva; alzò il capo dalla spalliera e lo guardava sorpresa dapprima, poi smarrita, poi con nuovo sgomento.

Quando fu certa del pericolo, — d'un pericolo, poveretta, ch'ella non avrebbe mai sospettato coll'uomo a cui aveva dato l'amor suo e cui credeva il più nobile della terra, — ella staccò da sè le mani del temerario, respinse con forza il giovane, s'alzò con impeto e corse alla più vicina finestra, come per cercare in quella mite

luce lunare che di là pioveva, in quel tranquillo azzurro di cielo notturno che di là scorgevasi, protezione, forza, soccorso. Alberto ve la seguì: al maggior chiarore di quel luogo Candida vide l'eccitamento negli sguardi e nel volto di Alberto.

— Oh! come sei mutato! — esclamò essa. — Che cosa hai? che cosa t'è avvenuto?

— M'è avvenuto che t'amo troppo per poter proseguire così; ho che non sarei un uomo se mi rassegnassi a sopportar più oltre questo supplizio di Tantalo che m'impongono il tuo amore, la tua bellezza e il tuo eterno riserbo....

Ella lo respinse di nuovo e con vigore.

— Siamo promessi sposi, — disse; — quanto prima saremo uniti innanzi al cielo e alla terra.

— Uniti siamo fin dall'infanzia dal nostro amore; uniti ci devono fare la nostra volontà, il nostro trasporto, il mutuo abbandono.

— Alberto! — interruppe Candida con una specie di solennità in cui ci era altrettanta fermezza quanta dolcezza; — non fare che io debba stimar meno l'uomo che amo!... Se tu poi giungessi a farmi perdere anche di me stessa la stima, allora tutto sarebbe finito pel nostro amore.

E s'allontanò fredda, severa, imponendo al giovane rispetto.

— Oh! — Alberto! diss'ella quando fu sulla soglia, — come mi hai fatta dolorosa questa giornata che doveva essere una delle più felici della mia vita!

Sparì dall'uscio senza ch'egli pensasse pure a trattenerla, senza che gli venisse alle labbra pur una parola da dirle; sparì la misera e corse nella sua cameretta con una nuova amarezza nell'animo, con una nuova cagione di lagrime.

Alberto stette un poco quasi intronato, poi ruppe in una sonora bestemmia e fuggì da parte sua per rientrare nel quartiere paterno.

Aveva un peggior tumulto nell'anima di quando era venuto, e la coscienza gli diceva che, benchè non riuscita, la sua era stata una cattivissima azione.

Appena fuori i due amanti, dalla camera di Giuseppe uscì un altro personaggio: l'infelice pittore medesimo. Ch'egli non potesse dormire quella notte e perchè, è facile immaginarlo. Aveva udito le voci, quantunque sommesse, dei giovani; tratto da forza irresistibile era venuto ad origliare all'uscio, condannandosi, maledicendosi, imprecando a sè stesso, ma inchiodato colà da non potersi muovere; parecchie volte aveva subíto delle fitte di spasimo da quasi dover mandare delle grida, e s'era frenato piantandosi nel petto le unghie; non una sola volta gli era venuta la tentazione di precipitarsi addosso all'amico e cacciarlo di quel luogo, che era pur casa sua, di lui Giuseppe, come un malfattore.

Quando Alberto e Candida furono partiti, egli andò per prima cosa a chiuder l'uscio che metteva sul pianerottolo, e dietro Alberto uscito di là, mandò con accento di sommo dolore queste parole:

— Ingrato! Cattivo!... Pensare che l'amiamo tanto! Pensare che quasi godevo di sacrificarmi per lui!

Poscia volse il suo sguardo verso quella parte per cui era uscita la Candida.

— Angelo! — esclamò facendo un cenno colla mano che pareva insieme un bacio e una benedizione che volesse mandarle. — All'amor suo stesso ha resistito! Cuor d'oro e anima di diamante!

S'appressò al seggiolone dove ella era stata seduta, baciò la spalliera a cui ella aveva appoggiato il capo, i bracciuoli su cui aveva posate le sue mani sottili; poi,

gettatosi in ginocchio col volto nelle mani, prosteso, abbandonato in un émpito d'ineffabile tenerezza, si mise a piangere quietamente.

XXII.

Federico Parione.

Era una delle più strane individualità di questa nostra epoca scombuiata, uno dei più complessi e originali prodotti di questo fermento di corruzione, che pur troppo s'appiglia alla vita pubblica e germina e si propaga fra le commessure della politica, dell'amministrazione e della vita di società.

Donde venisse, da chi nascesse, quali fatti avessero preceduto la sua comparsa a Firenze, nessuno sapeva, egli nascondeva con accorta cura, ma senza affettazione; e in questa vita così variata e agitata del giorno, la curiosità primitiva era stata facilmente sviata da tale argomento d'investigazione. Egli parlava sbadatamente, per digressione, delle sue campagne fatte coi garibaldini per l'indipendenza d'Italia, delle sue amichevoli relazioni col generale dei volontarî e coi precipui suoi luogotenenti, di viaggi da Odissea in lontane regioni, dove il suo valore e la scienza gli avevano ottenuto quelle decorazioni che gli facevano un arcobaleno di nastri sul petto, di missioni diplomatiche, di lavori e uffici di fiducia assegnatigli dai più notevoli uomini politici, di amicizia del conte Cavour, ecc.

La vera e genuina sua storia era questa:

Negli uffici dello stato civile, o per dir meglio nel libro dei battezzati della parrocchia di S. Giovanni di Torino, poichè egli era nato al tempo in cui i registri delle nascite, dei matrimonî e delle morti erano ancora tenuti dai parroci, egli figurava figliuolo d'un valletto del re di Sardegna; in realtà egli era nato da un ricco gentiluomo, il quale lo aveva fatto educare e istruire, tanto andava persuaso della sua paternità.

Fino a sedici anni egli era così vissuto in una larga agiatezza, vestito, nutrito, alloggiato da signore in casa del suo protettore, dove si sapeva o non si sapeva chi era, ma tutti lo trattavano con un certo riguardo. Avesse portato dalla nascita, per trasmissione ereditaria del padre, forme e maniere gentili e aristocratiche, o le avesse apprese con quell'educazione, in quell'ambiente e coi modelli che aveva sott'occhi, il vero è che a quell'età egli era un giovinetto di modi sceltissimi, i quali, congiunti ad una naturale bellezza, di cui era favorito dalla natura, lo facevano simpatico a tutti a prima veduta.

Ma ecco allora appunto ai sedici anni cominciare le sue sventure. Il ricco gentiluomo, senza essere ancora troppo vecchio, morì un bel giorno di colpo apopletico, prima che avesse mai pensato a provvedere in un modo qualunque all'avvenire di Federico. Entrarono in possesso dell'eredità e quindi anche del palazzo alcuni congiunti collaterali del morto, i quali per prima cosa misero fuor dell'uscio il giovinetto coi suoi panni e con que' pochi soldi che si trovava in tasca per tutto pasto.

Il disgraziato, l'orecchio basso e la faccia lunga, si recò a trovare quell'altro padre, del quale, per ragione della fede di battesimo, del codice e dell'aforisma delle leggi romane *is pater est*.... egli portava il nome.

Il valletto di S. M., che ora non era più valletto, perchè ritirato dal servizio si godeva in pace un poco di giubilazione, non fece bocchin da ridere al mal capitato, ma, intimatogli un bel *dietro-front*, gli serrò l'uscio alle spalle e lo mandò con Dio. Egli in tutta coscienza non si credeva obbligato a un miglior trattamento verso quell'intruso nella sua famiglia.

Ma le leggi erano d'un altro parere, ed egli dovette acconciarsi a pagargli una così detta pensione alimentaria, la quale egli seppe far così bene, che risultò tanto smilza da bastare appena appena pel pane; il companatico, se il ghiottoncello ne voleva, andasse a procurarselo altrove. Il poveretto, avvezzo a vestir con eleganza, fu visto di lì a poco camminare colle scarpe rotte e coi gomiti bucati; e quanta ira accogliesse nel seno, quanta smania di riavere agi e denaro per procacciarseli, pensatelo voi! Provò parecchi mestieri e non perseverò in nessuno, perchè nessuno gli dava, nè prometteva dargli in avvenire guadagni quali egli desiderava. A diciott'anni, disperato, andò ad arruolarsi in un reggimento di fanteria. La sua bella presenza, le sue maniere, la prontezza dell'ingegno piacquero ai superiori e in breve divenne furiere di compagnia; con questo grado partì per la Crimea, avendo egli chiesto ed ottenuto di far parte di quella spedizione. Mostrò coraggio e si guadagnò una menzione onorevole; evitò il coléra e le palle dei Russi, e tornò indietro con un buon gruzzolo di denari che nessuno sapeva al giusto, nemmeno de' suoi compagni, come avesse fatto a raccozzare.

Alcuni dicevano che aveva trovato addosso a un ufficiale nemico morto una somma considerevole, altri che aveva saputo far così bene figurare come presenti alle paghe e al rancio i morti, gli assenti e i malati

della sua compagnia, che aveva intascato lui quotidianamente una vistosa somma: e v'erano anche di quelli, e forse avevano più ragione di tutti, che gli attribuivano queste due fonti di guadagno insieme: e lo svaligiare i morti sul campo di battaglia e lo svaligiare il governo nella cassa del reggimento. Comunque sia, se i soldati mormorarono, nessuno credette poterlo accusare, ed egli, tornato in patria, si godette in pace i guadagnati denari. Ma non ne godette un pezzo, chè il giuoco, le bettole e le donne non tardarono a metterlo a secco. Rinunciare a quella vita di piaceri gli era troppo doloroso, anzi per gioirne di meglio aveva una gran voglia di gettare alle ortiche l'assisa militare e levarsi di dosso quel giogo troppo per lui gravoso della disciplina. E il furbo ci riuscì. Aveva speso tanto denaro colle donne, pensò che era giustizia solamente se una donna ne spendesse per lui. Innamorò di sè una bellezza matura che aveva il merito d'esser ricca e prese le chiavi tanto del cuore quanto dello scrigno di quella infelice.

Per primo effetto del suo dominio il bel Federico ottenne che la donna gli pagasse un surrogante nel servizio militare; ma qui nacque un guaio: quando furono riveduti i conti del signor furiere, furono trovati così poco nitidi e regolari che il capitano, quantunque fosse parzialissimo per lui, dovette fare un rapporto dietro il quale Parione fu sottoposto ad un processo. La sua protettrice pagò tutto quello che convenne pagare, e l'eloquenza d'un avvocato fece così bene che l'accusato uscì libero con due soli mesi di soggiorno in una fortezza.

Federico fu visto di nuovo con abiti signorili all'ultima moda, con catena e orologio d'oro, colle tasche piene di denaro e coll'impertinenza d'un milionario nell'aspetto e nelle maniere.

Venne frattanto il 1859. Le esigenze troppo indiscrete del bel Parione avevano finito per istancare la pazienza e l'amore della donna; egli stesso credette di aver chi sa quali maggiori rivalse nella guerra che si apriva, memore dei suoi guadagni nella lontana Crimea, e andò ad arruolarsi fra i volontari di Garibaldi, dove presto fu fatto ufficiale.

Passò poscia nell'esercito dell'Italia centrale; ma il Fanti che s'era impegnato a ordinare quella milizia, presolo in fallo di prevaricazione, l'obbligò a dimettersi dal grado di maggiore dov'era già arrivato, ed egli credette opportuno di partirsene per l'America, dove si diede affatto a quella vita d'avventuriere, per cui aveva dalla natura una tanta inclinazione così bene afforzata dai casi delle sue vicende.

Non ostante il suo coraggio e la poca scrupolosità de' suoi mezzi, tornò in Italia spiantato come prima, ricco però di nuova impudenza e di maggiore disonestà acquistate nell'arrotarsi in mezzo alla turba di quei mascalzoni che sognano per le loro gesta un terreno propizio, per le loro cupidigie un Eldorado nella società mista, incerta, confusa, quasi direi ancora caotica del mondo americano.

Non andò guari che in Torino venne arrestato come complice di più furti assai considerevoli, come autore di molte firme falsificate e come inventore di parecchie grossissime ed abilissime truffe; ma egli seppe con tanta abilità regolarsi e difendersi, che, messi in sacco quelli che l'accusavano, venne fuori con una dichiarazione che non constava della sua colpa. Un alto impiegato di pubblica sicurezza che lo vide ed ammirò nella difesa ch'egli fece di sè stesso, pensò che in lui era un talento da potersene trar profitto.

Il dabbenuomo non fu sordo nè restío gran tempo

alla tentazione; anzi al suo carattere, alle sue abilità gli uffici, i pericoli, gl'intrighi dell'agente segreto di alta polizia piacquero assai, e piacquero ancora più alla sua avidità i buoni guadagni che gli furono guarentiti e quelli straordinarî che con ciò gli si porsero i mezzi di fare.

E non solamente pose il suo zelo alla pubblica sicurezza, ma alla politica eziandio. Era il tempo in cui parevano aver già troppo attecchito e diramarsi, come in terreno propizio, nel ceto operaio italiano le teorie sovversive propugnate da quell'associazione di spiriti inquieti e temerarî che chiamasi l'*Internazionale;* era il tempo in cui, quasi compagno e parallelo a questo movimento di opinioni nella plebe, propagavasi una fervorosa adesione ai principî repubblicani nella gioventù, la quale forte rampognava alla mornarchia il disdoro delle armi italiane nella infelice guerra del 66, la soggezione al governo imperiale di Francia e il mancato compimento della nazione colla insipienza o colla debolezza che non le permetteva di sciogliere la gran quistione di Roma e di acquistare all'Italia la capitale. Una stampa audace, anche delle segrete congreghe si adoperavano al trionfo di queste idee, e il governo e gli uomini politici se ne impensierivano.

Federico Parione fu, se non il primo a pensare, il primo a proporre e insegnar come mettere in pratica il partito di sobbillar quella stampa e servirsene a profitto degli intrighi politici nel dramma costituzionale, parlamentare, di far penetrare in quelle congreghe uomini fidati che accortamente ne dirigessero l'azione e ne ispirassero gli atti a seconda degl'interessi del partito che teneva il potere. La sua idea fu accettata ed egli stesso incaricato d'attuarla. Il Parione ebbe a' suoi stipendi certi finti operai che, imbecherati da lui, an-

davano nelle adunanze a sbraitare violentemente contro i ricchi, contro il capitale, la proprietà e la schiavitù del proletario, e molte delle pubblicazioni più accese di socialismo, anzi di comunismo, erano ispirate dall'agente di questura.

Questi da un pezzo aveva gettato gli occhi sui tre giovani giornalisti repubblicani che, con ispreco di tempo e di eloquenza, predicavano al vento il vangelo di Mazzini, corretto e ampliato dalle temerità socialistiche, e, conoscitore com'era degli uomini, aveva subito avvisato che del Fantastici non c'era da far nulla, che coll'Albertini conveniva procedere mercè indirette seduzioni, e che col Livi, senza tante cerimonie, si poteva fare un contratto esplicito e comprarlo.

Secondo le sue proposte, accettate fiduciosamente in alto luogo, il Fantastici s'era lasciato alle sue utopie e alla miseria che ben presto lo avrebbe domato; della seduzione dell'Albertini s'era incaricato il Deconti; della compra del Livi si era assunto il carico egli stesso, e secondo le sue previsioni era in breve riuscito. Il bravo sor Biagio aveva rotto co' suoi antichi collaboratori, quando già s'era inteso col Parione, e in quel piccolo nascosto caffè dove egli era andato dopo il colloquio con Aurelio ed Alberto, erano state fermate le ultime definitive intelligenze dell'accordo.

La settimana dopo usciva il primo numero del nuovo giornale di Biagio Livi intitolato *Il Rivelatore,* e nel bel primo numero, che ebbe uno spaccio immenso, il dottore Anselmi era tartassato di bel nuovo senza misericordia.

Aurelio intanto spendeva tutti i pochi denari avuti dalla cassa del banchiere Deconti nello stampare il suo foglio, cui nessuno leggeva, e nel quale con linguaggio

pieno di poesia predicava al popolo i pregi della democrazia, la eccellenza della repubblica e la fede dell'avvenire.

XXIII.

Trasportato dalla corrente.

È passato quasi un anno, e il lettore è pregato di ritornare nello studio di Giuseppe Sinceri. Esso trovasi ancora nel medesimo luogo; ma una maggiore abbondanza e ricchezza di suppellettili rivela che le condizioni del locatario sono divenute assai più agiate.

E così è diffatti. Il nostro bravo Giuseppe ha vinto il concorso della medaglia d'oro; e questo trionfo, che l'ha posto in vista innanzi al pubblico, ha chiamata sul merito di lui l'attenzione degl'intelligenti, della critica e della massa della gente, che è sempre il solito *servum pecus* ad andar dietro alla corrente.

Aveva ordinazioni di lavori più di quanto potesse fare, e, come accade pur troppo a tutti gli artisti, più dagli esteri paesi che dall'Italia; ma ei non si dava pensiero che fossero le borse russe, inglesi o germaniche ad ingrossargli i redditi onestamente guadagnati col suo lavoro. Le lezioni gli fioccavano, ed egli era stato costretto a scusarsi da molte e molte, non conservando che il primo impegno procuratogli, per intercessione del maestro Boccherio, dal dottore Anselmi, e

ciò quasi per gratitudine verso ambedue costoro che così gli erano venuti tanto opportunamente in soccorso.

Per codesti suoi più vistosi guadagni il buon giovine non ha preso la smania di scialarla da signore, ma senza cessare di vivere modestamente, ha di meglio rifornito sè e le cose sue; del resto egli cerca di fare il più che può di risparmi per l'avvenire, non volendo aver poi una vecchiezza come quella del Boccherio, e viene soccorrendo taluno che sia in angustie de' suoi compagni nell'arte, e prima d'ogni altro, s'intende, il suo vecchio maestro ed anche un'altra persona che presto sapremo qual sia. Trova pur modo eziandio e con infinita delicatezza di procedimenti di venir procurando qualche maggiore agiatezza alle sue ospiti, sotto colore di regalucci amichevoli, e soprattutto alla sora Caterina, la quale, già un po' avanti negli anni, ha più mestieri di tante coserelle di cui essa non si potrebbe provvedere.

E questo velato soccorso alle due donne è divenuto per esse tanto più necessario in quanto che i proventi loro, che per la maggior parte consistevano nei guadagni fatti dalla Candida coi suoi bei lavorini da fioraia, erano di molto diminuiti.

La poveretta non aveva più, come suol dirsi, cuore al lavoro, e da un po' di tempo, invece che essersi dissipata, pareva accresciuta in lei la mestizia, e la salute fattasi di nuovo cagionevole, le impediva ogni opera un po' continuata.

Gli è che l'avevano assalita certe amarezze, certi dubbî, timori, sospetti, cagionati tutti, come il lettore avrà già indovinato, dalla condotta d'Alberto. La scena di quella notte nello studio di Giuseppe le aveva lasciata una troppo penosa impressione, la quale, riflettendoci essa a mente raffredda, invece che scemare,

assai aveva nociuto al concetto che fin allora ella aveva avuto dell'amato giovane. Questi avrebbe pur potuto distrurre facilmente sì cattivo effetto, aiutato dall'amore che la fanciulla aveva pur sempre vivissimo per lui; ma invece parve non voler tentare nulla per ciò, si raffreddò sensibilmente ne' suoi rapporti colla fidanzata, vergognoso forse della sua colpa, e non avendo il coraggio di confessarla e domandare perdono, parve stare a disagio in presenza della sposa, e invece di cercarle, sfuggì man mano le occasioni di vederla, e quanto alla celebrazione del matrimonio suggerì egli stesso l'indugio di un anno, per far sempre più prospera e sicura la sua condizione.

E intanto ogni settimana che passava rendeva sempre maggiore lo strano, e diciam pure scellerato cambiamento del giovane. Oramai la cosa era ridotta al punto che nella casa della sora Caterina, come nello studio di Giuseppe, come anche nel povero quartierino cui occupava ancora in quel luogo il padre suo, Alberto non metteva più il piede che raramente e in visite sempre più brevi, pressato sempre, a sentirlo, da affari così urgenti, che gli consentivano soltanto la fermata di pochi minuti; mentre tutte quasi le sere e parecchie ore del giorno egli passava nelle splendide sale della signora Flaminia o nel disordinato, fastoso salotto della cortigiana Lucrezia, o in qualche altro simil luogo dove s'accoglievano ricchi fannulloni e gente alla moda.

Egli, Alberto, non imitava l'esempio di modestia di Giuseppe, il quale anche colle migliorate fortune era rimasto il medesimo; le condizioni in cui si trovava, diceva egli stesso per sua difesa, erano tali che non gli acconsentivano tanta umiltà di contegno. Presentato, e poi diventato quasi famigliare ai ministri, ai personaggi più autorevoli e più ricchi della città e dello

Stato, egli era stato preso dal vortice di quello che suol chiamarsi *gran mondo,* e trascinato e travolto come dalla bufera dantesca i peccatori del secondo cerchio dell'inferno.

Era diventato per l'affatto un elegante; e la sua bellezza, rincalzata da tutte le seduzioni della moda e dall'intelligente collaborazione di sarti e parrucchieri, ne faceva il più accarezzato, il più invidiato, il più trionfante degli eroi di salotto. Altro che studiare e lavorare per farsi un nome! Altro che effettuare i sogni della prima giovinezza, che prevedevano nell'avvenire un raggio di gloria sopra una fronte di pensatore o di poeta! Alberto ogni giorno in feste, convegni, banchetti, conversazioni, circoli e via dicendo, appena se aveva tanto di tempo e di testa da gettar giù tre colonnini d'articolo pel giornale; per la qual prosa abborracciata, a risparmiargli fatica, venivano ad ispirargli le idee o il ministro medesimo, o, il più spesso, quel bravo signor barone Deconti, il quale mostrava più che mai una calorosa protezione pel giovane e gli aveva fatto aumentare nel foglio attribuzioni, influsso e stipendio. Il guaio era che codesta vita non solo gli consumava tempo, forze ed ingegno, ma denari eziandio, e troppi assai più di quanti egli potesse spendere, anche coi suoi guadagni diventati maggiori.

Già continuare ad abitar l'alto, umile, povero quartieretto, in cui era stato fino allora con suo padre, Alberto lo aveva giudicato impossibile; s'era preso un appartamentino a un primo piano, con tutte le ricercatezze e gli sbarbagli del lusso moderno, il quale gli aveva costato a rifornirlo un occhio della testa e di pigione gliene costava due; ma esso non lo faceva arrossire quando vi accoglieva i suoi nuovi nobili amici, il contino, il marchesino o il parassita di *bon ton.* Dopo

era venuto, come necessaria conseguenza, il cavallo ed il legnetto per andare alle Cascine; e poi tutto il resto che a ciò si accompagna, ed accessorio che supera il principale, il giuoco, elemento primo della vita dei *clubs* eleganti, a cui naturalmente si era ascritto Alberto.

Di prender seco il padre nel nuovo quartiere, il giovane alla moda non aveva giudicato opportuno, e il pover'uomo, che pure sarebbe stato tanto felice di vivere col figlio, a patto anche di fargli da servitore, trovò che Alberto aveva ragione, e che il meglio che si potesse fare per lui era lasciarlo solo, colà nell'antico alloggio; e Alberto promise che, com'era dover suo, nulla avrebbe lasciato mancare a suo padre.

Ma codesti soccorsi del figlio, se dapprima erano stati regolari e più che sufficienti, di poi ebbero a diventare come le visite, cioè saltuarî, radi, pochi, e talvolta mancarono affatto al bisogno. Il brav'uomo si guardò bene dal farne pur cenno con anima viva, e si adoperò anzi perchè nessuno avesse da accorgersene; ma il buon Giuseppe indovinò, e con arte piena di cuore venne egli in soccorso del povero vecchio.

Quest'ultimo fatto aveva finito per dare il tracollo nell'animo del pittore a quella fede che fino allora egli si era sforzato di mantenere pel suo amico d'infanzia, del quale egli era stato per tanto tempo entusiastico ammiratore. E dopo aver lungamente agitato seco stesso e discusse tutte le ragioni di un partito, Giuseppe conchiuse che era suo debito d'amico il far sentire ad Alberto la voce della verità e richiamarlo sul retto sentiero.

Egli stava appunto per uscire una mattina affine di eseguire questo suo progetto, quando udì picchiare all'uscio del suo studio che comunicava col quartiere della sora Caterina.

— Avanti, avanti — diss'egli; ed entrò la madre di Candida, guardinga e con una cert'aria di mistero e di preoccupazione espressiva di tutt' altro che di buon umore.

XXIV.

Candida e Flaminia.

Caterina veniva a sfogarsi col buon Giuseppe delle inquietudini che le ispirava la Candida, delle rabbie che le destava il contegno di Alberto; disse che quanto a lei avrebbe avuto un gran piacere di mandarlo senz'altro a quel paese il sor milordino; ma la figliuola lo amava tanto! per ciò ne aveva pensato una ed era venuta a pregare il caro e vero amico Giuseppe — che nessun altro ella ci aveva da ciò, e nessuno era più addatto — di volersi incaricare d'una commissione per Alberto.

— Che commissione? — domandò il pittore di mala voglia.

In quel punto s'aprì pian piano l'uscio dello studio che metteva sul pianerottolo e n'entrò senza far rumore una fanciulla. Era la Candida? Sì, quelle erano le sue fattezze; ma come la era impallidita e dimagrata in quell'anno trascorso, e un turbamento recente come davale in quell'istante un aspetto di dolorosa emozione!

Nessuno aveva inteso il suo passo leggiero; essa si fermò un momento sulla soglia, appoggiandosi al bat-

tente dell'uscio che aveva aperto, come persona che ha bisogno di riavere il fiato e le forze.

Caterina, intanto, rispondeva alla domanda di Giuseppe.

— Ecco qui. Le cose, andare avanti su questo piede non lo possono più nè per un pezzo nè per un poco. Andate voi da quel signorino, parlategli a mio nome e ditegli netto e tondo che l'ora di mantenere la data parola è suonata e risuonata, e che Candida ed io lo aspettiamo a fare il suo dovere.

Sul volto della fanciulla corse una ratta fiamma che ne cancellò a un tratto tutti i segni dei patimenti e della notata emozione; gli occhi le brillarono e, come se tornatele di subito le forze, ella s'avanzò con passo rapido e concitato nella stanza.

— No, mamma, — esclamò ella impetuosamente, — se ad Alberto tu vuoi mandare a movere simil richiamo, non farlo: a lui nè tu nè io non dobbiamo dir nulla. Egli conosce abbastanza il dover suo, e quando sia in condizione da poterlo, saprà senz'altre sollecitazioni mantenere le sue promesse.

La sora Caterina e Giuseppe rimasero meravigliati di questo brusco irrompere della fanciulla.

— Tu qui, Candida! Come mai? — chiese la madre assai contrariata.

— Rientrando dall'aver portato il mio lavoro a bottega, — rispose Candida con qualche imbarazzo, — sono passata di qui per salutare Giuseppe.

— Grazie! — disse questi arrossendo.

— E per dirgli due parole. — Fece uno sforzo per sorridere e soggiunse: — Ho anch'io le mie confidenze da fare e i miei consigli da domandare al nostro buon amico.

La Caterina aggrottò le sopracciglia per tentare di

darsi un'aria severa che non s'addiceva niente affatto al suo aspetto pieno di bontà.

— Che confidenze? Che consigli? — domandò essa con voce che voleva essere compagna di quell'aria.

E la fanciulla, carezzevole:

— Tu, per ora, non l'hai da sapere.... Oh che non ti fidi di me e di Giuseppe?

Quest'ultimo arrossì ancora di più e si voltò in là per nascondere la sua emozione.

— Mi fido, mi fido, — rispose Caterina, — ma vorrò saper ancor io a suo tempo....

— A suo tempo, sì, saprai tutto: — disse piacevolmente la fanciulla, e con una mezza dozzina di carezze, condusse la madre fino all'uscio.

Quando la buona donna fu partita, Candida si volse vivamente verso Giuseppe.

— L'ho veduto! — gli disse con impeto, benchè a bassa voce.

— Chi? — domandò il pittore mezzo sconcertato.

— Lui! Alberto!.... Adess'adesso!.... Poco è mancato che una carrozza mi schiacciasse sul lastrico della strada; e sapete chi c'era in quella carrozza? Lui e una donna.... Ah, quella donna! L'ho riconosciuta.... Era la signora Flaminia, la figliuola del barone Deconti.

— Ma come?

— Sì, sì.... lei! oh, non è la prima volta ch'io la vedo. Voi non lo sapete.... non ho mai detto nulla, perchè mi ripugnava il parlarne.... Quella donna è venuta qui, qui stesso, in casa mia, a insultarmi colla sua presenza, a ridersi della mia povertà, della mia umiltà, delle mie poche attrattive....

— Ma no.... — balbettò Giuseppe, secondo il solito non trovando le parole. — Che cosa dite?.... Ridere poi.... Chi può ridere?.... Voi siete.... Ella è.... Ma davvero quella signora è stata qui?.... Possibile?.... Quando?

— Son già parecchi mesi.... Alberto non si era ancora mutato di tanto.... Anzi per più giorni erano state più frequenti le sue visite e mi era sembrato più amoroso il suo contegno. Forse allora la sirena temette vedersi sfuggire la preda e volle vedere come fosse la sua *rivale* — (pronunciò quest'ultima parola con indicibile amarezza) — oh, questa infelice aveva poco merito e minor arte, e non le fu difficile vincerla. Un bel giorno adunque si presentò a me una signora elegante, domandando vedere de' miei lavori e dicendo volermene commettere.... Credete pure all'istinto; quando essa entrò, era velata e non potevo discernere i tratti del viso, eppure al primo vederla sentii come un gelo al cuore, come un'ansietà nell'anima, come un presentimento di sventura.... Rimase meco più di venti minuti.... Come mi esaminava!.... Parlò di tante cose; m'interrogò d'una quantità di argomenti.... Anche di voi.

— Di me? — domandò Giuseppe con qualche stupore.

— Rispondevo imbarazzata, di mala voglia, quasi scortese. Ella non mostrò mai di accorgersene. Quando mi ebbe a suo talento scrutata, partì. Mi commise parecchi lavori, ma non volle darmi il suo indirizzo; disse avrebbe mandato a prenderli, e nessuno venne mai.

— E voi credete proprio che fosse....

— Oh, ne fui certa subito.... Da quel dì Alberto si allontanò vieppiù.... Sì, essa è molto bella e seducente.... Che cosa è appetto a lei una povera ragazza mia pari?... Se li aveste veduti insieme in quella carrozza, come li ho veduti io testè!.... Alberto non mi scorse neppure; ella sì.... che ratto sguardo di scherno e di trionfo mi ha gettato! Egli era tutto inteso a parlare, a sorridere a *colei*.... a contemplarla in estasi.... Ah! quella donna, Giuseppe, mi è fatale e la odio.... Ella mi ha rapito il mio Alberto.

— Ma no, Candida, — esclamò il buon pittore, sbalordito da questo irrompere di parole, commosso a quel dolore della fanciulla. — Calmatevi.... Non v'abbandonate a codesti sospetti....

— Sospetti! Sono certezze. Sinora ho dissimulato per non dar pena alla mamma, ho cercato eziandio illudere me stessa; ma ogni illusione è impossibile.... Sono tradita.... Ogni bene della mia vita è perduto.

E l'infelice ruppe in pianto.

— Non piangete! — gridò Giuseppe, così turbato che le lagrime stavano per isgorgare anche da' suoi occhi. — Non piangete, Candida, vi prego....

Ma la poverina, che non aveva ancora potuto aver mai uno sfogo, ora piangeva con più disperato abbandono.

— Se sapeste il male che mi fanno le vostre lagrime! continuava Giuseppe. — Se sapeste come ognuna di esse vorrei risparmiarvi a prezzo del mio sangue!.... Ma non è ciò che voglio dirvi.... Vo' dirvi che la vostra mente esaltata vede le cose diverse da quel che sono.... Alberto ha giurato d'amarvi.... Oh, che credete chi v'ama possa così facilmente dimenticarvi?

E la ragazza, sempre piangendo e dando poca retta alle parole di Giuseppe:

— Avevo pensato di sciogliere addirittura ogni legame con.... *lui!*.... di farlo libero del tutto.... Ma no, non posso tuttavia; io l'amo sempre, non posso strapparmi così il cuore dal petto.... Ma pure durarla più a lungo in questo modo non posso nemmeno.... Ecco quindi quello di cui voglio pregarvi.... Cercate voi di Alberto.... ma voi come voi, che non paia il facciate dietro mia preghiera.... ditegli che vi parli franco, per sua stessa dignità, per pietà di me.... Fate ch'io sappia affatto il mio destino.... e se proprio il suo amore per me è spento.... allora....

Tacque improvviso, frenò un singhiozzo, si premette colla pezzuola gli occhi, come a ricacciarne indietro le lagrime.

— Ebbene? — domandò Giuseppe con ansietà. — Allora? Che cosa vorreste fare?

— M'allontanerò di qui.... Ah, non potrei più vedermi a Firenze.... Partirò.

— E dove vorreste andare?

— Al nostro villaggio... Colassù, in tanta pace, fra le memorie dell'infanzia, forse potrò guarire.

— Ma codeste sono ciarlê inutili e non le voglio neppur sentire.... Date retta, Candida.... Io corro subito da Alberto, gli parlo.... per mio conto, s'intende.... Ogni malinteso si dilegua e lo porto qui subito a spiegarsi.

Candida non lo lasciò finire.

— Oh, grazie! — esclamò con vivo accento di riconoscenza, prendendogli una mano. — Ah! voi siete buono Giuseppe.

— Dunque non più pianti!.... Vedete? Io sono già per istrada....

Tolse la sua mano da quella della fanciulla, in un salto fu a prendere il cappello, e stava per precipitarsi fuori dell'uscio, quando questo s'aprì e comparve sulla soglia Alberto.

XXV.

Tre antichi amici.

Tanto Giuseppe, che si ritrasse vivamente, quanto Candida, la quale invece mosse sollecita alcuni passi verso la porta, mandarono un'esclamazione.

— Ah, sei tu! — disse Giuseppe.

— Alberto! — esclamò la fanciulla, fermandosi tosto peritosa e confusa.

Il giovane aveva l'aspetto alquanto turbato, le guancie un pochino impallidite, guardò intorno con aria quasi di malavoglia, senza fissare in volto i due suoi amici d'infanzia, poi disse con accento di lieve impazienza:

— Sì, son io.... Ebbene? C'è da stupirsene cotanto?

Giuseppe parve sul punto di rispondere vivacemente; ma se ne trattenne. Prese per mano Alberto e lo condusse innanzi alla Candida.

— Guarda! — gli disse semplicemente: — ella ha ancora gli occhi rossi.

Alberto sembrò commuoversi.

— Voi avete pianto, Candida!.... E ne sarei io la causa?

— Di certo che non lo sono io: — disse bruscamente Giuseppe.

Ma la giovane lo strinse ad un braccio e gli disse piano, in fretta, ma con forza:

— Non ditegli nulla, ora, in mia presenza.

— Che cosa c'è dunque? Che cosa è stato? — domandò torbido Alberto.

E Candida modestamente, ma con una certa fermezza:

— Alberto, pensate voi ch'io possa tranquillamente rassegnarmi a non vedervi più? Quanto tempo è oramai che non avete trovato un momento da salir queste scale?

Albertini stette un poco muto ed immobile; parve che un impulso dispettoso interno fosse per ispingergli alle labbra poco gentili parole; ma poi tosto un mutamento, come una riazione, ebbe luogo in lui; s'accostò alla fanciulla coll'atto di chi ha presa una decisa risoluzione e con accento compagno a quell'atto, le disse:

— Perdonami, Candida!.... Ho avuto torto, ho torto, e son venuto ad accusarmi e farmene assolvere.... Se tu sapessi quante volte col desiderio io venni presso di te, quante volte mi mossi per venirci realmente!.... E sempre me ne impedirono le tante faccende. Se tu sapessi che cosa è la vita che mi ha preso, avvolto, trascinato!....

S'interruppe un momento, si passò la mano sulla fronte e poi con accento diverso, più amorevole e cordiale:

— Ma ora tutto sta per cambiarsi, tutto è cambiato. Sì.... Ora, Candida, io torno definitivamente a te, e per sempre; ora è giunto il momento di effettuare il nostro sogno, e son venuto ad annunziartelo.

Il viso di Candida, a seconda che venivano pronunziate da Alberto queste parole, dava immagine d'una scura giornata nebbiosa che al soffio d'un venticello e sotto l'influsso dei caldi raggi del sole viene rasserenandosi e lascia alla fine brillare la più allegra e splen-

dida luce. Bene avrebbe potuto un attento ed accorto osservatore notare che nella voce, nell'accento, nel contegno del giovane eravi qualche cosa di sforzato; ma non è mai un buon osservatore una fanciulla innamorata che ha troppo desiderio sia la verità quella che sente così lusinghiera all'orecchio. E Candida, a dispetto di tutto, amava pur sempre Alberto con tutta l'anima sua. Ella arrossì, poi sorrise in modo celeste, poi buttò addirittura le braccia al collo del suo sposo.

— Oh, mio Dio! — esclamò appoggiando alla spalla di lui la sua testolina e piangendo di nuovo, ma ora di gioia. — Tu dunque mi ami sempre, mio Alberto?

— E ne hai tu forse dubitato?

— Ah! come sono contenta! come sono felice!

— Anch'io.... Anch'io.... Oh, sì, ho il cuore pieno di esultanza.

Ma Alberto parlava e sorrideva in un certo modo che Giuseppe, benchè non fosse accorto osservatore nemmeno lui, pure si disse:

— Tutto codesto non è oro schietto. Di certo gli è capitato qualche cosa.

Candida si staccò dalle braccia del giovane e soggiunse animatamente:

— Andiamo da mia madre, Alberto; andiamo a far lieta anche lei.

— Sì.... subito.... va.... Dirò solamente due parole a Giuseppe da cui ho bisogno d'un servizio, e poi tosto vado di là.

La giovane, pur in mezzo alla sua gioia, fu presa da un'ombra di timore.

— C'è una nube sulla tua fronte.... Hai forse qualche dispiacere?

— No.... no certo.

Ma una lieve contrazione dei muscoli della faccia accrebbe in Candida lo sgomento.

— O forse qualche pericolo ti minaccia?.... So pure che nella tua carriera di giornalista se ne corron di molti....

— No, neppure.... È un piccolo affar da nulla.... Ti dirò tutto di poi.

— Ci conto.... Allora vado dalla mamma e ti ci aspetto presto.

— Sì, sì, fra cinque minuti.

Appena rimasti soli Giuseppe ed Alberto, quest'ultimo s'accostò vivamente al primo e traendo fuori dalla tasca un giornale, lo porse all'amico.

— Guarda che cosa stampa di me quell'infame libellaccio che è il giornale di Livi.

Giuseppe prese con una specie di ripugnanza il foglio che gli veniva pôrto da Alberto.

Quello sciagurato di Biagio Livi, giusto apprezzatore de' suoi tempi e della maligna tendenza dell'umana natura, aveva avviata una fruttuosissima impresa nel pubblicare il suo periodico, diffamatore, oltraggiatore, calunniatore. Tutti avevano gridato allo scandalo, all'immoralità, all'infamia; ma la maggior parte s'erano avvezzati a comprare il sudicio fogliettaccio pel maligno gusto di trovarci le insolenze e le accuse lanciate contro il prossimo.

Lo spaccio considerevole dava un provento vistosissimo, e allo scellerato scrittor del libello glie ne dava uno maggiore, la paura dei pusillanimi, che, per essere risparmiati dalla penna diffamatrice, compravano con larghe somme sia il silenzio, sia la moderazione. Fruttava guadagni ancora maggiori il concorso, o per dir meglio, la complicità del Parione, il quale segretamente s'era fatto azionista del giornale, ne dirigeva gli assalti contro questa o quella persona, a seconda degl'interessi di certe congreghe politiche, di certi uomini alto locati

che a lui pagavano profumatamente tali sconci servizî, e ne avevano ancora in compenso taluni brutti monopolî per cui sfruttavano il più sozzo fango sociale, nelle bettole, nei lupanarî, nelle carceri, e perfino nelle associazioni medesime dei malfattori.

Ah! mi muove a schifo dover levare un cantuccio di velo su tali infami brutture dell'epoca nostra; e molti lettori saranno spinti ad accusarmi di esagerazione; ma necessità dell'argomento vuole che io tocchi almanco di questa vermina di corruzione che minaccia la civiltà moderna, e chi pensa a certi brutti misteri di questura, scoperti da poco, non mi taccerà più di andare al di là del vero.

Biagio Livi, assicurato quasi dell'impunità da celate protezioni validissime, non ebbe più freno alla sua impudenza ed arricchì in breve sfacciatamente.

Uno dei personaggi contro cui egli era stato sin da principio, ed era venuto sempre più accanito, era il dottore Anselmi. Questi non lo aveva mai voluto comperare; e la sua vera onestà era di per sè stessa antipatica alla spudorata disonestà del libellista. Un fatto venne ancora a fare di quest'antipatia un odio implacabile. Se in realtà tutti disprezzavano il Livi, in apparenza il timore che se ne aveva, lo faceva accogliere in società con riguardo: solita viltà della gente. Certo non era ammesso nei salotti veramente ammodo, ma in molti e molti di genere un po' misto egli andava a spacciare la sua impudenza e non trovava un coraggioso che osasse rifiutare la mano ch'egli porgeva. Il barone Deconti poi, che ci teneva a conservarselo amico, che se n'era giovato parecchie volte, per mezzo del Parione, e che lo vedeva non di rado in casa della Crezia; Deconti, da lui vivamente sollecitato, credette poterlo introdurre nella così varia società che ingombrava le sue feste, e lo invitò ad una delle più sontuose.

Il dottore Anselmi, girando per le sale, vide a un punto Alberto Albertini, al quale aveva finito per mettere un certo affettuoso interesse anche lui, preso, come tutti, dalle belle qualità apparenti di quell'ingegno e di quella persona, e a cui quella sera appunto desiderava comunicar qualche cosa; si avviò alla volta del giovane, ma quando gli fu presso si accorse che stava parlando con que' due individui ch'egli disprezzava di più fra quanti vigliacchi e cattivi aveva occasione di conoscere nella sua ancora breve, ma già piena di disinganni e dolorosa carriera politica: Biagio Livi e Federico Parione. Il suo nobil volto prese un'espressione di supremo disdegno, mentre egli diceva ad Alberto, fermandosi a due passi lontano dal gruppo di quei tre:

— Albertini, si compiaccia di sentire poche parole.

E poi, voltata bruscamente la schiena a quegli altri, mentre essi lo salutavano umilmente, s'allontanava senza mostrare altrimenti d'accorgersi della loro presenza.

Parione non diceva una parola, ma impallidiva leggermente, si mordeva il labbro inferiore e faceva un sogghigno che ben poteva dirsi di color giallo.

— Il superbo! Lo sciocco e l'imprudente! — esclamava Biagio Livi, il quale fin da quel momento prendeva la determinazione di fargliela pagare, come faceva pure e con odio anche maggiore il Parione nel suo silenzio.

Più tardi l'Anselmi dava ancora la giunta alla derrata, chè trovandosi col barone e questi interrogandolo come trovasse la festa, egli vedesse o non vedesse che Livi e Parione trovavansi lì vicino da poter udire, rispondeva a voce alta e con parole spiccate:

— Bellissima festa, la vostra, caro barone, se non ci si corresse pericolo d'urtar col gomito certe persone che gli onesti non dovrebbero tollerare nella loro compagnia.

Deconti mutò un poco di colore anche lui.

— Badate, caro dottore, voi oltraggiate me e tutta la mia società.

— La mia intenzione non è tale: — rispose Anselmi tranquillamente. — Voi siete stato colpevole d'imprudenza soltanto, e la società che vi onora non ha colpa se in mezzo a lei si è insinuato qualche basso mariuolo.

Biagio Livi, che era impetuoso e insieme coraggiosissimo, si cacciò innanzi e si piantò in faccia ad Anselmi agitando la mano come se vi tenesse la solita mazzuola.

— Chi?... di chi parla? — esclamò egli schizzando fiamma dagli occhi. — Quando si ha l'impudenza di dire di codeste parole, si deve aver anche il coraggio di pronunziare i nomi.

Anselmi lo guardò dall'alto al basso lentamente, solennemente, freddamente, e poi, come aveva fatto un poco prima innanzi all'umile di lui saluto, voltò le spalle e s'allontanò disdegnoso.

Biagio Livi si sarebbe gettato sul dottore, ma ne lo trattennero Deconti e Parione.

— Lasciate andare, — disse quest'ultimo: uno scandalo ora non è opportuno; ma non andrà molto tempo che gliela potremo fare scontare a dovere.

Gli assalti del *Rivelatore* contro l'Anselmi divennero ancora più furibondi e più feroci da quel punto, e siccome Alberto, ammonito dal dottore, attingendo forse anch'egli un po' di scrupolo onesto nell'ambiente onestissimo che aveva intorno a sè l'anima eletta dell'Anselmi, si era allontanato dai due corrotti e aveva mostrato egli pure disprezzare la loro attinenza, Parione aveva incitato Livi a mordere anche Albertini; e Livi lo aveva fatto tanto più volentieri, in quanto che una certa invidia e' l'aveva sempre nutrita per le buone fortune del suo antico collaboratore.

Alberto, così vivamente percosso, s'era risentito e aveva parlato anche lui del Livi con tutto quel disprezzo che e' si meritava; il che, risaputo dal libellista, aveva inaspriti ancora più gli assalti di lui.

Il giovane se ne arrabbiava maledettamente e invano cercava il modo di vendicarsene. Aveva pensato dapprima al mezzo ordinario del duello; ma gli amici e aderenti tutti ne lo avevano sempre sconsigliato; ed egli stesso si era facilmente persuaso ad astenersene, perchè Biagio essendo pur dotato, come già fu detto, d'un pazzo coraggio personale, e fattosi abilissimo nel maneggio d'ogni sorta d'armi, aveva già avuto esito favorevolissimo in parecchi scontri procuratigli dalle sue diffamazioni, di modo che quelli che s'erano risentiti avevano avuto il bel vantaggio d'essere oltraggiati e poi feriti in malo modo, mercè quello sciocco genere di riparazione che non ripara nulla.

Ma non era solamente il giornale di Biagio Livi a tartassare Alberto Albertini salito in favore presso gli uomini che governavano, diventato insieme uomo politico e scrittore alla moda e quandocchessia elevato a qualche alto ufficio governativo.

Eravi eziandio il foglio di Aurelio Fantastici, il quale con più serietà, senza allusioni alla vita privata, non era pur tuttavia meno severo ne' suoi apprezzamenti intorno all'ambizioso giovane, che per interesse aveva rinnegato le convinzioni prima manifestate, e di belle volte aveva già trovato modo di ferire sino al profondo del cuore colui che un tempo era collaboratore del repubblicano socialista ed ora suo vivace avversario.

Or ecco qual era l'articolo di Livi, che Alberto diede a leggere a Giuseppe:

« Si parla nuovamente di un imbroglio ministeriale,
« d'una farsa politica preparata dietro le scene del Par-

« lamento, che con quell'ipocrisia che chiamasi lin-
« guaggio parlamentare, suol dirsi una crisi.

« Questa volta di certo si darà un posto alla greppia
« ministeriale a quel fior di giornalista ufficioso, apo-
« stata emerito, menator di turibolo egregio sotto il
« naso delle Eccellenze, il quale chiamasi Alberti Alber-
« tini, cavaliere, s'intende, anche lui, come tutti i pari
« suoi. Egli è oramai un gran personaggio; ha tutti i
« requisiti per ciò: la flessibilità della schiena, l'avidità
« delle voglie e la bassezza dell'animo.

« È un eroe bello e sputato dei moderati. Sa spremere
« anch'egli da quella spugna che è il povero popolo, la
« sua parte di sudore e di sangue convertiti in denaro
« pei gaudenti del mondo. Ma volete conoscere tutto il
« valor morale di costui, che domani sarà uno dei vo-
« stri reggitori? Sentite! Mentre egli vi abbaglia col
« suo sfarzo e v'inzacchera col fango che sprizzano le
« ruote della sua carrozza, voi poveri operai che vi fate
« a coreggiuole la pelle per dare un tozzo di pane ai
« vostri genitori e ai vostri figliuoli, in uno stambugio,
« su all'ultimo piano d'una povera casa di via X, stenta
« la vita un povero vecchio che litiga col pane, — e
« quel vecchio affamato è il padre del nostro splendido
« eroe!... »

Quando Giuseppe, che leggeva ad alta voce, fu a questo punto, Alberto si fermò di botto nel suo andare e venire a passo concitato, che faceva per lo studio, ed interruppe con voce fremente:

— Sciagurato! Osare di farmi una simile accusa!

Giuseppe guardò freddamente Alberto, e poi, senz'aggiungere parola, riprese a leggere:

« Che il superbo rincivilito si vergogni d'aver un
« padre operaio, in mezzo alle duchesse e alle baronesse
« di contrabbando della nostra moderna società ele-

« gante *christhofle*, e che ciò voglia nascondere per
« non arrossirne innanzi agli specchi delle sale mini-
« steriali, sta bene; ma che poi e' lo faccia morir di
« fame codesto povero vecchio padre, questo è troppo. »

Alberto stracciò uno dei guanti che s'era levato e che veniva torcendo e contorcendo con moti convulsi.

Giuseppe continuava impassibile senza manifestare in nessuna maniera i suoi sentimenti:

« E codesto denaro — codesta meta di tutte le am-
« bizioni del giorno — come se lo guadagna egli, il gior-
« nalista ministeriale, l'umile servitore del potere, l'a-
« dulatore della monarchia? Col foglio di cui è diret-
« tore, a mantenere il quale si spende una parte di
« quei fondi segreti che sono destinati a comprar delle
« spie e a pagare i delatori: — direte voi.

« Sì, ma non basta.

« Colla sinecura di una partecipazione al Comitato
« direttivo delle ferrovie X, concessagli in premio d'a-
« ver venduto opinioni e coscienza?

« Sì ancora; ma non basta.

« Glie ne dánno la maggior parte certe disoneste
« speculazioni che va facendo in società con parecchi
« de' lupi maggiori che hanno invaso l'ovile del go-
« verno — in cui le pecore siamo noi contribuenti —
« e alle quali ruberie, per chiamarle col loro nome, il
« virtuoso, il puritano, lo intemerato dottor Anselmi
« nell'impiego influente che occupa, tiene il sacco, per
« mangiarvi di conserva. »

— Oh questa è una birbonata! — esclamò Giuseppe con impeto di sdegno. — Il dottor Anselmi è un galantuomo e metterei una mano sul fuoco per lui.

— È una vera infamia: — proruppe Alberto; — e non si può, e non si deve lasciarla passar così liscia....

In quella s'accorse che lo sdegno manifestato da

Giuseppe e la vivace di lui protesta non riguardavano che l'Anselmi; onde, voltosi di scatto all'amico, soggiunse con accento alquanto risentito:

— Se il dottore Anselmi è un galantuomo, io lo sono al pari di lui; ed è me specialmente che l'accusa ferisce.

— È vero; — disse semplicemente Giuseppe.

Alberto arrossì fino alla fronte.

— E per me, — gridò egli, — non metteresti la mano sul fuoco? Le accuse che a me si fanno, tu le credi?

Il pittore fece colla mano un atto di viva negazione.

— Dio me ne guardi! — esclamò. — Quelle che riguardano la tua illibatezza.... l'onestà.... l'onore.... no certo.... Ma.... Spero che non ti offenderai col tuo vecchio amico.... Sai che se parlo è solamente per affetto.... Ed è un pochino che avrei voluto parlarti a cuore aperto.... Ma tu non ti lasciavi mai vedere.... e poi tu conosci il mio naturale.... non osavo, ed anche ora, colla gran voglia che ho di dirti tutto l'animo mio, la lingua mi si annoda, e se tu non mi vi incoraggi....

— Parla, parla: — disse impazientemente Alberto.

— Ebbene, ci sono alcune di quelle accuse.... pur troppo!... che se anche in sostanza debbono dirsi false..., o esagerate.... o.... o.... ma in apparenza possono pur dirsi fondate.

— Quali? Come sarebbe a dire? — interruppe Alberto in tono di collera.

E Giuseppe con voce piuttosto bassa, lenta ma ferma:

— Quelle che si riferiscono alla tua condotta verso tuo padre.

Il figlio del povero legnaiolo ebbe un vivo scotimento

e gettò al pittore un' occhiata carica di sdegno; ma poi al rossore delle sue guancie successe una subita pallidezza.

— Come! — balbettò egli, tu pensi?... tu credi?

— Sì, — rispose con severa freddezza Giuseppe, il quale si trovò in quel momento avere la lingua più sciolta del solito. — Ti dico quello che penso, pur troppo, e vorrei dare non so che cosa per non aver dovuto pensare così di te!... Tu sempre in festa, in giolito.... Quanto denaro ti costano le compagnie che frequenti!... E quella stessa Crezia cui avevi pur promesso di non veder più e che accompagni.... non so con quanta bella figura.... a teatro, alle cene.... a che so io.... E paghi, e la gente per poco non ti crede un parassita del barone Deconti che la mantiene.... Un lezzo in cui non avresti mai dovuto mettere i piedi!...

— Giuseppe! — esclamò Alberto arrossito di nuovo.

Ma il buon pittore, che parlava di rado un lungo discorso, ora ne aveva infilato uno che gli premeva assai e sentendo per miracolo venirsi alle labbra le parole e avendo pure il gran desiderio di vuotare il gozzo, non si lasciò arrestare dall'esclamazione dell' amico imbizzito.

— E poi quell'altra, — continuò con impeto, — quella smorfiosa, dalla faccia di sprezzo, di scherno e di superbia.... quella signora Marcazzi.... della quale, facendo il ritratto, ho potuto conoscere l'indole e i miracoli.... una civetta senza cuore, come una bellezza senza ideale.... corpo di Michelangelo! Tu le sei sempre dintorno e ne sembri un cagnolino, un cavalier servente del secolo scorso, che io sarò un asino, ma che mi pare la cosa la più ridicola e la più sciocca per un uomo nel mondo....

— Giuseppe! — tornò a esclamare Alberto, la cui

coscienza gli faceva trovare tanto più aspri questi rimproveri, quanto più meritati.

— Eh! lasciami parlare, — disse con forza il buon Giuseppe, — che forse non arriverà mai più ch' io sia così disposto e così capace di dirti l' animo mio.... e non t' ha da far male dicerto l' udir quello che pensa de' casi tuoi un vero amico.

Lo sposo di Candida parve in quel momento subire l' influsso della superiorità morale di quel suo compagno d'infanzia ch'egli aveva sino allora creduto a sè tanto inferiore per ogni verso. Tacque, curvò il capo e stette ad ascoltare.

— E qui stava pensando a te, aspettandoti con ansia un angelo a cui nessuna di quelle creature è degna di essere paragonata neppure in un' unghia.... E qui un ambiente di tanta purità, di tanto amore, di tanta dolcezza.... Ma tu che respiri l'afa mefitica di quei ritrovi del mondo affatturato, vai perdendo il gusto per le soavità di questa fatta. O Alberto! O Alberto! questo è male, e mi sanguina il cuore di dirtelo.... E tuo padre poi!... Ah son false le accuse che ti fanno di abbandonarlo?... Ma di certo tu l' hai dimenticato anche lui, il povero vecchio.... e ti dico quello che ho veduto io coi miei occhi medesimi.... Quando tu sei sopraggiunto testè, io era sulle mosse per andare a cercarti.... nel tuo sontuoso quartiere.... e andavo a compiere una missione che m'ero da me stesso assegnata e di cui la parte più delicata era di dirti: tu hai troppo dimenticato tuo padre!

Il giovane si coprì il volto con ambedue le mani e stette un poco immobile a quel posto, in quella mossa: parve che una lotta vivace succedesse in lui fra l' ira, la vergogna, la commozione, l'amor proprio e il sentimento della colpa; ma non fu lunga e vinse la parte

buona. Si mise a singhiozzare e poi a piangere dirotto.

— Hai ragione: — disse finalmente. — Sono un tristo, uno sciagurato. Ho avuto la colpa d'un cattivo figliuolo, d'un infedele amante, d'uno sconoscente per tutti.... Ma in realtà non son tale.... No, non lo sono.... Credimi, Giuseppe!

E buttate le braccia al collo dell'amico, appoggiò il capo alla spalla di lui e in quella mossa continuò a piangere e a parlare.

— Se tu sapessi quanti rimproveri io ho fatto mai a me stesso, quanti rimorsi ho sentito nell'anima, quante volte mi sono proposto cambiare esistenza e qui accorrere ad adempiere i miei doveri!... Ah! non è che io li abbia dimenticati questi doveri che tu mi sei venuto rammentando; no, non pensarlo, Giuseppe! Gli è questa maledetta vita della società elegante, in cui venni trascinato a forza, cui mi fu obbligo il condurre: è dessa che piglia tutto l'esser vostro, vi toglie la testa, non vi lascia nè tempo, nè mente più per nulla che ne sia all'infuori.... Ma ora la è finita, la è finita per sempre, te lo assicuro. Quello che ho detto a Candida è il vero: io torno a mio padre, a lei, a voi tutti; tutto tutto io torno a consacrarmi a voi, io mi rifaccio quel di prima ad ogni modo. Con quel mondo, che tu dici benissimo affatturato, in cui nulla v'è di sincero, nulla di leale, nulla di vero, io l'ho rotta per sempre; di quel mondo, vedi, sono stanco, stufo, indignato.... Lo disprezzo e l'odio; e al barone Deconti, che mi rappresenta appunto quella corrotta sfera sociale, ho scritta adess'adesso una lettera, nella quale apertamente gli dichiaro ch'egli non deve più contare su di me, e che tutto è troncato fra di noi.

— Davvero? Possibile! — esclamò Giuseppe, a cui

venne in mente a quel punto quanto avevagli detto pochi momenti prima la Candida. — Se ti hanno veduto questa mattina medesima in carrozza colla signora Marcazzi.... e in sembianza piuttosto intima ed amichevole!...

Alberto arrossì un poco e si lasciò sfuggire un moto di contrarietà e di dispetto.

— Chi è che mi ha visto?

— Il chi non importa.... Il punto sta che ciò sia o non sia.

— Sì, è: — rispose con un po' di bruschezza Alberto; — ma ciò non cambia nulla. Gli è giusto al ritorno da quella passeggiata, che avvenne, come si suol dire, la crisi.... Deconti, sentendo che il Ministero vacilla, diventato, e so pur troppo per quali brutte cagioni, nemico di Anselmi, contro ogni mia voglia fece voltar faccia bruscamente al giornale e passò all'opposizione.... Non lo voglio seguire in codesta sua codardia traditrice.... L'infame articolo di Livi e un altro di Aurelio che ho letto rientrando a casa mia, s'aggiunsero a spingermi ad una risoluzione che da tempo venivo meditando.... io ho cessato d'essere la penna spezzata di Deconti.

Giuseppe strinse la mano di Alberto con più franchezza e cordialità di quanta glie ne avesse mostrata da parecchio tempo.

— Bravo! — gli disse. — E ora in che cosa posso io esserti utile? Comandami; sono tutto a tua disposizione.

— Te lo dico subito. Ma prima leggi ancora questo articoletto di Fantastici.

E porse a Giuseppe un altro giornale.

Ecco quanto v'era stampato:

« Un giornaletto del mattino muove molte ed aspre

« censure al signor Alberto Albertini, il quale di questi
« giorni viene preconizzato come candidato a qualche
« alto impiego nella nuova amministrazione che pare
« debba succedere all' attuale. Non crederemmo mai che
« un uomo — un giovane! — possa discender sì basso
« nella degradazione morale, se non ci fosse a dar cre-
« dito all' accusa la circostanza della vile apostasia di
« codestui.

« Chi per danaro rinnega i suoi principî, chi all'oro
« della corruzione vende la penna, l' ingegno e la co-
« scienza, può essere capace di obbliare anche i più
« sacri precetti della natura. »

— Posso io tollerare codesto? — proruppe Albertini con voce fremente. — Voglio una vendetta; mi è necessaria; ma come? Come punirli ambedue? Che cosa fare? Un processo non servirebbe che a mettermi peggio alla berlina. Un duello con quel tristo arnese di Livi....

— Oh no!

— Sarebbe dargli una considerazione che non merita. Ho pensato battermi piuttosto con Fantastici; ma penso al tempo in cui abbiamo vissuto quasi insieme da amici, da fratelli; ma penso a mio padre, a Candida, i quali, se mi avvenisse disgrazia....

Giuseppe tornò ad interrompere con calore:

— Ma no, ma no, tu non ti devi battere. Sarebbe un' assurdità.

— Ebbene, mi son detto che, anche in ciò, tu solo, tu che sei il maggiore, anzi l' unico mio amico, potresti rendermi servigio. Tu, rimasto sempre in fuori da ogni lotta politica, puoi, senza comprometterti, andar da Livi e da Fantastici, e parlar loro.... quasi direi amichevolmente; rappresentar loro la falsità delle mossemi accuse, il torto di farle a me, un antico loro compagno

che nè all' uno nè all' altro non ha mai recato alcun male, indurli a ritrattare.... rettificare.... ammendare in qualche modo le loro parole.... Che se poi vi si rifiutassero assolutamente ambedue, per quanto mi dolga misurarmi con loro, e specialmente con Livi....

— No.... codesto non deve avvenire a niun modo.... Lascia fare da me.... Ho capito tutto e so come devo regolarmi.... Accetto il tuo incarico e spero compirlo a dovere.

— Grazie, grazie!... Allora più presto tu ci vada e meglio sarà.

Il buon Giuseppe prese l' aire; ma poi si fermò di botto.

— Ancora una parola: — disse. — Mi dai licenza di servirmi della notizia che ora m' hai appresa, che fra te e Deconti è tutto sciolto, tutto finito?

Alberto esitò.

— Non vorrei che ciò sembrasse da parte mia una indiscrezione.... mi pare che le convenienze....

— Che convenienza d' Egitto? Non hai tu detto che codesta tua decisione è irrevocabile?

— Oh questo sì!

— Dunque? Quanto più presto la si sappia, è meglio....

— Hai ragione.... Fa quello che vuoi.

— Vado e ti prometto di cantarla chiara al signor Livi.... Quanto ad Aurelio, egli è buono e ne avrò facilmente ragione.

Ma neppure questa volta e' non varcò ancora la soglia dell' uscio.

— Dà retta, — disse colla mano sulla gruccia della serratura. — Adesso, passando, caccio il capo nella casa di tuo padre e gli dico di venire dalla sora Caterina subito subito.

— Mio padre! Perchè?

— Perchè tutti insieme combiniate le cose riguardo al tuo matrimonio.

— Ah sì, sì, dici benissimo: — esclamò Alberto come riscuotendosi. — Sì, da bravo; chiamami il babbo.... Io vo di là dalla sora Caterina.

Alberto entrò nel quartiere delle donne, e Giuseppe con un represso sospiro uscì e fece la commissione al vecchio padre del suo amico.

XXVI.

La diplomazia del buon Giuseppe.

Per prima cosa, ritenendola come la parte più difficile della sua missione, Giuseppe si diresse all'ufficio del giornale di Livi. Esso era in una delle tortuose ed anguste stradicciuole che serpeggiano nell'ammasso di case che sta fra l'Arno, la Piazza di Santa Croce, il palazzo del Bargello e quello della Signoria; era al fondo d'un cortiletto umido e scuro, tenebroso come l'opera che vi si compiva, piccolo come il fogliuzzo pieno di veleno che vi si compilava. In una prima stanza d'entrata, larga pochi metri, non si vedeva che una tavola di abete senza tappeto, chiazzata d'inchiostro e di vino, sulla quale delle fascie da giornale, dei mucchi di fogli stampati e un calamaio sporco in cui stava

piantato un mozzicone di penna, e intorno alla tavola poche sedie zoppe e scompagnate.

Seduto a quella tavola, colla pipa in bocca, stava un omaccione che faceva da Cerbero, grande, grosso, con aria poco onesta e molto villana, con faccia da antico gladiatore e membra da atleta, da dirlo a prima vista capace di rintuzzare colla forza de' muscoli la violenza che qualche oltraggiato volesse tentare.

Era egli il gerente del giornale; e siccome anche costui avrà la sua parte in quel che ci rimane a narrare, permettete che nelle meno parole possibili si dica chi fosse e qual fosse.

Si chiamava Cencio Canciano ed era stato suggerito al Livi per gerente del giornale dal Parione medesimo, il quale lo aveva conosciuto la prima volta, colla giubba dei carcerati, in quella fortezza dove anche lui aveva dovuto uggirsi un po' di tempo. Era uomo d'indole quasi feroce e che non si peritava menomamente innanzi a un delitto di sangue che gli avesse a fruttare. Parione, che aveva subito pensato potersene fare uno strumento utile, aveva comperato ques'uomo quando il caso, dopo parecchi anni, glie lo aveva condotto innanzi. Se ne serviva frattanto come d'una spia, persuaso di trovarlo pronto all'occasione a fargli anche da sicario.

Canciano non amava menomamente il Parione, ma ne aveva alcun timore; riconosceva in lui una superiorità e gli stava soggetto, press'a poco come una belva domata al suo domatore.

Del resto quell'uomo non aveva conosciuto e non conosceva alcun affetto gentile se non fosse una certa riconoscenza che aveva concepito e che nutriva tuttavia per un uomo che un dì lo aveva salvato da morte, e del quale non aveva mai, nè allora nè poi, potuto conoscere il nome.

Si era alla festa d' un paesello non molto lontano: il sor Cencio accattabrighe quanto nessun altro, appunto perchè colla coscienza di essere più forte di tutti, eccitato ancora dal vino che soleva renderlo proprio intrattabile, attaccò una lite tremenda con alcuni giovani del paese, i quali, tra perchè avevano ragione da vendere, tra perchè erano del paese, ebbero dalla loro tutti i terrazzani, e tutti addosso all'ercole prepotente, che, per quanto robusto fosse, non potè reggere all' assalto di un esercito. Atterrato, oppresso, calpestato, già la testa rotta, già una coltellata in un fianco, Cencio si vedeva bello e spacciato, e guardava con una rabbia da non dirsi una siepe di spettatori della brutta scena, i quali, invece di soccorrerlo, dicevano ancora: « Quel soprusante! Ben gli sta! Abbia la lezione che si merita! » Quand' ecco un signore che passava a cavallo sulla strada, visto appena di chi si trattava, fermarsi di colpo, saltar giù di sella e correre nel bel mezzo del tafferuglio, gridando con quanta voce aveva:

— Alto! Fermi! Olà, figliuoli, che cosa fate? Un momento! Un. momento! Badate a voi!... Volete avere sulla coscienza la morte d' un uomo?

Tra per l' autorevolezza dell' accento che era molta davvero, tra per gli spintoni che il nuovo venuto coraggiosamente dava a questo e a quello per cacciarsi innanzi, accadde che il Canciano potè essere levato di sotto ai colpi de' suoi furibondi nemici, e per cura di quel pietoso venne trasportato sopra un letto della vicina osteria, dove il suo soccorritore gli medicò le ferite proprio come se fosse un uomo dell' arte. Lo sciagurato corse rischio di morire, ma fu salvo e quello sconosciuto lo visitò sempre, pagò ogni spesa, e, risanato, mandò con Dio quell' omaccione, dandogli ancora un po' di denari. Invano Cencio aveva più volte chia-

mato il nome al suo benefattore: questi sempre aveva risposto sorridendo che il nome non importava; invano lo chiamò a que' del villaggio: nessuno conosceva quel signore; ma benchè non sapesse affibbiarli un nome, Canciano giurò seco stesso che non avrebbe dimenticato mai il benefizio e che se l'occasione fosse venuta, avrebbe a sua volta fatto qualunque cosa per salvezza di quel pietoso; imperocchè la nostra natura è così fatta, che anche negli animi più cattivi s'annida pur sempre qualche elemento di bontà.

Costui dunque trovò il buon Giuseppe entrando in quel luogo col cappello in mano e coll'aspetto tutt'altro che di prepotente.

— Scusi, — gli disse coll'usato suo garbo, — o che si potrebbe parlare col signor direttore?

L'omaccione aveva rivolto verso il nuovo venuto uno sguardo che pareva feroce e non si era degnato neppure di torsi dal capo un'unta berrettaccia ond'era coperto. Prima di rispondere, squadrò ben bene chi gli stava dinanzi, poi grugnì con una voce da basso profondo raffreddato:

— Il direttore è occupatissimo. Se non le preme proprio dimolto, la consiglio a ritornare più tardi.

— Perdoni: — soggiunse l'artista sempre mite e cortese: — gli è appunto che mi preme assai.

Il Cerbero parve consultarsi un poco seco stesso, poi guardò di nuovo ben bene la faccia del giovane, borbottò qualche parola fra sè, e finì per dire:

— Il suo nome?

— Giuseppe Sinceri.

— Proverò ad andarla annunziare.

S'alzò lentamente, camminò verso una grossolana tendaccia di panno verde che copriva l'uscio di una stanza vicina e vi scomparve dietro.

Mezzo minuto dopo quella tenda era rialzata dalla mano dell'omaccione e questi diceva a Giuseppe colla sua voce rauca e profonda:

— Passi.

Il nostro amico fu lesto ad introdursi nella dischiusagli stanza, che era uno stambugio più angusto e più buio del precedente. L'arredavano una scrivania piena di cartaccie, un lettuccio da sedere, che nello schienale per due strappi della stoffa perdeva la borra, due seggioloni di cuoio spellato e appeso alla parete un ritratto fotografico, quasi di grandezza naturale, del signor direttore. Su tutto questo spandeva la sua luce e il suo acuto, ingrato odore una lampadina a petrolio che, per vederci, si era costretti di tenere accesa anche il giorno.

La tendaccia ricadde, l'uscio si richiuse dietro le spalle di Sinceri, e questi si trovò solo in faccia al giornalista che stava ritto vicino alla scrivania, e che con un moto ratto della mano sollevò un pochino la ventola della lampada per far piombare uno sprazzo di luce sulla faccia del visitatore. Vide che gli era proprio colui che s'era fatto annunziare e lasciando ricadere il coprilume, mosse verso il nuovo venuto con aria ilare, sorriso amichevole e la mano tesa.

— E che buon vento, mio caro Giuseppe? — esclamò egli. — È un secolo che non ci siamo più visti.

Biagio Livi era ingrassatosi ancora di più e la sua faccia, come il portamento e le mosse, erano diventati più petulanti di prima. Vestiva con affettata ricercatezza d'eleganza, la quale però non riusciva a dare garbo nessuno alla volgarità della sua tozza persona, e lucicchiava sul petto e sulle mani per tutto l'oro e le pietre preziose che possa un uomo cacciarsi addosso sotto il pretesto di spille, bottoncini, catenelle, anelli e va dicendo.

Giuseppe finse non vedere quella mano che gli veniva pôrta, non corrispose al suo sorriso e al contegno così lietamente amichevoli di chi lo accoglieva, e inchinandosi un poco, ma con una certa solennità, disse gravemente:

— Vengo a parlarvi di cosa a cui metto la maggiore importanza.

Biagio a quel contegno severo del visitatore, cambiò subito il suo; smise le mostre di benevolenza e accrebbe di molto quelle della petulanza.

— Oh, oh! — disse, — m'avete l'aria d'un ambasciatore.... Non ho molto tempo a concedervi, e se si trattasse d'un altro, l'avrei rimandato senza esitazione; ma per voi, un antico amico, faccio il sacrifizio di un quarto d'ora. Il *proto* aspetterà. Sedete dunque e parlate più spiccio che potete.

Accennò colla mano il sofà e vi si gettò egli stesso colla mossa dell'uomo impaziente che ha acconsentito per generosità a lasciarsi rubare un poco del suo tempo prezioso.

Giuseppe alquanto urtato da quelle maniere e da quel fare, ma determinatissimo ad aver pazienza, oltre che per indole, anche per desiderio di riuscire, sedette e cominciò senz'altro:

— Voi avete stampato nell'ultimo numero del vostro giornale certi oltraggi contro Alberto Albertini....

Livi fece un balzo sul sofà e interruppe vivacemente:

— Buono! E' s'è pure risentito alla fine, non è vero? L'ho punzecchiato tante volte senza che il signorino desse mai segno di vita! Lo credevo corazzato a prova di bomba contro ogni strale dalla sua viltà. Questa volta, pare, sono riuscito a toccarlo nella piaga che gli fa il basto; ed ei s'inalbera. Bene! Gli è quel che volevo.

Si fregò le mani con soddisfazione.

— L'ho sperato davvero appena vi ho visto entrare; ma poi mi son detto: « Oibò, quel bel ganimede ama troppo conservare la pancia pei fichi. » Ah ah! si decide questa volta a porla a rischio? Saremo subito d'accordo. Già la scelta delle armi è mia, poichè è lui che manda a sfidarmi.... Scelgo la sciabola, nessun colpo escluso.... Quanto all'ora ed al resto, vi intenderete coi miei padrini....

— Permettete, permettete, — riuscì finalmente a dire Giuseppe, fermando con un gesto il fiotto di parole che sgorgava dalle labbra di Biagio. — Voi avete compiutamente franteso il significato e lo scopo della mia venuta.

— Ah sì? — fece sorpreso il libellista, guardando fissamente in faccia il suo interlocutore. — Per che cosa siete dunque venuto?

— Sono venuto di mio capo e con nessuna missione d'Alberto.

— Davvero? — esclamò con ironia Biagio. — Ho capito. Il signor cavaliere, anzi commendatore Albertini non si degna nemmeno di sapere che esistono un giornale coraggioso e un uomo indipendente che gli dicono ch'egli è un farabutto.... e glie lo provano. Non è così?... È un comodo sistema codesto.

Giuseppe si era impegnato seco stesso di avere tutta la pazienza possibile, e quindi rispose con calma:

— Mi provano le vostre parole, come già mi provò il vostro scritto, che voi, qualunque ne sia la cagione, non istò a cercarla.... avete dimenticato del tutto la conoscenza che avreste pur dovuto prendere di Alberto nella lunga intimità che passò fra voi altri e l'antica amicizia che pure ebbe luogo fra voi....

Livi scattò in piedi, come spinto da una molla ed

agitando il braccio destro, come soleva fare quando gestiva col suo bastoncino, proruppe:

— Non ho dimenticato nulla, mio dabbene signor Giuseppe. Amicizia fra me e colui non ci fu mai. Quel tocco d'egoista non fu e non sarà mai amico di nessuno.... fuori di sè stesso. Oh! io lo conosco per bene, e siete voi che non lo conoscete nè punto, nè poco. E gli è precisamente perchè io lo conosco che stampo sul giornale ch'egli venderebbe l'anima al demonio per ambizione, e che dico a voi qui privatamente ch'egli è un vile.

Il pittore cominciava a sentirsi salire al capo un po' di fumi; si drizzò egli pure e soggiunse con un po' più di vivacità:

— Spero che non avrete la pretesa di essere infallibile ne' vostri giudizî....

— In questo sì: — rimbeccò arditamente Livi; — infallibile come una sentenza definitiva. Oh date retta, sor Giuseppe: guardatemi bene in faccia e ditemi, voi che siete la franchezza in persona, ditemi se non è vero che l'illustrissimo signor commendatore, impaurito, confuso, smascherato da' miei assalti, ed avendo ancora maggior paura di esporre ad essere bucata la sua pelle preziosissima, non ha pensato mai di mandar voi da me a tentare di ammansare con delle belle frasi questo animale feroce che ruggisce contro di lui?

Sinceri, che in verità non ci valeva il meno del mondo a mentire e dissimulare, esitò, arrossì un poco e nello stesso tempo sentì crescere in sè la bizza per essere così posto fra l'uscio e il muro.

— Ciò che sia intravenuto fra me ed Alberto, non ci ha da entrare....

Biagio Livi ruppe in una sonora risata e riprese trionfante col tono della sua maggior petulanza:

— Ah! ah! vedete se ho imbroccato giusto! Ma, caro mio, per addomesticare la fiera di quest'antro ci vuole altro che delle frasi sentimentali....

— Ci vuole del denaro eh? — sclamò Giuseppe, che sentiva proprio scapparsi la pazienza.

Il giornalista fece lampeggiare nel suo torbido sguardo un guizzo di livore.

— Siete diventato epigrammatico, signor Sinceri, — disse coi denti stretti. — È il vero che col denaro si paga tutto a questo mondo.... anche l'opera del vostro pennello....

— Ma non la mia coscienza!

Livi s'inchinò ironicamente.

— Me ne rallegro.... Ma aspetto per andarne persuaso che abbiate trovato una buona occasione di farvela pagare lautamente.

Giuseppe fu per iscoppiare ma si contenne e, mordendosi le labbra, soggiunse più freddo che potè:

— Abbiamo già fatto troppe ciancie.... Concludiamo.

— Concludiamo pure.... A voi primo!

— Volete voi smettere questa sorta di attacchi contro Albertini, i quali sapete essere ingiusti e calunniosi?

— No; appunto perchè so che sono veritieri e meritati. Anzi potete prevenirlo che contro di lui sarà guerra sempre più accanita la mia, finchè lo costringerò a venirsi misurar meco....

— Mai! — interruppe Giuseppe indignato. Un uomo di vaglia, una vita utile ed un carattere elevato....

— Quante bugie!

— Com'è Albertini, non potrà, non dovrà mai misurarsi con....

— Con?... — ripetè Livi diventato rosso come un galletto, e venendo a porre la sua faccia grassa contratta dallo sdegno sotto il naso di Giuseppe in una mossa piena d'insolenza e di minaccia.

— Con un libellista, — disse freddamente il pittore, il quale istintivamente serrò que' suoi pugni che, fin da ragazzo, erano così tremendi.

Lo sdegno di Biagio scoppiò.

— Questo libellista, — si pose a gridare, — vale più di lui e di voi; e ve la farò vedere a tutti quanti.... Oh! lo so che mi disprezzate, e nella vostra ostentata ipocrisia d'onestà affettate di credermi da meno.... Quello sciocco superbo d'un Albertini, più birba di me, che ora per far la corte all'Anselmi, quando mi incontra volta il capo dall'altra parte!... Glielo farò vedere io che cosa può il libellista! Sentite, Giuseppe, quel gingillino di vostro amico ha da venire egli stesso ad implorare mercè....

Giuseppe scosse le spalle.

— E verrà! Oh! se verrà!... Lo so che va dicendo non volere farmi l'onore di battersi meco.... Ebbene, ditegli pure da parte mia ch'egli farà assai di più, che verrà egli primo a tendermi la mano, che mi presenterà nelle società dov'egli frequenta, che mi riconoscerà per suo antico camerata e suo buon amico....

Giuseppe proruppe con isdegno che assolutamente non poteva più contenere:

— Toccare la mano a voi un onest'uomo? Piuttosto se la farebbe tagliare.

— Signor Sinceri! — urlò il giornalista diventato pavonazzo.

— Che cosa? — esclamò Giuseppe che fece impetuosamente un passo verso il piccol uomo, la cui mossa era delle più minacciose.

In quel punto s'aprì l'uscio e sulla soglia comparve il gigante che faceva da Cerbero, armato d'un grosso bastone.

La sua comparsa fece azzittire l'uno e l'altro dei contendenti; ma Giuseppe lanciò uno sguardo pieno di sprezzante ironia sul libellista.

XXVII.

Il mite Giuseppe diventa bellicoso.

— Andatevene, Cencio, — disse Livi con brusco accento di comando e di rimprovero. — Non vi si è chiamato, e non si ha bisogno di voi.

L'omaccione scomparve.

— Signor Sinceri, — riprese allora Biagio Livi fatto più calmo ma sempre pavonazzo nella faccia: — siete voi ora che mi dovrete dare ragione delle vostre infami parole, a meno che non siate così vile, codardo e sciagurato come il miserabile buffone che vi manda.

Il buon Giuseppe fece un sobbalzo come uomo che riceve in pieno viso una frustata.

— Miserabile, vile e buffone voi medesimo! — gridò uscendo affatto dal suo mite carattere e dalle sue bonarie abitudini. — Vi darò quanta ragione volete e in ogni modo che vi piaccia.

— Benissimo, — rispose il giornalista ritornato nel suo abituale contegno ironico e impertinente. — E siccome a me queste cose piace farle spiccie, aspetto qui fra un'ora i vostri padrini, i quali ci troveranno i miei;

e siccome spero che non tarderanno a intendersela, prima di questa sera tutto può essere finito.

Giuseppe si calcò il cappello in testa.

— E così sarà, — disse lanciandosi fuori da quello stambugio colla premura di chi da un luogo infetto corre a respirare un poco d'aria pura.

E così avvenne che il bravo nostro artista, recatosi colà per impedire un duello del suo compagno d'infanzia, uscì avendone uno sulle braccia per proprio conto.

Giuseppe girò un poco per la città, senza raccapezzar bene le idee, dominato ancora dalla collera che il contegno e le parole del Livi gli avevano suscitata; quando si trovò tornato nella sua calma abituale vide che non era lontano dalla strada e dalla casa dove abitava quell'altro presso cui aveva assunto un'identica missione, il dabbene Fantastici, e si disse che avrebbe fatto bene a recarsi prima da costui, compire il suo mandato, e poi andare in cerca di due suoi amici artisti, cui avrebbe trovati facilmente e i quali senza dubbio avrebbero acconsentito di fargli da padrini in quel malaugurato duello che s'era tirato addosso.

— Almeno con Aurelio non corro di questi pericoli, — pensava egli salendo le tante scale del quartiere dov'era appollaiato il povero tribuno incompreso. — Aurelio capirà subito la ragione: è una bell'anima e un carattere leale; con lui sono persuaso di riuscire.

Giunto al sommo dei centocinquanta scalini che separavano la dimora di Fantastici dal selciato della strada, Giuseppe si fermò un momento per riavere il fiato, e poi battè colla nocca delle dita sull'uscio della soffitta dove abitava il giornalista democratico, socialista, repubblicano.

— Avanti! — gridò dall'interno una voce con suono un po' fiero, un po' affaticato, ma simpatica e ancora giovanile.

Il pittore spinse il battente ed entrò.

Ebbe innanzi a sè l'aspetto della più pulita, della più rassegnata, ma eziandio della maggiore miseria che possa essere nella nostra società moderna. In un angolo un saccone di tela grossolana e rattoppata, pieno di foglie di saggina, senza materasso, per lenzuolo e coperta insieme una vecchia tenda sbiadita, di pannocotone, azzurra in origine, sfilacciata negli orli; due quadri alle pareti incorniciati di legno nero: i ritratti di Mazzini e di Garibaldi; due seggiole che perdevano la paglia per di sotto, una tavola su cui alla rinfusa calamaio, fogli di carta, libri, giornali, e in un canto alcune briciole di pane, reliquie dell'ultimo pasto; un canterano dai cassetti sgangherati che sbadigliavano semiaperti e sopravi una boccia d'acqua e un bicchiere incrinato.

Aurelio, vestito d'un abito stravecchio che mostrava la corda, abbottonato fino al mento, forse per nascondere la mancanza della camicia, ma spazzolato con cura, si alzò dalla tavola dove sedeva a scrivere e venne con mossa piena di garbo incontro al visitatore, cui salutò con allegra benevolenza, quando lo ebbe riconosciuto.

— Oh! siete voi, Sinceri? — disse tendendogli la mano. — È con vero piacere che vi rivedo.

Giuseppe strinse con premura e volonteroso quella mano che gli veniva pôrta e sedette sulla seggiola che il padrone di casa gli additò presso la sua; poi guardò non senza simpatico interesse la faccia di Aurelio, nella quale erano le medesime apparenze di miseria che aveva l'aspetto della soffitta. Il povero sognatore era divenuto magro e pallido, gli occhi suoi si erano infossati, le tempia si mostravan corse da minutissime rughe e i suoi fini capelli avevano disertato quasi del tutto il sommo della testa, lasciandone nuda la parte anteriore.

Nella sfortunata impresa della pubblicazione del suo giornale — ch'egli chiamava e credeva suo dovere di apostolato il continuare mercè ogni sacrifizio, — il dabbene aveva presto consumata la somma ricevuta dal Deconti; e ora, ridotto a far tutto da sè, a supplicare dallo stampatore si contentasse di quel poco che fruttava la vendita giornaliera, egli trovavasi omai nella stessa, anzi in peggiore condizione di quando Albertini e Livi lo avevano abbandonato. Ma pur tuttavia egli non perdeva la forza delle sue illusioni, la dolcezza delle sue speranze e la serenità dell'animo. Per lui il trionfo delle sue idee era sempre sicuro: che cosa gli importava il doverlo aspettare un po' più, un po' meno?

— Voi dunque vi siete ancora ricordato di me? — continuava Aurelio con amichevole accento. — Come siete buono! Nè io vi ho mai dimenticato e vi ho seguíto con molto interesse nella vostra prospera e felice carriera. Voi siete un vero artista, e, quello che è ancor meglio, io, nelle vostre opere, intravedo, oltre l'artista, il cittadino e l'uomo libero.

Giuseppe s'inchinò ringraziando.

— Siete sempre stato buono, cortese e generoso, — a sua volta l'artista; — e vedo che non avete cambiato d'un punto. Ciò mi rende sicuro che potrò senza grande difficoltà ottenere da voi quello di cui sono venuto a pregarvi.

— Se si tratta di far piacere a voi, — rispose sollecito Fantastici, — son pronto. Ditemi presto di che si tratta.

Allora Giuseppe, più chiaramente e più concisamente che seppe, spiegò il motivo della sua venuta e formolò le conclusioni che sappiamo: inserire alcune parole che distruggessero il cattivo effetto di quelle stampate contro Albertini, promettere di non rinnovar più simili assalti.

Ma a seconda che egli veniva parlando l'espressione della faccia di Aurelio si cambiava; i lineamenti di lui presero una freddezza e una severità inusata, il suo sguardo, per ordinario mite e benigno, divenne fosco, ostile, quasi minaccioso, le sue labbra si assottigliarono e si strinsero con un aspetto di forza, di ripulsione, di sdegno concentrato. Quando Giuseppe ebbe finito, Aurelio si levò in piedi e disse con accento freddo ma risolutissimo:

— Voi domandate cosa, Sinceri, che nè io posso fare, nè voi dovreste pur volere: mentire cioè alla verità e mancare al dover mio. Ritrattare, modificare, temperare ciò che ho detto di colui, non me lo consentono nè la mia dignità, nè l'omaggio che ho giurato di sempre tributare al vero; prendere impegno di non far più a quell'apostata le censure che si merita, è un fallire al mio debito, allo scopo che mi sono proposto.

Ogni altra volta, Giuseppe, calmo e mite di carattere, avrebbe accolto le parole di Aurelio con animo pacato e avrebbe tentato, mediante il ragionamento, modificare la risoluzione del suo interlocutore; ma in quel momento egli aveva ancora i nervi scossi da ciò che gli era capitato con Biagio, in fondo al suo petto sobbolliva ancora la collera che in lui se n'era desta, e nella sua bonaria natura, per conseguenza, fermentava una irritabilità permalosa ed infiammabile.

— È una negativa assoluta? — domandò egli con tono da *ultimatum,* drizzandosi pure in atto d'imponente fierezza.

— Assolutissima!

— E nulla vi farà cambiar d'avviso?

— Nulla.... E mi stupisce che voi insistiate. Avevo migliore stima di voi, Sinceri, per non credervi capace di farvi campione d'un infame apostata, d'una penna e d'un'anima venduta.

La collera di Giuseppe a questo colpo meno misurato prese fuoco.

— Voi ora insultate me! — gridò egli arrossato in volto.

— Dico il vero, — riprese Aurelio con una calma ancora più irritante, — e se questo vero è per voi un insulto....

— Me ne darete ragione, — gridò Giuseppe, nel quale erano rimaste impresse queste solenni parole pronunziate da Livi.

Aurelio s'inchinò freddamente.

— Subito, — rispose, — sono pronto sempre a sostenere col mio sangue le parole che dico e che stampo. Non avete che da mandarmi i vostri padrini. Io li farò accontare con due de' miei amici e fra loro si regolerà ogni cosa.

Sinceri esitò un momentino: avrebbe voluto ritirare le parole sfuggitegli, ma poi temette che ciò comparisse una debolezza. Si piantò anche qui il cappello in testa e disse:

— Va bene; i miei padrini verranno.

E uscì precipitoso.

— Ho fatto un bel lavoro! — diceva egli poi seco stesso, camminando giù della strada a passo affrettato. — Sì che ci valgo davvero ad appianare le cose! Che bel paciere sono io!... Eccomi tirato addosso due duelli! È un'assurdità, è una ridicolaggine.... io che ho sempre detto e gridato che i duelli sono una schiocchezza!... Eppure come si fa ora?... Tornare indietro?... Oh! mai più ... non ne ho il coraggio.... Si è in ballo e convien ballare.... O che stupido ch'io sono!

Trovò presto due artisti suoi amici che assunsero l'ufficio di padrini, ed egli, per udirne la risposta, diede loro il convegno due ore dopo, al caffè Doney. Pensò

allora se in queste due ore avesse da recarsi a casa; ma temette d'incontrarvi Alberto e d'imbrogliarsi nel resoconto che avrebbe dovuto fargli della sua missione; temette che Candida e la sora Caterina gli leggessero in volto qualche novità e lo tempestassero di domande, alle quali egli non sentivasi la flemma e l'accortezza di rispondere in modo da celare il vero e levare ogni sospetto.

Decise di non tornare a casa se non dopo i due scontri; se pure, dicevasi non senza un po' di stringimento al cuore, ci avrebbe potuto ancora tornare. Si diede a gironzare qua e là per far trascorrere quelle due ore che gli parvero tre volte più lunghe delle ordinarie.... e forse, anzi senza forse, dov'egli fosse andato a casa avrebbe potuto impedire un dolorosissimo colpo alla povera Candida!

Finalmente il tempo fissato passò; i due amici furono esatti al ritrovo e Giuseppe udì da loro che i due scontri avrebbero avuto luogo in quel pomeriggio medesimo, prima quello con Fantastici, due ore di poi l'altro con Livi, in località differenti, s'intende, in ambedue per arma la sciabola.

Sinceri non fece osservazioni di sorta; non aveva mai preso in mano una sciabola, ma non era più pratico di qualunque altro benemerito stromento da uccidere, e non aveva quindi preferenze; aveva solamente una gran premura di uscirne fuori al più presto, e sotto tal rispetto si era fatto tutto quello ch'egli poteva desiderare.

Un quarto d'ora dopo il nostro bravo pittore, senza soprabito, colle maniche della camicia rimboccate, una sciabola in mano, trovavasi a fronte di Aurelio, che non aveva voluto levarsi il vestito, ma che teneva anch'egli un'arma compagna colla mano debole e inavvezza.

In quel momento la collera era già tutta svanita dall'animo buono di Giuseppe, ed egli aveva tanta intenzione di far male a quel povero diavolo macilento e patito che gli stava dinanzi, come di abbattere il campanile di Giotto; avrebbe volentieri buttata via quella lama di cui gli avevano messo in mano l'impugnatura, per correre a metter le braccia al collo al suo avversario; ma la vergogna di comparire un pusillanime lo tratteneva. Quante volte di poi rimpianse tale vergogna!

Aurelio, freddo, colla sua solita cera seria e grave d'uomo che compie un dovere, si cacciò innanzi bravamente. Giuseppe si vide balenare sugli occhi il filo di una lama; per impulso istintivo fece un moto, cui non seppe mai più spiegare di poi come fosse stato, e vide a un tratto l'avversario farsi indietro vacillando, puntare la sciabola in terra per sostenersi, il suo fianco destro rapidamente coprirsi di una macchia rossa....

Giuseppe si sentì raccapricciare; buttò via la sciabola, corse da Aurelio, lo prese fra le braccia teneramente, e disse con voce piena di lagrime:

— Aurelio! Aurelio! Vi ho ferito?... Oh! perdonatemi!... Non l'ho fatto apposta.... ve lo giuro.... Vi duole di molto?

Fantastici mosse le pallide labbra ad un benigno sorriso.

— Non è nulla, — rispose, — credo che non sia nulla.... No, non mi duole punto; rassicuratevi.

Si esaminò la ferita. Il povero Aurelio arrossì un poco sulle smorte guancie, quando per ciò si ebbe a vedere la voluta nascondere assenza di camicia. Eravi una lunga piaga nel fianco, ma superficiale, e si giudicò che non sarebbe stata pericolosa; però la era in luogo tale da impedire ogni movimento al ferito e da richiedere sollecite e forse non brevi cure. Aurelio fu posto

in una carrozza da piazza e, poichè a casa sua nulla v'era da poterlo curare, condotto all'ospedale. Sulla soglia di questo Giuseppe se ne staccò piangendo e disperato in cuore.

L'unico mezzo di sostentamento per quel poveretto era il lavoro della sua penna; come avrebb'egli fatto ora che per chi sa quanto tempo era reso inabile a scrivere? Il buon pittore si propose subito di venire in soccorso del misero; ma la difficoltà stava poi nel come far accettare siffatti soccorsi all'ombrosa dignità e alla permalosa delicatezza di quel fiero repubblicano.

Aurelio non si lamentò, non ebbe pure una parola d'impazienza, di sdegno, di rimpianto per la sua sorte; un solo rincrescimento uscì dalle sue labbra.

— Ah! questa è la morte del mio giornale! — disse con un sospiro.

Sinceri, coi suoi due padrini, corse all'altro convegno. Biagio Livi e i suoi già vi erano giunti. Nel libellista vedevasi subito l'uomo pratico di simili avventure; e dalla sola maniera con cui egli impugnò la sciabola e si mise in guardia, un intelligente lo avrebbe giudicato espertissimo di scherma. Tale era difatti, e la inesperienza di Giuseppe gli porse parecchie volte il destro di farla finita; ma la malvagità della sua natura non era poi tale da fargli freddamente uccidere un uomo che in realtà non gli aveva fatto, nè era capace di fargli male. Risparmiò egli dunque il suo avversario, e solamente per mettere un termine al duello, colse un tempo e diede al braccio di Giuseppe un colpo che gli rese impossibile di reggere ancora la sciabola.

Anche il nostro buon amico era così fatto inabile per assai tempo a maneggiare il pennello. Col suo braccio fasciato, assai poco lieto della sua giornata e de' fatti suoi, come potete pensare, Giuseppe se ne andò a casa.

Non volle che gli amici lo accompagnassero su delle scale per paura che ciò richiamasse l'attenzione delle donne sue ospiti, alle quali voleva a poco a poco soltanto apprendere la verità, e salito su lento lento, s'introdusse nel suo studio e poi nella sua camera senza che alcuno lo avesse visto. Ma colà sentì che le sue forze erano quasi del tutto esauste, che gli era necessario di mettersi a letto e che da sè gli era impossibile, pel suo braccio ferito, levarsi i panni di dosso.

Pensò di chiamare il padre di Alberto perchè venisse ad aiutarlo, e solamente in mancanza di esso rivolgersi poi alla sora Caterina, la quale, colle sue terribili e insistenti domande non lo avrebbe lasciato più tranquillo finchè egli non le avesse detto tutto il vero.

Ma ecco che mentre si disponeva ad uscire sul pianerottolo, Giuseppe dalle stanze delle donne udì venire un rumore che lo fece fermarsi di colpo stupito e commosso. Quel rumore era composto della voce della Caterina che gridava forte e di quella della Candida che piangeva disperatamente.

Il pittore non sentì più la sua debolezza, nè il dolore della ferita, nè altro; si precipitò di là a vedere che cosa fosse capitato.

XXVIII.

Svanita l' ultima illusione.

Candida, abbandonata, in una mossa piena di disperazione, sopra un sofà, la faccia nascosta nei cuscini, piangeva dirotto, scossa la gentil persona da singhiozzi frequenti che parevano doverle rompere il fragile petto; la sora Caterina, dritta in mezzo la stanza, la faccia tutta affanno e collera insieme, le mani arrovesciate sui fianchi, la cuffia di traverso, smaltiva concitata un diluvio di parole che avevano poco senso, passando dalla collera alla commozione, dalla minaccia alla preghiera, dalla rampogna all'amorevolezza.

— Che cos' è stato? — domandò Giuseppe stupito e commosso a quella vista. — Candida! Candida che cosa avete?

La fanciulla non rispose, nè si mosse; ma fu la madre a rispondere col tono concitato della maggior collera.

— Ah che cosa è stato?... È quel vostro caro amico, quel glorioso signor Alberto.... che è una canaglia matricolata, uno scellerato degno della galera.... e dico poco.

A Giuseppe parve cascar dalle nuvole.

— Ma come! — esclamò. — Se stamattina è venuto qui tutto cambiato.... tutto era aggiustato.... s'era tutti d'accordo.

— Questa mattina.... e sempre.... il diavolo l' avesse

portato quel bellimbusto cento mila miglia lontano e non l'avessimo visto mai un birbo compagno....

Candida, pur nel parosismo del suo dolore, accennò con una mano, come per pregare la madre a non dir così, per protestare almeno contro le pronunziate parole.

Ma la Caterina con più forza:

— Sì, sì, lo dico e lo ridico: chè già è lui la causa di tutto il male di questa poerina.... Io già non so che ci sia avvenuto ora; questa testarda di figliuola, che Dio la benedica, non me ne vuol dir nulla.... ma il fatto è che di matrimonio non s'ha più da parlare, e quello sciagurato d'un damerino con tutti i suoi fumi non istia a venirci a sporcar più lo spazzo, chè giuraddio! vecchia e donna come sono, dò di mano alla granata e....

— Cosa! — ripetè Giuseppe tanto meravigliato da non credere quello che udiva: — il matrimonio con Alberto....

Candida era riuscita a frenare l'effusione del suo dolore: si rasciugò gli occhi, si levò in piedi un po' vacillante, ma con aspetto risoluto, e disse fermamente:

— Fra me e il signor Albertini è tutto sciolto. Sono io che l'ho voluto; ed egli non ha potuto rifiutarvisi.

— Voi! voi!... Ma perchè? — domandò l'artista che aveva in sè una tal confusione di sentimenti e d'affetti da non discernervi bene per entro egli stesso, ma a cui l'emozione di quel momento faceva dimenticare e ferita e stanchezza.

— Ecco appunto! Perchè codesto? — interruppe la Caterina. — È quello che mi sfiato io a domandarle da mezz'ora e a cui questa benedetta ragazza ostinata non vuol rispondere.

— Il perchè — disse Candida — l'ho scritto a.... al signor Alberto. Non posso esser degna compagna del signor Albertini, chiamato a grandezze, alle quali non

posso, non voglio.... nè devo aspirare.... io.... povera figliuola del popolo....

— Oh che cosa è lui? — proruppe la madre. — Il figlio d'un milorde? d'un principe?

— Egli è un grande ingegno: — rispose la giovane con accento in cui spuntava pure un pochino d'amarezza: — egli è un uomo superiore. Io, in verità, me ne sento troppo da meno.... Mi sono consultata bene: ho sentito che con lui non sarei felice....

Un singhiozzo le venne alla gola, ma lo ricacciò indietro con ammirabile sforzo di volontà.

— Gli ho restituita io prima la parola ch'e' m'aveva data, e l'ho pregato a restituirmi la mia — soggiunse. — Mamma, non ti abbandonerò più mai, — (qui ruppe in pianto di nuovo) — e se piango, piango il lungo tempo che ho impiegato ad ingannare me stessa.

Giuseppe sentì ancor egli a serrarsi la gola dall'emozione; ben comprese che qualche cosa di assai grave doveva essere intravvenuto; ma comprese eziandio che la Candida in quel primo accesso del suo dolore nè avrebbe voluto, nè sarebbe stato pietà il sollecitarla a parlare.

— Candida, — diss'egli, — io non cerco.... già non ci ho diritto.... quantunpue se il diritto lo desse l'affezione.... e poi mi pare....

— Che cos'è che vi pare? Che cos'è che cercate? — interruppe col suo brusco ma, in fondo, benevolo modo la Caterina. — Benedett'uomo che avete sempre tante belle cose da dire.... e le dite sì male!

— Non cerco di sapere che cosa sia accaduto.... — soggiunse l'artista mortificato.

— Ma questo lo cerco io! — gridò la madre.

— Ed è meglio che per ora smettiate: — disse con una certa autorità il buon Giuseppe. — Non vedete,

non capite che così accrescete la passione della povoretta?

Caterina guardò la figliuola con occhi umidi di pianto.

— È vero! Avete ragione.

Giuseppe riprese l'impacciato discorsetto alla ragazza cui la madre di questa aveva interrotto.

— Dunque.... non m'avete da dir nulla.... Ma se credete che io possa.... ch'io sappia.... ch'io debba fare qualche cosa che vi giovi.... comandatemi senza tante parole: « va, fa, » ed io....

Candida, pur nel suo dolore, tocca dalla sincera, calda, generosa devozione che c'era in quelle parole, che si sentiva ancor più nell'accento con cui erano dette, non le lasciò manco finire, ma tendendo al giovane una mano, gli disse con voce dolcemente commossa:

— Grazie! Lo so che siete un vero e prezioso amico....

— Che! — interruppe secondo la sua usanza la Caterina: — un cuor d'oro, e non fo celia.

— Ma per me nessuno, nè nulla ci può fare cosa al mondo, nè ora, nè mai.... Fu un tempo in cui la mia anima fu lieta delle più soavi credenze e delle più lusinghiere speranze. Aimè, erano tutte illusioni e vennero man mano cadendo e dileguandosi.... Un'ultima più tenace mi rimaneva ancora: oggi è svanita ancor essa.... Tutto è finito!...

— Candida! — esclamò la madre spaventata.

— Tutto ciò che ha tratto ad una felicità fuori di quella che mi dài tu.... Mi rimane il tuo amore, mamma, che è il più nella vita, che è tutto oramai, e la fede nella pietà e nella giustizia di Dio.

Giuseppe si propose di cercare e scoprire da sè qual fosse il mistero che a un tratto aveva cambiato in tanta disperazione la felicità della giovane: e noi che lo conosciamo, questo mistero, crediamo opportuno spiegarlo subito al lettore.

Povera Candida! Era destino che quando più lieta pareva sorridergli la ventura, tosto le piombasse addosso un gran dolore. Quel primo giorno in cui, mercè la generosa intromissione di Giuseppe, ella venne fidanzata ad Alberto, questi le aveva dato il dispiacere di non lasciarsi veder più di tutto il giorno, e poi, la notte, s'era a un tratto manifestato agli occhi di lei molto più intinto di quella fragilità umana alla quale essa lo aveva sognato di tanto superiore. Ora, mentre credeva di vederlo tornato agli affetti, all'indole d'un tempo, e pregustava prossima la felicità sognata, ecco di colpo rivelarsi a lei il completo decadimento dell'uomo cotanto amato, ecco, secondo aveva detto ella medesima, l'ultima illusione svanita!

XXIX.

Progressi di Alberto.

Il buon accordo fra il dottore Anselmi e il barone Deconti non era durato lungo tempo. Per quanto ingenuo riuscisse ad essere il primo nella sua onestà poco capace di supporre il male, per quanto furbo il secondo nel saper nascondere le sue mire segrete, per quanto l'Anselmi fosse reso facile ad essere ingannato dal malaugurato suo amore per la signora Flaminia, e abili fossero quest'ultima a raggirare il pover'uomo e il padre di lei a dirigerlo secondo i suoi interessi e trarre pro-

fitto dell'efficacia, delle scaltrite arti della civetta, pure non andò molto che il bravo Anselmi s'accorse come per fini tutt'altro che retti, quell'intrigante di barone si volesse servire di lui, del suo impiego, dell'influenza che nella Camera e negli uffizî governativi egli aveva acquistata.

La vergognosa attinenza del barone con gente del calibro di Federico Parione e di Biagio Livi; attinenza che egli col tempo scoprì essere più intima di quel che appariva, per chiamarla colla vera espressione, essere una complicità, gli aprì gli occhi del tutto.

L'integro animo suo s'inalberò sdegnato; non solo oppose direttamente la sua parola e i suoi atti ai disegni concussionarii di Deconti, per quanto gli fu possibile, ma pose in guardia il ministro e giunse a persuaderlo che miglior partito e certo più onesto era quello di perdere il sostegno di tal uomo e de' suoi aderenti che non violare le leggi della rettitudine e procurare il danno del paese per conservarselo. Deconti, appena si accorse di ciò ch'egli chiamò un brutto tiro, una nera ingratitudine di Anselmi, andò in furore e subito cercò modo di vendicarsene. Indusse la figliuola ad essere verso quel puritano più civetta e crudele che mai; e la Flaminia le arti di far ammattire un pover'uomo le conosceva tutte per bene, pur troppo! e non aveva bisogno di esservi sollecitata. E si diede a copertamente scalzare l'autorità, l'influsso, la posizione, come suol dirsi, del dottore Anselmi, da poterlo mandare a gambe levate quando che si fosse.

A dare il tracollo alle cose sopravvenne un incidente di cui molto ebbe a sdegnarsi il barone.

Lo Stato, avendo bisogno di denaro, stava per fare una grande operazione finanziaria, — non dirò nè quale nè come, — e una società di banchieri formatasi appo-

sitamente, con la solita sequela di così detti uomini di affare, di speculatori, di strozzini di seconda mano — aveva presentato una compiuta proposta, la quale si facevano mille e vivissime sollecitazioni per vedere rapidamente accettata, presentata alla Camera e convertita in legge. Codeste sollecitazioni erano rincalzate da tutti i mezzi di corruzione che sa inventare e mettere in pratica il genio degli illeciti guadagni, affine di vincere ogni difficoltà e di conquistare l'approvazione e il consenso di quelli che dovevano provvedere intorno alla fatta proposta. Giornalisti, agenti di Borsa, impiegati e perfino rappresentanti della nazione erano stati resi favorevoli col regalo d'azioni — o per meglio dire colla promessa di azioni — della nuova Società; e fra le ciancie, lo spolvero, le lusinghe e il denaro, s'era spinto la cosa al punto da credere la riuscita quasi sicura.

Uno dei principali di quella congrega era il Deconti e dei primi comprati erano il Parione e il Livi, i quali per ciò mettevano all'accettazione del disegno il maggiore interessamento possibile.

Ma uno che aveva da dire il suo parere e fare anzi un particolareggiato rapporto in proposito al Consiglio dei ministri, era il dottore Anselmi; e questi, studiata ben bene la questione, presto si fe' persuaso che la proposta era rovinosa per le pubbliche finanze, vantaggiosissima soltanto agli avidi speculatori che la presentavano.

Anselmi non tacque la sua impressione; e allora subito intorno a lui un gran lavorío per ingannarlo, raggirarlo o comprarlo. Il barone, che fino allora s'era tenuto nascosto, vedendo pericolare il successo, pensò bene saltar fuori e agire direttamente egli stesso verso l'incorrotto funzionario; ma come tutte le seduzioni adoperate dagli altri si erano spuntate contro la fermezza

dell' onest'uomo, così fallirono pure tutte le arti dello scaltrito e punto scrupoloso barone.

Questi ricorse allora a quello che credeva mezzo estremo e infallibile: lasciò capire che il giorno dopo l'ottenuta concessione sarebbero celebrati gli sponsali di sua figlia e del dottore; e allora questi che già era tormentato assai dal rimorso di aver troppo ceduto a quella sua fatale passione, non potè frenar più lo scoppio del suo sdegno e disse al disonesto intrigante tutto ciò che può dire innanzi a una cattiva azione un galantuomo animato dalla collera e dal disprezzo.

Lo stesso giorno l'Anselmi presentò il suo rapporto, il quale conchiudeva pel rifiuto decisivo della proposta, e lo sostenne così bene anche colla viva parola che lo fece adottare dal Ministero. Deconti giurò che tanto Anselmi, quanto il Ministero se ne sarebbero pentiti.

Si gettò allora subito all'opposizione, fece nella Camera, come nel giornale, il più deciso voltafaccia, e seguíto da molti aderenti che per interesse gli erano legati e di cui egli sapeva lusingare l'ambizione e servirsene in suo pro, mise in pericolo l'esistenza del Ministero.

In mezzo a tutto codesto tramenío trovavasi, e de' più interessati, Alberto Albertini. Anche su di lui, e se non sul cuore (a dire il vero, questa era pur troppo la parte meno dominante nel giovane) sulla vanità di certo ottenevano il massimo effetto le arti ammaliatrici della signora Flaminia.

Anselmi l' amava questa donna fatale, l' amava coll'amore esclusivo e quasi cieco d'un uomo maturo che, nella vita ritirata e studiosa d'un lavoratore della mente, ha conservato tutta l' ingenuità e le illusioni dell' inesperienza, tutta la vergine impressionabilità d'un cuore appassionato e che pure non si è ancora prima dato

mai; Albertini la desiderava con tutto l'ardore della sua gioventù petulante, della sua ambizione audace, della vanità sovreccitata, come l'incarnazione di quell'esistenza abbagliante cui proseguivano con tanto intenso desiderio i suoi sensi, il suo cervello, la sua cupidigia. Senza volerlo, senza manco accorgersene, Alberto si era lasciato tirare, afferrare, inceppare, ed era diventato insieme famigliarissimo del salotto della signora, e poco meglio che uno stromento passivo nelle mani del padre di lei.

La cieca sommissione alle voglie dell'intrigante banchiere e la devozione agli interessi di lui d'ogni fatta, politici, finanziari e mondani, Alberto vedeva ricompensate man mano con quegli onori e con quelle più lucrative attribuzioni che abbiam visto essergli stati conferiti, e più di tutto colle lusinghe della signora Flaminia, la quale a giuocare di civetteria con questo bel giovane, ci aveva preso più gusto che non forse con altri mai.

Un bel giorno, per uno di quei capricci che saltano alla curiosità bizzarra di siffatte donne sfaccendate e petulanti, erale nato il desiderio di vedere la ragazza che il pittore Sinceri le aveva detto innamorata di Alberto e alla quale questi aveva promesso la sua mano. Il pretesto era subito trovato: quella ragazza faceva i fiori finti; ed ella sarebbe andata a dargliene una certa ordinazione. Dal proposito all'esecuzione nella testa balzana di quella donna non correva mai gran tratto; si vestì un po' meno sfoggiatamente del solito, e con una trottata d'una delle sue belle coppie di cavalli, il suo legno meno fastoso fu alla porta da via della casa abitata da Candida e da Giuseppe.

La buona figliuola di Caterina non conosceva per nulla quella sfolgorante signora che si vide entrare

inaspettatamente in casa; non suppose neppure (e come lo avrebbe potuto?) che la fosse quella signora Marcazzi di cui parecchie novelle erano giunte alle sue orecchie, e presso la quale aveva seco stessa deplorato amaramente più volte, che così sovente capitasse il suo Alberto; ma tuttavia, in presenza di tal bellezza, quasi direi prepotente, e di quel contegno superbo e petulante, e della strana curiosità manifestata dalla visitatrice negli sguardi, nelle interrogazioni, ella per istinto sentì un pericolo, una minaccia ed una sfida.

La ricca vedova, da parte sua, partì da quella casa con in cuore una segreta invidia, una intima gelosia, non voluta confessare nemmeno a sè stessa, contro la pura, la casta, l'angelica leggiadria di quella ragazza, povera operaia.

Da quel dì Alberto fu più avvolto di prima dal fascino seduttore di quella maliarda. Lo sciagurato sposo di Candida venne a un punto a formolarsi chiaro, netto e preciso un pensiero che già da tempo vagolava incerto nella sua mente, soffiatogli dall'ambizione:

— Se io potessi sposare Flaminia!..... Duecentomila lire di rendita e qual grado in società!

Pareva una temerità il sognarlo soltanto; ma il contegno di lei e quello del barone eziandio erano pur tali da incoraggiare l'audacia di siffatta speranza. Non si frequenta il mondo degl'intrighi, delle cabale, delle furberie e dei tranelli senza impararne qualche cosa, massime chi è dalla natura predisposto troppo bene ad apprendere. Albertini disse a sè stesso che, dove nascesse un'occasione in cui egli potesse tornare di un'utilità rilevante e immediata al barone, avrebbe potuto dettare le sue condizioni; e s'industriò — tanto aveva già imparato! — non solo a rendersi atto ad approfittare dell'occasione quando venisse, ma a cercare di farla nascere.

La crisi ministeriale, che Deconti si sforzava di promuovere in quel punto, parve ad Alberto la buona occasione aspettata e invocata. Il barone aveva dato al giornale un articolo violentissimo contro la presente amministrazione, e ci teneva molto, pel successo de' suoi progetti, che fosse stampato quel giorno medesimo. Albertini, letto lo scritto, compresane tutta l'importanza, corse in casa del barone, e senza domandar nulla lasciò capir chiaramente tutto quello che voleva: parte di rilievo nella torta ministeriale, un vincolo di parentela che unisse decisivamente le sue sorti a quelle del barone.

Questi ammirò davvero l'appetito temerario del suo giovane amico e la franchezza nel manifestarlo.

— Bene!... Benone!... Avete fatto molti progressi in questo poco di tempo che siete agli affari: — gli disse ghignando, mentre colla mano faceva saltare i ciondoli della sua catenella. — Arriverete dicerto.... oh! se arriverete!... C'è un capitale in voi.... e l'abilità di farlo fruttare....

Ma non diede risposta più precisa; colla sua solita accortezza di banchiere e di uomo politico, senza prendere il menomo impegno, non distrusse pur una delle speranze del giovane; — e frattanto in cuore pensava come sbarazzarsi di quell'indiscreto.

XXX.

Galeotto e marinaio.

In quel momento appunto entrò nello studio del padre la signora Flaminia pronta per uscire, più bella, più seducente, più amorevole e più allegra del solito.

— La mia carrozza è sotto che aspetta, — diss'ella: — venga, signor Albertini, a farmi compagnia al passeggio.

Deconti benedisse fra sè la figliuola che gli menava via quel pressante sollecitatore; e appena solo corse all'ufficio del giornale a dare le opportune disposizioni perchè, a dispetto d'ogni opposizione di Alberto, l'articolo fosse inserito quel dì senza fallo: combinato con un assalto che doveva aver luogo quel giorno medesimo alla Camera, l'articolo del giornale doveva essere il colpo di grazia del Ministero.

Alberto, intanto, sotto la malía degli sguardi e delle parole della signora Flaminia, sentiva offuscarsi davvero la ragione e scambiava proprio per amore quel solletico di vanità e quel tumulto di sensi che gli procurava la bellissima donna. Parlò più chiaro che non avesse ancora fatto: cadde in una dichiarazione d'amore da collegiale: offrì il suo cuore, la sua mano, la sua vita.

Flaminia accolse quello sfogo con un risolino che pareva di compiacenza e un occhieggiare che pareva di

commozione; quando il giovane ebbe finito, ella pose delicatamente la sua piccola mano inguantata sul braccio di lui e gli chiese con accento in cui vibrava una lieta ironia:

— E la vostra sposa? Quella ragazza che fa i fiori a perfezione e che si chiama Candida Dalba?

Naturalmente l'ingrato Alberto sconfessò il suo amore e rinnegò il suo passato. Flaminia diventò fredda, svagata, seria, e disse a un tratto al cocchiere:

— A casa!

Il giovane si tacque ancor egli, confuso, mortificato; ma quando furono presso al palazzo Deconti, egli disse con una certa violenza:

— Mi lascierete voi senza risposta? Dopo avermi fatto parlare, me ne punirete col vostro disdegno?

Flaminia aspettò che la carrozza fosse ferma innanzi al portone; poi saltata giù svelta, prima ancora di Alberto, rivolse verso costui una faccia quasi risentita, e gli disse piano, ma con accento solenne:

— Se vi ho fatto parlare fu perchè era necessario per sapere tutt'e due in quali acque si navigava. Ora sono chiarita di voi; e perchè voi lo siate parimenti di me, vi dirò che non mi curo punto di rubare gli sposi alle fioraie.

Ciò detto, entrò ratta nell'atrio, lasciando lì sulla soglia Alberto, piantato, impallidito dall'ira.

A ispirare quell'oltraggio alla perfida donna era stata solamente la smania di nuocere, di far male a qualcheduno, di veder soffrire altrui, naturale al suo carattere; ma il colpo, per Alberto, doveva unirsi a quello che gli aveva tirato il barone Deconti e levargli a un tratto ogni speranza.

Giunto a casa arrabbiatissimo, il giovane fu preso da un vero furore trovandosi un biglietto del segretario di

amministrazione del giornale, dove gli si diceva che per ordine del barone Deconti, principale azionista e quasi proprietario del periodico, l'articolo, di cui egli aveva fatto sospendere la pubblicazione, era stato di nuovo impaginato, e di lui si accettavano le dimissioni da direttore.

— Ah! credono di potermi spezzare così facilmente e gettarne i frantumi nell'immondezzaio! — esclamò Alberto furente, ad attizzare lo sdegno del quale non giovarono poco eziandio i due articoli del Livi e del Fantastici. — Non ci sono ancora riusciti, e quanto meno non ci riusciranno senza che io ne pigli una buona vendetta.... Tutti dunque mi si rivolgon contro? Questi mi respingono e quelli m'insultano!.... E Flaminia mi deride!.... Ah, giuro al cielo! Ho già imparato anch'io a servirmi delle loro armi, e la vedremo.

Come un alito di fresca aura soave sulla fronte madida d'un affranto dalla fatica, venne alla sua mente il pensiero di Candida.

— Ella mi ama pur sempre! — si disse. — Ella non mi abbandona, non mi tradisce, non mi dileggia. Io sono sempre tutto per lei.... Mi vendicherò degli altri e sposerò Candida.

Il suo piano fu subito fatto: nel mentre recava danno al barone ad a' suoi, egli si purgava da ogni mossagli accusa, si rivelava integro, fedele, scrupoloso, leale; perdeva quella partita, ma si apriva subito una strada per la rivincita; e forse i ministri medesimi e Anselmi stesso, salvati probabilmente dall'opera sua, l'avrebbero senza ritardo ripagato di tutto.

Scrisse senza indugio due lettere, una al barone, l'altra alla signora Marcazzi.

La prima diceva:

« Ella mi scaccia villanamente dal giornale, e sta « bene!

« Riprendo tutta la libertà delle mie azioni e delle « mie parole; e il primo uso che ne farò sarà di pub- « blicare oggi stesso le cagioni per cui esco dal foglio « di V. S. e quelle che lei mossero a scrivere l'articolo « che vi comparisce nel numero odierno. »

Alla signora Flaminia scrisse:

« È troppo tempo che io sono il suo giocattolo, e che « occupato da un fascino funesto io trascuro e oblio i « miei doveri. La lezione ch'ella mi ha dato questa mat- « tina, ha avuto per me il vantaggio d'aprirmi gli « occhi. Ella sarà d'ora innanzi affatto lontana da ogni « pericolo di *rubar gli sposi alle fioraie;* e io sarò « felice con colei che ho avuto l'imperdonabile torto di « dimenticare un momento. »

Dopo queste lettere, sollecitamente, col fuoco e coll'eloquenza della collera, scrisse l'articolo rivelatore e lo prese con sè per portarlo egli stesso all'ufficio d'un giornale che in quella crisi rimaneva fedele al Ministero.

Era egli deciso di romperla affatto coi Deconti, senza lasciar più appiglio nessuno a raggiustamenti; epperò, mandate al loro ricapito le lettere pel padre e per la figliuola, uscì di casa, lasciando detto che se lo si veniva a cercare da parte del barone, si rispondesse che egli sarebbe stato assente tutto il giorno, nè aveva indicato dove si sarebbe potuto ritrovarlo, e si diresse di buon passo e con animo risoluto all'ufficio di quel giornale che abbiamo detto.

La buona fortuna, che non abbandonava mai il barone, fece che Alberto non trovasse in ufficio il direttore del periodico, e non parendogli convenevole, nè prudente, lasciare in altre mani documento sì importante, riportò via l'articolo, coll'intenzione di ritornare più tardi a consegnarlo di persona, proprio nelle mani

di quel direttore, e frattanto si recò da Giuseppe, al quale voleva chiedere quel servizio che abbiamo udito e presso il quale avvennero le cose già narrate.

Le due lettere d'Alberto in casa Deconti produssero un effetto straordinario, tanto presso la figliuola, quanto presso al padre, e maggiore ancora in quest'ultimo.

Flaminia s'accorse di essere andata tropp'oltre, e ne provò, non diremo un pentimento, ma una specie di rammarico pel timore di perdere affatto quell'uno dei tanti suoi schiavi; il barone ebbe una maledetta paura di quelle minacciate rivelazioni, le quali, non solamente gli avrebbero fatto sostenere una brutta figura, ma sarebbero riuscite a rovinare affatto quel piano così ben combinato, mercè il quale egli avrebbe potuto afferrare meglio il potere e conseguire quella certa impresa che si traducea pel suo scrigno nel guadagno di parecchi milioni. In presenza di tale pericolo, egli non ebbe nè superbia, nè esitazioni; prese il cappello e corse a casa di Alberto per iscongiurar la minaccia, disposto a comprare il silenzio del giovane a qualunque prezzo. Ebbe dal portinaio la risposta che già sappiamo; allora egli stancò i cavalli del suo *brougham* a correre qua e là, in tutti i luoghi dove poteva menomamente supporre che si trovasse il giovane: fra questi luoghi ci fu anche l'ufficio di direzione del giornale, a cui il furbo barone immaginò che Alberto si sarebbe indirizzato per pubblicare il suo articolo, ed apprese colà come difatti egli vi si fosse recato e avesse detto di ritornare.

— Ah! è più abile di quel che credevo: — si disse Deconti, arrabbiato di non poterlo rintracciare da nessuna parte.

Pensò da ultimo di chiederne alla figliuola, la quale non era difficile che sul conto del giovane sapesse qualche cosa di più.

Trovò la Flaminia di pessimo umore. La civetta era presso a poco nella condizione di quel ragazzo che, volendo usare a strapazzo un suo delicato e gradito giocattolo, trovasi a un tratto averlo rotto e piange e si imbizza e darebbe qualunque cosa per riaverlo nel buono stato di prima. Bastò che il barone nominasse il signor Albertini, perchè Flaminia, scattando come per l'impulso d'una molla, prorompesse in una violenta invettiva contro il giovane, contro il padre che glie ne parlava, contro sè stessa, contro tutti. In breve Deconti ebbe compreso che cosa era avvenuto fra sua figlia ed Alberto, e ne conchiuse che nella nuova di lui risoluzione aveva gran parte la bizza dell'amante maltrattato.

Sorrise fra sè l'accorto intrigante, perchè giudicò che l'arma stessa da cui era stato prodotto il male, poteva recare sollecitamente il rimedio, ma si guardò bene dal manifestare aperto a sua figlia il desiderio e le intenzioni che gli si erano formati di subito: che cioè Flaminia medesima colla sua arte riparasse al danno minacciato. Avrebbe bastato che il padre la richiedesse di ciò perchè la bizzarra creatura non ne facesse più nulla. Colla sua provata abilità, servendosi di molti avvolgimenti di parole, fingendo rammaricarsi del danno che Alberto faceva a sè stesso con un passo sconsigliato che gli troncava affatto di subito la così bene avviata carriera, il barone venne ad accennare al considerevole pregiudizio che sarebbe riuscito a recare eziandio a lui Deconti, per cui rimanevano compromessi e la sua influenza e il suo nome e perfino la sua sostanza.

— Se avessi mezzo di parlare a quella testa matta, — soggiunse, — troverei pur modo di convincerlo, che suo maggior interesse è stare dalla nostra parte.... Se egli ci aiuta, vedi Flaminia, il nostro successo è sicuro;

e per suo compenso, egli potrebbe benissimo buscarsi un segretariato generale.

S'interruppe un momento, come se avesse voluto che queste parole stessero bene impresse nella sua ascoltatrice.

— Questa offerta forse lo sedurrebbe: — ripigliò, soffiando forte a suo modo: — è un prezzo tale!.... È vero ch'egli è innamorato, e gl'innamorati non ragionano. Che diavolo! Essersi intabaccato di quella sgualdrinella di fioraia!.... Ah! conviene che la sia veramente un miracolo di bellezza e di grazia per aversi potuto conservare il cuore di quel giovane a dispetto di tutte le seduzioni del mondo in mezzo a cui egli si è trovato; convien dire che nella società elegante Albertini non abbia trovato pur una capace di stare a paro di quella popolana.

XXXI.

Circe.

Il barone ben sapeva che tali sue parole per Flaminia erano, come a un buon corridore, già pronto a slanciarsi, un colpo dello sprone; ma il furbo le diceva con tanta innocenza che pareva non ci pensasse nemmanco.

La figliuola lo interruppe con accento secco e risoluto:

— Voi dite che sareste pronto a offrirgli la carica di segretario generale?....

— Dico ch'e' potrebbe arrivarci.

— Ah! non fate diplomaticherie con me. S'egli rinunzia ai suoi ostili propositi, se il nuovo Ministero riesce, gli darete voi sì o no codesto uffizio?

— Ebbene.... sì: — disse a un tratto il barone soffiando forte.

— Va bene! dite che allestiscano la carrozza.... Fra un'ora, ve lo do vinto nelle mani.

— Tu?

— Io stessa.

— Ah! saresti la gran brava donnina! Se tu mi porti quello sciagurato scritto.... parola da banchiere! ti regalerò un'intiera fornitura di diamanti.

— Andate a sceglierla, chè la può dirsi cosa fatta.

— Ma dove trovarlo quell'ostinato che si nasconde?

— Anche a ciò penserò io; siate tranquillo.

Dieci minuti dopo Flaminia partiva in carrozza; e il barone, a piedi, andava a postarsi nella strada dov'era l'ufficio del giornale a cui temeva che Alberto avrebbe portato il pericoloso articolo. In caso che il giovane sfuggisse alla figliuola, egli voleva esser là a fare un ultimo tentativo da parte sua.

Aspettò un'ora e più. Alberto non comparve; il tempo della tiratura del foglio era già venuto; impossibile lo inserire ancora nel numero di quel giorno un lungo scritto: il barone si affrettò verso casa, fregandosi le mani. Sperava, credeva quasi sicura una vittoria di Flaminia.

La sua speranza aveva ragione. Appena entrato in casa, egli domandò di sua figlia, e gli fu risposto che

la era nelle sue stanze. Ci corse il barone, e vi entrò senza farsi annunziare.

La donna stava mezzo sdraiata sopra un sofà, con un aspetto di stanchezza, di malavoglia, di corruccio, di noia, stranissimo a vedersi.

— Ebbene? — domandò vivamente il padre, cacciando appena il capo entro la stanza.

Flaminia volse la faccia verso quella parte.

— Ah! siete voi? — disse con una freddezza piena d'ironia: — venite, venite.

Deconti entrò e si avvicinò alla figliuola dopo aver chiuso accuratamente l'uscio alle sue spalle.

— Hai vinto?

Flaminia prese una busta di carta che stava sul tavolino vicino, e la gettò con atto poco rispettoso a suo padre.

— Eccovi l'articolo di.... di quel cotale. Potete metterlo sul fuoco.

Il barone afferrò quell'involto, trasse fuori le cartelle scritte, le scorse coll'occhio, mandò un'esclamazione di sollievo e di contentezza, chiuse nel suo portafogli l'articolo, e disse con un sorriso pieno di ammirazione per sua figlia:

— Brava! Bravissima! Benone! Avrai i diamanti!.. E veri diamanti di molto valore.

— Me li sono guadagnati! — esclamò la donna con una voce aspra che vibrava stranamente. — Alberto sarà segretario generale, non è vero?

Il barone fece una smorfia.

— Uhm! Se sarà necessario....

La donna si drizzò della persona.

— È necessario, — disse con forza, guardando fisso suo padre. — Alberto sarà.... forse.... mio sposo!

Deconti indietreggiò di due passi dallo stupore.

— Eh, via! — esclamò. — Un giovine senza un soldo?

— Arricchirà!.... Voi gl'insegnerete.... D'altronde io sono ricca!

— Hai voglia di scherzare?.... Non crederò mai che tu ti sia innamorata come una volgare femminetta qualunque di quell'Adone spiantato!....

Flaminia crollò le spalle.

— Bene! Benone! — esclamò il padre. — Lo so pure che sei mia figlia e conosci abbastanza il valore tuo e degli affetti....

— A ogni modo, — interruppe la donna, — può venire il caso che io lo debba sposare. Meglio se no.... per me e per tutti.... anche per lui.... Ma se avvenisse, conviene pure che prepariamo in lui uno sposo conveniente.

— Ma che cosa è avvenuto? Che gli hai detto? Come ti sei impegnata?

Flaminia si lasciò ricadere sui cuscini del sofà.

— Non voglio parlare di ciò.... Non soffro d'essere interrogata.... Lasciatemi sola.

Il barone sapeva che non c'era da cavarne nulla. Uscì fantasticando; ma, lieto del successo ottenuto, preoccupandosi poco del resto, corse alla Camera, dove stava per darsi la battaglia decisiva al Ministero, del quale egli s'apprestava a raccogliere il meglio dell'eredità.

XXXII.

Circe all' opera.

Alberto, in presenza della sora Caterina e di suo padre, aveva rinnovate a Candida le sue promesse, ed anzi erasi persino già stabilito il giorno per gli sponsali e quello per le nozze.

Ciò fatto, il giovane prese commiato per correre al giornale prescelto e farvi pubblicare la sua tremenda dichiarazione.

— Ci rivedremo presto? — domandò sommesso allo sposo la Candida, che ricordava la brutta giornata che aveva dovuto passare quando la prima volta s'erano stabilite fra loro le nozze.

— Fra mezz'ora: — rispose Alberto sorridendo e uscì.

Sul primo gradino della scala egli si incontrò in una signora velata che terminava di salire fino a quella altezza. La riconobbe tosto e si fermò col cuore palpitante; ella stette immobile innanzi a lui, muta, ma guardandolo con occhi di fuoco traverso i bucherelli del suo velo di pizzo.

— Lei qui! — diss'egli scuotendosi dal suo stupore e superando la sua commozione.

La signora Flaminia pose leggermente sul braccio del giovane una delle sue mani e con accento di voce così soave, come Alberto non aveva udito ancora, rispose:

— Sì, io.... C'è di che stupirsi, non è vero?.... E sa ella per chi sono venuta? Per lei!

Alberto trasalì.

— Signora.... — balbettò.

— Avrei potuto trovare parecchi pretesti.... Quella signorina fa dei fiori e sono già venuta altra volta ad ordinargliene; qui è lo studio del Sinceri, da cui potrei benissimo desiderare un quadro. Non voglio fingere. Eccomi qua per lei. Bisogna.... intende?.... bisogna assolutamente ch'io le parli, e subito!

— Ma ora, in questo momento, — biascicò il giovane confuso, quasi sbalordito; — non so.... non potrei....

E la donna con vivace insistenza:

— Ho la mia carrozza qui sotto. Vuol venire e che parliamo facendo una corsa alle Cascine?

Alberto ebbe paura di abbandonarsi così alla sirena....

— No, no: — esclamò.

— Ebbene, allora, qui: — disse sollecita la donna. — Il pittore è in casa?

— No.

— Dunque nel suo studio.

E senz'altro la si cacciò nello studio di Giuseppe, cui questi aveva l'abitudine di lasciar quasi sempre aperto, anche nella sua assenza.

Alberto seguì la donna, padroneggiando colla volontà il tumulto de' suoi sentimenti. Che cosa stesse per avvenire in quell'abboccamento, non sapeva, non aveva mente abbastanza fredda in quel punto per prevedere, ma sentiva che aveva luogo una crisi importante nella sua vita e si diceva che bisognava uscirne fuori con qualche positivo e sicuro vantaggio.

Appena entrati, la bizzarra donna, levatosi il velo, disse con tono altiero insieme ed amichevole:

— Ella mi ha scritto una lettera impossibile; ma io sono di carattere strano, e amo le stranezze. Un'altra avrebbe dato ordine ai servi di non lasciar più entrare in sua casa lo scrittore di quelle impertinenze; io, siccome ho capito che non si sarebbe più lasciato vedere per parecchi giorni, sono venuta io stessa a domandargliene spiegazione.

Alberto era riuscito a dominare un pochino la sua emozione.

— Per parecchi giorni? — diss'egli. — La s'inganna, signora. In casa sua.... mi pare averglielo scritto.... io non avrò l'onore più di mettere i piedi.... E ora glie lo ridico....

Flaminia lo guardò in un certo modo che gli fece correre nelle vene un fluido ardente; poi sorrise, poi crollò le spalle.

— Altro è scrivere, altro è dire, altro è fare.

Andò ad assettarsi sul sofà con una delle mosse più aggraziate, più seducenti, che, per disperazione degli uomini, il demonio della voluttà abbia concesso a un leggiadro corpo di donna di assumere.

Alberto la guardò un poco, poi volse gli occhi ad altra parte e non rispose, nè si mosse.

La signora Marcazzi non tacque che per un breve momento.

— Adesso, eccoci adunque qui uno di fronte all'altra, voglio sperare non come due nemici.... almeno da parte mia, no certo. Sono venuta a domandarle spiegazione, le ripeto: vuol ella darmela?

— Non mi sembra che ve ne sia il bisogno. Non potrei che ripeterle quanto ho scritto, e lo farei sicuro più prolissamente e quindi con maggior suo fastidio; fermiamoci lì. Sarà meglio per tuttedue.

Flaminia si levò il cappellino e lo scialle e li gettò dove vollero andare; appoggiò le braccia sui cuscini di fianco del sofà e sovr'esse reclinò la bella persona.

— No, signore: — disse, saettando il giovane colle più elettriche fiamme del suo sguardo. — Ciò non mi basta. Ho bisogno di qualche cosa di più, io! Sono oltraggiata: voglio sapere, ne ho il diritto, tutte le ragioni e tutta l'estensione dell'insulto.

La vivacità dell'accento e più quella dello sguardo scossero un poco la forzata freddezza di Alberto.

— Quella lettera ch'ella chiama oltraggiosa, — diss'egli, facendo un passo verso la donna, — fu la necessaria conseguenza di quanto era avvenuto fra di noi, delle cose.... non certo aggradevoli ch'ella mi aveva detto.

La donna lo guardò fiso con aria di sfida.

— Quelle parole cui allude da chi furono provocate?

— Provocate! — esclamò Alberto, e fece un altro passo verso la sirena. — Se fra noi vi fu provocazione, non credo che sia stata da parte mia.

Vi fu una pausa.

— Signor Alberto: — riprese la donna con inflessioni carezzevoli di voce piene di malía: — se io ammettessi d'aver avuto il torto, sarebbe ella disposto a perdonarmi?

Il giovane non rispose.

— Sa che cosa mi prova la sua condotta, signor Alberto? Che lei, in tutto il tempo in cui ci siamo, e abbastanza famigliarmente praticati, non è ancora riuscita a conoscermi. Sono piena di capricci e di bizzarrie, è vero; ma il fondo è buono. Da un'ora all'altra del giorno stesso, mi muto d'umore, di carattere; ma quelli che si possono chiamare solidi sentimenti, permangono.

Alberto fece un movimento, come se volesse interrompere, ma poi si tacque, contentandosi di abbozzare un ironico sorriso. Flaminia lo guardò con autorevole fermezza.

— Sissignore: i solidi sentimenti, — ripetè essa. — O che la non me ne crede capace, lei con quel suo sogghino? Tali sentimenti trovano asilo nel mio cuore, benchè io mi circondi solitamente di tanta leggerezza; e li rispetto quando li incontro in altrui.... Ma in lei, — e lo guardava negli occhi fissamente collo sguardo fiammeggiante; — in lei quali solidi e sinceri sentimenti ho trovato?

Alberto si commosse un pochino; essa continuava senza lasciargli tempo a parlare:

— Ella mi accusa ch'io mi sono preso giuoco di lei; e che cosa dovrei io dire de' fatti suoi a mio riguardo? Quante volte non mi ha ella parlato un linguaggio che, se non era il cuore a dettarlo, riusciva un'offesa?.... Mentiva ella parlandomi quel linguaggio? M'ingannava?

— Oh, no! — esclamò Alberto, che si trovò a un tratto presso quel sofà, a' cui cuscini la donna con tanta leggiadria si appoggiava.

Flaminia guardò un poco il giovane senza parlare; drizzò il corpo venusto da quella positura abbandonata, come per allontanarsi da lui, ma la sua mano, quasi inavvertitamente, cadde in quella di Alberto, che, senza pur volerlo, la ritenne, la strinse e sentì, anche traverso il guanto, raggiare da essa un calore soave.

— Alberto! — disse la donna con un accento serio e insieme ingenuo, pieno di mestizia e d'abbandono, quale il giovane non aveva mai sentito in lei, e che sembrava rivelargli quella donna sotto un nuovo aspetto e con una nuova malía. — Alberto! questo è un istante

in cui mi sento sincera. Nel mondo io porto sempre una maschera; non ve ne siete accorto? È il mondo che mi vi costringe. Qui, ora, con voi, ho bisogno di levarmela un poco e di respirare un momento nell'aura pura della verità, nella realtà della vita, nell'espansione dei sentimenti del cuore.... Questa mattina sono stata con voi peggio che bizzarra; sì, ma ora vengo a voi coll'anima aperta e con benevolo, confidente abbandono. Sapete perchè? Ho ricordato tutte le vostre proteste, tutte le vostre dimostrazioni a mio riguardo.... Voi mi dite che in esse e con esse non mi avete mentito, e me lo dicevo già a me stessa, e vi credo, e ho bisogno di crederlo.... Sì, credo che voi non avete voluto venire, per un perfido giuoco, a mettervi sul mio cammino e turbare inutilmente la mia pace.

Alberto cadde seduto a fianco della maliarda; egli stringeva con forza che diventava appassionata quella mano che teneva tuttavia fra le sue.

— Flaminia! — esclamò egli. — Ma siete voi che parlate in tal modo; voi che questa mattina mi avete così aspramente respinto?

Se i due seduti sul sofà fossero stati men presi dall'attenzione e dall'interessamento che mettevano nei loro discorsi, avrebbero potuto a questo punto avvertire dietro l'uscio che metteva nelle stanze della sora Caterina un soffio doloroso, come di un sospiro o di un singhiozzo soffocato; ma essi non udirono nulla, e la signora, liberando vivamente la sua mano da quella di Alberto e ritraendosi un pochino, esclamò con accento pieno di significazione:

— Ah! voi non saprete dunque mai leggere nel cuore altrui?....

Alberto si passò la mano sulla fronte; a dispetto dello sforzo della sua volontà, sentiva la freddezza che si era

imposto sfuggirgli. La gioventù del suo sangue parlava più forte dei suggerimenti della ragione e dell'interesse. Eppure un barlume di quest'ultimo gli rimaneva in quel tumulto onde sentiva invadersi. — « Non bisogna arrendersi senza sicurezza di guarentigia, — si veniva dicendo; — se si ha da cadere, non bisogna cader solo e la caduta di lei dev'essere più irrevocabile ancora. »

— Ah, non so neppur io leggere nel mio cuore: — diss'egli. — Voi ci avete portato il turbamento e le tenebre. Flaminia! Anch'io vo' parlarvi sincero. È un anno che voi mi torturate facendomi passare dalle maggiori speranze ai più crudeli disinganni. Ho voluto liberarmi le mille volte da codesta vostra malía; ma sempre quando ero lì per rompere quella rete fatale, voi con un sorriso, con una parola, con un cenno solo mi richiamavate e mi avvolgevate più stretto di prima nell'incantesimo.... Ascoltatemi bene, Flaminia! Se la speranza che ora le vostre parole mi fanno splendere innanzi... poichè voi non lo potete negare, questa speranza mi è balenata nel vostro discorso e nel vostro sguardo.... se tale speranza altro non è forse che un fallace *miraggio* come quello del passato....

La donna lo interruppe; ella aveva sempre tenuto il suo sguardo fiammeggiante, amoroso su di lui; ora lo sviò colle palpebre, lo velò colle lunghe ciglia e disse amaramente:

— Speranza? Che parola osate voi pronunziare? Non avete voi sentenziato che fra noi debba avvenire un'eterna separazione? Andate dunque pel vostro cammino, voi, e siate felice. Io.... io cercherò d'obliare.

La sua voce si commosse e la faccia si volse in là, come per nascondere l'emozione.

Alberto le si accostò vieppiù e le passò un braccio attraverso alla vita.

— Flaminia! — esclamò egli amorosamente.

Essa continuò con una certa foga come quella di un'anima da cui il sentimento trabocca:

— Ma pure ancor io aveva fatto il mio sogno e avevo l'orgoglio di credermene degna: il sogno d'un amore che tutto il resto mettesse in non cale, che promesse, giuramenti, dovere, tutto calpestasse pur anco.... ed io allora, a quell'amore avrei corrisposto.

Alberto fu in piedi come di scatto, balzò alla porta del pianerottolo e la chiuse, poi si precipitò verso la donna colla violenza della passione, coll'impeto quasi del furore. Era minaccioso insieme e supplicante, amoroso e selvaggio; la prese fra le braccia, la strinse, le soffocò sotto i baci le parole, il grido quasi di spavento ch'ella stava per mandare.

— Allora amami e sii mia!.... Io distruggo tutto, abbandono tutto, calpesto tutto, ma ti voglio!....

All'uscio dietro il quale già era suonato un gemito, fu mandato un grido, soffocato anch'esso; ma Flaminia e Alberto non l'udirono neppure, e una povera creatura, pallida come una morta, barcollante, colla disperazione entro gli occhi, s'allontanava inorridita.

XXXIII.

Ferita al cuore.

La fatalità aveva condotta l'infelice Candida all'uscio dello studio di Giuseppe, appunto quando aveva principio il colloquio di Alberto e di Flaminia.

Tutta lieta e felice com'ella era, la buona giovane pur non dimenticò che aveva da riporre certe biancherie di Giuseppe, ch'ella medesima, come soleva, aveva stirate. Il pittore era uscito, Alberto eziandio; le parve non vi fosse momento migliore per ciò; e preso in mano l'involto, corse allegra e sollecita per entrare nel quartierino di Giuseppe; ma presso all'uscio si fermò sospesa, udendo la voce, che tosto riconobbe, d'Alberto.

— Ch'egli già sia tornato? — pensò ella. — Gli ho detto di tornar presto ed e' si è fatta tanta premura....

Aveva già la mano sulla gruccia della serratura, ma si trattenne dall'aprire e interruppe i suoi pensieri, udendo insieme con quella d'Alberto la voce d'una donna.

La tentazione era troppo forte per resistervi: guardò dalla toppa e riconobbe quella donna; ascoltò.... Povera Candida! Sentì rompersi davvero il cuore. Le pareva dover morire, e l'avrebbe voluto. Corse nella sua stanza,

quasi affatto smarrita la ragione, e si buttò traverso il letto, scoppiando in pianto dirotto, disperato, in uno di quei pianti che schiantano l'anima e vi lasciano una piaga tremenda per tutta la vita.

Ma nel più cocente del suo dolore, sentiva pure che qualche cosa era da farsi, che alcuna risoluzione le toccava di prendere, e risoluzione sollecita, coraggiosa, definitiva. Aspettare vilmente che egli, il traditore, venisse a ripudiarla? Oh, no! Ella non voleva più vederlo, non più udirne nemmeno la voce; avesse potuto impedire che anche il nome di lui le risuonasse all'orecchio!

Sorse dal letto su cui giaceva prostrata; sentiva addosso il peso della sventura come quello d'una gran febbre; andò barcollante alla tavola e scrisse con mano che saltellava convulsa sulla carta poche parole — parole che le lacerarono il cuore, — ad Alberto. Ebbe tanta cura da non lasciare che neppur una delle lagrime cocenti che le solcavano le guancie, cadesse su quel foglio; quando ebbe finito non rilesse ciò che aveva scritto: piegò sollecitamente la carta, si premette colla pezzuola gli occhi rossi, fece il viso più fermo che potè e corse nella stanza, dove il padre d'Alberto stava ancora chiaccherando colla Caterina.

— Sor Bernardo — diss'ella, — mi faccia il favore di ricapitar presto questa lettera a suo figlio. Preme di molto. Gli ritiro la mia promessa e gli restituisco la sua. Ho bisogno, ed a lui pure è conveniente, ch'egli lo sappia subito subito.

Caterina e Bernardo caddero dalle nuvole.

Candida parlava con vibrata parola; e ad osservazioni, a domande, a preghiere non volle risponder nulla, non volle spiegar nulla, non volle acconsentire d'attendere pure un momento.

Bernardo finì per partire colla lettera per ricapitarla.

Quella lettera diceva così:

« Alberto! Dopo che voi mi avete lasciata, ho medi-
« tato molto su di me, su di voi, e sull'avvenire che
« ci avrebbe aspettato. Ne sono venuta nella persua-
« sione, che quest'avvenire sarebbe stato per voi, e
« fors'anco per me, un disinganno, una fonte di rim-
« pianti e di amarezze; perchè voi mi amate poco, e io
« non vi amo più.... se non come una sorella. Il nostro
« amore era una illusione che viveva sui ricordi delle
« inesperte prime impressioni giovanili.

« Perchè legarci insieme in tali condizioni? Io sono
« troppo poco per voi, voi siete troppo per me; io vi
« sarei un inciampo, voi mi sareste un rammarico, forse
« un rimorso. Addio! Non chiedetemi altre spiegazioni.
« Scrutate il vostro cuore e vedrete che non avete il
« diritto di domandarne.

« Per un po' di tempo desiderei non vedervi; nè la
« mia vista, credo, debba esservi grata. State lontano.
« Siete libero di me; siate felice! »

Partito Bernardo, la madre di Candida invano insistette per sapere la verità dalla figliuola e tanto si prolungò la disputa in proposito, che Giuseppe, tornato dai suoi duelli, come vedemmo, giunse ancora in tempo per trovarla in pieno vigore.

Ma ogni discorso intorno a ciò fu troncato a un tratto da un nuovo caso che pose in alta apprensione, in altro doloroso stupore le donne.

Giuseppe, che troppo aveva dimenticata e trascurata la sua ferita, fu tratto a forza a rammentarla dal dolore che gli si accrebbe a dismisura e dal sangue che prendendo di nuovo a colare per essersi slegata la fascia, lo costrinse a sedersi o meglio cader seduto, quasi affatto privo di forze.

Caterina e Candida gli furono intorno a soccorrerlo,

medicarlo, confortarlo; e un quarto d'ora dopo la buona Caterina, che nell'eccesso dell'emozione aveva perfino dimenticata la curiosità dell'interrogare, stava seduta al capezzale del povero artista in letto, mentre Candida aveva voluto correre essa medesima per un medico.

E il buon diavolo del pittore pensava frattanto:

— Per conservare a Candida lo sposo, ho fatto la maggior pazzia del mondo, ho commesso la maggior inconseguenza ai miei principî, mi sono battuto due volte in duello, ho rovinato un poveraccio che non aveva torto, mi sono fatto mettere in questo stato da un birbante che non aveva ragione.... e quando torno dalle mie belle imprese, trovo che dello sposo Candida non vuol più saperne e che io sono stato inutilmente un minchione.... O bizzarria della sorte!

Il medico venuto dichiarò che la ferita era guaribile in venti giorni, ma che frattanto ne occorrevano almeno cinque o sei di assoluta quiete d'animo e di corpo.

Giuseppe guardò Candida, che si era seduta in un canto, diede un lieve sospiro e si rassegnò.

XXXIV.

Esaltazione di Alberto.

Il vecchio Bernardo non potè trovare il figliuolo e parlargli che verso le otto, quando, trascorso il pomeriggio, occupato da una febbrile attività, Alberto erasi finalmente ritirato nel suo elegante quartieretto a pranzare.

Pranzare è un modo di dire, perchè il giovane, stanco, affranto, stufo, fastidito da tutto quello che aveva fatto e detto, e che era avvenuto, non sentiva il menomo stimolo d'appetito e sedette al suo desco signorilmente preparato, colla svogliatezza schifiltosa d'un infermo. E le cose erano pure andate a meraviglia a seconda della sua ambizione.

Flaminia gli aveva dato più che promesse: gli era precipitata nelle braccia essa e il suo avvenire e le sue ricchezze. Deconti aveva confermata la promessa di nominarlo segretario generale. Alberto era corso alla Camera dove aveva luogo la gran battaglia dei portafogli.

L'articolo del giornale già ministeriale aveva prodotto un grandissimo effetto. Anselmi si era incontrato faccia a faccia con Albertini e gli aveva fatto l'onore o il torto, come vi piace, di crederlo l'autore di quell'articolo e ne lo aveva ringraziato colla sanguinosa ironia di poche parole.

La lotta era accesa, aspra, dubbia. Il barone Deconti si era servito del giovane per messaggero, procaccino, o come suol dirsi portavoce, a raccogliere di qua e di là gli aderenti al complotto, i suffragi al partito, ad animarli, spingerli, metterli d'accordo nell'azione. Anselmi aveva nobilmente difeso il Ministero, l'operato di lui e sè stesso; tanto nobilmente, con sì semplice eloquenza e tanta forza di verità e di giustizia, che l'Assemblea ne aveva ricevuta una profonda impressione, e Alberto medesimo, il quale dalla tribuna dei giornalisti aveva udito il notevole discorso del suo benefattore e del protettore di Giuseppe, erasene quasi sentito commosso; quando il padre di Flaminia gli fu addosso, lo trasse in disparte e lo costrinse a schizzar giù in fretta contro Anselmi una risposta acre e senza riguardi che egli sentiva necessario di fare.

Alberto dovette violentare i suoi sentimenti, reprimere ogni generoso impulso e improvvisamente gettare il veleno dell'invettiva su quella degna figura, sotto la pressione del Deconti, che suggeriva e insisteva e stimolava con perfido accanimento.

La votazione aveva avuto luogo finalmente, era terminata a ora tarda con ansiosa aspettazione e avvicendarsi di speranze e timori dalle due parti, e aveva fatto capo alla sconfitta del Ministero. Esplosione di gioia in Deconti e ne' suoi amici, rimasti padroni, come si suol dire, della situazione. Poi subito conferenze, abboccamenti, concerti fra gli uomini principali per mettere insieme, senza il menomo ritardo, le basi d'una nuova amministrazione; ed Alberto di nuovo a far da galoppino, lancia spezzata oramai di quel gruppo di partito, anima venduta può dirsi del principale di quei brigatori, il barone. Quando stanco, intronato il capo, un po' nauseato l'animo, egli era rientrato a casa, Alberto poteva credere il nuovo Ministero quasi fatto, e in esso il suo posto presso che sicuro.

Dall'ufficio del periodico alla scrivania di segretario generale, era un bel salto. E' si vedeva prossima la deputazione, non lontano il tappeto verde del tavolo ministeriale, oggi collaboratore, domani attore principale. La sua ambizione aveva rotta la buccia, aveva sfarfallato e poteva pigliar il volo in acconcia atmosfera. Eppure in mezzo alla sua lassitudine fisica e morale, c'era qualche cosa che pareva un rincrescimento e un disagio.

Si pose all'opera di coordinare le sue idee, mentre macchinalmente ingoiava poche cucchiaiate di minestra. Un'immagine, un ricordo traversò la sua mente: Candida! Lei, alla quale quella stessa mattina egli aveva rinnovate le sue promesse e impegnata di nuovo la fede.

Bisognava assolutamente sacrificarla quella fanciulla, era chiaro. Non trattavasi solo dell'amore che aveva espresso, che aveva giurato, che credeva di sentire per la Flaminia, del fascino che questa esercitava su di lui, della nuova condizione di cose che era intravvenuta: trattavasi che quello era un ostacolo al suo avvenire, e che necessità voleva si scartasse. Ma come fare?

Mentre appunto stava ansiosamente pensando questo come, ecco sopraggiungere il padre colla lettera della povera vittima. Alberto lesse e proclamò seco stesso che la sorte lo voleva decisamente favorire; non cercò penetrare nel segreto delle cagioni che avessero mossa la fanciulla; accettò puramente e semplicemente quella liberazione che gli veniva a momento così opportuno. Però non ne fu lieto; sentì anzi la sua malavoglia incresciosa farsi maggiore. Pensò un momento di rispondere alla fanciulla alcune parole, ma poi non seppe quali, e ne depose tosto il pensiero; non osò nemmeno rifare quelle scale che conducevano al quartiere abitato dalle donne, e fece bene, perchè la sora Caterina non lo avrebbe risparmiato, di modo che il buon Giuseppe, che per lui aveva esposto la sua vita e sparso il sangue, nella sua per fortuna breve malattia, non ebbe nemmeno il conforto di una sola visita di Alberto.

Ma questi fu segretario generale, e tre mesi dopo si annunziò ufficialmente il matrimonio di lui colla signora Flaminia.

La società fiorentina stupì di molto alla novella che i milioni della giovane vedova non cercassero di accoppiarsi ad altri pari milioni; i maligni susurrarono in quel sottovoce che si fa sentire da tutti, come, dietro un momento di debolezza, la civetta signora si trovasse costretta a quel passo, se voleva dare un nome a un prossimo rampollo. I frequentatori del sempre più trion-

fante Deconti notarono che, mentre tutto si preparava per le nozze fra Alberto e Flaminia, questa trattava con un'asprezza, che quasi sapeva di dispregio, lo sposo, che pure ella stessa aveva scelto, e che il barone comandava al giovane, poco diverso da quello che faceva col suo maggiordomo; e se molti da lontano invidiarono il giovane, non pochi da vicino trovarono che egli scontava abbastanza duramente le sue fauste fortune.

XXXV.

In più sano ambiente.

Torniamo a Candida ed a Giuseppe.

La prima era diventata pallida come cera, parlava di rado, non sorrideva più, non la si vedeva piangere, ma sovente gli occhi apparivano rossi e sempre erano circondati da un livido cerchio.

Invano la madre si provava a farle qualche interrogazione, invano tentava di rallegrarla; ella non rispondeva che poche, talvolta impazienti parole, e per nessuna cosa al mondo si riusciva a rasserenare un momento quella fronte, a far diradare un poco quella nube di scura mestizia che velava le belle sembianze.

Giuseppe aveva dato pienamente ragione alla profezia del medico, era guarito nel termine di tempo assegnato da quell'Esculapio; ma anche dopo i venti giorni non

aveva ancora sì libero l'uso del braccio da poter maneggiare a suo talento il pennello. Non potendo lavorare, il bravo giovane pensava dimolto; e molto eziandio aveva già pensato nel tempo in cui era stato obbligato a rimanere in letto, e aveva visto per tante ore del giorno il soave, così melanconico profilo di Candida che pietosamente gli faceva da infermiera.

Risultamento delle sue meditazioni era stato: ch'egli aveva finalmente giudicato secondo il vero di lui valore il vanitoso, debole Alberto e non aveva potuto a meno che condannarlo. Alla fanciulla si guardò bene dal parlarne mai; prima di tutto non l'osava, poi capiva che avrebbe commesso una grande improntitudine. Se desiderasse che la Candida lo pigliasse a confidente, che si sfogasse con lui e ricevesse da simile sfogo alcun sollievo, ve lo lascio immaginare; ma non credeva dover far nulla per provocare una simile confidenza, taceva ed aspettava, con molto cordoglio sì, vedendo l'afflizione profondissima della giovinetta, ma pure non senza un filo di speranza; una speranza vaga, indefinita, ch' egli non si confessava neppure, ma che tuttavia versava alcun po' di balsamo in fondo in fondo al suo cuore.

Chi non aveva più sollievo, nè pace, non un' ombra più di speranza nella vita, era Candida. Per lei tutto pareva finito! Ella si diceva che il suo avvenire era chiuso, che non le restava scopo alcuno nell'esistenza, e che il meglio sarebbe stato morire: e in quell' egoistico parosismo del dolore, ingrata all'affetto materno, desiderava davvero la tomba.

Di aprirsi con Giuseppe, ella non pensò nemmeno; aveva un insormontabile pudore, quasi una vergogna del suo tormento; e poi a che pro? Consolazioni dargliene poteva nessuno, ed essa non ne voleva; ogni lamento, oltre che superfluo, le pareva puerile, quasi in-

decoroso e lo disdegnava. Pure un giorno parve sul punto di uscire dal suo freddo riserbo e di lasciar penetrare nell'interno del suo cuore uno sguardo dell'amico d'infanzia.

Giuseppe, convale cente, era tornato quel dì per la prima volta nel suo studio e s'era dato a volerlo un pochino riordinare. Trovò fra le dipinture volte verso la parete il ritratto di Alberto, ch'egli aveva presso che finito, ma a cui mille piccole vicende sopravvenute gli avevano sempre impedito fin allora di dar l'ultimo tocco. Lo prese e si pose a contemplare quelle tanto leggiadre sembianze con una vera amarezza entro l'animo e nell'espressione del volto. In quel punto Candida entrò, s'avvicinò assorta secondo l'usato nella sua cupa sbadataggine e guardò macchinalmente la tela che il pittore teneva tra mano; ma appena riconobbe il dipinto, arrossò, impallidì, mandò una esclamazione soffocata e si resse a un mobile come se di subito le fossero mancate le forze.

Giuseppe voltatosi e vista quell'emozione, le fu presso di subito.

— Candida! — esclamò, — vi vien male?

— Nulla, nulla, — rispose la giovane facendosi forza; — ma d'una cosa vi prego: nascondetemi quel dipinto.... fate, di grazia, che io non lo riveda più mai!

Giuseppe corse a riporlo nell'angolo il più lontano, meditanto fra sè ogni più feroce proposito di distruzione.

— E poichè l'occasione se ne presenta, — continuò Candida, più pallida d'un fior di gelsomino e più tremante d'una foglia d'alberello, — vi farò subito una restituzione.

— Una restituzione?... A me? — domandò stupito il pittore.

— Sì, d'un oggetto che vi ho pregato di darmi io stessa e che fu a me per tanto tempo così prezioso! Trasse di tasca un pezzo di carta rotolato.

— Gli è da due giorni che l'ho qui per darvelo, e me n'è sempre mancata la risoluzione. Ora eccovelo. Non posso più tenerlo e non ho il coraggio e forse nemmeno il diritto di distruggerlo.

Giuseppe prese quel rotolino, lo spiegò e vide quel suo ritratto infantile d'Albento, che era stato il primo lavoro per cui s'erano manifestate le sue artistiche facoltà.

Il bravo giovine arrossì, poi le lagrime gliene vennero agli occhi. Qual cumulo di memorie lo assalse al contemplar quello sgorbio! Tutta la sua infanzia — la loro infanzia di tutti tre — gli passò innanzi in un baleno. Quanti pensieri a un tratto fecero ressa nella sua mente! Quella poveretta aveva conservato il miserabile abbozzo quasi come una reliquia; quante volte dicerto gli aveva rivolte parole d'amore e da esso cercato soavi conforti!... Egli spiegazzò quel foglio con mano convulsa e poi disse con voce tremante:

— Se voi non credete avere il diritto di distruggere questo brutto scarabocchio, bene ce l'ho io.... e lo distruggo.

Stracciò il foglio in minutissimi pezzi con una specie di rabbia. Candida si premette con una mano il cuore, come se colà pure qualche cosa si lacerasse, ma non diede un gemito, non disse una parola. S'allontanò mesta, più mesta che prima.

La prima volta che potè uscir di casa, Giuseppe si recò premurosamente a far due visite: la prima ad Aurelio, che dolorava all'aspedale, la seconda ad Anselmi, che era tornato nel suo modesto quartieretto a far da capo il medico.

Il povero ferito non aveva in cuore pur ombra di

rancore contro nessuno; solamente era mestissimo e scoraggiato. La sua infermità si doveva prolungare almeno per quaranta giorni; l'editore gli aveva già fatto sapere che ammazzava subito subito il giornale, e perchè non c'era più nessuno a farlo, e perchè non voleva incontrare altre spese in proposito, essendo egli ancora in credito di qualche centinaio di lire, cui sperava bene che il signor Fantastici si sarebbe adoperato a pagargli, appena uscito fuori dall'ospedale. L'infelice sognatore, vivente sempre nel mondo fittizio della sua fantasia, era ruvidamente preso dalle morse della necessità che lo richiamavano al reale: quando egli fosse guarito non avrebbe avuto il menomo mezzo per procacciarsi il pane, e ciò era il minore suo tormento, ma non avrebbe più potuto continuare quello ch'egli credeva suo debito d'apostolato.

Non mosse il menomo rimprovero a Giuseppe, il quale pure era cagione di tal sua miseria; ma lasciò scorgere tutta la desolazione della sua anima ingenua e confidente. Il pittore uscì di là col cuore angosciato, pieno di rimorso d'essere egli causa di tanto male. Aveva un vivissimo desiderio di recarvi alcun rimedio, e pensò che ad ottenere quest'effetto avrebbe potuto giovargli, benchè caduto dal potere, il dottore Anselmi.

Questi lo accolse assai amorevolmente, grato di aver prova che nell'artista era un amico non dei giorni avventurosi, ma anche della disgrazia. Giuseppe trovò quel galantuomo afflitto e scoraggiato ancor esso. L'anno di lotta politica ch'egli aveva passato in mezza alla mala fede e alle calunnie, di sventurata passione che lo aveva dominato, che per un momento era riuscita ad offuscargli perfino il giudizio; quell'anno che gli era sembrato così breve e così lungo insieme, lo aveva invecchiato dimolto. Tese la mano mestamente all'artista,

e senza fare la menoma allusione al passato, senza lasciare scorgere la menoma amarezza dell'animo, parlò come se nulla fosse intravvenuto, come se il giorno prima si fossero lasciati dopo una di quelle confidenti chiaccherate che avevano avute insieme parecchie volte in casa del vecchio pittore che era stato maestro a Giuseppe.

E di costui appunto favellarono con affetto; il dottore apprese con rammarico che Giuseppe non ne sapeva notizie recenti, perchè da quasi un mese era stato obbligato a non uscir di casa da un malore che il buon giovane non disse quale, rimpianse di non aver avuto tempo nè testa da andar egli stesso a vedere il povero Boccherio, e si propose di andarci quanto prima, proposito che Giuseppe aveva già fatto da parte sua.

Discorsero così di tante cose per lungo tempo, e il colloquio fecè bene ad entrambi; quando l'artista prese commiato, Anselmi gli strinse la mano più forte, più tenacemente che non avesse mai fatto, e gli disse con un significante sorriso:

— Non ho bisogno di ricordarvi, spero, che se posso in alcuna guisa rendervi servigio, avete da domandarmelo liberamente. È vero che ora posso poco o nulla.... fuorchè come medico.... e non ho la superbia di credere di valerci molto, e di aver mestieri di questi miei servigi, non ve lo auguro, per quanto desiderio abbia di esservi utile.

Giuseppe ebbe come un'ispirazione.

— Ebbene sì, — disse vivamente, — ho proprio bisogno di voi.... E voi non mi direte di no, perchè si tratta d'un'opera buona.

— Come medico?

— No. Della vostra autorità, di cui vi siete spogliato con tanta filosofia, vi sarà bene ancora rimasto tanto

d'influenza da poter trovar modo di far guadagnare onestamente un tozzo di pane a un povero diavolo....

Anselmi scosse il capo e sorrise amaramente.

— Quanto v'ingannate, mio giovane amico! Se per filosofia intendete indifferenza, sappiate che gli è invece con molta rabbia che io ho lasciato quel poco di potere che avevo; e ciò perchè le cagioni della caduta e i modi adoperati e le persone che successero, furono tutti indegnissimi; e stieno pure in sull'avviso questi nostri vincitori dell'oggi, che se mi prestano l'occasione, io ho meco portato dal ministero tanto che basta da farli conoscere per quello che sono e da svergognarli innanzi a tutto il paese.... E credo aver fatto bene, e credo mio debito di non perdonarla loro, perchè non si tratta di vendetta personale, ma di pubblico interesse, di pubblica moralità....

Si era animato, era diventato rosso nel volto, gli occhi gli lampeggiavano; a un tratto si calmò, sorrise mestamente e riprese la sua espressione di faccia mite, cortese, pensierosa, ma quasi bonaria.

— Voi vi stupite di questi miei ardori.... Ah! la politica, vedete, non conviene intingervi neppure un dito, chi vuol rimanere lieto, buono e tranquillo. Coi presenti governanti, voi capite adunque, mio buon Sinceri, che io non posso nè voglio avere autorità di raccomandazione nessuna; ma tuttavia sentiamo di che si tratta, e se potremo trovare un mezzo di aiutarvi a fare la vostra buona opera, volontierissimo mi farò vostro collaboratore.

Giuseppe patrocinò con calore la causa di Aurelio, il quale, uscendo dall'ospizio, si sarebbe trovato senza mezzi di sorta.

Anselmi stette un poco pensieroso.

— Non domandiamo nulla al Governo: — disse poi.

— Nemmeno a quel fiero repubblicano dovrebbe piacere un aiuto governativo. Cerchiamo invece in quella che è istituzione veramente italica ed essenzialmente repubblicana, che è il municipio.... Il vostro raccomandato potrebbe egli fare il maestro?

— Credo che sì; ma le sue opinioni....

— Eh! non temo che le inoculi ai bambini coll'abbecedario.... È uomo onesto?

— Oh questo sì.

— Ha delicata coscienza?

— Delicatissima.

— Una fede?

Viva e sincera.

— Mi basta.... Tenterò di far qualche cosa per lui. E frattanto, se a voi pure vien fatto di pensare o trovare alcuna nicchia che gli si attagli, venite a dirmelo; ed io vedrò se posso aiutarvi a farcelo arrivare.

XXXVI.

Di nuovo nel fango.

La vittoria era stata ottenuta dal Deconti e consorti; bisognava affrettarsi a profittarne, a sfruttarla; e, come i cani sulla preda nella *curée* della caccia, si gettarono tutti sulla torta ad arraffarne la fetta maggiore che potesse loro venir fatto: impieghi, stipendi, favori d'ogni fatta, decorazioni, denari.

Di questi ultimi, per prima mercede, si erano appagati i complici, gli agenti inferiori della trama politica riuscita: Federico Parione e Biagio Livi; ma non per rinunziare affatto ad altri, ulteriori e ben maggiori compensi.

Tali massimi compensi da tutti gl'intinti di quella pece si speravano, si pretendevano, si ritenevano per sicuri in quella certa speculazione finanziaria che il ministero precedente aveva respinta e che il nuovo aveva quasi preso l'impegno di ammettere e presentare al Parlamento e di ottenerne da questo l'approvazione.

Non si perdette gran tempo, e un bel giorno Anselmi si vide comparire innanzi in un disegno di legge presentato dal ministero quella proposta ch'egli aveva fatto di tutto per ottenere respinta. La sua onestà s'inalberò di nuovo. Determinò di non darsi per vinto, di lottare fino all'ultimo, e sperando, anzi tenendo per sicuro che col mettere innanzi i documenti di corruzione che egli possedeva, avrebbe suscitata contro la proposta e i proponenti la pubblica opinione, e la Camera medesima non avrebbe osato più andarvi contro, non disperò della vittoria.

Ma ebbe l'imprudenza di svelare ad alcuni quali armi egli avesse nel suo arsenale, e i suoi nemici a ragione impensieriti ed anzi spaventati dall'effetto delle medesime, pensarono tosto ad ogni mezzo possibile per impedirgliene l'uso.

Sedurlo sapevano per prova che era impossibile. Però il barone Deconti, che in quel brutto intrigo era de' più compromessi e a cui quindi premeva più che ad ogni altro di mettere un bavaglio sulla bocca di Anselmi, concepì un momento la speranza che l'amore di quel galantuomo per la Flaminia fosse ancora vivo in lui e anzi tanto forte da poterne tirar vantaggio. Ed ecco che

un giorno il dottore stupito e turbatissimo ricevette una lettera della signora Flaminia.

Una lettera piena di accortezza, di malizia, di civetteria, di provocante abbandono, sotto le ingenue sembianze della semplicità d'un'effusione dell'anima. Anselmi era un uomo pur egli, aveva amato follemente quella donna, e forse in fondo in fondo alle ceneri del suo cuore qualche scintilla ancora rimaneva dell'antico fuoco. Quella lettera gli fece una grande impressione; la sirena lo chiamava a sè, egli si disse subito che non doveva andarci, ma poi lottò fortemente con mille impulsi che ve lo spingevano, e, giunta l'ora assegnatagli, uscì di casa, come trascinato da una forza superiore alla sua volontà.

La fortuna lo volle salvo; quasi sulla soglia della porta da via incontrò Giuseppe Sinceri che veniva a cercarlo.

— Oh che fortuna trovarla qui! — disse il pittore. — Venga, venga presto che lei sola può forse salvarlo.

— Chi?... Dove? — domandò il dottore alquanto scosso.

— Da Geremia Boccherio.... Ho creduto che mi morisse fra le braccia stamattina.

— Davvero! Oh andiamoci subito subito.

E, dimenticata ogni altra cosa, di buon passo con Giuseppe si recò in casa del vecchio pittore.

Questi in verità era stato assalito da un colpo apopletico (e la vera cagione di ciò la vedremo poi) e stava assai male; Anselmi non si mosse più dal letto dell'infermo di tutto il giorno.

Figuratevi l'irritazione della bella Flaminia nel non vederlo a comparire, nel non riceverne pure un cenno di risposta, nel dovere confessare a sè stessa che in codesto contegno di quell'uomo già tanto innamorato di lei c'era un evidente non dissimulato disprezzo!

Quell'indefinito sentimento che stava tuttavia nel cuore di lei verso il dottore, di presente divenne odio addirittura, e non c'è annunzio di male capitato a quell'uomo che non le sarebbe giunto gradito come una buona novella. Quel giorno ella fu insopportabile pel padre, e tirannicamente capricciosa, crudele più che mai con Alberto.

Frattanto i minacciati dalle rivelazioni di Anselmi capirono che da questo lato non c'era nulla da sperare, e che sedurlo come corromperlo, quel maledetto puritano, era impossibile. Allora pensarono ad atterrirlo. Egli ricevette lettere anonime che lo minacciavano ed avvisi amichevoli di persone che si proclamavano ispirate da un vivissimo interesse per lui. Badasse bene a quello che facesse; non volesse sfidare una congrega d'uomini potenti e certamente risoluti a tutto, pur di non essere pubblicamente infamati. Lo stesso antico ministro, il quale dietro le sollecitazioni di Anselmi aveva respinto il progetto la prima volta che era stato presentato, mosso non si sa da quali potenti influssi, ebbe a sè il dottore e amorevolmente lo ammonì si guardasse dal cacciare la mano in simile vespaio, che il corso degli avvenimenti era in favore degli avversarî, e inutile e dannoso il voler contrastare, che quei documenti erano carte di Stato e pubblicarli era opera non da uomini che da un momento all'altro potevano essere richiamati al potere, che il mettere in piazza simili piaghe delle sfere governative e parlamentari era un gettare il disdoro su tutto il partito costituzionale, sulle istituzioni, sul sistema, sul paese medesimo.

Ma il bravo dottore fu incrollabile. Le lettere anonime bruciò tranquillamente sorridendo, ai sedicenti amici disse che non temeva di nulla, che per compire quello che credeva suo dovere era disposto ad affrontare qua-

lunque rischio, e che pur conoscendo quello di cui erano capaci quegli uomini le cui male opere egli voleva rivelare, non avrebbe a nessuno affidata la custodia di quelle carte, nè persone, nè forziere, fuorchè a sè stesso, il quale, a difendersi e a difenderle, camminava sempre armato da una pistola a rivolta. Al ministro poi rispose che in tutti i paesi e in tutti i partiti ci sono dei tristi, e che lo smascherarli, il confonderli, il ripudiare così ogni risponsabilità degli atti loro, lo scacciarli dal proprio seno era prudenza e dovere.

La proposta legge era in discussione, e il dottore Anselmi era iscritto degli ultimi per parlare contro la medesima. Egli stesso aveva voluto quel posto nell'ordine degli oratori, per vedere se nel procedere del dibattito si fosse presentata ed afforzata la speranza di veder rifiutata la proposta, ed egli avesse potuto risparmiare al paese lo scandalo di quelle rivelazioni. Ma tutto procedeva a seconda dei fautori. Anzi questi ebbero la speranza un momento di soffocare con un colpo di tattica parlamentare la voce importuna dell'intrattabile oppositore. Proposero la chiusura, come si suol dire, della discussione, e la Camera già stanca da parecchi giorni di sforzi oratorî pareva dispostissima ad accettarla; ma Anselmi sorse, disse che le cose ch'egli aveva da dire erano troppo importanti perchè la Camera potesse tappargli in quel modo la bocca, protestò che in ogni caso, se i suoi colleghi al Parlamento non lo avessero voluto ascoltare, egli se ne sarebbe richiamato al paese, innanzi al quale avrebbe messo, pubblicandoli per le stampe, tutti i suoi documenti e tutte le sue ragioni.

Per pochi voti la chiusura fu respinta, e i nemici di Anselmi, minacciati dal suo discorso, capirono che bisognava ricorrere ad altri mezzi se si voleva impedire ch'egli parlasse: e ciò volevano impedirlo ad ogni costo.

XXXVII.

Si ricorre a Cencio Canciano.

Stavano raccolti a conciliabolo in quella caverna che serviva d'ufficio al giornale di Biagio Livi, — dove abbiamo accompagnato un giorno il buon Giuseppe; introdottivisi di notte, come ladri ad un convegno, stavano raccolti a conciliabolo quattro uomini: Deconti, Parione, Livi.... e il quarto? Chi è codesto quarto? Oh! è una cosa impossibile! È da non credere ai proprî occhi.... Codesto quarto è Alberto Albertini, quegli che aveva giurato rancore eterno e disprezzo immutabile al libellista, che tanto acerbamente lo oltraggiava, quegli che dalle accuse scritte in quel luogo stesso aveva sentito a percuotersi come da una guanciata.

Se vi è al mondo viltà, questa n'è una; non è vero? La profetica minaccia pronunziata da Biagio Livi in presenza di Giuseppe ha avuto il suo primo effetto. Albertini è andato egli stesso il primo verso il suo insultatore e gli ha teso primo la mano e gli ridà dell'amichevole *tu* e lo tratta in presenza della gente con tutte le mostre dell'amicizia e della stima che si ha pei galantuomini. Che cosa non può ottenere l'interesse? Dove non si precipita quando una volta si è posto il piede sullo sdrucciolo delle codardie morali? Il suo futuro

suocero, il barone Deconti, ha provato ad Alberto che per utile proprio e dei suoi associati e' doveva far così; le circostanze ne lo hanno persuaso ed egli ha calato anche questo gradino del proprio degradamento, e s'è acconciato a lisciare ancor esso il libellista, quel turpe prodotto della corruzione moderna, il quale, per ignominia comune, più che prima era diventato una potenza.

La ragione che ha fatto colà radunare quei quattro uomini è per essi gravissima. Il domani Anselmi deve parlare nella discussione alla Camera; nulla più lo tratterrà dal fare quelle rivelazioni ond'egli li ha minacciati e codeste rivelazioni sono la rovina di quel progetto di legge da cui questi quattro sciagurati avranno, insieme con altri, sì lauto guadagno, e sono l'infamia gettata sui loro nomi, della qual cosa, se Federico Parione e Biagio Livi non si sarebbero crucciati gran che, molto scottava al barone, il quale ci aveva massimo giovamento a conservare le mostre dell'onestà e ad Alberto che tanto conservava ancora della primitiva onoratezza da preferire la fuga, quasi la morte, al comparire innanzi ai suoi concittadini intinto di quella brutta pece. Di comune accordo adunque avevano deciso que' quattro uomini che bisognava assolutamente impedire in *qualunque modo* che Anselmi parlasse, e s'erano raccolti colà per trovare questo *modo qualunque.*

Parione e Livi avevano pochi scrupoli e i mezzi per quanto violenti e feroci non li spaventavano.

E senza tante chiacchere, fin da principio una fiera proposta venne fieramente e crudamente fatta dal Parione.

— Bisogna ammazzare la bestia per toglierle il veleno: — diss'egli con cinica freddezza: — e il modo più sicuro di far tacere una bocca è di tapparla colla terra del cimitero.

Alberto, che non era ancora a tanta altezza di scelleraggine, inorridì a tali parole; ricordò come quell'uomo, di cui così freddamente proponevasi l'assassinio, era stato suo benevolo protettore e tante volte gli aveva pôrto la sua mano leale; s'inalberò vivamente e con parola concitata da una sincera emozione si oppose all'iniquo partito, volle dimostrarlo indegno di loro, non necessario, pericoloso anzi e da nemmeno fermarvi su la mente.

Parione e Livi ascoltarono le parole di Alberto col sorriso di superba compassione che ha un uomo pratico per le vane ciancie d'un giovane inesperto, e poscia con un linguaggio laconico ed esatto come una dimostrazione aritmetica gli provarono che non c'era altro spediente da salvarsi, e che i pericoli ch'egli accennava temere facilmente si potevano cansare, facendo, com'essi ne avevano il modo, accuratamente sparire ogni traccia che potesse guidare allo scoprimento de' rei.

Deconti, che non aveva ancora parlato, soffiò forte, scosse i ciondoli della sua catenella d'orologio, corrugò le sopracciglia e disse col tono d'un oracolo:

— Certamente se vi fosse altro mezzo, e non dico sicuro, ma probabile solamente, io vorrei preferirlo a codesta estremità di cui parla il cavaliere Parione; ma pur troppo cerca e ricerca, pensa e ripensa, altro mezzo non c'è.

— Eh! in politica, — esclamò con scellerata leggerezza Biagio Livi, — non bisogna andare colle strette regole della morale privata; tutti i grandi politici, a questa stregua, sono dei grandi delinquenti, e il Codice penale avrebbe da che fare con loro. Non dimentichiamo che noi siamo nipoti di Macchiavelli, nella terra di Macchiavelli, e questo sommo maestro di ottenere i successi in politica lo ha gridato in tutti i toni che

chi vuol riuscire non deve avere scrupoli da femminetta. E qui trattasi d'alto interesse politico, e conviene riuscire.

— Già! — appoggiò Deconti: — è un duello a morte, o la sua perdita o la nostra.

— La sua! La sua! mille volte la sua: — gridò con scellerato ghigno Biagio Livi, agitando la sua mazzuola.

— Ecchè, mio bravo Albertini, cuor tenero da marzapane, o ti piacerebbe così subito precipitare dal seggiolino che stai occupando, perdere ogni speranza di tornarci mai più, altro che spingerti più avanti? perchè non bisogna farsi illusione, se i nostri cadono dal potere ora sotto tale assalto di Anselmi, oh! ce ne vorrà passare di acqua sotto Ponte Vecchio prima che risalgano a galla!... O che ti piacerebbe perdere le centinaia di mila lire che hai sicure nell'impresa, e rimanere a un tratto senza impiego, senza ricchezza.... perchè non credere che il nostro caro barone darebbe ancora sua figlia a uno spiantato.... e senza avvenire?... per ricominciare da capo a mangiare il pan duro che abbiamo diviso un tempo con quel matto di Fantastici?

— Anselmi sta per commettere lui un gran delitto politico, il quale, se si compie, se rimane impunito, può avere le più serie e tristi conseguenze. Quei documenti ch'egli vuol sciorinare in pubblico, dove e come se li è procurati? Negli archivi di Stato e in qualità di pubblico funzionario. Dove andremmo noi, per chi sarebbe ancora possibile il Governo, in che modo potrebbe ancora esistere la polizia, se i servitori dello Stato, per ispuntare un loro proposito, per una qualsiasi ragione, potessero tirare in pubblico le carte segrete? Il mio onorevole amico Biagio Livi poc'anzi vi accennava il gran maestro della politica italiana: il Macchiavelli; io vi ricorderò il più saggio, il più astuto governo d'Ita-

lia: la Repubblica veneta. Che trattamento credete voi avrebbe dato a chi minacciasse uno scandalo come quello che vuol fare questo dottoruzzo da due quattrini?

— Il canal Orfano: — disse con sufficienza Biagio Livi.

— Avremo approvatori del fatto tutti gli uomini veri di governo.... — fece una piccola pausa e battè sulle parole per dar loro significato maggiore, — tutti i governanti.... persone alto locate!... Gente che forse non lo farebbe.... ma che fatto il colpo, dirà: « Gli sta bene! Ha avuto quello che gli andava. »

— Ebbene, — proruppe vivamente Alberto, — a me piacerebbe essere piuttosto nel numero di quelli che approveranno dopo....

— Ne prendiamo noi tutta la responsabilità: — soggiunse Parione con accento quasi d'autorità. — Se voi, cavaliere Albertini, aveste qualche altro mezzo efficace, sicuro, da proporci, allora....

— Non perdiamo tempo: — esclamò il barone agitando quasi rabbiosamente i suoi ciondoli. — Il tempo è denaro.... e in queste occasioni oserei dire che è ancora più prezioso.... se può esservi qualche cosa di più prezioso del denaro.... Voi, Parione, diteci quello che avete combinato.

Parlavano già sommesso, ma Federico Parione abbassò ancora più la voce, mentre gli altri chinavano il capo verso di lui ad appressare le avide orecchie a quelle labbra che stavano per pronunziare fatali parole.

— Quel tale.... — (gli mancò forse il coraggio a pronunziarne il nome in quel momento?) — tutte le sere verso le dieci, le dieci e mezzo, suole uscire da una casa della deserta strada ***.

— Dove abita il pittore Boccherio? — si lasciò scappare Alberto, il quale conosceva il ricapito del vecchio maestro di Giuseppe.

— Precisamente; ed egli esce appunto di lì, dove va a fare l'ultima visita, prima di andare a letto, a quel povero diavolo, ch'egli ha curato e ha salvato dalla morte.

Ad Alberto venne in mente il pensiero che era doppia scelleraggine l'assassinare un uomo nell'occasione ch'egli compiva una delle più lodevoli opere di carità; ma tal pensiero, egli non osò neppure manifestarlo.

— Sappiamo per cosa certa, — continuava Parione, — che egli, affine di meglio custodire il suo prezioso plico, lo porta sempre seco.... epperciò sarà la cosa più facile del mondo, oppresso ch'egli sia, impadronirsene.

— Bene! Benone! esclamò Deconti; ma chi eseguirà il colpo?

— Ci abbiamo un uomo sicuro, un uomo che io tengo nelle mie mani per più capi, — rispose Parione, — e il quale farà codesto come sorbire un uovo.

— Non parlerà?

— No.

— Vi consegnerà subito quelle carte?

— Che? Lo accompagneremo noi; saremo sul luogo e ce le piglieremo da noi....

— Volete dir voi, commendator Parione: — esclamò vivamente il banchiere, — perchè io non mi avventurerò a un passo simile nemmeno per un milione; e non credo nè anche il cavaliere Albertini.

Questi fece un atto vivace di assentimento a quelle parole.

Parione s'inchinò sogghignando.

— Saremo soli io e Livi: — disse.

— Però, — soggiunse sollecito il barone, — io v'attenderò in qualche luogo lì presso per aver subito le nuove dell'avvenimento.... e comunicazione di quelle carte.... che distrurremo insieme.

— Sicuro! — esclamò con un scellerato ghigno il Parione. — Dateci da cena in casa della vostra Crezia e le abbrucieremo colà.

— Accettato! — disse il barone tendendo la mano con atto di chi piglia solenne impegno.

— Volete voi parlare all'uomo che ci farà quel servizio? Egli è di là....

— Ah quel gigante? — domandò Deconti.

— Il tuo gerente! — esclamò Alberto rivolto a Livi.

— Quello stesso. Volete che lo chiami?

— No, no, — s'affrettò ad esclamare Albertini.

— Lasciatelo stare, — soggiunse con pari vivacità Deconti, — io non voglio avere nessuna attinenza con colui.

— Signori, — disse Alberto con una certa enfasi, — vi ripeto che io non approvo codesto vostro partito e che ne respingo assolutamente ogni responsabilità.

Federico Parione scosse le spalle e sorrise con aria di sprezzante ironia, ma Biagio Livi proruppe con mordente accento di scherno:

— Ti contenterai di goderne i vantaggi; la qual cosa tutti vedono quanto sia più bella e più nobile.

— Biagio! — disse con risentimento il giovane che arrossì fino a' capelli.

— Eh! — continuò con più asprezza il libellista: — bando alle ipocrisie! Siam venuti tutti a concertare, partecipiamo tutti ai benefizi, siamo intinti tutti ad un modo....

— Protesto!... — cominciò con forza Albertini; ma il suo futuro suocero gli diede sulla voce.

— Lasciamo andare che codeste le sono tutte superfluità oramai. L'ora si fa tarda.... Noi andiamo ad aspettarvi alla cantonata della via ***, e voi ci raggiungerete *subito dopo*.... col plico ancora intatto.

— Siamo d'accordo: — rispose Parione.

— E di là andremo tutti uniti dalla Crezia: — soggiunse Deconti.

— Dalla Crezia! — ripeterono ridendo Parione e Livi.

Deconti prese Alberto pel braccio e lo trasse con sè. Il giovane, a dir vero, non aveva pienamente coscienza di sè e delle circostanze e delle condizioni in cui si trovava. Sentiva che il suo piede si affondava in un lubrico terreno che odorava di sangue, sentiva delle mani che lo spingevano innanzi, ma non aveva la forza, neppure il chiaro proposito di ribellarsi, di ritrarsi indietro, di porgere ascolto alla voce dell'onestà e del dovere.

Parione e Livi, rimasti soli, chiamarono subito Cencio Canciano.

Questi inquadrò nell'apertura dell'uscio la sua grossa persona e girò per la stanza uno sguardo mezzo feroce, mezzo inebetito, in cui si vedevano gli effetti di abbondanti bevande alcooliche assorbite.

— Cencio! — gli chiese Parione: — sei pronto?

— Pronto! — rispose come un'eco l'uomo imbestialito con voce rauca.

— Ebbene gli è tempo.

Cencio si drizzò della persona, scosse le sue membra grossolane e rispose:

— Andiamo!

— Ti ricordi tutte le istruzioni che ti abbiamo date?

— Tutte.

Livi aprì un cassetto della sua scrivania e trasse fuori un pugnale: una semplice lama affilatissima infissa in un rozzo manico di legno. Parione la tolse lui dalle mani di Livi e la porse a Cencio.

— Prendi.

Il sicario la prese senza la menoma emozione.

— E ora all'opera.

Uscirono. Cencio il primo, una ventina di passi dietro lui Parione e Livi; questi due, quando furono nella strada ***, si posero al volto una maschera.

XXXVIII.

I rimorsi di Geremia Boccherio.

Abbiamo saputo che Geremia Boccherio aveva avuto un assalto apopletico; ecco di che modo e per qual ragione al povero diavolo era avvenuta questa nuova disgrazia.

Durante la malattia che aveva fatto precedentemente, malattia, come si disse, lunga lenta, e a ricadute, egli, nel suo isolamento, cui rompevano alquanto, ma non riparavano del tutto le caritatevoli visite di Giuseppe e di Anselmi, era stato più che mai assediato e tormentato da certi pensieri che da un pezzetto gli facevano ridda nel capo e richiamandogli alla memoria la sua vita passata, anzi più specialmente un episodio della medesima, si convertivano in rammarichi, poco meno che in rimorsi seguiti da amarissimi pentimenti.

Ed era riguardo alla Crezia che ciò avveniva. Gli era stato detto ch'egli ne era il padre, ma però una sicurezza di ciò egli non aveva mai potuto mettersela in cuore.

Codesto stato d'incertezza e per così dire di scetti-

cismo nell'anima sua aveva avuto per effetto una irrisoluzione pari nella sua condotta verso la ragazza. Foss'egli stato sicuro della sua paternità, oh allora egli avrebbe tolta seco la bambina, tenutasela al fianco sempre, cresciutasela sul seno, avrebbe mangiato pan nero e bevuto acqua tutto il tempo della sua vita per allevare una fanciulla ammodo; ma quel dubbio fatale! Aveva egli doveri maggiori che tutti quegli altri?... Ancora se la fanciulla crescendo avesse dimostrato buona indole e affezione per lui! Ma no; tutti gl'istinti erano in essa della sciagurata madre e un'aridità di cuore! Mai più, mai più, quella, egli poteva crederla suo sangue.

Ma ora, nella debolezza della mente che gli aveva cagionato la malattia, egli pensava nelle tormentose veglie delle lunghe notti: e se fosse davvero sua figlia, come tante volte quella donna gli aveva affermato?

Egli si lamentava d'esser solo senza persona che lo amasse ad assisterlo; ma se non aveva voluto o saputo educarsi sua figlia, se non aveva avuto il coraggio di affrontare il mondo e le ciarle e le beffe degli sfaccendati, non aveva egli a dire « mea culpa » e non era egli stesso la prima, anzi la sola causa della sua miseria?

Ultimamente egli aveva provato tanta vergogna, tanto dispetto e tanto dolore nell'apprendere che la Crezia era fattasi la mantenuta del barone; e questo dolore non era stato estraneo alla sua ricaduta; ma di ciò pure non aveva egli da dirsi risponsabile?

Siffatti pensamenti aggirandosi continuamente nel suo cervello, avevano finito per prendere corpo in un sogno, il quale per più notti di seguito venne ad angustiare i brevi istanti di riposo dell'infermo. Ed era

la madre della Crezia che gli appariva sdegnata a rampognarlo fieramente.

— Tu avevi pure preso l'impegno di farne un'onesta ragazza; e così hai saputo mantenere la tua parola? Poichè non sei stato capace d'impedire ch'ella cadesse così basso, o non tocca forse a te levarla ora dal fango in cui è caduta?

Quest'ultima idea piantò il chiodo nel cervello dell'infermo e, afforzatasi sempre più, divenne pel convalescente come l'imperiosa voce d'un dovere che bisognava adempiere subito subito che egli potesse reggersi in piedi. Si aggiunse ancora che la ferita avuta in duello da Giuseppe impedì a costui per tanti giorni di recarsi presso al suo maestro, e questi, che nulla sapeva della ragione di tale assenza, l'attribuì ad oblío, nella sua solitudine fu in preda maggiormente all'amarezza de' suoi ricordi, alla puntura de' suoi rimorsi, al dolore dell'abbandono in cui si trovava. Deciso di levarsi quell'incubo di dosso il più presto possibile, appena fu in grado di far le scale e camminare un tratto, pian piano, sorreggendosi alla mazza, si trascinò fino al monumentale palazzo, salì le marmoree scale fino all'elegante quartiere, suonò il campanello e vide aprirsi innanzi l'uscio dell'anticamera del sontuoso appartamento dove abitava la miserabile creatura venduta all'oro del barone Deconti.... e di altri.

Un domestico, a faccia impertinente, squadrò da capo a piedi quel povero vecchio dall'aria patita e dall'aspetto umile e compassionevole, e gli domandò col tono di chi sta per metter giù delle scale un importuno:

— Cosa volete? Chi cercate?

— Cerco della vostra padrona e voglio parlarle, — rispose il pittore.

— La mia padrona non parla col primo venuto: —

disse con orgoglio il domestico, pigliando un'aria risentita: — e se non vi compiacete di dirmi almeno almeno il vostro nome, è inutile che stiate ad aspettare d'essere ricevuto.

Geremia esitò un poco, poi parve sul punto di parlare, poi di nuovo si contenne: un' insuperabile ripugnanza lo prese di dire a quel servitore insolente d'una mantenuta il suo onorato nome.

— Chi io mi sia, saprà ben essa la vostra padrona appena mi veda.

— Già! — esclamò il servo con maggiore impertinenza: — ma il guaio è che la non vi vedrà.

— E perchè?

— Perchè vi invito ad andarvene brav' uomo e vi chiuderò l'uscio sul muso.

— E se io non me ne voglio andare?

— Ve ne farò venir io subito la voglia.

— Come?

— Cacciandovi giù dalle scale.

Il povero convalescente divenne rosso in volto come un tacchino.

— Me?

— Sì, voi! — ribattè più schernitore e più minaccioso il domestico, il quale, come tutti di quella vigliacca razza che si degrada a servire gente degradata ed infame, si piaceva assai a usar prepotenza verso un debole e povero, il quale alle apparenze in nessuna maniera poteva fargliela pagare.

E il villano lacchè fece un movimento per porre in atto la sua minaccia.

Geremia in procinto di essere scacciato con maltrattamenti dalla casa di colei che si era persuaso essere sua figlia, provò un tale schianto di cuore che fu per venir meno.

Per fortuna entrava in quel punto nell'anticamera una servotta, e vedendo quel vecchio che s'appoggiava per non cadere allo stipite e quel burbanzoso domestico che pareva sul punto di mettergli le mani addosso, la si appressò lesta e curiosa a domandare.

— Che cos'è? Che cos'ha codesto pover'uomo?

— Gli ha che è un seccante che vuole parlare a madama, e che questo non si può.

Le traccie dell'angoscia che provava l'anima del pittore erano tali che il cuore della cameriera ne fu tocco. Già è regola generale, quasi senza eccezioni, che in ogni classe, in ogni condizione, in ogni grado, la donna abbia sempre più pietosi e benigni sentimenti che l'uomo.

— E perchè non si può? — disse la servetta con una petulanza che dava dei punti a quella del domestico. — Madama ha appunto finito d'essere pettinata e non ha nulla da fare.

— Ha da fare che non vuol essere seccata da chi non conosce. — E sotto voce aggiunse con accento di profondo disprezzo: — Non vedete che costui è uno di que' soliti spiantati che vanno a tirar le stoccate?...

Benchè pronunziate più sommessamente, queste parole giunsero pure alle orecchie del Boccherio. Egli si dirizzò della persona come se ogni sua debolezza fosse sparita a un tratto, arrossì di nuovo e maggiormente ancora, e disse con voce fremente:

— Va bene, scacciatemi di qui come un mendicante; è quello che potevo aspettarmi da colei ed è quello che è affatto degno di lei e delle sue fortune.

E spinto dalla subita ira, fece un passo per partire. Ma questo suo nuovo tono e le fiere parole ne avevano imposto un pochino alla impertinenza del domestico, mentre avevano accresciuto nella più pietosa cameriera

quella specie d'interessamento che aveva subito provato pel vecchio.

— Aspettate, — diss'ella vivamente, — vado ad avvisarne madama, e non credo difficile che la vi riceva.

Il domestico non osò più contrastare; la donnetta sgusciò via per correre dalla padrona, e Geremia Boccherio, inoltratosi nell'anticamera, sedette per aspettare sopra una delle panche rimborrate e coperte di cuoio, che stavano contro alle pareti.

La Crezia, in un suo camerino da *toïlette,* elegantissimo, stava mollemente abbandonata sopra una lunga poltrona e fumava una cigaretta di finissimo tabacco di Turchia, guardando con occhi semichiusi gli amorini dipinti che scherzavano nel fondo azzurro della vôlta, in mezzo a fiori e farfalle.

Ella non pensava affatto a nulla; si sentiva vivere e siccome la sua vita era fiorente di salute e di giovinezza e piena d'agi, si abbandonava lietamente a quel benessere animale; le fisime che si chiamano virtù, onestà, dovere, non facevano sentire pure una voce nel suo cuore, non gettavano pure una nube di pentimento, di rimorso, di rammarico nel cielo di quella materiale beatitudine in cui si crogiolava la sua egoistica e sensuale natura. Il fumo della sua cigaretta, unito ai profumi delicati e acuti insieme delle varie essenze onde si servivano i misteri della sua *toïlette*, faceva un ambiente di vapori che solleticavano il cervello, recandovi una lieve, soave, voluttuosa ebbrezza. Tutto era mollezza, eleganza e sensualità. Poteva dirsi veramente un tempietto della terrena Venere moderna, e quella donna colà sdraiata, avvolta in un lungo accappatoio di mussolina ricamata e di seta rosea, poteva proprio dirsene la dea.

XXXIX.

Padre e figlia.

— Che cosa c'è? — disse la Crezia, volgendo indolentemente il capo verso la cameriera che entrava affrettata.

— C'è un uomo, un originale, un vecchio, che vuol parlare con lei: — rispose sollecita la fante.

— Chi è?

— Non lo vuol dire: qualche poveretto che viene a implorare soccorso e pare tanto più vergognoso, quanto più ne ha bisogno.

All'elegante mantenuta non venne neppure in mente che il nuovo venuto potesse essere quell'uomo ch'ella fino allora aveva conosciuto soltanto colla qualità di padrino. Ella scosse le spalle e disse.

— Dategli qualche cosa e mandatelo con Dio.

— Ah no, signora, non è di quelli che si congedano con un tozzo di pane. Ha un certo aspetto, una fierezza, una nobiltà!... Vuol parlare proprio con lei, e io credo che Madama farebbe bene a riceverlo.

La Crezia posta in curiosità di vedere quello sconosciuto, disse allora:

— Ebbene, fatelo passare; ma bada che s'egli mi annoia di troppo, me la piglio poi teco.

La cameriera andò a prendere il visitatore, ed essa, gettato un lungo e sapiente sguardo in uno specchio altissimo che le stava da un lato, prese una delle sue mosse più seducenti, tanto per non perdere l'abitudine del mestiere e aspirò con delizia una boccata di fumo dalla sua cigaretta piantata in un tubetto di ambra e oro.

Dopo un poco sentì all'uscio il rumore di persone che entravano, ma si guardò bene dal voltarsi o dallo scomporsi comecchesiasi.

— Madama, — disse la cameriera, — è qui quell'uomo....

— Va bene, — interruppe la padrona senza guardare: — voi volete parlarmi, brav'uomo?... Venite avanti e dite pure, ma siate breve.

I piedi pesanti d'un uomo fecero due o tre passi; poi una voce grave, severa, autorevole, con accento di rampogna, disse lentamente:

— Non mi sarà possibile esser breve, Crezia, perchè ho troppe cose da dirti.

La donna si scosse e saltò in piedi come se una punta l'avesse improvvisamente trafitta; si volse di scatto verso il pittore, divenne color di fiamma nel viso ed esclamò con una sorpresa in cui non c'era affatto di piacere:

— Voi!... Voi qui!...

Vide in quel punto il muso furbesco della cameriera, la quale avendo la curiosità assai vivamente solleticata da quell'accoglimento, si sporgeva innanzi avida di sentire e di vedere.

— Tu, — le comandò con atto ed accento imperiosi che non ammettevano nè replica nè indugio all'obbedienza: — tu va; lasciaci soli.... e chiudi bene la porta.

La cameriera uscì più tormentata che mai dalla curiosità.

Crezia si avvicinò alquanto al pittore e gli disse con accento in cui di affezione e può dirsi anche di rispetto non ce se ne sentiva nulla:

— Che cos'è che volete da me?... Perchè venite a rintracciarmi sin qui?... Avreste fatto molto meglio a non venire.

Boccherio curvò il capo e disse con voce piena d'afflizione e di scoraggiamento:

— Vedendoti ora, udendoti, temo anch'io che avrei fatto meglio a non venire.... Sono stanco, m'alzo da una malattia in cui sono andato presso a morire; e tu non mi offri nemmeno da sedere?

E ciò detto si lasciò andare sulla seggiola più vicina, chè davvero non poteva più reggersi in piedi.

Crezia gli si avvicinò d'un passo; e parlò con tono meno aspro, ma non più affettuoso:

— Siete stato ammalato, e forse siete stato in bisogno?... Se me lo aveste fatto sapere io avrei provveduto perchè nulla vi mancasse; e se anche adesso....

Geremia la interruppe con un atto vivace della mano; poi disse con un sogghigno pieno d'amarezza.

— Voi commettete il medesimo errore che hanno commesso i vostri domestici, quello di credere ch'io sia venuto qui per chiedere l'elemosina. Forse perchè giudicate gli altri da voi medesima, che non mettevate mai piede in casa mia se non quando avevate bisogno di qualche cosa.

Crezia arrossì di bizza e questa l'aiutò a superare affatto quel po' di suggezione che le aveva messo addosso l'inaspettata vista del padrino.

— Ciò non accadrà più, — diss'ella, — potete esserne certo.... E dovreste essere contento che io sia in tal

condizione da non aver più bisogno nè di voi, nè di altri.

— Ah disgraziata! — proruppe il pittore: — e hai la sfacciataggine da ricordare tu stessa la vergognosa condizione in cui sei miseramente caduta?

— Caduta! esclamò essa crollando le spalle con impudente sogghigno. — Guardate un po' intorno....

E colla mano accennò le sontuosità della stanza e sè stessa.

— Mi pare che dalla soffitta che abitavo a questo appartamento il salto sia veramente grande, ed è miracolo s'io non mi sono rotto il collo cadendo.

Ma il povero Geremia non la lasciò continuare.

— Per carità, Crezia, diss' egli giungendo le mani e con accento supplichevole, — non mettiamoci bizze e ripicchi in quello che abbiamo da dire, ma parliamo col cuore. Io non sono venuto per farti dei rimproveri....

— Ned io li tollererei: — interruppe impertinente la Crezia a cui quella vita sciagurata aveva accresciuto petulanza e diminuito pudore e riserbo, e la quale aveva ancora in cuore l'amarezza per quelle rampogne onde un tempo le era stato largo il pittore. — E non so come una volta fossi tanto imbecille e tanto dappoco da ingoiarmi le vostre prediche.... Ora quella mia buaggine è finita per sempre, e non riconosco in voi nessun diritto....

— Ah nessun diritto? — esclamò Boccherio con un'emozione indicibile. — E non ti pare proprio che non ce ne sia nessuno in me?

— No: — disse asciuttamente la traviata fanciulla.

— Consulta il tuo cuore; non senti in esso una voce, un istinto che ti dice che io sono, che io devo essere qualche cosa per te? che tu devi dar retta alle mie

parole, avere per me un po' di affetto, un po' di riguardo, un po' di obbedienza?

— No: — rispose più seccamente ancora la disgraziata.

— Nemmeno quello che ti deve ispirare la gratitudine?

— Gratitudine! — ripetè essa con accento offeso. — Oh che cosa avete voi fatto poi di così grande e di così generoso per me?... Non mi avete lasciata morir di fame da bambina, mi avete fatto imparar un mestiere, mi avete dato dei danari di quando in quando, ma mi avete fatto pagar tutto questo colla noia dei vostri sermoni e obbligandomi a una vita di reclusa.... E so di buon luogo che se non mi aveste presa voi, ben altri avrebbe provveduto alla mia sorte e facilmente meglio!... E voi facendo quel poco che avete fatto, chi sa ancora qual secondo fine ci avevate!

Il povero padre si nascose colle mani la faccia e mandò un gemito: quello che egli soffriva non si può esprimere. Perfino la crudele freddezza della donna alquanto ne fu tocca; sentì che era troppo aspra e spietata, e volendo rimediarci, credette, la sciagurata, di farlo colle seguenti parole:

— Ad ogni modo voi mi veniste in aiuto nelle ore del bisogno, e sì davvero sento che ho il debito di ripagarvene. Ogni qual volta vi occorra denaro, venite pure, o meglio mandate da me.... E, ora che ci penso, appunto dopo la vostra malattia ve ne occorrerà certo, e io....

— No, no, no: — gridò il povero vecchio, facendo un atto colle mani come per respingere cosa che gli venisse pôrta, mentre la troppa emozione non gli lasciava pronunziare altre parole. — No! Taci per amor di Dio!

— Che? Non volete?... Per me ora darvi una cinquantina di lire è meno sacrifizio che per voi allora a darmene cinque, e non vi do sermoni per giunta.

— T' ho detto di tacere!... — gridò il pittore. — Ah! tu non hai proprio più sentimento nessuno di onore. Come puoi tu credere che io accetterei pure un sorso d'acqua guadagnato colla tua infamia? Per trar te da codesto lezzo, io vorrei lavorare giorno e notte, sopportare le più difficili privazioni, stentare in ogni modo la vita.

Crezia scosse le spalle e fece un sogghigno come persona che ode qualche sciocca assurdità.

— E son venuto appunto per questo, Crezia. In codesto brutto pantano io non ti voglio lasciare, non posso e non devo.... Ti annoiavo un tempo co' miei sermoni e col mio amor bizzarro. Hai ragione; ma non sarà più così in avvenire. Non ti lascerò più star da te, sola, e venirmi a vedere solamente di quando in quando. Ti piglierò meco, staremo affatto insieme.

— Bel divertimento! — borbottò la giovine fra i denti.

— Oh ti lascerò divertire più che non credi.... Andremo a teatro.... tu lavorerai di nuovo... oh pochino... tanto per disannoiarti.... io ti ci aiuterò.... vedrai che belle robe ti farò fare.... Sarai subito di nuovo la prima operaia di Firenze.... E mi metterò ancor io al lavoro.... Se avrò l'animo contento dalla tua compagnia, dalla tua presenza, vedrai che mi ritornerà la salute, la voglia di lavorare e l'abilità.... Non sono tanto vecchio poi come ne ho l'aria. E ce la faremo benissimo.... Sempre insieme.... E la gente dica quel che vuole.... che cosa me ne importa della gente?... Vivremo proprio come padre e figlia....

Queste ultime parole, il pover'uomo le disse quasi

tremando, e speculò sul volto della donna quale effetto le avessero prodotto; ma ella non ci badò neppure, diede una spallata e rispose con tono infastidito e impaziente:

— Siete matto. Levarmi dalla compagnia di chi mi tiene nella seta e nel velluto, e mi fa mangiare quaglie e beccafichi, per trarmi nella vostra a vestirmi di cencio e mangiar pane inferigno....

— Ah! non paragonare quelle due compagnie, quelle due esistenze! — esclamò vivamente Boccherio. — Una onorata e una infame!... Con me saresti come con un padre! — ripetè colla medesima ansia.

— Sarei povera e sventurata: — rimbeccò sempre più impaziente la donna: — e ciò non voglio esser più!...

— Meglio la povertà e l'onore, sventurata, che le ricchezze comperate a prezzo così infame....

— Oh sentite alla fine!... Non sono complimenti quelli che mi dite, e io per buona ch'io mi sia, per tollerante ch'io voglia esser con voi, mi stanco di sentirmi insultare.... e in casa mia!

— Casa tua!... No che non è casa tua questa, povera abbacinata; è casa di chi ti compra, e domani se le tue attrattive saranno scomparse, s'e' sarà stanco di te, il vero padrone ti potrà cacciar fuori come una pezzente.

— Olà!... È tempo di finirla.... Smettete, o ch'io....

— No, no, non andare in collera, Crezia mia; io ho tutt'altro in animo che di offenderti.... T'ho già pregata, ti prego, ti supplico ancora.... Credi a me, credi alla mia esperienza del mondo!... Val meglio povertà con onore che tutti i tuoi fastosi diportamenti, le tue feste coll'onta.... Se le mie parole ti sembrano oltraggi, ah non è mia la colpa, è la verità che così vuole, e io ho il

dovere di dirtela la verità.... Credi all'esempio, alle ultime parole di tua madre!... La gioventù passa presto, la bellezza svanisce, e si ripiomba nella miseria, in una miseria angustiata dai rimorsi e dalle vergogne del tempo passato.... Tua madre è morta non lasciandoti un soldo, e sai quello che mi disse già quasi all'agonia? « Guardate di fare un'onesta fanciulla della Crezia!... » Tu dicevi poc' anzi che io, allevandoti, prendendo cura di te, ci dovevo avere qualche secondo fine: sì che l'avevo! Quel medesimo che ora m'ha tratto qui, ingrata che tu sei: di compiere un obbligo sacro, di obbedire all'ultimo voto di tua madre.

La Crezia rimase un istante in silenzio cogli occhi bassi, evidentemente impressionata da tali parole; poscia, a mezza voce, scuotendo il capo, come parlando a sè stessa, disse:

— Oramai è troppo tardi; quello che è fatto è fatto; la mia sorte nè si può mutare, nè lo voglio....

— Ma no, non è mai tardi....

— Capisco le ultime parole di mia madre! — soggiunse ella vivameute, non lasciando parlare il pittore. — Capisco il suo voto. Se avessi anch'io una figlia, sì certo la penserei così ancor io.... Oh sì! allora per lei avrei la forza ancor io di tornare su quello che si chiama il retto sentiero: ma ora?... Che cosa m'importa di tutti gli altri e di tutto il mondo? Sono sola, non ho legami, non ho affetti, non ho nessuno a cui le mie azioni possano far bene o male....

— E se qualcuno ci fosse di cotali? — interruppe Geremia palpitando; — se vivesse persona a cui tu sei unita pel più stretto vincolo di sangue?

Crezia lo guardò stupita, quasi con paura, e arretrandosi d'un passo, esclamò:

— Che cosa volete dire? Non vi capisco.

— Se questa persona ormai vecchia ti venisse a supplicare, in nome di quei sacri doveri che la natura ti impone verso di essa, di non amareggiare più oltre col tuo disdoro la sua vecchiaia....

— E codesta persona che cosa è per me? — interruppe di nuovo la disgraziata, tenendo gli occhi larghi fissi stranamente sul volto del pittore.

— È tuo padre! — rispose quest'ultimo con voce più tremante di prima e abbassando gli occhi.

Ella si allontanò ancora d'un passo, e appuntò un dito quasi minaccioso verso di lui.

— E questo siete venuto a dirmi di esserlo voi?

— Sì.

La Crezia mandò un'esclamazione soffocata e non pronunziò parola. Geremia alzò gli occhi che aveva tenuti bassi come un colpevole e la vide immobile, che lo guardava freddamente, quasi con ostile ironia.

— Tu non mi credi? — esclamò egli.

Ella non rispose; andò a sdraiarsi di nuovo comodamente nella sua poltrona e domandò a sua volta, quasi con tono di leggerezza:

— Perchè non me l'avete mai detta questa bella notizia?

Boccherio esitò un momentino. O che aveva da dirle che fin' allora egli stesso n' era stato poco persuaso e che ora ne aveva acquistato certezza dietro un sogno?

— Perchè non avevo stimato conveniente....

— E ora codesta convenienza vi è venuta? — disse con fiera ironia la Crezia, — ora che io sono in mezzo alle ricchezze....

Il pittore saltò in piedi di balzo e divenne rosso di nuovo come lo sverzino.

— Che cosa vorresti dire? — esclamò.

— Avete pensato che ora codesta paternità può fruttarvi, e siete venuto a farla valere....

— Ah taci, taci! — gridò disperatamente il povero uomo, tremando tutto, come assalito dalla febbre.

— Lasciate andare codeste pretese: — continuò la donna: — quello che ho detto non lo ritratto, e se avete bisogno....

— Ma dunque il cuore non ti dice nulla? Ma non hai dunque acquistato per me non solo affetto nessuno, ma nè anco un po' di stima, che mi oltraggi con sì scellerati sospetti?

— Oh sentite! — interruppe con petulanza la donna. — M'avete voi tenuta come una figlia finora? Un padre mi avrebbe egli allontanata da sè, abbandonata nelle mani d'estranei? Se avessi vissuto nell'ambiente della famiglia, sarei io forse ciò che ora sono? Dei vostri doveri di padre, se sentivate d'averne verso di me, non vi è egli piaciuto liberarvi di tutti i più pesanti e fastidiosi? Per venire ora ad accamparne i diritti?... E se io ora non voglio riconoscerli codesti diritti, chi può condannarmene?

Queste crudeli parole della figlia andavano troppo d'accordo colle punture che gli faceva provare il rimorso, perchè Boccherio trovasse parola a rispondere.

— Or dunque abbiamo già troppo discorso, — continuò la Crezia, — io ho di meglio da fare, e voi pure potete impiegare più utilmente il vostro tempo che a perderlo qui in ciarle che non possono concludere a nulla. Voi siete mio padrino e non sarete mai altro per me; non vi riconosco altro titolo e non ve ne riconoscerò altro mai.

Il povero padre pregò di nuovo, si umiliò, pianse; la svergognata creatura, perduta la pazienza, minacciò di farlo metter fuori dalla porta dai domestici; e quando finalmente egli, stanco, afflitto, disperato, si rassegnò a uscire, sentì la voce della figliuola che diceva ai servi imperiosamente:

— Se quell'uomo si presenta ancora alla porta, non lo lascerete entrare a niun patto.

L'infelice pittore giunse a casa sua che pareva un morto dissotterrato. Per fortuna trovò sulla porta da via il buon Giuseppe che era venuto a prenderne le nuove.

— Che cosa avete? — domandò Giuseppe spaventato al vedere la faccia cadaverica del suo maestro.

— Non ho nulla.... nulla: — rispose balbettando il poveretto che tremava tutto.

Ma gli fu impossibile far le scale ed al suo antico allievo toccò quasi portarlo di peso fin su all'alto di lui quartieretto, dove, giunto appena, nelle braccia ancora del giovane artista, si abbandonò del tutto, svenuto così che per poco Giuseppe non lo temette spirato addirittura.

Giuseppe lo spogliò, lo mise a letto, gli prestò quelle prime cure che gli suggerirono il suo buon cuore e il suo buon senso, e poscia, lasciatolo in custodia, di una pietosa vicina, corse a chiamare il dottor Anselmi.

XL.

Assassinio.

Quella sera in cui, nello studio del giornale di Biagio Livi, il barone Deconti e compagni congiuravano contro la vita del dottor Anselmi, questi, secondo il solito

da parecchi giorni, come aveva detto bene il Parione che l'aveva fatto codiare dalle spie, trovavasi nella casa del pittore Boccherio, il quale, alquanto peggiorato dal giorno prima, aveva più che mai bisogno dell'opera pietosa del medico. Era con lui Giuseppe, che non aveva cessato intorno al suo antico maestro il generosamente assuntosi ufficio d'infermiere.

Il medico erasi fermato fino ad ora più tarda che le altre sere; quando sentì finalmente suonare le undici al vicino campanile, egli si alzò e si dispose a partire. L'infermo era più calmo e già trovavasi in un queto sopore che faceva sperare per lui meno tristo il resto della notte; e Giuseppe anche in questa, come già in parecchie altre precedenti, avrebbe vegliato su di esso.

Anselmi diede le ultime istruzioni e gli ultimi saluti a Giuseppe, e poi pian piano, in punta di piedi, per non turbare menomamente quel poco riposo del malato, andò verso l'uscio. Giuseppe prese il lume e lo accompagnò fino sul pianerottolo.

— Grazie; e tornate pure presso il malato: — disse Anselmi fermando a capo della scala il pittore che voleva fargli lume fino al basso. — Io mi accenderò qui un moccoletto che mi porto meco apposta per non rompermi la testa giù delle scale, e non mi occorre altro.

Così fece, e dopo una nuova stretta di mano, Giuseppe rientrò nella stanza del Boccherio, e il dottore col suo moccoletto acceso discese le scale fino all'uscio da via che il Sinceri aveva aperto tirando la corda.

I nemici del buon dottore che stavano aspettando in agguato, cominciavano a impazientarsi e a temere ch'egli sfuggisse loro o non essendo venuto quella sera, o già essendone partito, o fermandosi presso al malato tutta la notte.

Federico Parione si mordeva dal dispetto il labbro inferiore, Biagio Livi bestemmiava come un galeotto, mentre percorrevano con passo febbrile un breve tratto di strada alla più vicina cantonata, l'occhio avidamente fisso su quella porticina che non voleva aprirsi e dar passo al personaggio aspettato.

Cencio Canciano, indifferente, le spalle appoggiate al muro della casa di prospetto, proprio innanzi alla porticina che gli avevan detto, le braccia incrociate e stringendo nella mano destra il pugnale che gli avevan dato, stava immobile, gli occhi mezzo socchiusi, con tutta l'apparenza di covare tranquillamente i tanti bicchierini di zozza che aveva ingolati.

Finalmente l'impaziente attesa degli scellerati fu soddisfatta; udirono lo scricchiolío della serratura dell'uscio, di cui la corda tirata da Giuseppe faceva scattar fuori la stanghetta; si fermarono, fecero un cenno e mandarono una voce sommessa a Canciano, il quale si riscosse, staccò le spalle dal muro e si avanzò di un passo verso il mezzo della strada; stettero sospesi, palpitanti a guardare verso quella porticina.

Una riga di luce, dopo un poco, filtrò attraverso l'apertura dei battenti dell'uscio: poi questo si aprì e un uomo con in mano un moccoletto acceso, la cui luce gli batteva di pieno sulla faccia, sotto la tesa del cappello, comparve sulla soglia.

— È lui! — esclamarono sommesso ad una voce, tentandosi col gomito a vicenda. Parione e Livi; e si vennero accostando a cauti passi verso il luogo dove stava piantato come un colosso Cencio Canciano, col pugnale serrato nella destra.

La sorte pareva aver preparato una notte apposta pel compimento di simile delitto. Il cielo nuvoloso era nero come l'inchiostro e non ne veniva il menomo rag-

gio nè di luna nè di stelle; un'acquerugiola fina fina, che pareva filtrata attraverso uno staccio, scendeva a spruzzaglia, rendendo al solito sdrucciolevole, quasi untuosamente lucida la pietra del selciato; traverso quella tenebra e quel pulviscolo di piova i rari lampioni di quelle straducole deserte mandavano una luce smorta e quasi inutile.

— È lui, — ripetè Parione, — e non c'è anima viva. Il colpo è fatto e siamo salvi.

S'aspettavano che Cencio, secondo l'ordine che gli avevan dato, si slanciasse su quell'uomo; e invece il sicario stava sempre là piantato, immobile. Pensarono ch'egli dubitasse se quel tale fosse la vittima destinata e per assicurarnelo, Federico Parione s'avanzò vivamente di alcuni passi e gli gridò violentemente:

— Avanti!

A Cencio Canciano la vista dell'Anselmi aveva fatto uno strano effetto: quella figura che gli era apparsa così vivamente illuminata dalla luce rossigna del moccolo, aveva nel grosso di lui cervello come suscitata una visione, la memoria d'un tempo e d'un avvenimento passati, di un'ora più impressa nella sua spessa mente di tante altre della sua vita, lo spettacolo d'una scena di sangue, in mezzo a cui pietosa, benevola, salvatrice spiccava quella figura.

— Lui! lui! — esclamò Cencio fra i denti. — Oh non è possibile!

Sentì le sue piante quasi inchiodate al suolo e non si mosse.

Anselmi guardò in alto il cielo piovigginoso, non vide nelle tenebre della via quelle ombre nere che saettavano su di lui sguardi così accesi, spense il lume e fece per avviarsi.

In quel punto Federico Parione impaziente, imbizzito

dell'indugio di Cencio, s'avanzava con impeto a quella volta e pronunziava con forza quel motto di comando.

Anselmi, insospettito di botto, si fermava, aguzzava lo sguardo nel buio della strada e travedeva l'ombra gigantesca del sicario a pochi passi da lui e più in là due altre che si appressavano: sapeva pur troppo quali e quanto potenti e quanto capaci d'ogni eccesso fossero i suoi nemici, e pensò subito ad un'aggressione. Mise la mano sinistra sul petto dove in una tasca interna dell'abito aveva il prezioso suo plico, e colla destra impugnò la pistola a rivolta che ora portava sempre seco a sua difesa; poi pensò tosto di ricoverarsi nell'andito della casa da cui usciva e salvarsi chiudendo agli aggressori l'uscio in faccia.

D'un balzo fu alla porticina; ma sventuratamente l'imposta s'era rabbattuta abbastanza forte perchè la serratura si chiudesse: quella via di scampo gli era tolta. Egli si appoggiò col dorso a quella porta e puntò innanzi a sè la rivoltella pronto a far fuoco.

Canciano gli era addosso. Spento il lume, cessato di avere innanzi quelle sembianze, la visione era sparita dal cervello del sicario, ed egli di subito s'era persuaso che quella era stata soltanto un'illusione. La voce imperiosa del Parione era venuta a scuoterlo da quel suo intorpidimento di volontà e di membra, s'era ricordato quello che aveva promesso, quel tanto che già gli era stato pagato, quel più che gli si doveva ancora pagare, s'era detto che sarebbe stata per lui una vergogna mancare un colpo così semplice, lasciarsi irretire da ubbie puerili, e s'era lanciato innanzi deciso a fare coscienziosamente l'accettato infame cómpito di assassino. Ma pur tuttavia un qualche cosa in lui vi ripugnava, e il miserabile non aveva nè il passo nè la mano così fermi come avrebbe voluto.

— Indietro! — gridò Anselmi con voce che naturalmente era commossa, vedendosi precipitar contro quell'omaccione; ma prima che avesse tempo a pronunziare altre parole, a sparare pure un colpo della sua rivoltella, il braccio armato di pugnale del sicario scendeva due volte su di lui e lo colpiva la prima volta al petto, la seconda al capo.

Se Canciano avesse avuto la sua solita forza, un solo di quei colpi avrebbe bastato a spacciare il povero Anselmi; ma la sua mano non era ben ferma tuttavia. Il primo colpo ferì sconciamente la mano sinistra che l'aggredito teneva sul petto, ma incontrandosi poscia il plico che trovavasi nella tasca, perforavalo da parte a parte e arrivava alle carni, appena con tanta forza da scalfirne la pelle; il secondo percosse nel cappello, lo forò e giunse a lacerare la pelle del cranio fino sulla fronte, ma il feltro ammortì il colpo e riuscì ferita leggera anche quella, benchè abbondante sangue ne colasse, il quale discese giù fino sopra gli occhi del misero e ne abbuiò la vista.

Anselmi sbalordito da quell'urto al capo, vacillò, i suoi piedi scivolarono sull'umido selciato ed egli cadde; ma ebbe tempo, cadendo, di sparare un colpo di rivoltella, e di gridare con quanta voce poteva:

— Miserabile!... Assassino!... Aiuto! Aiuto!

Canciano che si chinava sul caduto e aveva già il pugno sollevato per replicare il colpo, a quelle grida ristette come di subito impaurito.

— La sua voce! — esclamò egli come parlando a sè stesso.

La fiamma dello sparo della pistola aveva fatto una luce passeggera, come quella d'un lampo, ma tanto era bastato perchè Cencio rivedesse solamente a due palmi di distanza la faccia di Anselmi, la quale ora, il cap-

pello di lui essendo rotolato per terra, trovavasi affatto allo scoperto.

— Lui! Proprio lui! — gridò Cencio, tirandosi vivamente indietro; — oh me misero!

E senza aspettar altro, quasi smarrito si diede a fuggire nella notte, come dovette fuggire Caino dopo versato il primo sangue umano sulla terra.

Anselmi giacendo in terra, sparò ancora due colpi di rivoltella dietro l'assassino che fuggiva, i quali, come il primo andarono perduti; poscia, indolenzito della caduta, stordito dal colpo nella testa, mezzo accecato dal sangue che seguitava a colargli abbondante dalla ferita della fronte, puntò sulla sdrucciolevole pietra del pavimento la mano squarciata dal pugnale e fece ad alzarsi; ma ecco due altri uomini essergli addosso e respingerlo a terra, poi afferrarlo uno al collo e serrarglielo da quasi soffocarlo, e l'altro, con mano convulsa, rabbiosa, frugarlo addosso alla persona.

Erano il Parione e il Livi, i quali, vedendo fuggire il sicario, credettero che egli avesse terminato il suo cómpito e si slanciarono sulla vittima, che pensarono già quasi cadavere, per impadronirsi del prezioso bottino. In breve ebbero riuscito nel loro intento; Anselmi, stretto alla gola dal libellista, fu con mano assai pratica frugato dal segreto agente di polizia e vide le sue carte passare nelle mani de' suoi aggressori. Si provò a gridare ancora, ma dalle sue labbra non potè uscire che una voce soffocata.

— Soccorso!...

Ma ecco che una finestra s'aprì a un tratto ad un alto quarto piano e un lume apparve e una voce d'uomo gridò:

— Che c'è?... È lei dottore?... Ora vengo!...

E la luce e l'uomo sparivano sollecite dalla finestra.

Era Giuseppe, il quale, tornato presso il letto di Geremia assopito, udiva venir dalla strada il romore dei colpi sparati dall'Anselmi, le grida di quest'esso e correva a vedere.

Nel buio di quella notte piovosa, laggiù nel basso di quella strada stretta, poco e quasi punto illuminata, egli non poteva scorgere che indistintamente un agitarsi d'uomini che parevano in lotta, ma ebbe subito sospetto di quello che era pur troppo.

— Che cos'è? Che cos'è? — gli domandò affannato il Boccherio che s'era svegliato di soprassalto vedendo Giuseppe torsi con un balzo dalla finestra e precipitarsi verso la porta.

— Assassinano Anselmi: — gridò Giuseppe, correndo fuori.

— Gran Dio! esclamò il malato, drizzandosi a sedere tutto spaventato sul letto.

Giuseppe, quando arrivò nella strada, per quanto avesse volato le scale, non trovò più che il dottore, il quale, alzandosi, mezzo ancora sbalordito, si appoggiava allo stipite della porta e si rasciugava colla pezzuola il sangue che seguitava a colare dalla ferita della testa, guardando innanzi a sè con aria smarrita. Il suo cappello giaceva ancora a terra, e gli abiti sporchi della fanghiglia della strada facevano testimonianza della caduta di lui.

— Che cos'è stato? — domandò atterrito Giuseppe, il quale, ai raggi del lume che aveva portato seco, vide la faccia pallida, gli occhi stralunati di Anselmi e il sangue che gli colava dalla fronte e ond'era già tutto lordo il fazzoletto. — È ferito?

— Ho due ferite, ma sono una cosa da nulla pur troppo: — rispose con amaro sorriso il dottore. — Amerei meglio che mi avessero ucciso del tutto.

Giuseppe non fu naturalmente di tale parere.

— Sì, — riprese insistendo l'Anselmi, — perchè la mia morte avrebbe fatto conoscer vere le mie accuse, avrebbe svegliata la pubblica indignazione e si sarebbe assai facilmente fatta la luce intorno a quelli scellerati che ora io sono reso impotente a combattere.

— Come?

— Mi hanno rapito i documenti, non ho più armi a combatterli e non sono che leggermente ferito!...

Nella dolorosa rabbia di quel primo momento, egli calcolava giustamente le probabili conseguenze dell'avvenimento. In quel medesimo istante, tali conseguenze apparivano appunto come una speranza eziandio a'suoi perfidi e implacabili nemici.

Livi e Parione, appena arraffato, insieme con tutte le carte che aveva seco Anselmi, quel plico fatale, corsero via, e alla cantonata dove aveva detto il barone Deconti incontrarono quest'ultimo con Alberto Albertini.

— Ebbene? ebbene? — domandò ansiosamente il padre della signora Flaminia ai due che avevano rallentato il passo e s'eran levata la maschera.

— Andiamo, andiamo: — disse imperiosamente Parione: — non è salute per noi prendere in queste vicinanze la pioviggina di questa notte.

— Ma il colpo?... — ridomandò il barone che non poteva reggere all'ansietà.

— Venite, venite: — rispose quell'altro: — la spada di Damocle l'ho staccata dal filo e me la son messa nella guaina alla cintura.... in prosa quel famoso plico l'ho in tasca.

Deconti mandò un gran sospiro di sollievo e camminò più allegramente al passo affrettato che avevan preso gli altri.

— Andiamo dalla Crezia ora eh? — disse dopo un poco.

— No: — riprese ancora Parione che aveva preso il tono e il fare di capo dell'impresa. — Andiamo di nuovo all'ufficio del *Rivelatore*, dove spero bene che quell'animalaccio di Cencio avrà avuto il buon senso di andarci ad aspettare.

— E perchè?

— Perchè bisogna che gli parliamo subito a quello stupido. Le abbiamo tolto il veleno, ma la bestia non è morta....

— Ah no? — esclamò Albertini a cui parve sentirsi a levare un peso di sullo stomaco.

— Come? Come? — disse Deconti corrugando le sopracciglia. — Quel birbone s'è salvato?

— Pur troppo! — sospirò con un vero rimpianto quell'anima generosa di Biagio Livi.

— Ma in che modo, per qual caso?

— Il modo ve lo spiegheremo poi.... Il caso è che quel bue di Cencio ha mancato affatto alle mie aspettazioni, ha avuto una debolezza che mi fa sospettare una ragion segreta, e voglio saperla, e se c'è un pericolo provveder subito a scongiurarlo. Se voi non ci volete venire, andate subito dalla Crezia e noi vi raggiungeremo colà.

Deconti pensò un pochino prima di dare una risposta, ma poi disse vivamente:

— No, no.... ci andiamo anche noi.

Non gli piaceva, non trovava di sua convenienza lo staccarsi più da chi teneva in suo potere quelle carte fatali, finchè esse fossero distrutte.

— Io vi accompagnerò solamente fino all'uscio, — disse Alberto, — e poi vi lascerò....

— Bene! Benone! — esclamò il barone, — andrete subito dalla Crezia e le annunzierete il nostro arrivo.

Camminarono poscia in silenzio fino alla casa nel

fondo del cui cortile era l'antro che serviva di officina alle calunnie e alle diffamazioni del giornale libello. La porta da via era aperta, e guardando per entro i quattro personaggi videro lume acceso nell'ufficio.

— Eh! l'ho indovinata: — disse Federico Parione: — quell'orso di Cencio è tornato nella sua tana. Andiamolo a interrogare.

Alberto si fermò sulla soglia; una grande curiosità lo spingeva a entrare cogli altri e apprender subito tutti i particolari del fatto, e insieme una gran ripugnanza lo allontanava da quel luogo, da quelle persone; Biagio Livi, che s'accorse di quell'esitazione e che trovava forse utile di far sempre più affondare l'Albertini in quella melma sanguigna, lo prese pel braccio, e trascinandolo seco, disse:

— Vieni un po' con noi, chè la cosa si fa interessante più che mai.

Alberto si lasciò trascinare.

Nella prima stanzuccia dell'ufficio trovarono effettivamente Cencio Canciano. Egli era seduto sopra un pancone, le gomita sulle ginocchia, il capaccio arruffato fra le mani, e parve non sentire neppure l'ingresso dei quattro, perchè non sollevò la testa, nè altrimenti si mosse.

— Cencio! — chiamò il Livi suo attuale padrone.

Quell'omaccio allora alzò la faccia e mostrò uno sguardo torbido e un'espressione di viso più scura del solito.

XLI.

Cencio dimostra d'aver buona memoria e un po' di cuore.

— Ebbene, — disse il libellista al gerente del suo giornale, — com'è stato che i vostri colpi sono riusciti così incerti e poi siete fuggito come se aveste paura?

Cencio Canciano prese un'aria di fiera risoluzione, sorse in piedi, strinse i pugni e guardando fissamente e con una specie di sfida i quattro uomini che gli stavano dinanzi, rispose con voce cupa e accento pieno di fermezza:

— È stato che prima avrei voluto aver fatto a pezzetti tutti voi e cento dei pari vostri che dato una graffiatura a quell'uomo. È stato che quando ho visto che si trattava d'assassinare colui, l'unico al mondo che sia stato buono e generoso ed affettuoso pel povero Cencio, l'unico per cui vorrei dare anche la vita, ho smarrito la testa, ho sentito orrore di me medesimo, avrei voluto profondare, avrei voluto fuggire fino all'inferno.

I suoi ascoltatori si guardavano stupiti, non comprendendo nulla affatto in codesto nuovo genere di sentimenti che non avrebbero mai più sospettato nel faci-

noroso uomo su cui avevano creduto poter ciecamente contare.

Parione stava per muovergli altra interrogazione; ma egli, scaldandosi man mano, riprese con maggior impeto:

— Sì, ho proprio smarrito la testa, e ci penso adesso che ho fatto la maggiore bestialità del mondo a fuggire. Dovevo star là, dovevo gettarmigli a' piedi e domandargli perdono, dovevo dirgli che lo si vuol morto ad ogni costo, dovevo difenderlo da voi altri.

Li guardò con occhio più torvo ancora da mettere paura e soggiunse tendendo verso di loro il suo pugno nocchioso:

— Appunto! Che cosa ne avete fatto? L'avete finito di ammazzare? Giuro al cielo, se così fosse!...

I quattro complici scambiarono uno sguardo quasi spaventato.

— No! — disse freddamente il Parione avanzandosi verso di lui e fissandolo con quello sguardo dominatore che usano verso le belve i domatori: — no, e se quel tale a cui ora sembra che tu cotanto t'interessi, non muore per le ferite che gli hai fatte tu....

Cencio mandò un gemito e si coprì colle mani gli occhi, come se questa idea gli fosse troppo dolorosa.

— Egli vivrà per fatto nostro fino all'età di Matusalemme. E sta pur certo che noi ora s'è avuto tutto quello che si aveva da avere, e che non gli torcemmo nè anche un capello per far piacere al Padre Eterno.

L'omaccione guardò con diffidenza chi gli avea parlato e poi tutti gli altri.

— Non mi fido: — soggiunse crollando la sua testaccia: — e domani andrò io stesso da quell'uomo benedetto, gli domanderò perdono, gli dirò tutto e mi metterò io stesso a vegliare su di lui.

I quattro scambiarono di nuovo uno sguardo pieno di spavento.

— Oh! tu non farai codesto, corpo del diavolo! — gridò Biagio Livi, pavonazzo dalla collera.

— Lo farò! — rispose fermamente il Canciano coll'aspetto d'un'ostinazione accanita.

Federico Parione rassicurò con un'occhiata i compagni, e poi disse a Cencio colla solita freddezza:

— Ci penserai due ed anche quattro volte prima di farlo; perchè sarebbe un perderti affatto e un perderti inutilmente, senza recare il menomo vantaggio a colui.... al quale mi piacerebbe assai sapere perchè tu hai posto a un tratto tanto interesse.

— Perchè?... Perchè quell'uomo, senza punto conoscermi, mi salvò dalla morte, in una rissa, correndo anche il rischio di buscarne lui; perchè, ferito, mi curò a sue spese, con una benevolenza, con una generosità che per un fratello non avrebbe potuto maggiore, perchè seppe dirmi parole che nessun altro m'aveva detto nè mi disse di poi, e con tale accento che mi penetrò nel cuore, ed io, per quanto scellerato mi sia, gli ho posta una riconoscenza eterna.

— Ah! ecco un bellissimo aneddoto! — disse il Parione col suo piglio altiero ed ironico. — E' t'ha salvato senza conoscerti!... Lo credo. Se t'avesse conosciuto, un uomo di quella razza, t'avrebbe lasciato nelle peste. Se tu domani vai a farti conoscere per quello che sei, egli ti fa mettere alla porta come un ladro che viene ad aggredirlo.

— Ma io gli dirò dei pericoli che lo minacciano ancora....

— Ed egli per riconoscenza ti farà cacciare in prigione. Credi a me, il meglio che tu abbia da fare è di continuare a rimanergli incognito.

Canciano guardò il Parione coll'aria incredula di chi sospetta un inganno nelle parole che gli son dette.

— Vedremo, — diss'egli a denti stretti.

— È rischioso troppo il vedere in codesta sorta di cose.... E guarda bene che se tu ti cacci scioccamente negli impicci di codesta maniera, non potrai più contare su me per levartene.

— Io vi accuserò tutti quanti: — disse cupamente l'omaccione.

Livi digrignò i denti, Deconti e Albertini impallidirono, Parione rimase impassibile.

— Non sarai creduto: — disse quest'ultimo, sempre col medesimo tono; — e aggiungerai a tutti gli altri, che già ti stanno addosso e che io ti saprò tirar fuori, anche il carico di un'accusa falsa.

— Ad ogni modo veglierò io d'or innanzi sulla sicurezza di quel signore.

— Bravo! Bene! Ecco un'eccellente idea! — esclamò con alquanta più ironia il Parione. — Vegliare quanto vuoi e rimanere modestamente incognito. Sarà meglio per tutti e anche per te che ci acquisterai più merito... per la vita futura. Or via, gran fanciullone, lascia le fisime e porgi la mano che ti dia il resto di quanto ti abbiamo promesso. Veramente non l'hai guadagnato a buon dritto, perchè il colpo non è riuscito che a mezzo, ma noi siamo generosi e ti regaliamo la somma intiera.

Canciano, invece di porgere la destra, la ritrasse come inorridito.

— Il prezzo di quel sangue! — esclamò egli. — No, non lo voglio.... Non voglio nulla.... Mi brucierebbe le mani.... Ah! vorrei ancora avere quell'altro denaro che me ne avete dato prima per potervelo restituire....

— Ma tu te lo sei già bevuto in altrettanti bicchie-

rini, non è vero? — disse il Parione con un freddo riso sarcastico. — Va bene, fa a tuo senno, — soggiunse riponendo nella tasca dell'abito il portafogli che aveva già preso in mano; — ma se mai cambi d'avviso e il zozzaio ti faccia risovvenire che questi denari ti posson far comodo, vieni da me, e non ostante il tuo eroico rifiuto d'adesso e tutte le sciocchezze che hai spifferate, sarò sempre pronto a darteli. Ora sta qui ad aspettare un pochino, chè avrò bisogno di te questa notte medesima per mandarti a fare un'importante commissione.

Cencio Canciano mandò un borbottío che era una promessa d'ubbidire e ricadde seduto sulla pancaccia, per affondarsi di nuovo nelle sue meditazioni. I quattro passarono nella vicina stanzetta.

XLII.

Gli spedienti di Federico Parione.

Deconti, Livi e più di tutti Albertini, si mostravano sgomenti ed allibiti; il solo Parione ostentava una fredda sicurezza.

— Aimè! — cominciò il barone ad esclamare, quando appena ebbero chiuso l'uscio: — la cosa ci va male e la sorte si dichiara contro.

— Perchè? — chiese colla sua fredda ironia il Parione.

— Che mi canzonate? — riprese il futuro suocero di Alberto soffiando forte, — Quel *cotale* è vivo e fra non molto sarà risanato e più inviperito che mai. Questo bue d'uomo in cui avevate tanta fiducia, si scopre un obbligato appunto del nostro nemico e non pensa che a perderci, e vedrete ch' ei farà tanto e sì bene che ci riuscirà perfettamente.

— Paure, mio caro barone, che sono pienamente logiche e giustificate: — rispose Parione sempre con quel tono; — e che c'è da scommettere cento contro uno che si effettuerebbero, se non ci fossi io....

— Oh! voi! — esclamò Deconti con alquanta impazienza. — Che sì che vorrete far miracoli?

— Eh! li farò proprio: — rimbeccò quell' altro ridendo a suo modo. — Sentite! Quanto a Cencio, perchè non ci rompa le uova nel paniere, se vi dicessi un po' che ho già pensato e trovato il modo e che mandandolo questa notte medesima, dove mi so io, egli sarà bello e archiviato e non avremo più nulla a temere di lui?

— Come? Come? — domandarono con sollecita ed ansiosa curiosità Deconti e Livi; quanto ad Albertini, egli non domandò nulla, ma la sua ansietà e curiosità non erano minori di quelle degli altri.

— Il come non credo bene di dirvelo.... per ora. Ma presto ne sentirete le novelle.... E quanto a quell'altro, vi so dir io che non ci ho avuto da pensare di molto per farmi persuaso che a nostro vantaggio è assai meglio ch'e' siane uscito vivo.

Tutti fecero un'esclamazione d' incredula meraviglia.

— Anzi, — soggiunse il Parione rincarando, — quanto più sarà leggiero il male che gli sarà stato fatto e tanto meglio vorrà essere per noi.

— Oh come? — esclamò Biagio Livi. — Ma egli ci accuserà, strepiterà, farà un chiasso del diavolo....

— E noi lo diremo un calunniatore.

— Gl'indizî saranno per lui.

— Che importano gl'indizî, quando mancano le prove? Ma v'è di più.... Avremo tanti indizî per noi da farlo figurare per un falsatore e anche per un simulatore del delitto di cui allegherà essere stato vittima. Statemi a sentire.

Gli ascoltatori si curvarono ansiosamente verso di lui.

— Il famoso plico l'abbiamo nelle mani e non ci può nuocere più. Ecco l'importante! Che cosa ne avverrà? Egli griderà che l'hanno assassinato e glie l'hanno rubato, e noi diremo, o meglio faremo dire da altri:

« Come! un plico di tanta importanza, un uomo come lui era così novellino da portarselo sempre seco e non averlo depositato in qualche luogo sicuro? Come! Egli se lo lascia rapire con tanta facilità dopo qualche graffiatura, e armato com'era di rivoltella spara parecchie volte, non colpendo altro che l'aria in una collutazione che deve essere stata corpo a corpo? » E sapete qual è la conclusione che si potrà tirare, anzi che faremo in modo che si tiri necessariamente da tutto ciò?

— Quale? quale?

— Che quel signore non aveva nessun documento compromettente, che la sua fu una vana minaccia e una impudente millanteria, e che ora, vedendosi tra l'uscio e 'l muro e non sapendo più come cavarsela, immaginò l'aggressione, si fece fare o si fece da sè le ferite ch'egli in sua qualità di medico ben seppe provvedere che non riuscissero pericolose e così credette di poter gettare polvere negli occhi al pubblico.

— È vero! È vero! — interruppe Biagio con entusiasmo. — Ecco una magnifica trovata!

— Dapprima taceremo e lasceremo che si sfoghi alquanto la vana simpatia della pubblica opinione che di

certo si desterà per lui.... Ma poi nelle conversazioni, qua e là comincieremo a far saltar fuori, e da più parti contemporaneamente, quelle voci; quindi qualche insinuazione di ciò farà capolino su questo o quel giornale.... non governativo; i fogli ministeriali verranno ultimi....

— E faranno il crescendo rossiniano dell'aria della Calunnia! — interruppe Biagio ridendo. — Approvato! Approvatissimo! Sarà nostra la partita e la rivincita, e *lui* ne avrà il danno e le beffe.

Discussero a lungo intorno a quest'argomento e ne determinarono fin da quel punto tutti i particolari.

— E di codesto vostro Cencio? — disse poscia il barone, che era assai malcontento e inquieto di essersene lasciato vedere: — di lui siete proprio sicuro di impedire ogni denuncia, commendator Parione?

— Sicurissimo: — rispose questi con indifferenza.

Prese carta da lettera, una penna che intinse nel calamaio e s'accinse a scrivere.

— Subito, subito, provvedo ad assicurarci il suo silenzio.

Scrisse una mezza pagina, poi ripiegò il foglio e lo suggellò nella busta con cera lacca, su cui impresse un suggello che teneva riposto in un suo portafogli; quindi scrisse il ricapito, e Biagio Livi, che osservava tutto, notò come la scrittura tanto dell'indirizzo, quanto della lettera all'interno fosse alterata in guisa da non riconoscerla per quella solita del Parione, chi capitasse di prendere in mano quella missiva. E difatti a farne conoscere la provenienza e l'importanza doveva servire la impronta speciale di quel suggello che con tanta cura il Parione teneva presso di sè.

Ciò fatto, quell'uomo che per giungere ad un intento era avvezzo oramai a non arrestarsi innanzi a nulla, si volse a Biagio Livi e gli domandò:

— Voi avete sempre qui quella bottiglietta di rhum di cui vi ho visto l'altro giorno mescere un bicchierino a quell' ubbriacone di Cencio?

— Sì certo; ma la tengo richiusa, perchè se il ghiotto ci mette la mano sopra me la fa sparire, senza lasciarmene più nemmeno una gocciola.

— Buono! È quello di cui sono persuaso.... Fate il piacere, Livi, datemene un sorso.

Il libellista aprì uno stipetto e trattone fuori una bottiglietta con una mezza dozzina di calicini di cristallo sopra un vassoio, depose il tutto sulla tavola.

— Chi ne vuole, signori? — disse Federico Parione col tono e le maniere da padrone di casa, mentre mesceva un dito di quel liquore giallognolo in un bicchierino.

Nessuno mostrò accettare l'offerta.

— Bevetene un zinzino: — soggiunse colui con una lieve tinta d'ironia: — ciò aiuterà a rimettervi del tutto dalla emozione.

Deconti e Albertini scossero il capo in segno negativo, ma Livi parve persuaso da quella ragione e se ne versò un pochino anche per sè.

Quand'ebbero bevuto, Biagio fece un movimento per riprendere vassoio e bottiglietta e riporli; Federico gli fermò il braccio.

— Lasciate stare: — gli disse freddamente: — fa parte del mio disegno che quell' animalaccio del Canciano ve lo rubi e lo beva.... Siete ben certo che farà così?

— Oh certissimo!

— Egregiamente.

Prese in mano la caraffina del rhum e ci versò dentro poche goccie da una fiala che si levò di tasca.

— Che cosa fa? Che cos'è quella roba che ci mesce?

— domandò vivamente Alberto che sospettò di subito un'opera di iniquità.

— Non è nulla: — rispose tranquillamente il Parione. — È una semplice mistura che farà più intensa la sbornia del brav'uomo, tanto ch'egli dimenticherà quello che è succeduto questa sera; e noi abbiamo bisogno ch'e' lo dimentichi affatto.

— Non è altro?

— Non altro.... Ora, caro Livi, fate il piacere di chiamare Cencio; io gli darò un ordine, voi gli direte di aspettare che noi siamo partiti prima di andarsene, di venir qui a spegnere il lume, poi di richiuder bene e di portar seco le chiavi. Avete capito?

— Ho capito.

— Codeste chiavi domattina verrete a prenderle voi stesso da me; verremo insieme qui e se quel beone non avrà tracannato tutto questo *rhum*.... ebbene, lo butteremo via.

Biagio chiamò l'omaccione e questi subito dopo mostrò nel vano della porta la sua faccia inebetita.

XLIII.

I quattro mangiano, Cencio beve.

— Cencio, — cominciò subito il Parione, — tu porterai questo plico alla Questura e non lo consegnerai che nelle proprie mani della persona a cui è diretto,

quella persona che tu ben conosci, e la quale stanotte veglia in ufficio. Se ti dicessero che dorme, fallo svegliare e che la commissione prima del tocco sia fatta ad ogni modo.

— Sì signore: — rispose prendendo il plico l'ubriacone, il cui occhio sanguigno si fissò tosto avidamente sui gialli riflessi che mandava il *rhum* dietro il cristallo della boccia sotto la luce a petrolio della lampada.

— Ma aspetterai però che noi siamo usciti, — soggiunse il Livi, perchè tu possa spegnere tutto e chiudere bene.

— Sì signore: — ripetè Cencio, ne' cui occhi corse un lampo di cupida speranza.

— Del resto già noi possiamo andarcene: — disse Parione con leggerezza. — Qui non abbiamo più nulla da fare.

S'avviarono. Cencio li accompagnò con un lume in mano fin sulla porta della strada.

— Va, spegni e richiudi per bene: — gli disse Biagio Livi; — e domattina verrai ad aprire l'uffizio all'ora solita.

L'omaccione guardò un poco i quattro ad allontanarsi; poi ne sviò l'occhio torbido e inebetito, stette un momentino come sopra pensiero ed esitante e quindi rientrò sotto il portone sparendo col suo lume.

Alberto provava in sè uno strano disagio. Capiva, sentiva d'essere circondato, avviluppato, preso e tratto giù per una strada orribile da una rete scellerata di cose infami, inique, delittuose; gli pareva di sentire intorno a sè come una pesante atmosfera da Corte d'Assise, come un'eco di articoli del Codice Penale, di requisitoria del Fisco, di infame notorietà cantata dalla voce pubblica peggio accusatrice e più di tutto comin-

ciava già a conoscere certo interno travaglio che aveva tutte le qualità del rimorso. Quelle goccie mesciute al liquore destinato a Cencio gli occupavano penosamente il pensiero. Avrebbe voluto credere a quello che glie ne aveva detto il Parione dell'innocenza delle medesime, si faceva forza per crederlo e non poteva. Guardava Federico che gli camminava allato franco e spigliato, anzi con aria soddisfatta, e lo guardava con occhio pieno di paura, d'orrore e insieme di soggezione; sentiva diffatti verso quell'uomo un misto di ripulsione, di sdegno, di sprezzo e di temenza. Quando vide Cencio sparire nel portone, avrebbe voluto chiamarlo indietro dirgli non bevesse quel *rhum* perfidamente lasciato a tentarlo, che là c'era un pericolo per lui, facilmente un pericolo di morte. Fece una mossa verso l'omaccione, le sue labbra quasi si aprirono per parlare; ma incontrò lo sguardo freddo e imperioso del Parione che si posava su di lui con una strana fissità, e non osò far nulla; curvò la testa, continuò il suo cammino, accettò la sua parte di responsabilità morale anche in quel delitto.

Non osava! Ecco dopo, e fors'anche prima ancora della vanitosa ambizione; ecco la principale causa delle sue colpe. Aveva una debolezza, diciamo la parola, una viltà d'animo che lo rendeva incapace della forte risoluzione di sciogliersi dai tristi che lo circondavano e farsi loro nemico.

Si lasciò condurre fino in casa la Crezia, dove il barone Deconti, facendola da Anfitrione, mise in moto cuoco, guatteri e cantiniere, fece andar sossopra cucina e canova, perchè al più presto possibile fosse prontata una cena degna del luogo, del pagatore e dei commensali.

Alberto era taciturno, preoccupato e un po' pallido;

e la Crezia, che per lui nutriva sempre una certa predilezione, quella che può sentire una donna simile, a dispetto della presenza di Deconti gli si pose intorno a vezzeggiare coll'animo di rallegrarlo. Il barone, che era tutt'altro che geloso, eccetto che si presentasse un'occasione in cui gli fosse utile di essere tale, rise, anzi incitò i due giovani.... Basti accennare l'immoralità della cosa e dei personaggi in questo lurido episodio, in cui il padre d'una promessa sposa spartisce col suo futuro genero le grazie della sua mantenuta!...

Parione, Deconti e Livi ritirati in un riposto gabinetto, chiuso ben bene l'uscio, dissuggellarono il famoso plico, ne esaminarono uno per uno i documenti (lettere che rivelavano la corruzione loro e di altri) e li bruciarono.

Quando l'operazione fu compíta, ricomparvero nel salotto della cortigiana, la fronte sgombra d' ogni nube, ilari, vivaci, come onesta gente che vuol divertirsi in modo onesto.

La cena (secondo il solito) fu suntuosissima e allegrissima; e alla fine anche Alberto, animato dalle arti della bella Crezia, sovreccitato dai vini, dai cibi, dai profumi, da tutto quel complesso di cose inebbrianti, pareva avere dimenticato tutto, era allegro come gli altri.

E frattanto che cosa era egli avvenuto di Cencio Canciano?

Tornato indietro in ufficio, egli era andato diritto con passo risoluto nella seconda stanza, alla tavola su cui era stato lasciato il *rhum* e aveva teso la mano per afferrar la caraffa; ma di colpo s'era fermato. Un pensiero improvviso, benchè incerto e confuso, era venuto a dirgli che avrebbe fatto meglio a non bere. Non era già, nemmeno per ombra, uno scrupolo di derubare il

principale, ma era il vago ricordo ch' egli doveva fare parecchie cose e d'importanza, per cui gli toccava avere il suo senno, e questo e' se lo sentiva già assai vacillante dalle precedenti libazioni.

Guardò il plico che Parione gli aveva dato da ricapitare e ch'egli teneva ancora in mano. Sì, quella era una delle cose da farsi; ma e le altre?... Ah! si ricordò; egli voleva anzitutto sapere come stesse colui che così fatalmente aveva ritrovato quella sera, poi premunirlo e salvarlo da ogni possibile futura insidia. In che modo? non sapeva ancora, ma ben sapeva che aveva bisogno per ciò di tutta la sua poca intelligenza. Ebbe tanta forza di tirar indietro la mano che già toccava la bottiglietta, di spegnere la lampada che stava sulla tavola lì presso e di fare due passi per uscire da quella stanza. Ma si rivolse indietro ancora una volta e gli occhi suoi caddero naturalmente sul topazio liquido che lo tentava da quella caraffa. Si disse subito che anzi egli aveva bisogno d'idee e di forza e che quel *rhum* glie ne avrebbe dato. D'un balzo fu alla tavola, afferrò la bottiglia e la recò alle labbra: in un trar di fiato il liquore era tutto sparito nell'avida gola del beone. Questi depose il vetro vuoto, ebbe una scossa per tutto il corpo, mandò un sospiro di soddisfazione e gli parve sentirsi più fermo nelle gambe e più lucido nelle idee.

— Ah questa bevuta mi ha fatto del bene! — disse a sè stesso; e con passo più sicuro di prima, passò nell' altra stanza, chiuse ben bene, e attraversato il cortiletto uscì nella via.

Ma l' ebbrezza traditora parve averlo aspettato al varco ed assalirlo improvviso col soffio dell'aria fresca della notte. Più Cencio camminava verso il luogo dove Parione l' aveva mandato, e più gli si confondeva la memoria e gli si intorbidavano le idee, e più gli vacil-

lavano le gambe. Quando giunse aveva ancora tanto di senno per ricordarsi che quel plico doveva consegnarlo nelle proprie mani della persona a cui era indirizzato e a cui ne aveva già portati tanti altri e che doveva far ciò, anche svegliando quel tale se fosse addormentato.

Alla questura Cencio era conosciuto e fu subito introdotto presso colui al quale aveva da rimettere il plico.

Dopo il fresco dell'aria notturna, il caldo di quelle stanze compì l'opera dell'ubbriacatura, e mentre quel tale apriva e leggeva la lettera, Cencio si lasciava andare sur una seggiola ed era preso da un torpido sopore.

Quella lettera diceva così:

« Fate chiudere subito il latore del presente in una « *segreta;* poi direte alle due guardie che sapete, di « fare il rapporto d'averlo arrestato questa sera *alle* « *ore otto,* per ordine vostro, come indiziato reo del « ferimento che avvenne domenica scorsa in quell'oste- « riuzza fuori porta alla Croce, e codesto rapporto, ac- « compagnato dal vostro, trasmetterete a chi di dovere.

« Non dimenticate le *ore otto!* »

L'uomo che lesse queste parole non poteva rifiutare nulla a Federico Parione. Suonò forte il campanello e agli uomini che si presentarono, comandò si conducesse Cencio nella tal segreta. Si accostarono al Canciano, era addormentato; lo scossero, non si mosse, ma si pose a russare come un contrabasso.

— È ubbriaco morto: — disse colui che fra quella gente comandava: — portatelo di peso dove vi ho detto.

Così fu fatto; il povero Cencio fu buttato sopra il saccone della segreta e poi chiuso dentro. Egli non si destò neppure.... e non doveva più destarsi mai!

Verso le tre del mattino a quel medesimo a cui aveva mandato la lettera venne a parlare il Parione in persona; ebberò un lungo colloquio da soli, parlandosi all'orecchio, poi andarono essi stessi, senza accompagnatura, a visitare Cencio nella segreta. Il misero uomo giaceva là dove l'avevano buttato e rantolava miseramente.

Parione gli tolse di dosso le chiavi dell'ufficio del *Rivelatore,* e poi uscì evidentemente soddisfatto.

Il domani leggevasi nel Diario della Questura comunicato ai giornali:

« C. C. arrestato come reo di omicidio in rissa, ieri « sera alle otto, si suicidava questa notte in carcere « con una dose di morfina. »

XLIV.

Giuseppe si lascia vincere.

L'assassinio tentato sull'Anselmi fece per tutta Italia un rumore senza pari. La pubblica opinione si levò tanto sdegnata che poteva dirsi furibonda contro gli sconosciuti autori di quell'audace delitto e ne chiamò a grandi grida lo scoprimento e la punizione. Ma scoprirli era più facile dirlo, desiderarlo, che riuscirci. Nessuna traccia se ne poteva avere. L'unico che fosse stato testimonio di qualche cosa nel compimento del delitto era

Giuseppe Sinceri; ma egli non aveva veduto altro che giù nella strada delle ombre che si agitavano e sceso abbasso aveva trovato il dottore solo e ferito. Quali elementi poteva egli fornire pel rintracciamento de' rei?

Ma, col passare del tempo, nell'incertezza, nella nebbia e diciam pure nel mistero che avvolgeva il delitto successe compiutamente tutto quello che con diabolica furberia aveva a tal riguardo preveduto Federico Parione. L'entusiasmo di compassione, se così può dirsi, per la vittima e di orrore pei rei venne man mano scemando nel pubblico, il quale, come suole, ricadde nella indifferenza e in quella specie di scetticismo, che è suo carattere nell'epoca moderna. Allora, seguendo affatto il prestabilito disegno del Parione, i nemici dell'Anselmi e tutti quelli che avevano un interesse in quella impresa a cui egli s'era dichiarato sì fieramente avverso, cominciarono la loro opera da Don Basilio. Come mai tre assassini (chè tanti diceva l'Anselmi aver avuto ad assalirlo) potevano ad ora non tardissima, nel centro quasi d'una città come Firenze, avventurarsi a un simile tentativo e sparire senza lasciar traccie? Come l'aggredito, sempre secondo la sua versione, poteva tirare parecchi colpi di rivoltella, e non far male ad una mosca, perchè non si avevano segni di sorta che ne fosse rimasto ferito qualcheduno, e ciò mentre gli aggressori dovevano essergli addosso per ferirlo e spogliarlo? Come sicari in tal numero contro a un uomo solo non riuscivano ad altro che a fargli due graffiature?

La risposta a tutte queste interrogazioni veniva facendosi sempre più contraria all'Anselmi, e non ci volle gran tempo prima che sogghignando si dicesse: l'assassinio essere stato simulato dal dottore per uscire in tal maniera da una tristissima condizione in cui s'era posto e da cui non aveva più onorevole scappatoia.

Chi al sentir queste insinuazioni andò addirittura sul caval matto fu il nostro buon Giuseppe, il quale avrebbe creduto in ogni modo ad occhi chiusi al dottore, ma in questo caso poi poteva dire d'aver visto egli stesso la cosa. E s'accrebbe ancora la sua bizza quando ebbe sentore che anche la sua testimonianza era messa in discredito, come quella di tale che era debitore di tanti beneficî (le cose al solito s'esageravano) all'Anselmi, era di costui famigliarissimo, e quasi poteva dirsi una lancia spezzata. Egli giurò e spergiurò che se la questura e il ministero non volevano vedere donde partisse il colpo, l'avrebbe saputo ben egli additare, dovesse metterci la sua pace, il suo avvenire, anche la pelle.

Invano l'Anselmi medesimo lo consigliò ad usar prudenza, lo pregò a moderarsi; la sua anima onesta era troppo sovreccitata, e a lui pareva un dovere sacrosanto, cui non compire sarebbe una viltà, quello di proseguire con tutto il suo ardore la scoperta del vero.

Come tutti egli pure nel suo buon senso si disse l'antico aforismo *is fecit cui prodest,* e rivolse gli sguardi verso quelli che avevano maggiore interesse alla scomparsa dei documenti posseduti dall'Anselmi. Da costui medesimo aveva udito parecchie volte in confidenza che fra costoro era principale il barone Deconti; la legge di concessione di quella certa impresa era stata approvata dalle Camere, e il barone medesimo era uno di quelli che nella speculazione ci avevano guadagnato maggiormente, il bravo giovane pensò che dunque da quella parte egli doveva volgere la sua attenzione e le sue ricerche. E fin qui Giuseppe ragionava benissimo e pigliava la buona strada, ma il dabbene a questo punto fece un passo degno della sua bontà d'animo, ma prova luminosa della sua mancanza assoluta di accortezza.

Egli aveva perduto molto di amore e troppo di stima eziandio per Alberto; ma pure un resto di affetto e' conservava in cuore tuttavia per quel suo compagno d'infanzia a cui sì lungo tempo aveva dato la sua maggiore ammirazione, una cieca devozione, un entusiastico omaggio. Benchè lo vedesse in tanta intimità con quei tristi ch' egli accusava rei del delitto contro Anselmi, egli non poteva persuadersi che Alberto, quel suo antico Alberto che egli aveva tanto amato, non che fosse menomamente partecipe a tanta infamia, ma la supponesse neppure in que' suoi nuovi amici, chè altrimenti Giuseppe lo pensava ancora onesto di tanto da fuggirli indignato e inorridito. Anzi l'illusione del buon giovane andò tant'oltre da lusingarsi che Alberto, istrutto della verità, non solo avrebbe abbandonato que' vili assassini, ma gli avrebbe persino prestato aiuto nell'opera di scoprirli innanzi al pubblico. Imprudentemente, ingenuamente, scioccamente, Giuseppe fu da Alberto e gli disse tutto: i suoi sospetti, la sua franca determinazione di venirne in chiaro e l' aiuto che si lusingava d' avere da lui.

Alberto impallidì, arrossì, negò, s'impaurì, argomentò, finì per isdegnarsi, inveire contro l'antico amico e chiamarlo calunniatore e peggio; lasciò in Giuseppe, cui quasi congedò di mala grazia, un'impressione penosa, un disappunto amarissimo, un'ombra di sospetto indefinito, vago, ma insieme alla sua rettitudine ed al suo cuore affatto doloroso.

Ma Albertini, appena liberatosi da Giuseppe, corse per prima cosa a dir tutto al barone Deconti; questi non pose tempo in mezzo e chiamò a segreta, sollecita consulta il Parione ed il Livi. Tutti videro la gravità del pericolo che c' era se una voce fosse sorta coraggiosamente ad accusar essi del misfatto, a volgere in

modo chiaro e preciso su di loro l'attenzione, i sospetti, l'odio del pubblico.

Era necessario farla tacere siffatta voce accusatrice, impedire addirittura che s'alzasse: ma come?

Da Alberto medesimo appresero che l'onestà di Giuseppe Sinceri era tale che non potevano esserci speranze di sedurlo e comprarlo, che la tenacità de' suoi propositi era fatta apposta per isgarare ogni tentativo di lusinghe, di ammaliamenti o d'inganni. Il Parione che non ci andava tanto pel sottile, lasciò capire che il miglior modo sarebbe stato applicare a questo impronto temerario che veniva a ficcarsi ne' loro passi, il mezzo sicurissimo già adoperato con Cencio Canciano; ma al primo cenno di codesto, l'Albertini che non era ancora tanto intristito da lasciare compire l'assassinio del suo amico d'infanzia, che già sentiva nel cuore il rimorso per l'aggressione dell'Anselmi, per l'omicidio del Canciano, in mezzo al silenzio quasi approvatore degli altri due complici, l'Albertini, dico, tanto e sì vivamente, e perfino con minacce combattè la feroce, scellerata idea del Parione, che ottenne gli si promettesse che codesto mezzo estremo contro il pittore non si sarebbe usato mai: promessa che quell'uomo tristissimo di Federico Parione si riserbò in petto di violare quandocchessia, se le circostanze per la sua sicurtà lo esigessero.

Allora fu il furbo Deconti che suggerì uno spediente. Egli sapeva e sapevano tutti che Giuseppe aveva avute certe attinenze colla Crezia, e che questa oltre ciò era stata in relazioni assai strette col Boccherio a cui, come a suo maestro, il buon Sinceri era sempre affezionatissimo. Non si sarebbe potuto, per mezzo della Crezia e direttamente verso Giuseppe, usando intorno a lui le sue seduzioni, e anco indirettamente facendo agire il vecchio maestro; non si sarebbe potuto riuscire

a indurre quell'audace pittoruccio a tacere? E la Crezia era tale, se accettava il cómpito, da eseguirlo a perfezione e con sicuro successo.

Parione e Livi applaudirono a codesta trovata, e Alberto, benchè non avesse gran fede nella buona riuscita, l'approvò anch'egli a scanso di peggio. Ma incontrarono nella Crezia assai più difficoltà ad accettare il carico di quanto avrebbero creduto. Col Boccherio ella protestò che non voleva aver più da far nulla in nessun modo e avrebbe preferito qualunque cosa allo andargli innanzi per supplicarne un favore, e riguardo a Giuseppe, ella prima negava d'avere qualsiasi influenza su quel pezzo di ghiaccio, e poi, anche avendone, protestava che, dopo quello che era avvenuto fra loro, a quel fanatico amico della Candida ella non avrebbe voluto volger parola mai più.

Credevasi già la cosa per disperata, quando Deconti nel perorare a suo modo, si lasciò sfuggire per incidente che senza questo soccorso di lei ed egli stesso e Alberto Albertini sarebbero perduti. La Crezia si rimutò a un tratto. Il barone credette sempre che ciò fosse per interessamento verso lui, o meglio verso la condizione così prospera ch'egli le procurava e che colla rovina di lui ella avrebbe perduta; e invece, per essere affatto giusti, siccome non c'è mai o quasi mai animo umano, per quanto guasto, malvagio e corrotto, che non sia capace talvolta di un buon sentimento, fu un più generoso impulso che spinse improvviso quella donna perduta a consentire di assumersi quella parte che con tanta insistenza le si voleva accollare e cui ella con tanta fermezza aveva fino allora respinta. E fu quella specie di passione, — non oso chiamarlo amore, — che ancora essa nutriva per Alberto, la quale la fece spaventarsi all'idea che quel giovane sì bello ed elegante sarebbe perduto per sempre.

Mossa da codesto nuovo impulso, la Crezia non solamente accettò l'ufficio, ma pose nell'adempierlo tutto il suo zelo e la delicata e tenace accortezza di donna che vuole conseguire un intento ad ogni costo.

Cominciò la sua opera seduttrice da Geremia Boccherio.

Questi, convalescente di nuovo, e, grazie alle cure dell'Anselmi, un giorno cadde, come si suol dire, dalle nuvole, vedendosi entrare nella camera la Crezia, allegra, sorridente, amorevole, con tutte quelle carezze e quelle affascinanti, piacevoli maniere che usava verso di lui nei bei tempi passati, quando ella aveva intenso desiderio di ottenere da lui qualche gran piacere. Primo impulso nel vecchio pittore, diventato sempre più burbero e misantropo, era stato quello di scacciare di casa sua quella disgraziata senza nemmanco udirla, rendendole così la pariglia del trattamento di lei; ma poi un resto di affetto, che ancora rimaneva per colei nel povero vecchio, ne lo trattenne.

La Crezia gli fu intorno con un monte di carezze e un diluvio di buone parole; e il Boccherio pensava frattanto che sempre per l'addietro, ogni qual volta essa era venuta ad affascinarlo con siffatto sfoggio di graziosità ed amorevolezze, sempre era stato per istrappargli qualche favore, e si domandava qual cosa mai ella potesse volere da lui povero, ora che la nuotava nelle ricchezze.

A un punto la interruppe bruscamente per domandarglielo.

Ella, coll'aria più sincera di questo mondo, affermò solennemente che niun altro motivo la conduceva fuor quello di ammendare i torti che aveva avuti, respingendolo, non credendolo, quand'egli era andato da lei; che ci aveva pensato su ben bene, che aveva consultato

il suo cuore e che aveva sentito in questo destarsi per lui un vero amor figliale.

Il povero vecchio, a questo punto, cominciò a sentirsi il cuore, benchè indurito, a commoversi e palpitare. Guardò ben bene la giovane, come per leggerle traverso gli occhi entro l'anima; e la fallace creatura sostenne la prova. Ella s'era vestita con graziosa modestia, l'aspetto aveva franco ed affettuoso, e le cose che sapeva dir così bene, piacevano troppo al bravo uomo solo sulla terra, che s'era persuaso della sua paternità. Egli finì per credere. Le domandò s'ella dunque erasi disposta a fare a senno di lui, lasciare quella brutta esistenza e modestamente venirsene a vivere con esso, e la furba, senza apertamente acconsentire, seppe rispondere così bene da lasciare in lui la speranza che ciò sarebbe avvenuto.

Se ci fosse stato tempo da indugiare fino ad un secondo assalto l'entrata in argomento, forse la Crezia avrebbe riportata piena vittoria; ma la cosa premeva ed ella dovette per forza svelare il vero motivo della sua venuta, e il vecchio oramai fatto più scaltrito e diffidente che non fosse stato mai, comprese che tutta quella subitanea tenerezza figliale era una lustra, che egli dichiarò empia e scellerata, per tirarlo nella rete e fargli compire una cosa ch'egli giudicava malvagia. Si fece in lui una subita riazione che lo mandò ad uno scoppio di sdegno.

— Ah! tu sei proprio un'iniqua, vile creatura, degna del fango in cui sei caduta: — gridò egli tremando tutto per la collera: — siccome cogli altri fai la commedia dell'amore per mungerne la borsa, con me sei venuta a fingere l'affetto figliale per indurmi a farmi complice di una cattiva azione!.... Ma non sai tu che non v'ha nulla di più indegno, di più infame?.... Ah, no,

no, giuro a Dio! che tu non sei mia figlia, chè non saresti così basso caduta, che non avresti anima così malvagia.... Vanne e non tornar più. Tu m'hai scacciato dal tuo appartamento infamemente sontuoso, io ti scaccio dalle mie stanze onestamente povere, e faccia pure il Cielo che non ci abbiamo da incontrar più sulla terra.

Uscita di casa il Boccherio, la Crezia avvisò che se voleva aver probabilità di vincere Giuseppe, le conveniva andarlo subito ad assalire, prima che avesse tempo di parlare col maestro. Ella corse adunque, senza perdere un minuto, in cerca di lui, ed ebbe la fortuna appunto di trovarlo nel suo studio.

Tutte le seduzioni che può usare una donna verso un uomo, ella le adoperò; tutte si spuntarono contro la fermezza di Giuseppe; il quale anzi, come già aveva fatto il Boccherio, assai si sdegnò quando comprese affatto quello che da lui si voleva. Giurò che quello che egli aveva deciso di fare e' lo credeva un sacro dover suo verso il paese, verso il suo assassinato e calunniato benefattore, verso Dio medesimo che impone a tutti di far trionfare il vero contro gl'iniqui, e che perciò ad ogni modo ei lo avrebbe compíto.

Allora la Crezia, che pensò com'ella pure, irremovibile dapprima a tutta l'eloquenza e alle promesse del barone, avesse ceduto poi per l'interessamento verso Alberto, quando aveva saputo che costui pure si trattava di salvare; la Crezia che ben conosceva l'antico potente affetto che il pittore Sinceri aveva sentito per Alberto e bene immaginava che tale affetto non fosse ancora tutto spento e gran forza avesse tuttavia nell'animo del giovane irremovibile a ogni sua malía, avvisò di svelargli il brutto segreto e porlo nel penoso bilico o di lasciare calunniato il suo benefattore, o di perdere il suo compagno d'infanzia, sicura che dei due mali egli avrebbe scelto il primo.

Ah, fu un grave, doloroso colpo per l'anima onesta e buona del nostro Giuseppe! Ogni ultima stima pel suo antico idolo fu spenta, ogni vincolo d'affetto che ancor rimaneva fu violentemente strappato; ma egli, egli stesso smascherarlo! perderlo! rivelarne al pubblico l'infamia!....

La esitazione in quella forte ed eccelsa natura fu dolorosissima, ma non fu lunga. Decise di sacrificare il colpevole all'onesto, di rovinare una fama usurpata per rivendicare da ogni ombra di calunnia la vera e pura virtù. Disse fermo e forte e aspro alla donna, che avesse anche dovuto essere infamato colla catena del galeotto il suo antico fratello, egli, il dover suo lo avrebbe fatto.

La Crezia partì furibonda, coprendolo di improperî e maledizioni; ma non ismise perciò ogni speranza di vincerlo. Era troppo accorta ed esperta donna per non aver indovinato fin da quando ella usava frequentare la casa di Candida, il segreto che il buon Giuseppe nascondeva nel suo cuore, ed ella si disse quindi ch'egli non avrebbe resistito sicuramente alle preghiere della fanciulla che amava cotanto.

Che poi la Candida non si sarebbe rifiutata a tentar questo passo presso Giuseppe ella non dubitava menomamente, persuasa che in fondo al cuore la fanciulla abbandonata, e così infamemente, pure amasse tuttavia quel perfido, ma così seducente ingannatore, pel quale essa stessa era così teneramente e accesamente parziale.

All'ingenuo e dabbene Giuseppe non venne neppur in mente che la Crezia potesse avere codesto proposito e quindi non prese la menoma precauzione per risparmiare alla povera fanciulla, già tanto provata e ancora così debole e affranta, codesto nuovo colpo che doveva pur riuscirle non meno tremendo e dannoso dei precedenti.

La Crezia fece giungere alle mani di Candida una letterina, in cui dicendole che trattavasi della sorte e fors'anco della vita di Alberto, la pregava di trovarsi quel dì medesimo a una tal ora nella vicina chiesa. Candida non esitò punto, e sola, coperti il capo e la faccia da un fitto velo, si recò al convegno. La Crezia la pregò di venir seco in una carrozza chiusa che stava aspettando poco lontano, e la fanciulla acconsentì senza la menoma diffidenza.

Colà, senza preamboli, chè la cosa premeva troppo, senza riguardi o attenuazioni, chè la non era capace da ciò, la Crezia disse tutto alla sua compagna. Candida, che già pareva di cera, divenne ancora più smorta e gli occhi le si appannarono. Capì sollecitamente e tutto a un tratto due cose dalle parole della Crezia: che questa era stata la druda di lui, anche quando Alberto protestava a lei di amarla; che l'uomo un dì amato, idolatrato da essa oltre ogni credere, era un disonesto, uno scellerato.

— M'avete detto tutto? — susurrò debolmente la poverina che si sentiva mancare l'anima, quando la Crezia ebbe soggiunto quello che era venuta a chiedere e che sperava ottenere da lei.

— Sì: — rispose Crezia: — ed ora fatemi saper voi se volete salvarlo....

— Io parlerò a Giuseppe: — interruppe affrettatamente la Candida; — e spero ch'egli si arrenderà alle mie preghiere.

— Me lo promettete?

Candida fece un amaro sorriso.

— Quando io dico una cosa, la mantengo sempre.... Ed ora non abbiamo più nulla da dirci e lasciatemi scendere.

— Vi accompagnerò fino a casa vostra....

— No, no: — esclamò vivamente la fanciulla a cui la seta e i soffici cuscini di quella carrozza parevano carboni accesi. — M'è più caro andarmene a piedi.... Lasciatemi scendere.... Lo voglio!

Crezia fece fermare il legno, e la povera Candida, scesa giù, prese la strada verso casa sua, barcollando, tenendosi di quando in quando ai muri per non cadere.

Giuseppe stava per uscire, quando vide presentarglisi nello studio la Candida, pallida, come un'ombra uscita dal sepolcro.

— Son venuta a chiedervi un gran favore, Giuseppe, un sacrifizio.... E voi non avete da negarmelo se non volete vedermi morire.

— Oh, parlate! — esclamò con ardore Giuseppe.

Candida parlò.

Giuseppe rimase perplesso un istante; ma ella giunse le mani e accennò volerglisi inginocchiare dinanzi....

— Vi obbedirò — disse il pittore, curvando il capo. — Vi obbedirò.... sempre.... a ogni costo.

Così Giuseppe fu vinto.

XLV.

Sposalizio.

Anselmi era guarito del tutto, Boccherio quasi; fu la povera Candida che ebbe bisogno dell'intervento della scienza salutare.

Dopo il doloroso colpo, ricevuto quel giorno, in cui dalla più viva gioia aveva dovuto passare senza transizione all'eccesso della disperazione, la infelice era sempre stata tormentata da affanni e malori che ella taceva e nascondeva accuratamente, e perchè non voleva far nascere inquietudini nella madre, e perchè provava un'insormontabile ripugnanza a parlare di sè, ad occuparsi di sè medesima e quasi la moveva a sdegno il vedersi oggetto di cure e di amorevolezze. La malattia essa la invocava quasi; soffriva cotanto moralmente, che le pareva una sofferenza fisica le dovrebbe riuscir di sollievo; e venisse pure gravissima l'infermità e la si spingesse fino alle estreme conseguenze.... Non osava fermare apertamente il pensiero sulla morte: sentiva che a desiderarla ella sarebbe stata ingrata verso la madre, ma la vita aveva così perduto ogni prestigio, ogni attrattiva, ogni ragione per lei, che al vederla avvicinarsi, essa avrebbe dato alla morte la benvenuta.

Il dialogo avuto colla Crezia, lo avere così appreso tutta la tristizia, tutta la colpa di quell'Alberto ch'ella aveva tanto amato, compì l'opera del primo crudelissimo colpo. Resistette ancora la dolorante molti giorni, finchè potè; ma da ultimo, assalita da una febbre più gagliarda di quelle che già da tempo la travagliavano tutte le notti, dovette confessarsi malata. Grande spavento nella sora Caterina; grande emozione nel buon Giuseppe, il quale pensò subito di trar partito della scienza e dell'amicizia del bravo dottore Anselmi.

Questi venne, esaminò con molta attenzione la ragazza, volle sapere la storia della giovinezza di lei, domandò se alcuna violenta scossa morale non fosse venuta a colpirla e conchiuse, in presenza dell'ammalata, che l'infermità di lei non era gran cosa, ma che tuttavia sarebbe stata piuttosto lunga ed avrebbe richiesto

regime apposito e molte attenzioni. Quando poi fu solo con Giuseppe disse aperto: che il male era molto inoltrato, che era un risorgere più fiero di quel morbo polmonare da cui la fanciulla era stata travagliata un tempo, che la pena morale aveva molto influsso in tal sorta di malattia e sarebbe stato opportunissimo curar quello insieme e anche prima del mal fisico.

Qui il buon Giuseppe, che sentiva in cuore uno schianto indicibile, crollò disperatamente il capo.

— Ah! — esclamò, — quel male è impossibile a curarlo. È una sventura senza riparo.

— Bisognerebbe almanco tentare di farglielo obliare alcuni momenti. Cangiar luogo, clima, abitudini, può giovare alcun poco a tale effetto.

Giuseppe concentrò tutte le facoltà del suo spirito in codesto additatogli scopo: svagare la inferma, sviarle la mente da quel fisso pensiero micidiale e trovar modo di poterla, appena ella potesse reggere al viaggio, levare da Firenze.

Il luogo dove l'avrebbe condotta era bello e trovato. L'aria del montanino paese natío, secondo il dottore, avrebbe giovato alla fanciulla come pochi anni prima per contro ella aveva ricevuto giovamento assai a cambiare quella vibrata di lassù coll'aria più molle della città. Era a temersi l'effetto morale delle memorie del bel tempo infantile passato; ma il pittore, giudicando dalle sue impressioni medesime, fu d'avviso che tali memorie, piuttosto che nuocere, avrebbero recato una certa quiete in quella povera anima turbata.

Ad ogni modo egli pensò bene parlarne prima colla ragazza; e questa, che in ogni cosa oramai metteva la indifferenza di un'anima che non è presente a sè stessa, mostrò di accogliere con alquanto di piacere siffatto disegno, onde la madre, la quale nulla desiderava di

meglio che tornare alle sue montagne, e Giuseppe che negli effetti di tal ritorno sperava di molto, in breve ebbero tutto disposto all'uopo.

Il giorno prima di quello fissato per la loro partenza, volle il caso che tutti quattro s'incontrassero i giovani che abbiamo veduto cominciare insieme la loro strada nel mondo, con diverse ambizioni: Giuseppe, Alberto, Biagio ed Aurelio; e più disgraziatamente fece eziandio che la povera Candida avesse a vedere — e in occasione dolorosa pur troppo — il suo traditore.

Era bella e lieta la giornata; e, sempre coll'intento di svagarla, Giuseppe aveva ottenuto che Candida acconsentisse a uscir di casa. Quand'erano già sulle mosse, ecco presentarsi alla soglia dello studio del pittore un uomo pallido, allampanato, l'ombra di un uomo, che pareva fatto apposta per rappresentare la miseria.

Era Aurelio Fantastici.

Giuseppe lo accolse con festa, lieto di vederlo guarito, lieto di aver prova da quella visita che proprio nessun rancore, per quanto era occorso fra di loro, albergava contro di lui in quell'anima generosa.

— Sono venuto a salutarvi, — disse Aurelio, — ed a ringraziarvi, a caldamente ringraziarvi nello stesso tempo.

— Ringraziarmi! — esclamò Giuseppe stupito: — e di che?

— Non fingete meco, — rispose l'altro, — e non vi dispiaccia ch'io vi manifesti quella riconoscenza delle cui espressioni io non sono solito abusare, ma che pure sono capace di sentire forse più che altri nell'anima. Sono stato nominato maestro a.... — (e nominò un paesello vicino a quello natale di Giuseppe). — Ora chi è che ha potuto ricordarsi di me, pensare a me per tal posto? Nessuno fuori di voi; e la località medesima trascelta mi vi ha rivelato.

Giuseppe ricordò il discorso che intorno al Fantastici aveva tenuto col dottore Anselmi, e fu certo che questi era stato a darsi pensiero di ciò e ad ottenere al povero diavolo quel posto.

Ammirò quell'egregio galantuomo, il quale, in mezzo a tutte le contrarietà e le persecuzioni da cui era assalito, aveva ancora trovato e tempo e testa per occuparsi di far del bene a chi gli era stato nemico, ed aveva avuto il delicato pensiero di cercargli in quella regione l'asilo e il pane assicurato.

— Ebbene, — rispose egli ad Aurelio, — non sarò così modesto da negare; ma se voi dovete riconoscenza a qualcheduno per ciò, non devo usurparla io solo: conviene che ne diate una grossa parte ad un altro, al quale io vi ho raccomandato e che prese a cuore la faccenda.

— Chi?

— Il dottore Anselmi, al quale voi foste così fiero avversario.

Fantastici stette un poco sopra pensiero.

— È un dono adunque che mi viene dalla parte nemica, è un favore concessomi da un ordine di cose che io non solamente non approvo, ma del quale anelo alla distruzione.... Codesto favore devo io accettarlo? Lo posso?

Giuseppe l'interruppe vivamente:

— Non è un dono, nè un favore; è un voler trarre profitto in beneficio comune delle vostre capacità. Voi non avete da che fare col Governo, ma col Municipio, colla libera associazione dei vostri concittadini, e da voi non si chiede altro sacrifizio, altra rinunzia delle vostre opinioni, fuor quella di rispettare le leggi che ora hanno impero.... Qual più nobile ufficio potete voi desiderare di quello d'educare le generazioni che sorgono?

— Sì, è vero! — esclamò dopo un poco il dabben giovane. — L'apostolato nelle città per mezzo della stampa sull'animo degli uomini fatti mi è reso impossibile.... Metterò tutto il mio impegno a far crescere cittadini onesti, morali, d'indole severa, di cuor puro.... Sarà un preparare altrettanti buoni soldati della vera democrazia per l'avvenire. Accetto, e parto domani stesso per la mia destinazione.

Giuseppe diede una sguardata al misero abbigliamento del nuovo maestro.

— Ah, domani! — esclamò. — Guarda che caso! Domani pure noi tutti partiamo per quelle parti colà.... Che treno fate conto di prendere?

— Nessun treno: — rispose il poveretto con ingenua semplicità, senza la menoma vergogna: — non ho denari da tanto, partirò a piedi.

— Debole come siete ancora! Non ve lo permetterò mai. Facciamo una cosa. Poichè si ha da partire anche noi, venite in nostra compagnia, si va col treno delle dieci del mattino.

Aurelio arrossì alquanto e disse con un po' d'asciuttezza:

— Vi ho detto che non ho denari....

— Mi restituirete quel poco del prezzo del viaggio coi primi che incasserete del vostro stipendio. Volete intanto, per una sragionata fierezza, giungere al vostro posto ammalato e cominciare la vostra scuola mettendovi a letto?

— Avete ragione, — rispose Aurelio colla medesima semplicità di prima: — verrò dunque con voi.

E siccome si disponeva ad uscire:

— E ora dove andate? — gli chiese Giuseppe.

— A lasciar passare questa giornata e aspettar quella di domani. Vi ho già abbastanza infastidito.

— Ci avete un ricovero? un albergo?

— No.... ma non ne ho bisogno....

— Che razza d'originale voi siete! Non vi lascio piantarmi così a niun patto. Qui c'è un lettuccio che può servirvi benissimo; alla nostra tavola vi è un posticino che potete occupare senza dar nei gomiti a nessuno. Poichè avete passata questa soglia, siete il mio ospite, il nostro ospite, vi dico, chè credo poter parlare in nome anche di queste due brave donne, e giurabacco che ne avete da compire i doveri.

In quella entrarono Caterina e Candida pronte per uscire; Giuseppe disse loro in breve ciò ch'e' chiedeva ad Aurelio; le donne aggiunsero le loro sollecitazioni, e il povero convalescente si trovò aver acconsentito, essersi impegnato, senza pure aver pronunziato un sì. Giuseppe lo prese sotto il braccio e lo fece uscire con loro; la Caterina e la Candida, questa sorreggendosi al braccio di quella, andavano innanzi, e dietro loro camminavano i due uomini, il pittore porgendo pur esso il braccio ad Aurelio, per servirgli di sostegno.

Vennero così fino alla piazza di Santa Trinità, dove voltarono per lo sbocco verso Lungarno; ma quando furono all'altezza del portone del palazzo Ferroni, allora sede del Municipio, furono arrestati da un fitto serrarsi di gente che colà si era raccolta per veder arrivare una lunga fila di eleganti carrozze, le quali, svoltando appunto da Lungarno, erano dirette al palazzo medesimo. Per un movimento brusco e subitaneo della folla, che alcune guardie municipali fecero indietreggiare affine di lasciar luogo libero alle carrozze, i nostri quattro personaggi furono così bene impigliati dalla calca, che impossibile ritrarsi, e si trovarono, per azzardo, proprio in prima riga a fianco del portone, così da veder bene le persone che sarebbero scese dai legni.

Intanto, in quel breve frattempo che ci misero le carrozze ad arrivare, venendo lentamente a quella volta, i nostri appresero in parte, dai discorsi della gente ond'erano pigiati, di che cosa si trattasse.

— La sposa, — diceva uno, — ha dei milioni.

— Ed è una bellezza straordinaria, — soggiungeva un altro.

— Suo padre è uno de' maggiorenti che fa nel Governo il tempo bello e brutto, come gli piace.

— Che? Ha tanto denaro che se volesse numerare tutte le polizze di banca ch'ei tiene nel forziere, ci metterebbe un anno e un giorno, e non avrebbe finito.

— E lo sposo?

— Un bel giovane, un qualche cosa di grosso anche lui.

— Eh, via!.... Non sono quattr'anni che egli è venuto in Firenze con una sola camicia indosso, come si suol dire....

— Eccoli, eccoli!

Un movimento maggiore di curiosità spinse innanzi la folla e la prima linea di essa si trovò proprio quasi a contatto della prima carrozza del corteo, la quale si era fermata allor allora.

I nomi degli sposi non erano stati pronunziati; ma una stretta al cuore di Candida le aveva fatto indovinare chi essi potessero essere; e Giuseppe, presentendo pure la verità, avrebbe dato non so che per poter trasportare lontano di lì mille miglia quella sventurata fanciulla cui egli voleva guarire, e per la quale, codesto, s'egli s'era bene apposto, sarebbe stato un nuovo colpo funesto.

Infatti da quella prima carrozza discesero la signora Flaminia vestita con uno sfarzo abbagliante, il barone Deconti con maggiore del solito la sua aria di trionfo,

di petulanza, di vanagloria, e l'autorevole personaggio d'un ministro in carica: questi tre si fermarono un momento sulla soglia ad aspettare le persone che s'affrettavano di scendere dalla seconda carrozza, la quale era venuta sollecita innanzi al portone a prendere il posto della prima allontanatasi.

Fra codeste persone Candida e Giuseppe non videro che una sola: Alberto Albertini, il quale s'accostava alla sposa con un sorriso forzato e la mostra d'una gioia che un osservatore avrebbe detto più fittizia che reale.

— Eh, venite! — gridò impaziente la signora Flaminia, tendendo la mano inguantata allo sposo.

— Eccomi, eccomi: — rispose questi sollecito; ma in quel punto il suo sorriso d'accatto divenne una vera contrazione di labbra e le sue guancie impallidirono. Egli aveva visti a fissarlo quattro occhi che gli parvero terribili: quelli di Candida e Giuseppe.

La coppia degli sposi era sparita sotto il portone; le altre carrozze man mano versavano testimoni ed invitati, tutto un corteo.

— Oh! vedete chi c'è con loro! — esclamò a un punto Aurelio, stringendo il braccio a Giuseppe, il quale ad altro non badava più che alla turbata fanciulla.

Il nostro bravo pittore guardò verso quella parte che Aurelio gli additava e vide più glorioso, più petulante, più ingrassato, più prospero che mai, il libellista Biagio Livi.

— Lui! — non potè a meno d'esclamare Giuseppe: — oh, affè che ha fatto bene ad invitarlo a codesta festa.... E' son degni l'un dell'altro.

Ma se in quel corteo facea bella comparsa quello scherano della penna, ci mancava pure una persona; e la mancanza di essa fu notata da Giuseppe: mancava il padre di Alberto.

Più presto che venne loro fatto i nostri amici si trassero di quel luogo; ma la loro passeggiata fu triste e più breve di quanto avevan pensato prima.

Si parlò poco o punto, nessuno trovando parole da dire; e Candida lagnandosi d'essere stanca, si tornò presto a casa.

Sul pianerottolo, nel passare innanzi alla porta del quartieretto abitato dal padre di Alberto, Sinceri vide l'uscio socchiuso e gli venne in mente di visitare un momento quel povero vecchio, il quale sfuggiva la loro presenza, e cui per ciò da tempo non aveva più visto. Lasciati entrare in casa gli altri, egli andò a picchiare all'uscio di Bernardo.

— Avanti! — rispose una voce debole e fioca.

Giuseppe, entrato, fu stupito e addolorato all'aspetto del pover'uomo a cui parevano in quel poco di mesi accresciutisi a diecine gli anni.

— E così, babbo Bernardo? — disse egli stringendo al vecchio la mano: — come va?

— Va bene, va benissimo: — rispose Bernardo sviando il suo sguardo da quello del giovane.

— Come? — riprese Giuseppe, — non siete alle nozze oggi?

— Nozze! Che nozze? — domandò Bernardo.

— Che? Non sapete?.... Alberto....

— Ah, sì, sì: — s'affrettò a soggiungere il vecchio; — egli sposa quella signora.... quella bella e superba signora.... Oh, superba! Ah! gli è dunque per oggi?

— Ma non ci siete andato voi?

— Io no.... Non sono che un povero vecchio operaio, io.... Là, in quelle belle sale, stonavo.... Ha avuto ragione la superba!.... Mi hanno fatto capire che non era mio posto, e non ci vado più.

— E Alberto? — proruppe Giuseppe indignato.

— Oh, Alberto, lui è un buon figliuolo, ma....

Uno scoppio di lagrime gli ruppe le parole in bocca; il pover'uomo vacillò come se stesse per cadere; Giuseppe lo sorresse sollecito, se lo strinse al seno e ve lo tenne lungamente, mentre quel vecchio piangeva calde lagrime e dirotte.

EPILOGO

DI NUOVO AL VILLAGGIO

I.

Guarigione.

Siamo più vecchi di quattro anni. In questo frattempo grandi avvenimenti pubblici successero. C'è stato quel venturoso settembre 1870, il quale ha posto fine alla dominazione temporale dei papi, alla divisione d'Italia e dato a questa la capitale; gran parte degli uffici che hanno la sede dove la tiene il Governo, hanno già abbandonata la bella Firenze per la superba Roma; il re è al Quirinale, il parlamento a Montecitorio.

Ma noi lasciamo stare le aure politiche e le vie affollate della città Eterna; lasciamo stare anche Firenze un po' stordita dal colpo, un po' imbronciata, un po' meno frequente di oziosi nelle sue strade, un po' meno agitata ma sempre più leggiadra, e riduciamoci là su quella stupenda costa dell'Apennino donde abbiam preso le mosse, dove il villaggio, in cui nacquero Candida, Giu-

seppe e Alberto, sorride sempre più gaiamente al mite sole d'autunno, in una bella giornata d'ottobre.

Entriamo nella casetta sempre pulita, sempre in ordine, sempre tranquilla della sora Caterina. Verso l'orticello, che chiamarlo giardino sarebbe adularlo, a pien meriggio, una stanza grande, aerata, bianche le pareti e le tende alle finestre, apre un uscio a vetri, pel quale, spalancato, entra in questo momento un fascio prepotente di raggi di sole, traverso cui danzano allegramente i minuti granellini del pulviscolo dell'aria.

Appiattiamoci qui ad osservare e udire. Come spettatori che guardan sulla scena, vediamo i personaggi del nostro dramma venire a metterci in chiaro delle loro condizioni e farci testimonî allo svolgimento dell'azione.

Per primo entra un uomo alto di statura, magro, ma di aspetto sano e robusto, che appare giovane ancora, benchè una precoce calvizie, l' abbronzatura della carnagione e una certa solenne severità dei tratti gli dieno tutta la maturanza dell' età più virile.

Ma noi lo conosciamo. Quantunque cambiato dimolto, è facile ravvisarlo a quell' occhio sempre ardente e sempre come ispirato, a quell'aria tra di candore e tra d' importanza.

Egli è Aurelio Fantastici, tutto rimpannucciato; da quel clima montanino, da quella vita all' aria libera, da quel suo ufficio utile nella sua modestia, dal vitto più sano e più assicurato, dalla quiete di quell' ambiente scevro affatto di tutte le febbri della vita cittadina, guarito nel fisico come nel morale.

Egli è Aurelio che è maestro di scuola del villaggio medesimo in cui lo vediamo — avendo ottenuto d'essere quivi traslocato; — che compie con zelo scrupoloso ed efficace i suoi doveri e crede preparare per l'av-

venire de' buoni repubblicani, educando giovani onesti, virtuosi, amanti del bello e del buono, credenti in Dio e nella dignità delll' anima immortale.

Aurelio è diventato amicissimo con Giuseppe, intimo famigliare nella casa della sora Caterina; dove davasi passata alle sue ubbie, sorridevasi alla ingenuità di certe sue speranze, contraddicevasi alquanto talvolta eziandio, per parte di Giuseppe. all' assoluto di certe poco fondate teorie di quello spirito bizzarro, e Candida, in alcuni momenti, all' aspetto de' sempre giovani entusiasmi di quel sognatore, al trasporto lirico di lusinghe impossibili in quell' anima senza fiele sentiva un poco sollevarsi anche l'anima sua, come una fronte ardente al fresco soffio della pura aria montanina.

Candida aveva passati due anni interi senza punto muoversi dal villaggio, il pensiero soltanto di rimetter piede in Firenze essendole tanto penoso, che quasi orribile. Ma l' inverno scorso da ultimo, il dottore Anselmi (datosi esclusivamente alla medicina) il quale la curava con ogni più amorosa e intelligente attenzione, aveva tanto insistito sulla necessità di passare la fredda stagione in clima più mite, la madre e Giuseppe l' avevano tanto pregata, ch' ella, essendo oramai allontanato il pericolo d' incontrare Alberto in quella città, perchè già era egli andato a stabilirsi a Roma, dove nel frattempo si era traslocata la capitale, aveva finito per acconsentire.

Da principio le memorie ridestate più vive dalla vista di que' luoghi parevano voler impedire quel giovamento che il medico aveva sperato ed anzi rincrudire il male; ma Giuseppe aveva appigionato un allegro quartiere in una delle parti nuove e più allegre della città e ogni suo pensiero, ogni acutezza della mente impiegava di continuo nello svagare lo spirito della fanciulla, nel combattere in esso l' assalto dei dolorosi ricordi.

Il medico finì per aver ragione; la giovane dovette lottare assai, e soffrì ancora di buono; ma forse, nella lotta contro il suo dolore, contro le memorie del passato, ella stessa vi pose questa volta maggior buona volontà che per l'innanzi, e vinse. La salute di lei venne sempre migliorando e.... e vedremo fra poco, quando la ci verrà innanzi essa medesima, come sia ridotta; ora torniamo ad Aurelio.

Egli entrò da un uscio che era a sinistra di chi guardasse verso l'orto e venne recando fra le braccia due guanciali vestiti della loro pulita fodera bianca; li depose sopra un grosso e vecchio seggiolone di quelli del secolo scorso, dalla spalliera alta e dritta, dai bracciuoli di legno appena con un po' d'imbottitura sopravi a metà, coperti di cuoio e bulettati tutt'intorno negli orli; poi codesto seggiolone portò vicino alla striscia luminosa che tracciavano sul pavimento i raggi del sole, e proprio dove questi battevan di meglio pose un carello da piedi.

— Così: — diss'egli approvando da sè stesso l'opera sua: — avrà i piedi al sole e il resto del corpo all'ombra, che è quello che ci vuole.

Aveva appena finito di dirsi codesto che l'uscio per cui egli era venuto s'aprì di nuovo ed entrarono due altri uomini: Giuseppe Sinceri e il dottore Anselmi.

Anche di costoro i quattro anni passati avevano mutato alquanto l'aspetto. La virile maturità di Anselmi era diventata un principio di vecchiaia: in Sinceri la giovinezza aveva acquistate la serietà e la compostezza dell'uomo.

La sua fama d'artista, forse appunto perchè egli non se ne curava più, per giuoco di quella sorte che si compiace contraddir sempre ai desiderî nostri, era venuta crescendo ancora meglio, e le ordinazioni di lavori

gli venivano frequenti, tanto che egli, il quale non amava fare abborracciature e passava dei giorni interi in cui la melanconia dello spirito non gli lasciava agio a prendere in mano il pennello, era obbligato a rifiutarne gran parte, e tanto pure tuttavia che quel che faceva bastava a dargli agiata esistenza.

Aurelio, che aveva finito di acconciare seggiolone e guanciali, mosse incontro ai due che sopraggiungevano.

— Ebbene? — diss'egli al dottore: — i nostri malati?

Anselmi sorrise mestamente.

— Lasciate stare questo plurale, signor Fantastici: — rispose. — Di malati qui non ne abbiamo più che uno: quel povero vecchio....

Giuseppe interruppe con vivacità che rivelava un grande interesse e una pari soddisfazione.

— Lei dunque crede che Candida sia proprio guarita del tutto?

— Sì.... Il male è superato. Quest'aria balsamica montanina, e meglio ancora le cure amorevolissime della madre.... ed anco di lei, signor Giuseppe, hanno fatto miracoli. Non rimane più che di aver molta cautela, risparmiare alla convalescente cattive impressioni fisiche e ancora più morali, e fra sei mesi ella sarà di nuovo, ci scommetto, quel leggiadro fiore che era un tempo.

— Che la sia benedetta, dottore! — esclamò l'artista tutto lieto. — Ed io aggiungo quello che lei tace per modestia: che tal guarigione si deve a' suoi talenti, alle sue attenzioni.

— Sicuro! — soggiunse confermando Aurelio: — se non fosse stato di lei....

— Zitto! zitto! — interruppe il dottore. — È ben

giusto che anche i medici qualche volta ne indovinino una. Volli fare il medico della cosa pubblica e non ci riuscii; meno male che io non sia così maldestro nella medicina dei privati a cui feci ritorno.

— E il povero Bernardo? — chiese allora Aurelio.

Il dottore divenne triste triste nel volto e scosse la testa.

— Quanto a lui!... — disse con un sospiro; poi volgendosi di colpo a Giuseppe, soggiunse: — Ha ella scritto al figliuolo?

— Sì, — rispose Sinceri, — da una settimana.

— E non è ancora venuto! — esclamò con amarezza Anselmi.

— Oh sì, — proruppe Aurelio con accento d'ironia sdegnosa: — egli è ora una gran cosa, deputato, segretario generale, ben presto ministro colla giubba gallonata. Egli trovasi a Roma dove s'inebria con tutti i vapori dell'ambizione; stringe in pugno gli affari dello Stato ed è il sole che brilla in un mondo di postulanti, di brigatori, di faccendieri, di parassiti e di uscieri... Ha ben altro da pensare che al suo povero padre moribondo!

Il dottore pose la conclusione al panegerico.

— Ingrato sempre e cattivo.... È peggiore degli altri che sono sinceramente e francamente birboni. Moralmente e fisicamente non ha che una vernice esteriore di buone qualità; di sotto c'è la sostanza malvagia e bacata.

— Suo padre, — rispose Aurelio, — egli lo ha sceleratamente dimenticato in vita; non si ricorderà di lui nemmeno ora ch'egli muore.

— Eh! s'egli indugia ancora un giorno ad arrivare.... — disse Anselmi.

— Ebbene? — chiese ansiosamente Giuseppe che aveva chinato il capo e non aveva aperto bocca.

— Non troverà più che un cadavere.

— Ma se pare anzi che Bernardo stia meglio: — disse Fantastici. — Egli è sceso dal letto e di più vuole venire qui al solito a respirare aria più libera e pigliare una scaldatina al sole.

— È una lucerna che si spegne: — rispose il dottore. — Getta all' ultimo un momentaneo bagliore e cessa. In quel corpo affranto la vitalità è tutta consumata. Desidera egli dimolto riveder suo figlio? — soggiunse rivolgendosi a Giuseppe.

— Egli non ne parla mai, nè pur vuole che altri glie ne parli; ma in cuore Alberto gli sta pur sempre quel medesimo, perchè nel sonno spesse volte ne pronunzia il nome.

— E se Albertini venisse, la signora Candida è preparata a rivederlo?

— Ne ho parlato alla sora Caterina, ed essa ha interrogata la figliuola; la quale rispose che può rivederlo affatto tranquillamente.

Anselmi strinse la mano di Giuseppe con lieta vivacità.

— E codesta, — disse, — è la miglior prova della guarigione di quella fanciulla.

II.

Il povero Bernardo.

Pochi momenti dopo il vecchio padre di Alberto usciva dalla stanza da cui abbiamo già veduto venire Aurelio, Giuseppe e il dottore, e sorretto dalla sora Caterina ad un braccio, dalla Candida all'altro, camminò verso il seggiolone preparato apposta per lui, e aiutato da tutti vi si adagiò, le gambe al sole, il capo abbandonato alla spalliera, le reni sostenute dai cuscini.

Quando così fu aggiustato, e' mandò un'esclamazione di contentezza e di benessere, ma con sì debol soffio di voce che parve un sospiro.

— Ebbene? — gli disse il dottore Anselmi: — come state ora?

— Sto bene così: — disse appena intelligibilmente; — grazie!

Fece un cenno alle donne che lo avevano accompagnato e ripetè un ancora più fievole « grazie! » Poi chiuse gli occhi come per assaporar meglio la quiete e l'agio in cui si trovava, oppure perchè fossero così allo stremo le sue forze da non poterli tenere aperti.

Era veramente una compassione il vederlo. La lenta consunzione che lo aveva spinto sull'orlo del sepolcro e oramai, a detta dell'Anselmi, stava per precipitarvelo, aveva cambiata in decrepitezza la prima ancor robusta

vecchiaia. Sulle ossa, che avreste detto ingrossate, non vi era più che una pelle gialliccia, rugosa, sotto cui non sembrava più possibile che circolasse la vita; gli occhi infossati entro l'orbita non avevano più luce, non avevano più espressione, parevano già appannati dal velo che vi stende la morte; la voce era fioca, chioccia, stentata e sovente, quand'egli parlava un pochino, interrotta da una tosse cavernosa e profonda. Non poteva reggersi più in piedi, se non sostenuto, tanta era la sua fiacchezza, e l'unico alimento che potesse entrare in quel corpo esausto e presso che disfatto era un po' di brodo a piccoli intervalli e a piccoli sorsi.

Già era quasi a tale ridotto quando un dì Giuseppe, venuto a Firenze dal villaggio dove abitavano le donne, ebbe la buona ispirazione di andarlo a vedere.

L'aveva trovato sempre più sofferente, sempre più solo, sempre più nella miseria. Aimè! l'iniquo figliuolo, dominato dall'ambizione, aveva continuato a trascurare il suo vecchio padre, l'aveva dimenticato affatto, abbandonato. Alla sua partenza per Roma, Alberto aveva mandato al vecchio Bernardo una discreta somma: non era venuto egli stesso a portargliela, forse perchè ne temeva le rampogne, perchè la vista medesima della miseria di chi gli aveva data la vita gli sarebbe stata per sè stessa un acerbo e mordente rimprovero.... Quella somma aveva bastato per un tempo, e per un tempo relativamente assai lungo, mercè la cura gelosa di economia con cui il povero uomo l'aveva spesa; ma aveva pur troppo dovuto finire, e il tristo figliuolo non si ricordò di mandarne altre, e l'infelice, affranto dagli anni e più dal dolore, non era capace più di guadagnarne in verun modo. Venne adunque la miseria col suo terribile corteo di privazioni e di sofferenze a compire l'opera che già aveva condotta a così avanzato punto l'angoscia morale.

Il povero Bernardo s'era visto scacciato dalla casa di suo figlio, disprezzato dalla moglie di suo figlio, schernito dai servi che oziavano nell'anticamera di suo figlio, negletto e respinto dal medesimo suo figlio, pel quale egli aveva fatto cotanto, aveva lavorato tutta la vita, era pronto ancora a dare i pochi anni che glie ne restavano sulla terra. Codesto avrebbe bastato a menarlo adagino adagino al cimitero; s'aggiunsero la fame e la vergogna, e il doloroso viaggio del vecchio verso l'eterno riposo fu affrettato.

Giuseppe, domandandone al portiere della casa, seppe che da sei mesi non era più pagata la pigione del quartieretto occupato del vecchio, che il padrone lo voleva cacciar di là prendendogli quei quattro mobili e quegli stracci che ancora gli rimanevano e che la vita del pover'uomo era così al lumicino che non se ne sarebbe dato più nemmeno un baiocco. Giuseppe cominciò per pagare subito tutto quello che si doveva d'affitto; poi, salite le scale a quattro gradini per volta, entrò come palla di moschetto nel povero quartierino del vecchio.

Il nostro bravo pittore sentì stringersi il cuore a veder quell'infelice. Non fece tanti discorsi, ma gli annunziò che fra poche ore sarebbe venuto a prenderlo e se lo sarebbe condotto seco al villaggio nativo. Il buonuomo, stupito, immelensito, non comprendendo quasi, non avendo volontà fatta, cominciò per negare, poi si rallegrò molto all'idea di rivedere il suo paese, di morire fra le sue montagne. Giuseppe senza perder tempo, corse dal dottore Anselmi e gli parlò di Bernardo: il dottore fu a vederlo, disse che nulla di meglio, anche pel vecchio, che rimenarlo alle sue arie natali; ma quando fu solo col pittore, non tacque che ogni rimedio oramai era tardo e che l'autunno col cader delle foglie avrebbe veduto dicerto il cadere eziandio di quella

già inaridita esistenza; che poi ad ogni modo era un'opera buona, una carità fiorita il rendere meno crudeli e più agiati gli ultimi giorni di quell' infelice.

Caterina e Candida trovarono che Giuseppe aveva fatto benissimo a condur loro quel vecchio e accettarono volonterose l' ufficio d'infermiere che sostennero con ogni pietà ed amorevolezza.

Ora l' autunno, cui Anselmi aveva assegnato per termine alla misera vita di Bernardo; quel fatale autunno era arrivato; e l'evento si preparava a dar piena ragione alla profezia del medico.

Il padre d' Alberto, al quale dapprima il ritorno nel paesello nativo aveva sembrato giovare assai, da parecchi giorni veniva scadendo, indebolendosi, intorpidendosi quasi, tanto che appena gli restava di forza da venire, come abbiam veduto aver fatto, dalla sua camera a terreno fino a quella stanza d'ingresso, dove batteva allegramente il sole, per iscaldarsi un poco ai raggi di quell'astro che comunica la vita alla terra, ma che non poteva più darne a lui, a rallegrarsi un poco gli occhi nella vista della verdura oramai ingiallita dell' orto.

E ora, — gli disse Candida, — desiderate qualche cosa, babbo Bernardo?

La voce della fanciulla era ancora un po' velata, pareva un pochino stanca, ma già aveva ripreso della primiera dolcezza ed armonia: le mani di lei erano ancora magre, bianche e quasi diafane, ma avevano perduto quel colore di cera che pochi mesi prima facevano pena a chi guardasse.

Il vecchio infermo volse sulla giovane i suoi occhi semispenti con espressione di tenerezza, e un lieve sorriso gli venne alle labbra.

— Non ho bisogno di niente, carina, — rispose: — grazie!

E dope un momento, chinando il capo e quasi parlando e sè stesso:

— « Babbo Bernardo! » — ripetè. — Come mi piace sentirmi a dire queste due parole!... Mi piace sentirle in bocca vostra, Candida, — soggiunse con una certa vivacità: — « Babbo Bernardo! »

— Candida, — disse la sora Caterina, — questa è l'ora migliore per fare un po' di passeggiata, non è vero sor dottore?... Mettiti un fazzoletto in capo e vieni....

Il vecchio mostrò una non lieve inquietudine e un un vivo dispiacere.

— Come! — esclamò. — Me la menate via questa cara figliuola?

— Per poco....

— Abbiate pazienza, sora Caterina; in questo momento ho tanto bisogno di lei, mi fa bene il vederla, il sentirla.... Fate il piacere, lasciatemela ancora un pochino meco.... Non vi rincresce di troppo, Candida?

— Oh no! — rispose vivamente la buona giovane.

— Mi faccio delle dolci illusioni quando ella mi parla, quando mi chiama babbo. Mi pare che la sia davvero mia figliuola.... Ah! se il Cielo me ne avesse accordato una simile!

La sora Caterina, mossa dal suo gran buon cuore, interruppe bruscamente:

— Animo, animo, non pensiamo a melanconie.... Sieditì pur costì, Candida, e usciremo più tardi. Fra voi altri convalescenti vi farete compagnia, e io do' un po' di sesto alla casa.

— Convalescenti? — ripetè con triste accento Bernardo: — quanto a me....

E scosse il capo per esprimere ciò che non diceva a parole.

— Ebbene, che cosa quanto a voi? — proruppe col

suo solito accento rampognante la Caterina. — Che cosa v' intendereste di dire? Delle sciocchezze? Siete oramai guarito, e....

— Guarito io?.... Sora Caterina, non vi darò più disturbo per un pezzo....

— Se lo dicevo che avevate delle sicoccherie sulle labbra!... Che disturbo d'Egitto prima di tutto?

— E che vi par poco?... Malato mi avete preso e tenuto come uno della famiglia.

— Oh che miracoli!... Sapete che non le vo' sentire codeste cose.

— Senza di voi sarei proprio crepato solo, come un cane....

— E dàlli!... Oh che uomo!

— E ora invece avrò il conforto di morire fra le vostre braccia.

— Morire! morire!... Volete smetterla?... Certo che un giorno o l'altro l'abbiamo da far tutti codesta bestialità; ma la è lontana, lontana anche per voi....

— Oh no....

— E io vi dico di sì.... e che non le avete a ripetere codeste cose.... Ma già, caro Bernardo, lasciatevelo dire in santa pace che siete sempre stato un testardo.

Anselmi venne presso al seggiolone del malato e interruppe l'amorevole battibecco.

— Non fatelo parlar tanto, sora Caterina; e voi, Bernardo, non vi affaticate.

Il malato alzò i suoi occhi semispenti verso la faccia del medico e soggiunse con quella speciale ostinazione che hanno i fanciulli e i vecchi:

— Ecco chi mi darebbe ragione, se volesse dire proprio la verità.... Già!... E questa verità non mi spaventerebbe punto, sa, signor dottore! Sono bello e preparato ad andarmene da Quello di lassù.... In questa terra che cosa ci faccio oramai?

Il dottore non rispose, ma sedendogli presso e prendendogli il polso, gli domandò:

— Come vi sentite ora?

— Non ho male nessuno: — rispose Bernardo. — Solamente una gran debolezza, una lassitudine infinita e un continuo sopore.

Mentre l'Anselmi e Candida stavano intorno all'infermo, la sora Caterina fece fegno a Giuseppe di seguirla e se ne uscì nell'orto. Giuseppe le fu subito accosto, ed anche Aurelio abbandonò la stanza e venne fuori all'aperto.

— Ebbene? — disse subito la madre di Candida, appena il pittore le fu vicino: — avete parlato col dottore?

— Sicuro!

— E disse?

Giuseppe tentennò il capo.

— Che s'egli finisce la giornata, — rispose Aurelio — sarà un miracolo.

— Oh poveri noi! — esclamò la buona donna. — E suo figlio non è venuto!...

— Se potessi volare fin colaggiù, a Roma, — disse Fantastici, — lo vorrei andare a prendere pel collo quello sciagurato e portarlo qui e poi gridargli: « guarda la tua opera, parricida! »

Stettero un poco in silenzio tutti tre, passeggiando pei sentieruoli dell'orto, occupati dalla grave mestizia che induce in ognuno lo spettacolo d'una morte vicina.

E fu di nuovo Aurelio che ruppe il silenzio:

— Ma io dimentico che ho là nella casetta una nidiata di sbarazzini che mi aspettano. È l'ora della scuola: la più bell'ora della mia giornata, l'ora in cui mi sento degno del pane quotidiano che mi manda il Si-

gnore. Conviene ch'io vada. Appena finito il mio cómpito tornerò per saper notizia del povero vecchio.

E s'allontanò di buon passo colle sue gambe lunghe che facevano ondeggiarsi intorno i calzoni troppo larghi.

III.

Idillio.

Appena furono soli la sora Caterina e Giuseppe, la prima domandò vivamente:

— E di Candida, avete voi parlato al dottore?

Giuseppe sorrise.

— Potete voi credere ch'io l'abbia obliata?

— Oh no!... E che cosa ha detto?

— Le migliori notizie che si possano desiderare.

— Davvero?

— Che ella può dirsi perfettamente guarita oramai e senza pericolo di ricaduta, se appena le si avranno alcune cure.

— Oh gliene avremo di molte cure, tutte quante è possibile.... Ma date retta, Giuseppe, codesto voi me lo dite proprio sul sodo, e non solamente per calmare le continue apprensioni del mio povero cuore di madre?

— Ve lo affermo sull'onor mio!

— Va bene! Sia benedetto quel bravo dottore, e voi.... e più di tutti Quel di lassù che è il miglior medico di tutti i dottoroni del mondo.

S'interruppe a farsi il segno della croce e borbottare una giaculatoria; poi riprese:

— Ah! ora posso dunque respirare di nuovo liberamente.... La mia figliuola l'avrò dunque di nuovo sana e allegra come un tempo.... Allegra?... Oh la diventerà ancora tale quella cara anima?... Ma almeno potrò riabbracciarmela con sicurezza a tutto pasto.... Già non ci resisto, bisogna ch'io me l'abbracci adesso adesso subito, o la mi sta nel gozzo.

Corse all'uscio e cacciando per entro la testa, chiamò vivamente:

— Candida!... Oh la mia Candida, senti una parola.

La fanciulla s'alzò per andare dalla mamma.

— Che! — esclamò con piagnucoloso rincrescimento l'infermo: — tu mi abbandoni, Candida?

— No, no; vado solamente un mezzo minuto dalla mamma a sentire che cosa mi vuole, e poi torno subito subito, babbo Bernardo; state tranquillo.

Venne lesta lesta presso la mamma, all'aria aperta, sotto i tepidi raggi di quello splendido sole d'ottobre.

— Che cosa vuoi, mamma?

La sora Caterina le prese le mani e la tenne innanzi a sè guardandola fisso fisso, come se non l'avesse veduta mai. Gli occhi della fanciulla — oh sì, era pur vero — avevano di nuovo la loro fiamma soave, alle guancie era tornato in parte l'incarnatino di prima, sulle labbra, non ancora di corallo, ma già di rosa, tornava ad errare dolcemente l'antico sorriso.

— Voglio guardarti, oh bella! — esclamò la madre beata di quell'aspetto: — voglio baciarti, to'!...

E la prese strettamente fra le sue braccia e la baciò e ribaciò con passione.

— Oh come ciò mi fa bene! — esclamò poi coll'aria e coll'accento d'una persona pienamente soddisfatta.

— Che cosa ti salta adesso, mamma?

— Hai sorriso! — gridò la sora Caterina sempre più esultante. — Guardate, Giuseppe, come ha sorriso! Era un gran tempo che di codesti sorrisi non ne vedevam più.... Cara! cara!

E tornava a baciarla.

Il dottore Anselmi comparve sulla soglia della casa.

— Signorina Candida, — diss'egli, — il povero malato la desidera; dice che in questo momento e' si sentirebbe affatto bene se lei, come fa di spesso, gli volesse tener la mano sulla fronte..... Abbia pazienza!

— Ma vado subito, — interruppe la buona ragazza; poi volgendosi alla mamma: — Hai da dirmi ancora qualche cosa?

— No, va pure presso Bernardo.

— Era dunque tutto codesto che avevi da dirmi in tanta fretta? — domandò scherzosamente la fanciulla.

— Sì, signora maliziosetta.... — rispose la madre ridendo: — e che ti voglio un gran bene, e che sono contenta, contentona, arcicontenta.

Candida corse in casa presso il malato, e Anselmi venne fuori a raggiungere i due che passeggiavan nell'orto.

— Vi disturbo? — domandò egli, venendo loro a paro.

— Niente affatto: — rispose allegramente la Caterina. — Si parlava de' suoi malati e delle sue buone opere, sor dottore. La mia figliuola, dunque, lei me l'ha salvata.

— L'hanno salvata la natura, il vostro amore e Dio! La mia scienza medica ci entra per la minor parte.

— Per quel tanto, — soggiunse vivamente Giuseppe, — che se fosse mancato, il felice risultamento non si sarebbe avuto.

— È invece, — riprese la madre di Candida, — vedo che quel povero Bernardo è proprio agli sgoccioli.

— Sì, — rispose il medico con un sospiro. — Di quest'oggi pur troppo tutto sarà finito e domani io ripartirò per Firenze.

— Santa Madonna! — esclamò la Caterina. — Era certo da aspettarselo.... me l'aspettavo senza dubbio.... ma pure quando capita, ci fa sempre un tale effetto!...

— La prego di un favore, — disse Giuseppe all'Anselmi.

— Che cosa?

— Indugi di qualche giorno la sua partenza, se ciò non le riesce di troppo disturbo. Può essere che per l'emozione di siffatti dolorosi momenti, a Candida torni il bisogno delle cure di lei. E io, compiti tutti gli estremi doveri a quell'infelice, partirò insieme con lei.

— Come! — gridò con ispiacevole meraviglia Caterina. — Volete partire voi pure, Giuseppe?

— Sì, — rispose il pittore con accento serio, quasi mesto.

— Lasciarci in simile occasione!

— Ho detto quando avrò finito tutto quello che ci sarà da fare.

— Ma per pochi giorni, spero.

— No.... Ora siamo tranquillati circa la sorte di Candida: io qui vi sono disutile.... non faccio più nulla.

— Che cosa dite?... Ve' se ho da sentirvi a tirar fuori di simili eresie.

— Non volevo lasciarvi sole con quell'infelice malato: ora ch'egli ci sarà tolto, conviene pur troppo che io m'allontani.

— Non conviene niente affatto.... almeno a noi.... E sentiamo un poco: avreste intenzione di star molto tempo senza venirci a trovare?

— Finchè non abbiate in qualche modo bisogno nuovamente di me.... Oh sì, sora Caterina, — soggiunse con calore, — se mai avvenisse che vi fosse necessaria l'opera d'un uomo, chiamatemi: un solo cenno, e fossi anche in capo al mondo, volerò.

— E se non viene questo bisogno?

— Io mi sono tutto consacrato alla mia arte, in essa ho posto il mio amore, la mia famiglia, tutto. Non ho altro più al mondo.

— Cattivo! — interruppe la Caterina in collera. — E noi?

— Vo' fare un viaggio per istudio, un lungo viaggio, e prima ch'io torni....

— Cattivo! — ripetè la madre di Candida, i cui occhi si rimbambolarono: — ah! siete proprio un cattivo!

Candida in quella uscì con passo lieve dalla casa e venne a raggiungerli.

— Dottore: — diss'ella: — abbia la bontà di venire presso Bernardo. Egli si è addormentato; ma il respiro gli si è fatto tanto affannoso che par quasi un rantolo, e sulla fronte gli è spuntato un sudore freddo come il ghiaccio.

— Vado subito: — rispose Anselmi avviandosi; ma poi, vedendo che la fanciulla lo accompagnava, si fermò e le disse con un sorriso di paterna bontà: — No, mi lasci andar solo, ella si trattenga qui, dove c'è bisogno della sua presenza.

— Bisogno di me? — domandò Candida stupita ma arrossendo un pochino.

— Sì, v'è qui un malato.... un malato morale che ha gran bisogno delle cure di lei, signorina.

Pose una mano sulla spalla del buon Giuseppe, il quale diventò pallido pallido e chinò gli occhi a terra, quasi tremando.

— Quest'ammalato eccolo qui. Sappia, signorina, che io la pretendo non solamente a medico, ma anche un pochino a profeta. In qualità di medico, le assicuro che ella sola può guarirlo; e come profeta, le predíco insieme colla guarigione di lui una degna felicità per entrambi.

E si allontanò per rientrare in casa.

I tre rimasti nell'orto stettero un momento muti; Candida cogli occhi bassi, Giuseppe impacciato più che mai e Caterina masticando il dispiacere e la bizza che le avevano fatto venire le parole del pittore.

Fu quest'ultima che ruppe il silenzio.

— Vuoi sentirla, Candida, la bella novità? Quest'ingrataccio, — ed accennava Giuseppe, — al quale noi dobbiamo tanto....

— Ma no: — interruppe il giovane: — voi non mi dovete nulla.

— Sì signore, — ribattè la donna in collera: — vi dobbiamo tanto! Se non foste stato voi, che cosa sarebbe ora di noi povere donne? E se ci mancate, come abbiamo da ricavarcela noi?... Ebbene, quest'ingrataccio vuol partire, abbandonarci!...

Candida divenne dapprima tutta una bragia nel volto, poi di subito si fece pallida pallida.

— Ah! voi Giuseppe partite? — esclamò con impeto di dolorosa sorpresa: — volete dunque separarvi da noi?

— Scusate: io non ho detto....

— Sì, sì, che lo avete detto: — insistette la Caterina; ma poi, cadendo il suo sguardo sulla figliuola, la vide così commossa e turbata che fortemente si sgomentò. — Candida, tu sei impallidita, tu vacilli, — e volgendosi a Giuseppe: — Vedete le belle cose che fate!

Giuseppe, commosso anch'egli e turbato non meno della fanciulla, cominciò a dire con voce tremante:

— Sentite, Candida....

Ma ella fece un cenno risoluto perchè il giovane non cercasse neppure scusarsi, e frenando la sua emozione con una forza di volontà veramente ammirabile, disse con voce ed aspetto in apparenza tranquilli:

— Ebbene, che diritto abbiam noi di rimproverarglielo? Non ha egli abbastanza sacrificato del suo tempo, de' suoi piaceri, delle sue aspirazioni per noi? Che cosa possiamo noi dargliene in compenso? Nulla. Vada, vada a cercarsi altrove la sua felicità.

Giuseppe aveva ascoltate le parole della fanciulla con un palpito che era di speranza; mai non gli aveva essa parlato con simile accento, mai non aveva egli sentito nei discorsi di lei un'emozione di tal natura, l'ombra d'un sentimento verso di lui che uscisse dalla famigliarità di quell'antica amicizia che era fra di loro.

— O Candida! — esclamò egli osando fissare il suo sguardo nel volto della giovane un poco arrossita: — non parlatemi di felicità; per me ella non può essere altrove.

— È dunque qui? — interruppe la sora Caterina con lieto accento, come quella a cui piaceva tirar presto tutte le cose a conclusione, e nel caso presente avrebbe voluto far prestissimo.

— Non m'interrogate altrimenti: — disse con mestizia il pittore. — Non debbo dire di più; ma sento ormai che qui non posso, non debbo più rimanere.

— Niente affatto, — insistè Caterina. — Spieghiamoci una buona volta. È quattr'anni che mi par sempre di camminare a tentoni.

— È tutto inutile.... Sì, ho formato un sogno di felicità ancor io, ma fra questo sogno e me vedo innalzarsi sempre una barriera.

— Oh perchè? — daccapo la madre di Candida: — e io vi dico....

Ma qui la figliuola non la lasciò più continuare; da un poco sembrava ella discutere seco stessa un partito, e ora parve aver presa subitamente una risoluzione.

— Mamma, — disse, — ti prego, lascia parlar me. Ho il dovere di dire a Giuseppe una cosa e la vo' dire in tua presenza. Ascoltatemi bene tuttedue: vi apro l'animo mio. Quattro anni fa ho ricevuto un colpo al cuore che ho creduto, ho perfino desiderato che mi dovesse uccidere....

— Oh cattiva! — interruppe la madre: — e a me non pensavi!

— Perdonami, in quel momento il dolore fu più forte di tutto. Ma la mia giovinezza ha resistito, voi mi avete con tanto amore curata! e la guarigione a poco a poco è venuta. Ne ho pensato di molte cose in questo frattempo; ne ho fatte di molte riflessioni e confronti; un gran lavorío avvenne nella mia testa e nel mio cuore. Ripigliandomi alla vita, anche la fantasia ancora giovanile si ripigliò alle chimere.... Ed ecco qual fu la mia chimera. Mi parve di leggere nel cuore di mia madre....

— E che cosa ci hai letto?

— Che tu desiderassi chiamar figliuolo un generoso giovane che ci fu più che amico, più che parente, più che figlio e fratello.

Giuseppe tremava dall'emozione.

— Candida! Candida! — esclamò egli con voce soffocata.

— Oh come ci hai letto bene! — disse lietamente la madre.

E Candida proseguiva:

— Mi dissi che quel giovane nella sua modestia possedeva le più degne virtù, che senza ostentazione, senza brighe, senza mire ambiziose, colla capacità e coll'ope-

rosità aveva saputo arrivare ai più meritati trionfi, che in lui c'era la vera sostanza d'un galantuomo e di un uomo d'ingegno, che durante quattro anni egli era stato il più affettuoso, il più nobile, il più amabile nostro difensore e consolatore ed aiuto, che a vederne la costante abnegazione di sè, bisognava stimarlo, ammirarlo, amarlo.... e immaginai che non disdegnasse egli stesso fare una realtà il desiderio di mia madre.

Giuseppe non sapeva più in che mondo si trovava.

— O mio Dio! Parlate voi sul serio? — esclamò egli balbettando. — Sono io veramente svegliato?

E la fanciulla, porgendogli la mano con atto pieno di nobiltà, d'affetto, di grazia:

— Ed è per ciò che in presenza di mia madre stessa, vo' dirvi Giuseppe: « non partite, non abbandonateci, rimanete.... colla vostra famiglia! »

Il dabben giovane mandò un grido di gioia.

— Sempre! — proruppe, — sempre! sempre! Candida, vi ho amata fin da bambina, io! Vi ho amata più di tutto, io! Vi amo da perderne la ragione.

La Caterina, che aveva le lagrime agli occhi, — ma che care lagrime! — trasse a sè i due giovani, li strinse al seno e disse con voce commossa, ma con accento solenne:

— Ed io, cari miei, vi abbraccio ambedue proprio come figliuoli e vi benedico dal fondo dell'anima.

IV.

Tragedia.

Mezz'ora dopo, i due giovani, Caterina e il dottore erano intorno al seggiolone del povero Bernardo, il quale s'era svegliato in uno stato strano d'eccitamento e si sarebbe detto di nuovo vigore.

— E Alberto? E mio figlio? — chiese egli a un tratto. — Gli avete scritto? Deve egli venire?

— Sì, — rispose Giuseppe, — gli fu scritto: e non dubito che verrà.

— È strana, — susurrò Caterina all'orecchio del dottore: — finora e' non aveva mai fatto neppur menzione di suo figlio.

Coll'acutezza di sensi che talvolta acquistano i moribondi, Bernardo udì le parole della donna, benchè pronunziate a bassa voce.

— È vero, sora Caterina, — diss'egli, — di mio figlio non ho parlato mai, e voi foste sempre tanto pietosi da non parlarmene. Ma credete voi che a lui non pensassi? Mi sforzavo a tacerne, perchè non volevo che uscissero dal mio labbro parole d'imprecazione contro di lui.... Ora ho fatto un sogno che mi ha colpito talmente da farmi svanire ogni mio sdegno.... Ve lo voglio raccontare il mio sogno.

— Badate a non affaticarvi: — gli disse il medico.

— Oh no, signore, non m'affatico punto. Anzi mi farà bene. Mi sento meglio: da lungo tempo non mi parve d'essere così forte.

E sembrava diffatti che così fosse, il suo occhio apparendo più animato e anche più ferma la voce. Giuseppe lo fece notare ad Anselmi.

— Non s'illuda, — gli rispose questi sottovoce: — sono gli ultimi guizzi della fiamma nella lucerna.

— Ho dunque sognato di mio figlio, — così pigliava l'infermo a narrare. — L'ho veduto che s'affrettava affannato sulla salita del villaggio per giunger presto sin qui, che si precipitàva per entrare dall'uscio da via di questa casa, e che un corteggio che ne usciva gli serrava il passo.... un corteggio che accompagnava al cimitero una bara.... e dentro questa c'ero io....

— Andiamo, via, siamo daccapo! — interruppe la Caterina.

— Lasciatemi parlare, vi prego, — riprese il malato con alquanto d'impazienza. — Alberto fermava quel corteo, faceva deporre a terra quella bara e vi si gettava sopra disperato, gridando:

« — Padre! Padre mio! Sono arrivato troppo tardi! »

« Io era morto, eppure lo sentivo e lo vedevo; anzi lo vedevo meglio di quel che da vivo, perchè gli scorgevo proprio nell'anima; e vi leggevo appunto che tanta era la sua desolazione, tanto il suo pentimento, che davvero ne rimanevo tutto commosso.

« — Io ho sofferto tanto, io soffro tanto, — gridava l'infelice abbracciando il mio cadavere; — parlami almeno una parola, padre mio, dammi il tuo perdono, la tua benedizione! »

« Ed io voleva pure abbracciarlo, volevo parlare, volevo benedirlo, e non potevo più. Sentivo le sue la-

grime calde su di me e piangevo ancor io.... ma di dentro! Era un orribile soffrire il mio.... ed anche il suo....

« Dottore! Giuseppe! Non voglio che così succeda. Mandate di nuovo per lui, affrettatevi: c'è il telegrafo, si deve far presto.... Ch'egli venga! Aspetterò a morire quand'egli sia giunto. Io l'amo pur sempre mio figlio. È mio figlio! Ah! purchè possa abbracciarlo ancora una volta, io gli perdono tutto.

— Tranquillatevi, Bernardo, — gli disse Anselmi, — Giuseppe ha prevenuti i vostri desiderî; da più giorni scrisse a vostro figlio, e ieri mattina ancora l'ha sollecitato con un telegramma.

— Grazie! Siete sempre quel buon Giuseppe voi! Che Dio vi benedica!... Ma potrà egli ancora arrivare in tempo, Alberto?

— Sì, sì, non dubitate, — disse il dottore pietosamente menzognero; — non affannatevi che non c'è pericolo.

Ma una specie d'agitazione febbrile prese le membra del povero infermo; una lieve tinta di rossore apparve sui pomelli delle sue magre guancie ingiallite e le mani si posero a brancicare sui bracciuoli del seggiolone.

— Verrà dunque! — balbettò egli. — Verrà!

Tese l'orecchio, sporgendo il capo con intenta attenzione.

— Zitto! — soggiunse rallegrando il volto con un sorriso. — Non sentite?... Sì, sì....

E con una spinta di cui non lo si sarebbe creduto capace fu in piedi.

La sora Caterina si affrettò ad afferrarlo ad un braccio per sorreggerlo.

— Che cosa fate? — gli diss'ella in tono d'amorevole rimprovero. — Che capriccio è codesto?

Anselmi sostenne dall'altra parte il pover'uomo, che

si mostrava tutto agitato, quasi smanioso, ma che cominciava a vacillare sulle gambe, quasi cessandogli a un tratto quella forza subitanea e fittizia.

— Non sentite? — diss'egli coll'aspetto e la voce dell'uomo che vagella. — Non sentite un passo che viene.... che s'accosta?... È lui.... è lui, vi dico.... è lui, mio figlio.... Voglio andargli incontro.... voglio....

Ma qui ogni vigore gli mancò di colpo; le labbra gli si agitarono tremanti, la lingua balbettò; il misero battè colle mani l'aria e cadde abbandonato affatto nelle braccia di chi lo sosteneva.

— O Dio! — gridò la Caterina, — Bernardo! su! animo!... La guardi, dottore, che gli vien male.

Giuseppe fu sollecito ad accorrere e, togliendolo alle mani della madre di Candida, sostenne colle sue più robuste braccia il peso del povero moribondo, mentre Anselmi lo esaminava con premura.

— Allo sforzo violento d'un istante, — disse il medico, — è succeduta la riazione. Trasportiamolo sul suo letto.

Così fecero, mentre l'infelice che aveva chiusi gli occhi e che pareva non sentire più nulla del mondo circostante, mormorava parole scucite, fra cui si capivano distintamente queste soltanto: « Oh il mio sogno! oh il mio sogno! »

Mentre si trasportava l'infermo, fece capolino dall'uscio la figura buona ed allampanata di Aurelio Fantastici.

— Ebbene, che nuove? — domandò il maestro di scuola, il quale, finita la lezione, s'era affrettato ad accorrere.

— Venite, venite, — gli gridò Anselmi, — non sarete di troppo.

Mentre queste cose succedevano nella casa della sora

Caterina, o pochi momenti dopo, un viaggiatore, sbarcato alla più vicina stazione della via ferrata, saliva con passo ora lento, quasi penoso, ora affrettato, quasi inquieto, per la strada che s'arrampicava su della costa e conduceva al villaggio. Era un uomo con tutte le apparenze signorili e un'espressione di orgoglioso disdegno sulla faccia d'altronde bella, espressione che riusciva a farlo poco simpatico. Evidentemente egli era giovine ancora, ma il pallore gialliccio della carnagione, le rughe precoci che gli rigavano le tempie, qualche filo d'argento già frammischiato alle sue chiome, facevano chi lo vedesse imbarazzato a dirne l'età.

A volta a volta quei luoghi, per mezzo a cui passava, parevano interessarlo, ed egli gettava tutt'intorno sguardi che avrebbero potuto dirsi animati da un'intima tenerezza, e poi tosto chinava il capo, si velavano le sue pupille ed egli camminava tutto assorto, quasi malvoglioso, senza prestare più la menoma attenzione alle bellezze di quella splendida vallata dell'Apennino.

Chi fosse costui il lettore lo ha già indovinato: era Alberto Albertini, il quale pur finalmente si rendeva alla chiamata dell'antico amico d'infanzia e veniva per ricevere l'ultimo saluto e l'ultima parola di suo padre. È facile immaginare di qual animo egli fosse ritornando in quei memori luoghi, cui da tanto tempo non aveva veduti e così diverso da quello ch'egli era, quando gli aveva abbandonati. Codesta ultima parola di suo padre, ch'egli veniva a sentire, quale sarebbe stata? Condanna o perdono? La sua coscienza stimolata ancora vieppiù dai disinganni, dalle contrarietà, dai dolori, dalle fastose umiliazioni della sua vita presente, gli diceva a chiare note com'egli non si meritasse quest'ultima.

I suoi torti verso il padre gli venivano innanzi con ricordo più vivo e spiccato che mai, e con essi anche

i torti che aveva avuti verso gli altri che sapeva avrebbe trovato costì: Giuseppe e Candida.... Candida! Quando il pensiero della fanciulla gli si affacciava alla mente, quando e' si diceva che là dove andava, fra pochi minuti, l'avrebbe riveduta, Alberto si fermava di colpo e una forte tentazione lo assaliva di rivolgersi indietro e fuggire. Le memorie infantili di cui quei luoghi erano tutti ripieni per lui, le quali ad ogni passo che facesse ridestavansi vive e potenti, concorrevano a turbarlo, a sconvolgerne gli spiriti, a smagare la sua orgogliosa fierezza abituale. Si pose a pensare ad un punto, se non sarebbe stato meglio per lui il non aver abbandonato mai quella valle così quieta e ridente.

Giunse pur finalmente nelle viuzze sassose del suo villaggio nativo.

Alcuni del paese lo incontrarono, guardarono con curiosità quel signore forestiero, ma nessuno lo riconobbe; egli ne provò un'amarezza indicibile quale non si sarebbe mai più aspettata.

In breve fu all'uscio della casa di Caterina, chè ben sapeva suo padre trovarsi ricoverato colà. Col piede già sulla soglia, esitò ad entrare. Chi sa fin quando e' sarebbe stato in quella peritosa incertezza se la vista di gente del luogo che l'osservava quasi diffidente non l'avesse deciso a cacciarsi nell'andito.

La casa pareva deserta: nessuno nel corridoio, nessuno nel cortile, nè nell'orto, nè nella prima stanza a terreno: non s'udiva rumore di sorta.

Alberto s'avanzò fino a quella stanza dove abbiamo visto il povero infermo venire a prendere un raggio di sole. Là si arrestò più dubbioso che mai. Tutto seguitava a tacere. Un crudele pensiero lo assalse e gli fece stringersi il cuore: che tutto fosse finito!...

Ma dopo un poco, dalla stanza vicina vide uscire con

passo sospeso e pieno di cautela per non far rumore un uomo cui tosto riconobbe: Giuseppe. L'emozione di quel momento, l'impressione di que' luoghi, il cumulo delle ridestate memorie, parvero tornare al cuore di Alberto la primitiva tenerezza; e' si slanciò, quasi tendendogli le braccia, verso il compagno della sua infanzia.

— Giuseppe! — esclamò.

Questi, sorpreso, fece un passo indietro, guardò meravigliato quella fronte che già cominciava a sguarnirsi di capelli, quelle tempie già corse da rughe, quel giallognolo color delle guancie che aveva distrutto ogni freschezza giovanile sulla carnagione; e se non fosse stato della voce, egli avrebbe forse stentato a riconoscere in quell'uomo il bellissimo Alberto.

— Voi! — disse il pittore senza tendergli neppure la mano.

Ad Alberto caddero le braccia, e una espressione di amarezza disdegnosa gli comparve sul volto.

— Mi accoglie col voi! — pensò egli; poi ad alta voce, non senza dispettosa alterezza, disse: — Sì, io.... Non mi volete più riconoscere?

Giuseppe non rispose a questa domanda: tacque per un poco guardando Alberto, come se volesse proprio accertarsi ch'egli era desso; poi disse freddamente:

— Vi aspettavo assai prima.

— Non ho potuto.... Sapete pure che una grave discussione ha luogo alla Camera!...

Giuseppe crollò le spalle.

— Il mio dovere mi vi trattiene, — continuò Alberto. — Appena mi è stato possibile, sono partito.... E mio padre? Dov'è? Come sta? Ch'io lo veda!

— Non pel momento, — rispose il pittore facendo un cenno colla mano come per arrestare il suo interlocu-

tore. — Egli dorme, e il dottor Anselmi dice essere il migliore lasciarlo dormire.

Alberto non nascose una viva contrarietà, quasi uno sgomento.

— Ah! il dottore Anselmi è qui?

— Sì, — rispose Giuseppe parlando lentamente e facendo piombare il suo sguardo su di Alberto. — Avreste forse paura a comparirgli dinanzi?

Alberto fece un moto di sdegnoso disprezzo.

— Avreste ragione! — fu lesto a soggiungere Giuseppe. — Volle la fortuna che qui intorno a vostro padre moribondo fossero raccolte parecchie persone al cui cospetto dovete curvare la fronte....

— Giuseppe! — esclamò Alberto risentitosi.

— Il dottore Anselmi, — continuava il pittore, — il quale vi ha protetto, vi ha aiutato a salire, e cui voi avete infamemente assassinato....

— In nome di Dio! — esclamò Alberto diventando di porpora e facendosi indietro d'un passo, — voi abusate del luogo, delle circostanze, della mia condizione, per oltraggiare vilmente un uomo che è venuto affidandosi alla vostra onoratezza.

— Io approfitto della prima occasione che mi si presenta per dirvi quelle verità che ho il bisogno di dirvi e che non ho mai potuto farvi sentire. Se tacqui in faccia al mondo pregato da un angelo, voglio almeno dichiararvi in faccia che so tutto.... Il dottore Anselmi, da voi assassinato, ha prestato a vostro padre le più attente cure.... Un'altra persona, da voi sceleratamente abbandonata, fu al misero vecchio in questi ultimi suoi giorni un angelo consolatore.... Candida.

A questo nome quella riazione di sdegno che Alberto opponeva alle accuse di Giuseppe, causa il travaglio già fatto in quell'anima debole dalla vista dei luoghi del-

l'infanzia e da tutte le memorie del passato, cadde di subito: il disgraziato curvò davvero il capo, si coprì colle mani la faccia e lasciò sfuggirsi a mezza voce di bocca:

— Ah! potessi sfuggirne la vista.

— È colà intorno al morente, — seguitava Giuseppe, — anche Aurelio Fantastici, tutti vostri amici di un tempo, tutti che vi hanno amato e per voi avrebbero dato il sangue loro.... E che voi tutti avete calpestati.

Fece una pausa: Alberto stava sempre in quella mossa.

— Ma no, non temete, — ripigliò Giuseppe, — del passato nessuno di essi più vi dirà parola, e io stesso, a cui ora questo sfogo è sfuggito quasi a forza, io vi giuro che non ve ne farò più cenno di sorta.... E del resto a voi che monta? Non siete voi giunto frattanto alla meta a cui aspirava la vostra ambizione? Eccovi ricco e potente.... Sarete felice.

Il viso d'Alberto ebbe una strana contrazione di muscoli. In ogni altra occasione e momento avrebbe dissimulato: da tanto tempo e senza mai tregua era avvezzo a fingere e dissimulare! Ma ora le provate emozioni, un intimo bisogno che tuttavia rimaneva in lui di sfogo, di confidarsi in alcuno, di gettare se non altro un grido di dolore, gli fecero dimenticare ogni finzione, lo costrinsero ad essere sincero una volta.

— Felice! — proruppe egli con accento pieno di amarezza; — ma guardami, Giuseppe! Non vedi che io sono invecchiato di vent'anni! Tutta la mia giovinezza è svanita, e con lei ogni mio bene.... Se tu sapessi di quanti travagli, di quante amarezze, di quanti disinganni è intessuta questa vita brillante che il volgo invidia e che invidiai ancor io un tempo, volgo io pure! Quanto è deplorabile questa mia esistenza che par piena di trionfi, e quante volte maledico questa malaugurata

altezza a cui con tanta fatica, con tanto sforzo, con tanti falli.... ah sì, falli e peggio.... con tanti sacrifizî son giunto!

« Felice! Ma io non ho intorno a me un affetto sincero, non una vera stima.... nè altri per me, nè io per altri!... Inchini, adulazioni reciproche, di sotto invidia e malevolenza soltanto. Nella società sono fatto favola e segno di ludibrio per la imprudenza, a dir poco, di mia moglie.... e lo so.... e mi tocca dissimulare e prendere come buona moneta le strette di mano di chi dietro le spalle mi deride. Per mio suocero sono uno schiavo, uno stromento e divido la responsabilità delle sue miserabili gesta....

« Non ho un momento di bene, non di pace nemmeno; non ho mai una gioia vera, non una voce diletta che mi susurri una parola di conforto. Il cielo mi volle perfino negare la consolazione d'essere padre.... Un bambino che mi era nato non visse che due mesi.... Forse, dov'egli fosse vissuto!... Porto una pesante catena che il mondo non vede, ma che mi ammacca le carni, che mi umilia innanzi a me stesso, cui sono tentato le mille volte di rompere per fuggirmene in capo al mondo a vivere ignorato e misero, ma tranquillo.... Sono tentato di farlo, ma non lo faccio, e nol farò mai: lo so pure, perchè quella è la mia sorte e ci debbo stare, perchè ho indossato una fatale veste di Nesso che non posso più strapparmi di dosso, nemmeno lacerandomi le carni. Oh sì, fui molto colpevole verso tutti voi: ma se sapeste come ne sono pentito, mi vorreste perdonare per carità!

Quella non era pur troppo nel disgraziato che ignavia d'animo debole nel male come nel bene; ma pure le parole e più l'accento di Alberto quasi commossero il buon Giuseppe.

— Alberto! — cominciò egli con voce in cui tornava a vibrare un pochino di affetto.

Ma il figliuolo di Bernardo continuava con maggior forza, con maggiore abbandono, trascinato egli medesimo dalla sua emozione.

— E non basta! Sono unito ad una donna senza punto di cuore e con poco di cervello, che non mi ama, che non mi ha amato mai, che mi disprezza, che mi schernisce, mi umilia con tutta la superiorità delle sue ricchezze. Per lei, per suo padre.... e per tutti!... io non sono che carne venduta.... E io, Giuseppe! io la detesto ora quella donna; sì la detesto!... L'ho io mai amata?... No; fui sedotto, illuso un istante, un istante fatale in cui tante sciagurate occasioni concorsero a farmi un tristo e un infame per tutta la vita.... Sì, la detesto colei a cui sono per sempre avvinto, mentre nel mio cuore è sôrta di nuovo e rifattasi più potente di prima l'immagine d'una virtuosa e modesta fanciulla che mi amava, che mi avrebbe data la felicità.

Giuseppe impallidì un pochino; l'espressione del suo volto divenne nuovamente fredda come quando Alberto era entrato; ed egli domandò con voce che vibrava stranamente:

— Candida?

— Sì.... L'amo ora più che mai!

— Disgraziato!

In quel punto s'aprì l'uscio della stanza dove stava il moribondo, ed entrarono la sora Caterina con sua figlia e il dottor Anselmi che le accompagnava.

Alberto divenne di fuoco nel volto, poi subito pallido come un cadavere.

— Allontanatevi, — diceva il medico alle donne. — Nulla più si può fare da nessuno in sollievo di quell'infelice, e non è bene che questi giovani occhi sieno contristati dal funesto spettacolo.

Caterina e Candida, turbate, colle lagrime agli occhi, non avvertirono in quel primo istante la presenza di Alberto; la madre prese la figliuola per mano e volendo trarla via di là, fecero ambedue alcuni passi verso il figliuolo di Bernardo; se lo trovarono così a un tratto di fronte.

Alberto vide la fanciulla più bella, più cara, più soave di quanto mai gli fosse parsa.

— Candida! — esclamò egli lanciandole uno sguardo smarrito, pieno di commozione, d'amore, di supplicazione.

La fanciulla lo guardò un poco meravigliata, stentando a riconoscerlo, poi, ravvisatolo, si fece indietro vivamente, quasi spaventata, mandando un grido.

La sora Caterina passò lesta innanzi a sua figlia, come per difenderla da un pericolo, e guardando Alberto dal capo alle piante, con aria di solenne fierezza, esclamò:

— Voi!?

Non era che un monosillabo; ma c'era tanto disprezzo, tanta ira, tanto implacabile rancore nell'accento con cui fu pronunciato, che Alberto curvò la testa e si ritrasse confuso, vergognato, oppresso.

Caterina si rivolse a Giuseppe.

— Giuseppe, — diss'ella, — conducete nelle altre stanze la vostra sposa.

E pose nella mano dell'artista la mano di sua figlia.

— Sua sposa! — mormorò Alberto, il quale maledisse tosto seco stesso le confidenze che aveva fatte all'antico suo compagno.

— Sì, — rispose ad alta voce Candida, stringendosi affettuosamente al braccio di Giuseppe e guardando con nobile alterigia Alberto: — sposa del più generoso fra gli uomini.

Il figlio di Bernardo stette come perplesso un istante; poi si riscosse e si rivolse concitato ad Anselmi.

— Mio padre? — domandò egli vibratamente: — mio padre?

Il dottore guardò Alberto come avrebbe guardato un indifferente qualunque.

— Venite, — gli disse con grave accento. — Siete giunto abbastanza a tempo.... per vederlo morire. Ma egli non vi potrà più nè parlare, nè benedire: non vi riconoscerà più.

Alberto mandò un'esclamazione e si gettò nella stanza vicina.

Colà, presso il letto del moribondo, come un altro suo rimorso incarnato, come rampogna personificata di una delle sue prime viltà, egli vide sorgere la figura lunga e magra di Aurelio Fantastici.

Questi però non si mosse, non diede il menomo cenno di riconoscere il nuovo venuto; ma lo squadrò ben bene con aria della più sprezzante indifferenza e poi volgendosi al dottore domandò:

— È egli degno codestui di assistere alla morte d'un galantuomo?

Alberto non rispose, non riagì contro l'oltraggio; si buttò sul letto dove suo padre, fuor di cognizione, era agli ultimi momenti dell'agonia.

CONCLUSIONE.

Una modesta croce sorge sulle ossa del povero Bernardo nell'umile cimitero del villaggio.

Il figliuolo dell'antico legnaiuolo colà sepolto non verrà a pregarvi e piangervi sopra.

L'autunno non era ancora finito, quando nella chiesa di quel medesimo villaggio il parroco benediva il matrimonio di Candida e di Giuseppe.

L'inverno gli sposi furono a Firenze, e con essi naturalmente la madre. Il dottore Anselmi è intimo amico di casa; e il buon Fantastici, maestro del villaggio, aspetta sempre con molto desiderio la state per veder tornare a quelle liete balze i suoi diletti amici.

Giuseppe non dimentica il suo vecchio maestro Geremia Boccherio. Senza questo suo antico allievo il pover'uomo avrebbe affatto sconsolata la sua vecchiaia da celibe.

La Crezia è a Roma precipitando sempre più.... per finire allo spedale.

Federico Parione restò coinvolto in un gran processo di prevaricazione: gran parte delle sue marachelle venne alla luce ed egli riuscì condannato alla reclusione; ma trovò modo di fuggire e non si sa più dove sia.

Biagio Livi ha traslocato il suo giornale e la sua dimora nella capitale. È diventato ricco, proprietario.... e si è fatto conservatore.

Alberto Albertini è commendatore, anzi grande ufficiale di non so quanti ordini fra nazionali e stranieri; quanto prima sarà ministro, fors'anche ambasciatore; finirà al Consiglio di Stato. Oh lui felice!

FINE.

INDICE

PROLOGO

AL VILLAGGIO

RACCONTO

A FIRENZE

EPILOGO

DI NUOVO AL VILLAGGIO